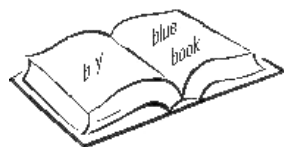
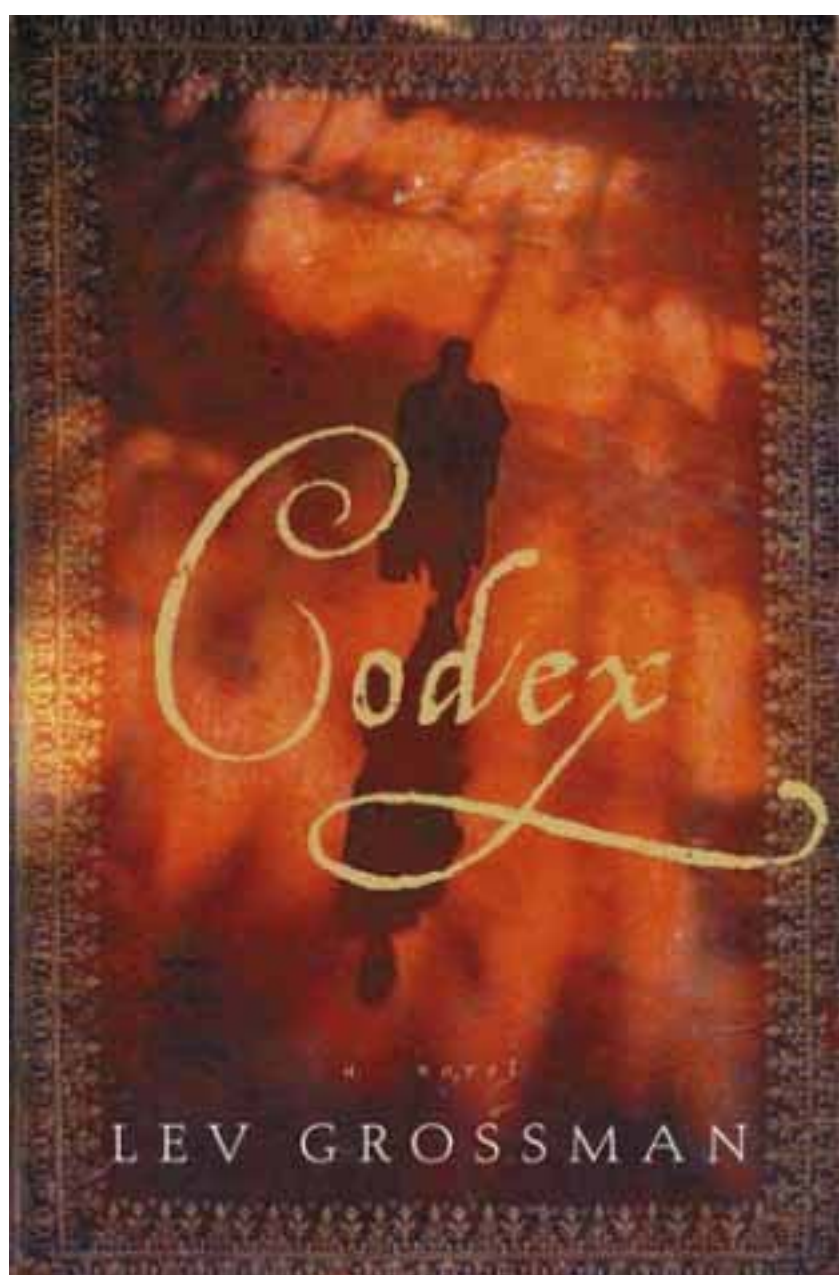


Lev Grossman

# Codex



Titolo originale: *Codex*  
Traduzione di Annalisa Garavaglia  
© 2004 Lev Grossman  
© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano  
Prima edizione: novembre 2005





# Indice

|                             |            |
|-----------------------------|------------|
| <b>Codex .....</b>          | <b>3</b>   |
| <b>Capitolo I .....</b>     | <b>4</b>   |
| <b>Capitolo II .....</b>    | <b>16</b>  |
| <b>Capitolo III .....</b>   | <b>28</b>  |
| <b>Capitolo IV .....</b>    | <b>34</b>  |
| <b>Capitolo V .....</b>     | <b>44</b>  |
| <b>Capitolo VI .....</b>    | <b>55</b>  |
| <b>Capitolo VII .....</b>   | <b>64</b>  |
| <b>Capitolo VIII .....</b>  | <b>70</b>  |
| <b>Capitolo IX .....</b>    | <b>81</b>  |
| <b>Capitolo X .....</b>     | <b>92</b>  |
| <b>Capitolo XI .....</b>    | <b>102</b> |
| <b>Capitolo XII .....</b>   | <b>108</b> |
| <b>Capitolo XIII .....</b>  | <b>114</b> |
| <b>Capitolo XIV .....</b>   | <b>120</b> |
| <b>Capitolo XV .....</b>    | <b>128</b> |
| <b>Capitolo XVI .....</b>   | <b>145</b> |
| <b>Capitolo XVII .....</b>  | <b>150</b> |
| <b>Capitolo XVIII .....</b> | <b>162</b> |
| <b>Capitolo XIX .....</b>   | <b>166</b> |
| <b>Capitolo XX .....</b>    | <b>176</b> |
| <b>Capitolo XXI .....</b>   | <b>193</b> |
| <b>Capitolo XXII .....</b>  | <b>206</b> |

# Codex

*a Judith Grossman*

*Tanta pena ha quella dama, che pur io, mentre ne  
scrivo, per davvero mi commuovo nel riandare a  
quella storia, passo male la mattina ripensando a  
quel dolore.*

GEOFFREY CHAUCER,  
*Il libro della duchessa*

# Capitolo I

Edward Wozny se ne stava fermo, con gli occhi socchiusi per il sole, mentre la gente gli passava accanto in entrambe le direzioni, scusandosi. Indossava un costoso completo grigio di sartoria, e dovette frugare in almeno una dozzina di tasche interne ed esterne, di varie dimensioni e forme, prima di trovare il foglietto che cercava.

Lo rigirò. Era più o meno triangolare, con due lati perpendicolari ben rifilati e il terzo strappato: l'angolo di un foglio di carta recuperato dal cestino nel suo ufficio. Su un verso c'era il frammento di un appunto fotocopiato, «... nella misura in cui tutti i proprietari di azioni ordinarie...» Sull'altro erano scritti in biro blu un nome e un indirizzo. Edward lo piegò accuratamente in due e lo rimise al suo posto, nella minuscola tasca all'interno di un'altra tasca.

Edward guardò l'orologio e si avviò per Madison Avenue, scavalcando un cartello di divieto di sosta che era stato divelto e ora giaceva di traverso sul marciapiede. Davanti al negozietto d'angolo, un uomo con un tubo di gomma spruzzava acqua sulle cassette di cavoli e lattuga e bietole, diffondendo nell'aria un odore di verdura matura e bagnata. Un ramificato delta di rivoletti scintillanti scorreva verso la canaletta di scolo. Edward lo scavalcò infastidito e svoltò sulla 84<sup>a</sup> Strada.

Si sentiva bene, o almeno faceva del suo meglio per sentirsi bene. Era in ferie, per la prima volta da quando aveva cominciato a lavorare, quattro anni prima, e aveva dimenticato che effetto facesse. Era libero di andare dove voleva quando voleva e, una volta là, di fare quello che voleva. Pensava che gli sarebbe piaciuto, ma si sentiva a disagio, disorientato. Non sapeva che fare di se stesso, di quel frattempo vuoto, indefinito. Solo il giorno prima era un agguerrito e ben pagato consulente finanziario newyorkese, e di lì a due settimane sarebbe stato un agguerrito e ben pagato consulente finanziario londinese. Per il momento era soltanto Edward Wozny, e non sapeva bene che cosa significasse. Che cosa faceva la gente quando non lavorava? Giocava? Quali erano le regole? Che cosa si vinceva?

Sospirò e raddrizzò le spalle. Il quartiere era tranquillo, a entrambi i lati della strada si allineavano costose palazzine in pietra a vista. Una delle facciate era completamente tappezzata da un'unica pianta rampicante, folta come un albero e ritorta come una corda. Una squadra di facchini in tuta trasportava faticosamente un pianoforte verticale bianco giù per una rampa di scale, in un appartamento al seminterrato.

Nell'osservare i loro sforzi, Edward quasi inciampò su di una donna chinata a terra.

«Senti, se stai per dirmi quella certa parola» stava dicendo lei, gelida, «pensaci molto bene, prima.»

Stava accoccolata a gambe piegate, l'abito teso tra le cosce, con una mano a terra per tenersi in equilibrio come un corridore ai blocchi di partenza. Il viso era nascosto dall'ampia tesa del cappello color crema. Pochi metri dietro di lei c'era un uomo con i capelli bianchi e il volto affilato come un coltello il marito? il padre? in attesa

accanto a un carrello pieno di valigie e bauli. Teneva le mani appena intrecciate dietro la schiena.

«Non fare la bambina» le rispose l'uomo.

«Oh, così adesso sarei una bambina, eh? questo che sono?» domandò lei animatamente. Il suo accento era una via di mezzo tra l'inglese e lo scozzese.

«Sì, è proprio questo che sei.»

La donna sollevò lo sguardo su Edward. Era più vecchia di lui, forse sui trentacinque o quarant'anni, e aveva la pelle chiara e i capelli scuri, ondulati: una bellezza ormai fuori moda da molto tempo, come una bambina in un film muto. Edward vedeva i seni pallidi spuntare dalle coppe di pizzo bianco. Detestava quel genere di esibizione era un po' come svoltare l'angolo e ritrovarsi direttamente dentro la camera da letto di qualcuno e cercò di passare oltre con nonchalance, ma i loro occhi si incontrarono prima che lui fosse riuscito a fuggire.

«E lei? Ha intenzione di rimanere lì a guardare i miei vestiti o pensa di aiutarmi a cercare l'orecchino?»

Edward si fermò. Per un istante troppo lungo non riuscì a pensare a una risposta semplice e diplomatica. Sarebbe bastato pochissimo, un garbato rifiuto, una battuta anche banale, un silenzio altezzoso; invece niente.

«Certo» borbottò. Lentamente, goffamente, si chinò accanto a lei. La donna riprese a parlare con il suo compagno il marito, decise Edward come se nulla l'avesse interrotta.

«Be', meglio essere una bambina» disse «piuttosto che un vecchio con la faccia paonazza!»

Edward aggrottò la fronte e studiò con attenzione l'asfalto luccicante del marciapiede, fingendo di essere diventato sordo come una campana. Doveva andare da qualche parte e pensare agli affari suoi.

Ma non poté fare a meno di notare che la coppia era vestita in modo impeccabile. Aveva un infallibile occhio professionale per valutare la condizione economica della gente, e lì sentiva odore di soldi. L'uomo indossava un completo estivo di flanella leggera dal taglio elegante, la donna un prendisole aderente color crema intonato al cappello. Lui era magro e un po' sciupato, con una folta massa di capelli bianchi; la carnagione in effetti era un po' colorita, come se fosse appena tornato da un breve soggiorno ai tropici. I bagagli ammonticchiati sul carrello erano piuttosto stravaganti, di un cuoio verde scuro con una grana grossa e zigrinata: c'erano contenitori di ogni possibile forma e dimensione, dai minuscoli beautycase cubici, ai giganteschi bauli da viaggio con fibbie di metallo lucido, alla cappelliera tonda delle dimensioni di una grancassa. Tutto l'insieme era vecchio stile, che si trattasse di modernariato o di una sua accurata riproduzione, e richiamava l'atmosfera seducente di una nave da crociera del primo Novecento, di quelle che si vedevano nei cinegiornali al momento del varo, con le bottiglie di champagne e una silenziosa nevicata di coriandoli.

Una berlina dai finestrini fumé aspettava accanto al marciapiede. Su ciascun bagaglio c'era una targhetta con una sola parola, in lettere piccole o grandi: Weymarshe.

Edward decise di rompere il silenzio.

«Come è fatto?» domandò. «L'orecchino, intendo.»

La donna lo guardò come se si trattasse di un cagnolino da salotto che improvvisamente proferiva parola.

«Argento. Il fermaglio deve essersi staccato.» Fece una pausa, poi aggiunse inutilmente: «uno Yardsdale».

L'uomo, stanco di aspettare, si chinò a sua volta dopo essersi soffermato a sollevare un po' l'orlo dei pantaloni, con l'aria di uno che viene costretto a fare qualcosa enormemente al di sotto della sua dignità. Ben presto si unì a loro anche l'autista, un uomo dalla carnagione giallastra e il mento sfuggente praticamente una linea dritta che univa il labbro inferiore al colletto della camicia che guardò con attenzione sotto alla Limousine. Il portiere finì di caricare le valigie nel bagagliaio. Edward ebbe la sensazione che i due inservienti provassero per la donna con il cappello lo stesso fastidio dell'uomo anziano. Erano tutti alleati contro di lei.

Qualcosa scricchiolò sotto il tacco destro di Edward. Lui ritrasse il piede e così facendo svelò i resti distrutti dell'orecchino. A giudicare dal gemello sopravvissuto, doveva aver avuto la forma di una delicata clessidra d'argento, ma adesso non era più che un rottame di metallo contorto, molto simile all'involucro di stagnola di una gomma da masticare.

Ben le sta, per avermi trascinato in questa situazione, pensò Edward. Si alzò in piedi.

«Mi dispiace» disse, senza sforzarsi di apparire davvero dispiaciuto. «Non l'avevo visto.»

Le porse la mano. La donna si alzò in piedi a sua volta, il viso arrossato per essere stata chinata così a lungo. Edward si aspettava di vederla esplodere, ma invece lei aveva l'aria di chi ha appena ricevuto proprio il regalo che voleva. Gli rivolse un incantevole sorriso e, tutta soddisfatta, gli prese l'orecchino dalla mano. In quel momento lui notò una cosa che prima gli era sfuggita: una goccia di sangue, rotonda e perfettamente sagomata, che le pendeva tremolante dal delicato lobo dell'orecchio. Proprio sotto, sulla spallina del vestito, si vedeva la macchia di un'altra goccia di sangue.

«Guarda, Peter! L'ha completamente distrutto!» fece lei allegramente, rivolta al marito che si toglieva dell'invisibile polvere dalle maniche. «Be', potresti almeno fingere un minimo di interesse.»

Lui sbirciò ciò che lei teneva in mano.

«Sì, molto carino.»

Proprio così, erano tornati a darsi un contegno. La donna, rivolta a Edward, alzò gli occhi al cielo con aria complice, poi si diresse verso l'auto. L'autista dal mento sfuggente aprì lo sportello e lei si sedette sul sedile posteriore.

«Be', mille grazie comunque» disse a Edward, dal ventre della berlina.

L'autista gli gettò un'occhiata ammonitrice, come a dire «Ecco, questo è tutto quello che si ottiene», e poi la Limousine si allontanò dal marciapiede con un breve e acuto stridore di gomme. Erano forse persone famose? Avrebbe dovuto riconoscerle? Un piccolo triangolo dell'abito color crema della donna era rimasto intrappolato dallo sportello quando si era chiuso, e sventolava freneticamente. Edward lo indicò e fece per gridare loro qualcosa, poi si interruppe. A che serviva? Quando l'auto svoltò in Park Avenue, accelerando ulteriormente, la guardò andare via con un senso di

leggero sollievo. Ma ebbe anche un moto di tardiva delusione, quella che Alice avrebbe provato se avesse deciso, con prudenza ragionevole ma noiosa, di non seguire il Bianconiglio nella tana.

Scosse la testa e tornò a concentrarsi sulla questione principale. Edward era ufficialmente in ferie, due settimane completamente libere prima di intraprendere il suo nuovo lavoro a Londra, però aveva accettato di fare un salto da un cliente prima di andarsene. Si trattava di due coniugi esageratamente ricchi, e lui, nel suo piccolo, aveva contribuito a renderli ancora un po' più ricchi, organizzando con una certa abilità un affare che comprendeva investimenti a termine nell'argento, una catena di allevamenti di cavalli purosangue, e una società di assicurazione aerea enorme ed enormemente sottovalutata. Organizzare il tutto aveva richiesto settimane di noiose e faticose ricerche, ma quando poi aveva messo in moto gli ingranaggi la macchina aveva funzionato alla perfezione, come in un Ballo della Sedia alla rovescia: quando la musica si era interrotta, tutti gli altri si erano ritrovati seduti in posizioni scomode, mentre lui era il solo rimasto in piedi, libero di andarsene via con una stupefacente montagna di denaro. Non aveva mai nemmeno incontrato di persona i clienti, non sapeva se sapessero chi era lui, ma immaginava che il capo avesse detto loro il suo nome: forse gli avevano domandato di quel promettente giovanotto che aveva procurato loro tutti quei soldi, ed ecco perché quel giorno lo avevano pregato di andarli a trovare. Gli era stato detto di farli contenti a tutti i costi. In quel momento lui aveva protestato animatamente che senso aveva iniziare un rapporto con dei nuovi clienti quando stava per andarsene? ma ora doveva ammettere con un certo imbarazzo di aspettare con impazienza quell'incontro.

L'edificio dal quale la coppia ben vestita se n'era appena andata risultò essere la sua destinazione: un brutto e vecchio residuo architettonico scuro del XIX secolo. Le finestre erano piccole e assiegate una vicino all'altra, tranne che ai tre piani superiori dove invece erano alte due o tre volte di più. Un tendone verde biliardo, dall'aspetto piuttosto dozzinale, si estendeva fin sul marciapiede, sopra a una corsia rossa molto consumata.

Il portiere all'ingresso gli si fece incontro.

«Preco, posso aiutarla?» disse. Era basso e corpulento, con un paio di baffi folti. Il pesante accento poteva essere turco.

«Laura Crowleyk. Ventitreesimo piano.»

«Se proprio insiste.» Parlava un pessimo inglese, come se fosse un suo personalissimo scherzo che lo divertiva molto. «Nomme, preco?»

«Edward Wozny.»

Il portiere entrò in una piccola guardiola a destra dell'ingresso. Dentro c'era uno sgabellino e un citofono dall'aspetto antiquato, tutto pieno di manopole nere, nastro adesivo e strisce di carta ingiallite. Premette un pulsante e parlò protendendosi in avanti verso una griglia. Edward non riuscì a sentire la risposta, ma l'uomo annuì e gli fece cenno di entrare.

«Non posso impedirglielo!»

L'atrio era inaspettatamente buio rispetto alla luminosità del giorno. Edward ebbe la fuggevole impressione di vedere del legno scuro e del fumo di sigaro, tappeti orientali rossi e lisi, e pareti sconnesse con riquadri a specchio. Era un edificio che



aveva conosciuto tempi gloriosi e adesso andava in rovina. Nell'istante stesso in cui premette il pulsante dell'ascensore, suonò un campanello e le porte si aprirono con un fremito. Ci volle un paio di minuti per arrivare al ventitreesimo piano. Edward ebbe tutto il tempo di sistemarsi la cravatta e i polsini.

Quando le porte si riaprirono, si trovò in una luminosa anticamera, soleggiata e ariosa tanto quanto l'atrio era stato buio e misero. Qui le pareti erano bianche e il pavimento di legno lucido e massiccio. Davanti a sé, in uno specchio a figura intera con una pesante cornice dorata, apparve il suo stesso riflesso, il viso coperto da una patina di antichità. Controllò il proprio aspetto. Edward era alto e ossuto, sembrava più giovane della sua età venticinque anni e aveva lineamenti affilati e pallidi. I capelli erano corti e nerissimi, e le sopracciglia disegnavano due curve sottili e sollevate che gli conferivano una costante espressione di leggero stupore. Si esercitò nella sua posa di consulente finanziario: piacevole, benintenzionato, attento, con un tocco di simpatia ma non troppa, e un'ombra di cupezza.

Un vecchio ombrello malconcio stava appoggiato in un angolo, avvolto da una specie di esotica pelle di serpente. Immaginò l'animale che aveva donato il proprio scalpo, ucciso molto tempo prima in qualche oscura colonia tropicale da un fantomatico cacciatore con il casco da esploratore e l'archibugio. Una porta a vetri dava sull'appartamento vero e proprio. Edward entrò in un salotto spazioso. Una giovane donna nera e robusta, con indosso un grembiule, armeggiava con dei ninnoli su un tavolinetto a fianco al divano. Si voltò, stupita.

«Salve» disse Edward.

«È qui per Laura?» domandò lei, già facendo per andarsene. Edward annuì.

La donna uscì precipitosamente. Edward si fermò sul bordo di un enorme e intricato tappeto orientale. La luce del sole entrava abbondante da un paio di finestre di altezza impressionante. L'opulenza della sala contrastava in modo gradevole con l'esterno fatiscente dell'edificio, era come trovarsi all'improvviso nel rifugio segreto di un pascià. Il soffitto era alto e bianco, e lungo le pareti c'erano alcuni tavolinetti con vasi straripanti di elaborate composizioni di fiori secchi. In un dipinto pointillista, piccolo ma dall'aria costosa, si vedeva una persona intenta a vogare.

«È lei, Edward?»

La voce apparteneva a una donna, un morbido contralto dal leggero accento britannico. Lui si voltò. Laura Crowlyk era minuta, sulla quarantina, con un viso allungato ed elegante, gli occhi luminosi e i capelli castani leggermente scomposti, legati dietro in una crocchia.

«Salve» aggiunse. «Lei è l'uomo dei soldi, vero?»

«Sono l'uomo dei soldi.»

Gli strinse brevemente la mano e poi la lasciò andare.

«Eddie? Ed?»

«Edward va benissimo.»

«Mi segua, la prego.»

Lo condusse per un corridoio poco illuminato, e in un paio di punti Edward notò dei profili anneriti dove sembrava fossero stati appesi quadri rimossi di recente. Laura Crowlyk era quasi due spanne più bassa di lui, e il suo abito leggero stile Impero si gonfiava ondeggiando mentre camminava.

Sulla destra c'era una porta socchiusa, e Laura lo fece entrare in uno studio scarsamente arredato. L'ambiente era dominato da un cavernoso caminetto fiancheggiato da due grandi poltrone di pelle rossa, sistemate ad angolo in modo accogliente.

«Prego, si accomodi» disse lei. «Posso offrirle una tazza di tè? Dell'acqua? Un bicchiere di vino?»

Edward scosse la testa. Non beveva e non mangiava mai davanti ai clienti, se solo poteva evitarlo.

Si sedettero. Il caminetto era tenuto meticolosamente pulito, benché i passati fuochi avessero lasciato una chiazza annerita sulla pietra. Nella bocca del focolare c'era un fascio di polverosi rami di betulla in una rastrelliera di ferro battuto, ancora coperti da un foglio di plastica.

Quando si fu accomodata di fronte a lui, Laura Crowlyk cominciò a parlare.

«Immagino che Dan le abbia accennato all'incarico che svolgerà per noi.»

«Per la verità è stato abbastanza misterioso al riguardo» rispose Edward. «Spero non sia nulla di troppo spaventoso.» Una piccola battuta.

«No, a meno che lei si spaventi facilmente. libero per le prossime due settimane, più o meno, giusto?»

«Più o meno. Spero che Dan glielo abbia detto, mi trasferirò a Londra il ventitré di questo mese. Devo ancora organizzare alcune cose.»

«Certamente. Complimenti per il suo nuovo incarico, a proposito. Mi è parso di capire che è piuttosto prestigioso.» Non chiari se lei personalmente lo considerasse prestigioso o meno. «Da quanto tempo è alla Esslin & Hart?»

«Quattro anni.» Edward si protese in avanti. Era tempo di concludere le chiacchiere interlocutorie sul suo lavoro. «Perché non mi dice cosa posso fare per lei?»

«Tra un attimo» fece Laura, enigmatica. «Lei viene da...?»

Edward sospirò.

«Be', sono nato a Bangor. Bangor nel Maine, intendo. So che ce n'è una anche in Inghilterra.»

«Sì, credo che avrei saputo riconoscere un accento gallese. I suoi genitori?»

«Mio padre è mancato di recente. Non vedo mia madre da anni.»

«Oh.» Perlomeno sembrò leggermente imbarazzata. «E ha conseguito un diploma a Yale. In Letteratura inglese?»

«Esatto.»

«Che cosa inconsueta. C'è qualcosa che ha approfondito in particolare?»

«Be', il XX secolo, a grandi linee. Il romanzo moderno. Henry James. Anche qualcosa di poesia, direi. È passato molto tempo.»

Sostenere un interrogatorio sulle proprie qualifiche era un rischio calcolato quando si trattava con clienti molto ricchi, ma Edward non si aspettava quel particolare genere di domande. Il suo diploma in Letteratura inglese era uno di quei vergognosi segreti di cui cercava di non parlare mai, come pure del fatto di aver frequentato una scuola pubblica alle superiori e di avere, una volta, sperimentato l'Ecstasy.

«E ora si occupa di consulenze finanziarie e investimenti.»

«Esatto.»

«Esatto. Esatto.» Lei pronunciò la parola nel suo aristocratico accento britannico, annuendo con la testa allungata e armoniosa.

«Bene» disse poi, più dolcemente, «lasci che le racconti qualcosa di ciò che abbiamo in serbo per lei. Al piano superiore di questo appartamento c'è una biblioteca. Circa sessant'anni fa, poco prima della Seconda guerra mondiale, fu trasportata qui dai miei datori di lavoro, gli Went, per metterla al sicuro. Si era diffuso un certo panico, lei capisce, tutti pensavano che l'Inghilterra sarebbe stata invasa dagli Unni da un momento all'altro. Io non lo ricordo, naturalmente, non sono così vecchia, ma a quel tempo si parlò persino di vendere tutto e trasferire l'intera famiglia in America. Per fortuna quel progetto non venne mai realizzato. Ma la biblioteca arrivò qui, e per qualche motivo non tornò mai più indietro. Era appartenuta alla famiglia Went per parecchio tempo, almeno dal Cinquecento. Una cosa abbastanza consueta per le grandi famiglie antiche, ma loro ne andavano molto fieri. Mi scusi, c'è aria di chiuso, qui, le dispiacerebbe aprire quella finestra per me, per favore?»

Edward si alzò e andò alla finestra. Gli infissi di legno erano molto vecchi, e si aspettava che facessero resistenza, ma appena ebbe aperto il fermo il vetro si sollevò quasi da solo, aiutato da un contrappeso nascosto. La brezza si diffuse nella stanza, e il rumore dei clacson strombazzanti salì dall'incrocio dabbasso.

«I libri vennero trasportati in casse» proseguì lei. «Forse, tutto considerato, sarebbero stati più al sicuro in Inghilterra, ma lasciamo stare. Una volta arrivati, si trovò questo appartamento, appartenuto a un giocatore di baseball professionista se ricordo bene, e la biblioteca fu trasferita qui. Ma poi la guerra finì, e tra una cosa e l'altra le casse non sono mai state svuotate, nemmeno aperte per quel che ne so. Sono sempre rimaste di sopra, da allora.

«Comunque, ecco come stanno le cose. È scandaloso, certo, ma io credo che gli Went abbiano semplicemente perso interesse nella cosa. Per un lungo periodo nessuno si è neppure ricordato che i libri fossero qui, poi un giorno un contabile di famiglia ha cercato di dare una valutazione ai libri, e si è giustamente domandato perché mai continuassimo a pagare tasse tanto assurde per questo appartamento – mi ricordi di parlarne con lei, dopo – così la questione della biblioteca è tornata a galla. Ancora adesso nessuno ha la minima idea di che cosa ci sia lassù, si sa solo che è roba molto molto vecchia e che bisognerà occuparsene.»

Si interruppe. Edward attese che andasse avanti ma lei si limitò a guardarlo pazientemente.

«E i libri sono... di grande valore?» suggerì.

«Di valore? Oh, non ne ho la più pallida idea. Non sono un'esperta, come si suol dire.»

«Allora lei desidera far stimare il valore dell'immobile che occupano.»

«Non esattamente, no. A proposito, si è mai occupato di Medioevo al college?»

«No, ma...»

C'era un limite alle storie che Edward poteva consentire ai suoi clienti di raccontare, era una questione di principio, e Laura Crowleyk aveva ormai superato il limite.

«Signora Crowlyk, spero che non se ne abbia a male, ma perché sono qui, io? Se lei si è imbattuta in documenti storici che desidera far stimare, la mia ditta può certamente metterla in contatto con un esperto che si occupa di queste cose. Ma io in realtà non...»

«Oh, no, non c'è alcun bisogno di questo!» L'idea parve divertirla leggermente. «Stavo proprio arrivando al punto. Ciò che ci occorre, in realtà, è una persona che tolga i libri dagli imballaggi e sistemi tutto sugli scaffali. Qualcuno che apra le casse, tanto per cominciare, e che metta ordine. Bisogna organizzare i libri, catalogarli. Suona terribilmente noioso, lo so.»

«Oh, no» mentì Edward. «Per niente.»

Sospirò. O quella donna era lievemente pazza, in qualche megalomane modo britannico, oppure c'era stato un grave malinteso. Qualcuno, in qualche momento della faccenda, aveva fatto un po' di confusione. Lui era un analista professionista della Esslin & Hart, e a quanto pareva lei stava cercando una specie di onorevole studente che sbrigasse le faccende di casa al posto suo. In ogni caso lui, Edward, avrebbe messo in chiaro le cose, rapidamente e, se possibile, senza provocare un incidente internazionale. Aveva un'idea abbastanza chiara degli interessi che lei rappresentava, e offenderla era fuori questione.

«Io temo che ci sia stato un piccolo malinteso» disse mellifluo. «Le dispiace se faccio una telefonata?»

Edward prese fuori il cellulare dalla tasca della giacca e lo aprì. Non c'era segnale. Si guardò in giro.

«Posso usare il telefono?»

Lei annuì e si alzò, rivelandogli per un istante la vista inattesa del solco lentiginoso tra i seni, nel chinarsi in avanti.

«Venga.»

Dovette accelerare il passo per starle dietro mentre usciva dalla porta. Svoltarono a destra nel corridoio, addentrandosi ancora nell'appartamento. Una corsia marrone dall'intreccio complicato e apparentemente senza fine si svolgeva sotto i loro piedi. Edward, alle spalle di Laura, sollevò le sopracciglia nell'intravedere altre porte e corridoi e stanze. Persino lui, abituato a frequentare le dimore dei ricchi, rimase impressionato dalle stupefacenti dimensioni dell'appartamento.

Laura si fermò davanti a una porta. Era larga la metà di una porta normale, e aveva una minuscola maniglia di vetro: sembrava l'anta di uno sgabuzzino per le scope, o di un qualche rifugio segreto e incantato. Lei l'aprì, rivelando una stretta alcova che sapeva di muffa, buia e rivestita di legno scuro. Il pavimento era coperto di scaglie di vernice vecchia e grovigli di polvere grigia. All'interno c'era un'angusta scala a chiocciola di ferro battuto, che conduceva al piano di sopra.

Edward indietreggiò.

«Mi scusi» disse, «è di qui che si arriva al telefono?»

Lei non rispose, si limitò a precederlo su per la scala. Era buio, e i gradini erano molto ripidi, Edward inciampò e dovette afferrarsi al delicato corrimano elicoidale. Il metallo risuonava sordo sotto i loro passi. La scala si avvolgeva in una stretta spirale, e dopo due giri in salita, nel buio, Edward non riusciva ancora a vedere niente.

Quando lei si fermò, quasi la investì. Standole alle spalle sentiva l'odore di cocco del suo shampoo, il tintinnio delle chiavi e gli schiocchi di pesanti chiavistelli e serrature.

Laura inarcò le spalle esili e tirò, ma la porta resistette, come se qualcuno la stesse trattenendo dall'interno, qualcuno che evidentemente non voleva essere disturbato. Lei lottò qualche secondo, poi rinunciò.

«Mi dispiace, non ci riesco» disse, ansimando un po'. «Per favore, la apra lei.»

Fece un passo di lato e si appiattì contro la parete, e con cautela si scambiarono di posto sul minuscolo pianerottolo metallico. Le chiavi erano ancora infilate nella toppa. Edward le afferrò, domandandosi se fosse vittima di un qualche scherzo molto elaborato, fece un quarto di giro e tirò inarcando la schiena, poi divaricò le gambe e tirò di nuovo. Sentì che Laura scendeva un gradino per lasciargli spazio. La porta era sorprendentemente spessa, come l'entrata di un rifugio antiaereo, si udì uno schiocco e una specie di lacerazione quando cominciò a muoversi, come un albero che cade strappando le radici affondate nel terreno, poi un sospiro di sollievo quando una corrente d'aria alle spalle di Edward cominciò a passare attraverso l'apertura. La corrente si fece più forte man mano che la porta si spalancava, e poi si acquietò appena la pressione dell'aria fra i due ambienti si fu stabilizzata.

Era buio pesto, dall'altra parte. Con la punta dellascarpa lui tastò cautamente il pavimento, ma non riusciva a vedere niente. Il rumore risuonava nella stanza come un'eco. C'erano bagliori di luce, alti e indistinti, ma null'altro.

Che diavolo è, questo? pensò Edward. Laura lo superò posandogli una mano sul gomito in un gesto inaspettatamente familiare. Lui aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità.

«Ci vorrà solo un attimo» disse lei.

Il rumore sordo dei loro passi si disperdeva nel buio. L'aria era fresca e piacevole, persino fredda, parecchi gradi meno del piano inferiore. Si sentiva un odore forte, carico di umidità, quasi dolce; per qualche motivo lui vi riconobbe il sentore del cuoio che si decompone lentamente. Gli sembrava di essersi addentrato in una chiesa. D'improvviso era lontanissimo dalla Manhattan arrostita dal sole che si era lasciato alle spalle. Fece un respiro profondo, allargando i polmoni all'aria gelata. Avanzò qualche passo, alla cieca, nella direzione in cui indovinava la presenza di Laura.

«Ecco qui» fece la voce di lei nell'oscurità. Poi ci fu lo scatto di un interruttore di plastica che veniva girato, ma non accadde niente.

«Posso fare qualcosa per...?»

Edward lasciò che le sue parole si disperdessero. Allungò una mano e toccò del legno scheggiato e ruvido.

A un tratto fu colpito dalla percezione delle dimensioni della stanza. La parete all'estremità cominciava a emergere dal buio rivelando un'enorme finestra, una trentina di metri più avanti, e alta almeno quanto due piani.

«Cristo santo» fece Edward sottovoce.

La luce che avrebbe potuto entrare dalla finestra era quasi completamente ostacolata da una massa di tendaggi spessi e scuri, cosicché solo un bagliore rettangolare ed evanescente riusciva a filtrare.

Finalmente la luce si accese. Era una lampada a stelo con un paralume marrone, ed emanava un chiarore dorato e gradevole, da salottino. L'ambiente era davvero

gigantesco, potevano starci due sale da ballo. Era più lungo che largo, probabilmente occupava l'intera profondità dell'edificio, e qua e là c'erano casse di legno cubiche, soprattutto in fondo alla sala, in pile di due o tre fino all'altezza degli occhi. Accanto a una delle pile c'era ancora un carrellino di alluminio.

Laura lo aveva portato nella biblioteca. Lungo una parete c'erano degli scaffali, perlopiù vuoti. Su uno di essi, alla fine di un lungo e bizzarro cavo nero spesso quanto un serpente-giarrettiera, si trovava il telefono, come promesso: un tozzo aggeggio nero a disco, molto antiquato.

«Pensavo le facesse piacere dare un'occhiata» disse Laura. «Prima di telefonare.»

E lui dette un'occhiata. Incrociò le braccia. Si era reso conto che quella stravagante donna inglese, quella sorta di governante di una ricca signora, pensava davvero che lui avrebbe accettato l'incarico. Persino ora lo stava guardando con grande aspettativa.

Si guardò intorno, preparando mentalmente un discorso che esprimesse la sua legittima indignazione. Era un discorso brillante, allestito con tutto il lessico della più raffinata specie di diplomazia ma, al contempo, disseminato di affronti e insulti così sottili e devastanti da risultare quasi impercettibili; solo anni dopo, riposando sulla sedia a dondolo nella veranda della sua casetta da governante, lei si sarebbe resa conto della violenza con cui le aveva risposto. Il discorso si formò e rimase lì, pronto per essere pronunciato e quindi seguito da una lenta ma determinata uscita di scena, ma Edward esitò.

«Non è stato toccato nulla» disse Laura. «Se può trattenersi ancora un minuto, le faccio vedere alcune altre cose.»

Il discorso era pronto, ma lui ancora non si decideva a pronunciarlo. Esitava. Che cosa stava aspettando? Qual era la carta migliore da giocare? Non si azzardava a offendere gli Went, sia pure per interposta persona. Ormai era metà pomeriggio. Poteva ammazzare il tempo ancora per un po', al massimo un paio d'ore, e poi la mattina dopo avrebbe chiamato Dan e gli avrebbe detto di affidare l'incarico a uno dei nuovi praticanti, o a qualche energico assistente. Dan lo aveva messo in quella situazione, e Dan lo avrebbe tirato fuori. Non era forse quella la via d'uscita più sicura? E, tutto sommato, che altro aveva da fare quel giorno?

Laura gli passò accanto e lui si voltò a guardarla mentre usciva dalla porta.

Rimasto solo, diede un calcio a una delle casse di legno, che rimbombò sordamente nel silenzio. Se ne sollevò della polvere, che andò a posarsi sul pavimento. Edward fece un altro tentativo con il cellulare. Niente segnale: tutto l'appartamento era preda di un incantesimo malvagio.

«Affanculo» disse ad alta voce. Sospirò.

Sentì che la sua irritazione piano piano scivolava via. Percorse la stanza per tutta la lunghezza. Avrebbe potuto dare una ripulita a quel disordine il giorno dopo. In fin dei conti era solo un mucchio di libri: e lui, ai tempi in cui era giovane, sensibile e idealista, non aveva forse l'abitudine di leggere? Il pavimento era rivestito di un bel parquet costoso a lunghi listelli stretti. La luce debole e indiretta rivelava piccole imperfezioni nella finitura. Un massiccio, vecchio tavolo di legno era addossato a una parete, ed Edward vi fece scorrere la mano. La punta delle dita rimase impolverata. Il tavolo aveva un cassetto, nel quale rotolò rumorosamente un vecchio cacciavite.

Era davvero stranissimo, ma Edward in effetti si sentiva quasi contento di trovarsi lì. Qualcosa, in quella grandiosa, romantica vecchia sala gli faceva venire voglia di rimanere: una specie di entità invisibile stava assestando la propria gravità su di lui, un indistinguibile buco nero lo risucchiava con delicatezza. Si avvicinò alla finestra e scostò un poco la tenda per guardare fuori. Il vetro arrivava fino al pavimento, perciò lui riusciva a vedere giù, fino all'asfalto di Madison Avenue. Da quell'altezza, le linee dipinte sulla strada e le strisce pedonali apparivano nette, disegnate con precisione. I taxi, gialli come girasoli, sterzavano e sfrecciavano attraverso l'incrocio, riuscendo sempre a evitarsi l'uno con l'altro all'ultimo momento. L'edificio dall'altra parte della strada era un alveare di attività. Edward godeva di una perfetta visione divina, in quel momento: a ogni finestra c'era una scrivania coperta di carte, un monitor pulsante di luce azzurra, un qualche oggetto di arte moderna, una pianta di ficus sul punto di avvizzire, uomini e donne che parlavano al telefono, consultandosi e confidandosi coscienziosi uno con l'altro, comicamente inconsapevoli di ciò che accadeva dietro alle finestre tutto intorno a loro. Era come un labirinto degli specchi, con la stessa scena moltiplicata all'infinito. E lì, un tempo, era stato anche lui. Diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le tre e mezzo, l'ora centrale di una sua giornata di lavoro.

Non lavorare gli dava una sensazione stranissima, quasi misteriosa. Non si era mai reso conto di quanto fosse complicata la sua vita, finché non ne era uscito. Gli ci erano voluti sei mesi per organizzare il trasferimento a Londra, delegare gli incarichi, trasmettere i propri contatti, passare i clienti più importanti nelle mani dei suoi colleghi in una interminabile serie di pranzi, cene, riunioni, e-mail, teleconferenze e test di prova. L'enorme quantità di legami dai quali ci si doveva delicatamente sbrogliare in un colpo solo era davvero impressionante, e ogni volta che ne slegava uno scopriva che molti altri vi erano annodati.

«Per favore, tenga chiuse le tende. Per i libri.» La voce compassata e inespressiva di Laura gli giunse dalla porta, dove lei era riapparsa silenziosamente come la grigia vecchia governante di un film dell'orrore. Lui fece un passo indietro, sentendosi in colpa. «Teniamo la temperatura bassa per lo stesso motivo.»

Si diresse al tavolo e vi appoggiò un raccoglitore nero e una valigetta con un computer portatile.

«Questo dovrebbe esserle utile per la catalogazione. Nel raccoglitore ci sono alcune indicazioni, e per adesso potrà archiviare tutto sul computer. Abbiamo chiesto ad Alberto, il nostro tecnico informatico, di installare un programma di catalogazione che potrebbe tornarle comodo. Per qualsiasi cosa, domandi pure a Margot, lei le dirà dove può trovarmi. Oh, faccia attenzione se trova qualcosa di un autore di nome Gervase di Langford, dovrebbe trattarsi di libri molto vecchi, mi dicono, antichi. Se trova qualcosa, me lo faccia sapere subito.»

«Va bene» disse Edward. «Gervase di Langford.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Sono sicura che la ritroverò qui, più tardi» fece lei.

«Sono sicuro di sì.»

Ora voleva solo che lei se ne andasse.

«Sono contenta di averla conosciuta, allora.» Evidentemente nemmeno lei desiderava restare.

«A dopo.» Edward aveva la sensazione di doverle domandare qualcos'altro, ma non gli venne in mente niente. Ascoltò i suoi passi che scendevano per la scala di metallo. Era solo.

Nella sala c'era una sedia, una vecchia poltroncina con le ruote, da scrivania, proprio sotto il cono di luce di una lampada. La spolverò e si sedette; era rigida, ma lo schienale si inclinava in modo molto confortevole grazie a un complicato sistema di molle. Edward si fece scivolare fino alla finestra e allargò leggermente il varco fra le tende, poi scivolò di nuovo sotto la lampada, producendo lo stesso rumore di una palla da bowling nel canale laterale di una pista deserta. Il raccoglitore ad anelli appoggiato sul tavolo era rivestito di pelle nera, e dentro c'erano venti o trenta fogli di carta velina fittamente scritti a macchina. Erano vecchi, e i pesanti colpi di martelletto della macchina per scrivere manuale avevano scolpito in profondità le parole sulla carta:

È mio desiderio che i volumi di questa collezione vengano catalogati secondo i Principî della Scienza della Bibliografia. Tali Principî sono semplici ed esatti, benché la varietà degli oggetti di cui si occupano possa generare situazioni di considerevole complessità...

Edward alzò gli occhi al cielo. Già rimpiangeva quella decisione impulsiva. Stava sviluppando, gli parve, una pericolosa abitudine ad aiutare strane donne in difficoltà: prima quella signora sul marciapiede, ora Laura Crowlyk. Sfogliò le pagine. Erano piene di diagrammi, definizioni e descrizioni dei diversi tipi di rilegature, elenchi delle varie qualità di carta, pergamena e pelle, esempi di numerose grafie a mano e caratteri di stampa, liste di elementi ornamentali, colophon, imperfezioni, irregolarità, marchi, edizioni, filigrane, e ancora e ancora e ancora.

In fondo all'ultima pagina c'era una firma in inchiostro blu, sbiadito, elaborata in modo assurdo. Era quasi illeggibile, ma l'autore aveva scritto a macchina, sotto, il proprio nome:

DESMOND WENT.

E poi un titolo nobiliare:

13° DUCA DI BOWMRY,  
CASTELLO DI WEYMARSHE.

Dopo l'ultima *E* veniva una serie di inutili e complicate volute e ghirigori e infiorescenze che si prolungavano fino al piede della pagina.



## Capitolo II

«Bowmry» disse Edward. La sua voce suonava flebile nella grande sala vuota. «Dove diavolo è Bowmry?»

Rimise il raccoglitore sul tavolo e aprì la lampo della custodia del computer. Ovviamente quelli dovevano essere stati loro, là sul marciapiede, pensò: il signore e la signora Went, il duca e la duchessa, probabilmente. Avrebbe dovuto capirlo. Immaginava che stessero per tornare laggiù, dovunque fosse questa Bowmry. Che tipi strani. Sollevò il monitor con una mano, delicatamente, e con l'altra cercò l'interruttore sul retro. Il computer mandò un debole segnale acustico nel silenzio. Mentre si accendeva tra ronzii e ticchettii, Edward aprì il cassetto e prese il cacciavite.

Era un attrezzo discretamente robusto, di quelli con una grossa impugnatura di plastica trasparente, dentro alla quale galleggiano piccole scaglie brillanti. Edward si tolse la giacca scrollando le spalle e l'appese allo schienale della poltroncina, poi andò alla pila di casse più vicina. Il cellulare suonò, d'improvviso tornato in vita. Era uno dei suoi assistenti di livello più basso che chiamava dall'ufficio, un analista al primo anno di praticantato. Rimase ad ascoltarlo per un paio di minuti e poi lo interruppe.

«Ora calmati. Allenta la cravatta. Ecco. Sei seduto? Cravatta allentata?»

Si chinò a esaminare le casse. Erano fatte di assi di pino grezze che ancora mandavano l'odore degli alberi di Natale. Le etichette della spedizione non si erano staccate, sopra c'era l'indirizzo di un certo Cruttenden e i sigilli governativi di entrambe le sponde dell'Atlantico, con un che di araldico. Qualche sporadica goccia di resina chiara e giallognola era scaturita dal legno e si era solidificata. Alcune migliaia di anni e sarebbe diventata ambra.

«Investi il denaro in obbligazioni assicurative francesi. Sì, lo so che c'è la siccità in Francia. No, le compagnie assicurative non sono coinvolte. Le compagnie assicurative francesi non coprono la siccità. No, non lo fanno. Gli agricoltori francesi hanno un loro fondo federale. Federale. Completamente a se stante.»

La prima vite oppose resistenza quando la spirale di metallo affondò nel legno, ma ben presto venne via, ed Edward la posò di lato con attenzione, la punta in alto, sul bordo del tavolo. La successiva uscì più rapidamente, e lui continuò lungo tutto il lato superiore della cassa, metodicamente, il cellulare incastrato sull'orecchio, finché le viti tornate in libertà e allineate sul bordo del tavolo furono una dozzina. Ruvidi ciuffi di paglia secca cominciavano a spuntare da sotto il coperchio, e anche un foglio di giornale ingiallito e appallottolato, usato per l'imballaggio.

Era irritato con se stesso per essersi piegato al volere di Laura Crowlyk. Rovesciò il fastidio sul suo assistente, che si chiamava Andre.

«Non mi interessano i problemi di Farsheed, Andre. Io sono molto al di sopra dei problemi di Farsheed, capito? Se Farsheed ha problemi, non parlarne con me: risolvili. Così lui non avrà più problemi, e neanche tu avrai più problemi, e tantomeno

io, e il mondo sarà un posto meraviglioso pieno di arcobaleni e fiorellini vivaci e uccelli che cinguettano.»

Sembrava la frase giusta per concludere. Chiuse la comunicazione e spense il telefono.

Quando anche l'ultima vite fu tolta, il polso di Edward doleva. Mise da parte il cacciavite. Il coperchio della cassa era incernierato, e cigolò nell'aprirsi per poi rovesciarsi di lato con un tonfo. Edward sbirciò nella luce fioca. All'interno c'erano file di pacchi scuri, avvolti in carta marrone e ben fermi in mezzo a un miscuglio di paglia e giornali. Avevano tutti forme e dimensioni diverse. Suo malgrado, Edward sentì che le mani gli prudevano di eccitazione. Gli sembrava di essere un ladro che, trionfante, esaminava il bottino al sicuro nel suo rifugio.

Si chinò e prese un pacco a caso. Era pesante, grande più o meno quanto un elenco telefonico, e la carta in cui era avvolto era stata piegata e sigillata con estrema precisione, come se si trattasse di una scatola di costose caramelle. Non c'erano scritte. Lo appoggiò sul tavolo e prese fuori le proprie chiavi: una di esse aveva dei denti affilati, che usò per incidere il nastro adesivo lungo le giunture della carta. Aprire i pacchi era un gesto di cui aveva sentito la mancanza per molto tempo, fin da quando aveva ottenuto il suo primo assistente in ufficio. Fogli di giornale appallottolati stretti vennero fuori dal pacco appena lo aprì. Ne ridistese uno, che risultò provenire da un quotidiano londinese: Antica chiesa distrutta. All'interno del pacco c'erano poi due pacchi più piccoli, uno sopra all'altro, pesanti e strettamente imballati a loro volta in una spessa carta color verde acqua.

Gli ci volle un minuto per scartare il primo c'erano due strati di carta ma quando ci riuscì si trovò davanti, in mezzo a una corona di fogli da imballaggio, un piccolo libro rosso rilegato in pelle.

Lo prese, maneggiandolo con involontaria tenerezza. La copertina era priva di scritte, c'era solo una traccia sbiadita della decorazione dorata lungo i bordi. Sul dorso, in lettere anch'esse dorate, era stampata la parola «Viaggi». Il volume emanava nell'aria fredda un lieve sentore di umidità. Lo appoggiò sulla carta e lo aprì alla pagina del frontespizio:

Volume II  
delle  
OPERE  
dell'Autore  
*contenente*

VIAGGI  
IN NUMEROSE  
REMOTE NAZIONI DEL MONDO

*di Lemuel Gulliver, già Chirurgo,  
e quindi Capitano di numerose Navi.*

Alcune «s» sembravano «f», altre avevano una forma allungata e ricurva, come simboli matematici. La data al piede di pagina era MDCCXXXV – cercò

mentalmente di tradurla in cifre arabe, poi lasciò perdere [1735] – e la città Dublino. Sulla pagina a fronte si trovava l'incisione con il ritratto dell'autore. La carta era picchiettata come un uovo, e una macchia color marrone sbiadito si era estesa come una nube sul terzo inferiore del frontespizio.

Edward posò da una parte il volume, sempre tenendolo sulla carta da imballo perché non si impolverasse, e aprì l'altro pacchetto. Era il *Volume I* dell'opera, sfogliò le pagine, occasionalmente leggendo qualche brano. Una volta, al college, gli avevano dato da leggere quel libro, ma lui non l'aveva mai fatto. Non ne avevano tratto anche un film a cartoni animati? I due volumi erano inspiegabilmente quasi intatti, benché le pagine fossero molto fragili e gli angoli un po' rovinati.

Tornato alla cassa, Edward vide allora che i libri dello strato superiore erano solo i più piccoli, e che sotto ce n'erano di più grossi e voluminosi. Guardò l'orologio: già le quattro e mezzo. Prima di andarsene doveva almeno dare l'impressione di aver combinato qualcosa.

Rapidamente cominciò a trasferire il resto dei pacchi più piccoli sul tavolo e a toglierli dall'imballaggio. Scartò romanzi in tre volumi, grossi dizionari, grandi atlanti di forma allungata, testi scolastici dell'Ottocento tutti scarabocchiati da studenti che ormai da tempo erano diventati grandi e poi morti, trattati religiosi semisbriciolati, una collezione in miniatura delle tragedie di Shakespeare, alta poco più di sette centimetri e completa di lente di ingrandimento. Disposero tutto in alte pile lungo il bordo opposto del tavolo. Alcuni volumi erano solidi e in buono stato, altri gli si scompaginavano in mano. Un paio dei più antichi aveva cinturini di pelle e brandelli strappati e penzolanti. Edward si fece distrarre e perse venti minuti a sfogliare un'antica *Anatomia di Gray* rilegata in pelle marrone, con molte illustrazioni incredibilmente particolareggiate, e a volte fastidiose, di cadaveri sezionati in modo inconsueto.

Dopo un po' fece una pausa. Ormai il pavimento attorno a lui era coperto di un oceano fluttuante di carta spiegazzata. La sala era ancora illuminata dalla luce bruna e calda della lampada a stelo, ma il riflesso del sole attraverso le tende pesanti era già tenue e arancione.

Edward guardò di nuovo l'orologio. Erano quasi le sei, aveva perso il senso del tempo. Le sue mani erano sudice di polvere marrone e rossastra lasciata dalle copertine. Se le strofinò più che poté e poi si infilò la giacca. Avrebbe fatto avere a Laura Crowleyk il conto della lavanderia.

Nell'avviarsi alla porta si avvicinò di nuovo alla cassa. Sul fondo rimanevano ancora alcuni dei volumi più grandi e ingombranti, sepolti dalla paglia come ossa di dinosauro seminasconde nel terreno. Si chinò per prenderne uno. Era molto più pesante di quanto si aspettasse, e dovette appoggiare il ventre sul bordo della cassa e usare entrambe le mani per sollevarlo. Fece spazio sul tavolo e vi appoggiò il pacco con un sonoro tonfo. Da sotto si alzò una nuvola di polvere. Quando lo ebbe scartato, invece di un libro trovò una scatola di legno ben rifinita con un semplice gancio di metallo da un lato. Lo aprì, e la scatola si spalancò ruotando su piccole e accurate cerniere.

All'interno c'era una spessa copertina nera, più o meno di 30x60 centimetri, rivestita di pelle che si era scurita con gli anni. La superficie era tutta tempestata di

decorazioni a pressione e borchie metalliche e sbalzi in filigrana; complicate illustrazioni erano state impresse con forza sulla pelle coriacea: motivi astratti e ornamentali, riquadri con figure umane in varie pose. Al centro c'era un albero dalle strane proporzioni, tozzo e massiccio, con una chioma di radi rami sottili in cima. Edward toccò la superficie con la punta delle dita. C'era uno strappo profondo nella pelle, e il legno al di sotto era stato scheggiato e poi si era consumato di nuovo fino a tornare liscio. Aveva ricevuto un pesante colpo, molto tempo prima. In alcuni punti, le decorazioni erano così spesse e scure che il disegno era quasi indecifrabile. Aveva più l'aspetto di un portone, che della copertina di un libro.

L'oggetto esercitava uno strano potere su Edward, e lo immobilizzò come se possedesse una carica di elettricità. Per un minuto rimase lì fermo in silenzio, le mani sulla superficie lavorata, i polpastrelli sui rilievi, come un cieco intento a leggere in Braille. Nulla indicava che cosa contenesse. Di che cosa poteva mai trattare un libro del genere? Fece un tentativo di aprirlo, ma quello resistette e, tastando lungo i bordi, scoprì una serratura che lo teneva chiuso, incernierata alla copertina di legno. Il metallo era stato lavorato grezzamente, e con il tempo si era arrugginito fino a formare un unico corpo solido. Edward si domandò quanto fosse antico. Provò delicatamente a forzarlo ma non si mosse, e lui non voleva insistere.

Batté le palpebre. L'incantesimo si dissolse così come era sceso su di lui. Perché diavolo era ancora lì? Chiuse la scatola, spense la luce e si diresse alla porta. Venendo dal freddo della biblioteca, il corrimano della scala a chiocciola gli sembrò tiepido al tatto, mentre scendeva cautamente i gradini nell'oscurità. Arrivato nel corridoio, la luce del giorno gli parve brillante in modo fastidioso.

Eppure si sentiva stranamente purificato da quel pomeriggio così industrioso. Non che ne valesse la pena, ma avrebbe potuto essere molto peggio, avrebbe potuto essere un disastro. S'incamminò per il corridoio in direzione delle scale. Diede un'occhiata alla stanza dove aveva parlato con Laura Crowlyk, che adesso era vuota. La finestra che lui stesso aveva aperto era di nuovo chiusa. La luce del sole vi entrava con un'angolazione molto obliqua e una tonalità arancione dorata. Sentì odore di cibo preparato per la cena, da qualche parte. Chissà se Laura Crowlyk abitava davvero lì.

La cameriera che aveva incontrato al suo arrivo era seduta sul bordo di una sedia nell'ingresso, a leggere «Allure». Si alzò di scatto, colpevolmente, appena lui comparve, e si affrettò a uscire da un'altra porta. Edward aprì la porta a vetri che conduceva all'ascensore e premette il pulsante di chiamata. Si sistemò la cravatta guardandosi nell'antico specchio annebbiato.

«Sta andando via?»

Lui si voltò, sorridendo. Aveva più o meno sperato di riuscire a sgattaiolare via senza incontrare Laura Crowlyk.

«Mi scusi, non sapevo dove fosse. Ho perso il senso del tempo.»

Lei annuì, seria, osservandolo.

«Quando torna?»

Perché darsi la pena di spiegare? Che fosse Dan a scusarsi. Quella faccenda era tutta colpa sua.

«Non saprei. Controllerò sull'agenda e le darò un colpo di telefono domattina.»

«Benissimo. Ci telefoni domani.» Si voltò un attimo a guardare qualcuno nell'altra stanza, forse sussurrò qualche parola con quella persona, chiunque fosse. «Aspetti solo un attimo. Le do le chiavi dell'appartamento.»

Scomparve in un lampo e non tornò per un po'. L'ascensore arrivò al piano; Edward rimase a guardarlo, impaziente, mentre le porte si aprivano con un brontolio e poi si richiudevano. Non voleva le chiavi, voleva soltanto andarsene da lì. Laura tornò, attraversando l'enorme tappeto orientale, e gli diede una chiave a forma di tubicino di metallo scuro. Bene, per ora non doveva far altro che prenderla.

«Serve per l'ascensore» disse lei. «C'è una serratura speciale. Il portiere la farà entrare.»

«Grazie.»

L'ascensore emise un debole trillo e si aprì di nuovo. Edward entrò e appoggiò una mano sulla guarnizione di gomma della porta per impedire che si richiudesse.

«Allora la chiamo domani» disse. «Per dirle dei miei programmi.»

Forse dovrei dare un taglio netto alla faccenda, pensò. Rifiutare, subito. Lei lo guardava fisso, come se percepisse la sua indecisione ma ne conoscesse già l'esito.

«A domani, allora.»

La porta dell'ascensore gli premette impaziente sulla spalla, e poi si chiuse.

Venticinque minuti dopo, Edward era tornato in un contesto più familiare, seduto in una poltrona malandata a casa del suo amico Zeph. In mano teneva una bottiglia gelata di birra McSorley. Nella stanza c'era un gradevole odore un po' stantio. Era buio, in parte perché le luci erano spente, ma soprattutto perché le finestre erano oscurate da grandi fogli di cartoncino colorato. L'unica fonte di luce era il monitor del computer.

Zeph era seduto accanto a Edward e giocava a un videogame. Si conoscevano dai tempi del college, dove da matricole erano stati compagni di stanza e, stranamente, erano rimasti amici. Zeph appariva sempre un po' troppo in gamba ai nerd informatici con cui frequentava la maggior parte delle lezioni, ed Edward non era mai abbastanza in gamba per i ricchi studenti, provenienti da scuole private e corsi preparatori, con cui trascorreva la maggior parte del tempo: quel comune senso di inadeguatezza era diventato di per se stesso un legame tra loro due. Zeph aveva l'aspetto che i bambini attribuiscono a un orco: alto quasi due metri e con quella corporatura massiccia e leggermente arrotondata di un uomo robusto per costituzione ma che non ha mai fatto esercizio fisico. Aveva un grosso naso a patata e portava i capelli intrecciati in dreadlock bitorzoluti, a dilettesca imitazione dei neri.

«Insomma, oggi sono andato a trovare gli Went» disse Edward, rompendo un lungo e gradevole silenzio.

«Chi?» La profonda voce di basso di Zeph sembrava provenire da un disco fatto girare a velocità ridotta.

«Gli Went. Quei clienti inglesi di cui ti ho parlato. venuto fuori che tutto quel che volevano era una persona per catalogare la loro biblioteca.»

«La biblioteca? E tu che cosa diavolo gli hai detto?»

«Che cosa potevo dire? Sto catalogando la loro biblioteca.»

«Lo stai facendo?»

«Be', ho appena cominciato. una biblioteca piuttosto grande.»

Sull'ampia fronte di Zeph si disegnarono profonde rughe orizzontali mentre cercava di eseguire una manovra particolarmente complicata al videogame.

«Edward» disse con grande serietà, «hai appena ottenuto l'incarico più prestigioso di tutta la tua noiosa, per quanto remunerativa, carriera. Sei baciato dalla fortuna. Tra due settimane te ne andrai da qui. Perché vuoi passare i tuoi ultimi giorni nella più grande città del mondo a ripulire una soffitta?»

«Non lo so.» Edward scosse la testa. «È un po' un pasticcio. Domattina telefono per rifiutare. Chiamerò l'ufficio e farò saltare la testa di qualcuno. Però è molto strano, mi hanno fatto entrare in questa vecchia biblioteca, e quando ho visto con i miei occhi tutti quei vecchi libri dentro alle casse, in quella stanza enorme e vecchia... non so. Non riesco a spiegarlo.» Edward sorseggiò la sua birra. Era vero, non riusciva proprio a spiegarlo. «Era solo una visita di cortesia. Hai ragione, dovrei essere in ferie.»

«Le ferie si fanno a Venezia. Questa è solo una pausa lavorativa.»

«Domani rifiuto l'incarico. Ho solo bisogno di dormire. Ho passato un paio di notti su una di quelle grandi udienze della Commissione per la Sicurezza dei Mercati Borsistici, e non mi sono ancora ripreso.» Sbadigliò. «Che strano, però: per una volta era anche piacevole fare qualcosa che non richiedeva il cervello. Nessuno che mi guardava. Mi hanno lasciato lì da solo. Sono dei nobili, lui è un duca o un barone o qualcosa del genere.» Si appoggiò allo schienale e sospirò. «E poi mi è utile frequentare degli inglesi. Devo imparare ad avere a che fare con loro.»

«Che c'è da sapere?» Zeph bevve un goccio di Diet Pepsi da una lattina. «Brutti denti, accento sexy.»

Zeph indossava i pantaloni della tuta e una T-shirt con la scritta GOGO PARA PRESIDENTE. Mentre parlavano continuava a giocare al videogame, muovendo le mani enormi sulla tastiera wireless con sorprendente delicatezza. Il computer era collocato su un lungo ripiano sostenuto da due sottili cavalletti dell'Ikea, e la stanza stessa non era molto più grande di quel tavolo. Le pareti erano tappezzate di manifesti dell'Insieme di Mandelbrot virati in colori psichedelici, e in ogni angolo erano impilati in colonne traballanti grossi libri di testo di matematica.

«Ma che cos'è, quello?» domandò Edward indicando il monitor. Cercava di non incoraggiare le inclinazioni da nerd informatico di Zeph, ma di tanto in tanto fingeva di interessarsi. «Sembra un gioco per bambini.»

«Hai mai avuto un Atari 2600?»

«Può darsi. Avevo un Atari, ma non so che numero.»

«Probabilmente era un 2600. Questo è un vecchio videogame dell'Atari 2600, si chiama *Adventure*. Tu sei questo quadratino qui.» Zeph batté sui tasti e un quadratino giallo sul monitor si mosse in cerchio. «Sei in cerca del Santo Graal. Ti occorre la chiave per entrare nel castello. Poi trovi altre chiavi, con cui entri in altri castelli, finché trovi il Graal. Riporti il Graal nel castello giallo e hai vinto. Lungo il percorso ti capita di incontrare dei draghi, come questo che mi sta inseguendo proprio ora» una creatura che pareva una papera verde e saltellava dietro al quadratino, «che cercano di mangiarti. C'è anche una calamita, e un grande ponte viola, e un pipistrello che arraffa gli oggetti e vola via... ah, e c'è la spada. Utile per uccidere i draghi.»

Il quadratino raccolse la spada, che in realtà era poco più di una freccia gialla, e l'agitò contro il drago. Il drago morì, con un lamento sfumato in calando.

«Chiave, castello, spada, drago. Gli elementi fondamentali di un minuscolo universo autosufficiente. Molto semplice. Niente di ambiguo. Ogni storia ha solo due possibili finali: la Morte o la Vittoria.»

Il quadratino si era impossessato del Graal, ora, un calice pulsante e psichedelico grande cinque volte più del quadratino stesso. Edward lo osservò pigramente mentre riportava il Graal nel castello giallo, poi sul monitor si scatenarono i fuochi d'artificio e degli strani effetti sonori gorgoglianti.

«Insomma, questa era la Vittoria?» disse Edward.

«Bello, eh? E non è che il primo livello.»

«Quanti livelli ci sono?»

«Tre. Ma la cosa davvero grandiosa è che questo è il programma originale Atari. Qualcuno si è preso la briga di costruire un applicativo di emulazione che fa credere al mio PC da cinquemila dollari di essere una economica console Atari del 1982. Poi hanno copiato il programma da una vecchia cassetta di *Adventure*, lo hanno caricato su Internet, io l'ho scaricato, e il gioco è fatto.»

«Oh» fece Edward, sorseggiando la birra. Era fredda e abbastanza amara. «Ed è legale?»

«Più o meno, una specie di terra di nessuno. Vuoi fare un giro?»

«Non credo.»

Zeph sollevò la propria enorme massa dalla poltroncina e poi si risedette su un futon semidistrutto che Edward riconobbe come quello del college.

«Allora, quando ti sarai trasferito nell'ufficio di Londra, chi prenderà il tuo posto qui?»

«È uno scambio. C'è un tizio inglese che viene qui da laggiù. Nicholas qualcosa.»

«Nickleby?» Zeph prese un altro sorso dalla lattina. «Lo sai che cos'è? il tuo spettro. Si tratta di un mito celtico: lo spettro è un doppio, una creatura nata nello stesso istante in cui sei nato tu, e che ha esattamente il tuo aspetto. La maledizione scende su di te se incontri il tuo spettro.» Schioccò le dita. «Voilà. Fine del gioco.»

«Caspita.» Edward si alzò. «Vado in bagno.»

Zeph e Caroline abitavano in un appartamento polveroso nel West Village, lungo e mal disposto, comprato grazie a un bel po' di azioni di una società «.com» che Caroline aveva venduto al momento giusto. Praticamente ogni parete era coperta da scaffali, anche in cucina e in bagno, e i ripiani erano tutti occupati dai giocattolini di plastica che Zeph e Caroline collezionavano: rompicapo cinesi, Lego, pupazzetti, sorpresine del McDonald's, cubi di Rubik, sfere e dodecaedri. Edward non era mai riuscito a capire che cosa ci trovassero. Zeph diceva che lo aiutavano a migliorare la sua capacità di visualizzazione dello spazio ma, avendo letto la sua tesi di diploma sulla topologia a bassa dimensione, Edward riteneva che quelle capacità di visualizzazione dello spazio fossero già follemente ipersviluppate.

Tornando dal bagno, vide con sorpresa che nel corridoio, davanti allo studio di Zeph, c'era un ometto. Stava esaminando, tutto assorto, la collezione di giocattolini. Edward non lo aveva mai visto.

«Salve» gli disse.

«Salve» fece l'uomo, con una voce calma e fluida. Aveva una testa perfettamente rotonda e i capelli scuri, sottili e dritti come quelli di un bambino.

Edward gli tese la mano.

«Mi chiamo Edward.»

L'ometto ripose sullo scaffale la piramide di plastica rosa con cui stava giocherellando. Edward tardò un istante a ritirare la mano.

«Sei un amico di Zeph?» tentò.

«No.»

L'uomo-bambino, che era davvero minuscolo, poco più alto di un metro e mezzo, sollevò su di lui uno sguardo paziente, immobile.

«E quindi...»

«Una volta lavoravo con Caroline. Come operatore informatico.»

«Ah, davvero? Cioè, in un ufficio?»

«Esatto.» Si illuminò, come se fosse deliziato dall'intuizione di Edward. «Esatto. Io mi occupavo del server di posta elettronica e della rete locale. Molto interessante.»

«Sì?»

«Sì, veramente.» Sembrava non possedesse il minimo senso dell'ironia. «Pensa, per dire, ai “pacchetti dati”. Quando clicchi sull'invio della posta elettronica, il tuo messaggio si frammenta in un centinaio di parti: noi li chiamiamo “pacchetti”. un po' come spedire una lettera facendo a brandelli il foglio e gettando i pezzetti di carta dalla finestra. Ognuno se ne va per la propria strada nella Rete, indipendente dagli altri, passando da un server all'altro, ma alla fine tutti arrivano alla stessa destinazione nello stesso momento, e a quel punto si ricompongono spontaneamente in un messaggio coerente e completo: che è la tua e-mail. Il caos diventa ordine. Ciò che è stato frammentato torna a essere una cosa sola.

«È molto istruttivo anche per quanto riguarda la natura umana. Non hai idea di ciò che certa gente lascia sul proprio hard disk, completamente decrittato.»

L'uomo lo guardò e sollevò un sopracciglio con aria d'intesa. Edward pensò per un attimo che si trattasse di un approccio. D'improvviso ebbe una gran voglia di tornare nello studio di Zeph a bere la sua birra.

«Scusami solo un momento» disse. Lo oltrepassò con cautela, evitando il contatto fisico come avrebbe fatto con un cane di incerta provenienza, e sgattaiolò nello studio. Chiuse la porta e vi si appoggiò con la schiena.

«Lo sai che c'è uno gnomo di là in corridoio?»

C'era anche Caroline, seduta sulle ginocchia di Zeph. Era una donnina minuta, con un viso rotondo incorniciato da una massa di riccioli castano chiaro, gli occhi piccoli e miopi dietro agli occhiali tondi montati in acciaio.

«Vedo che hai conosciuto il nostro amico, l'Artista» disse lei. La sua voce era tutto il contrario di quella di Zeph: una specie di sospiro frivolo e fiorito.

«Una volta l'ha seguita fino a casa» fece Zeph. «E adesso si presenta qui, di tanto in tanto, e gira un po' per l'appartamento. abbastanza innocuo.»

Edward spostò lo sguardo dall'una all'altro.

«Gli permettete di girare per casa così?»

«A un certo punto se ne va, poi» spiegò Caroline. «All'inizio mi inquietava, ma dopo un po' ho capito che non dovevo badargli. leggermente autistico, una cosa che



si chiama sindrome di Asperger. Ma per il resto è a posto, la faccenda non interferisce con la sua intelligenza... anzi, probabilmente è più sveglio di noi tre messi insieme... solo che ha problemi a relazionarsi con la gente. E su certe cose sviluppa delle ossessioni, come con i computer. In effetti è utile averlo intorno. un programmatore incredibile. Lavora come free lance.»

«A volte, mentre parla, comincia a usare il linguaggio informatico» aggiunse Zeph. «Proprio solo degli uno e degli zero.» Si strinse nelle spalle massicce. «Inquietante.»

«Ed è per questo che lo chiamate così?»

Caroline lo rimproverò. «Sii gentile, Edward. L'Artista fa quello che può. Zephram, Edward viene con noi questa sera?»

«Non gliel'ho chiesto. Vuoi venire a una festa, Edward?»

«Non saprei. Sono un po' stanco dopo quel lavoro di catalogazione.»

Zeph sollevò un pezzo di ossidiana che usava come fermacarte, e prese una piccola busta color crema.

«Ti ricordi di un tizio, al college, che si chiamava Joe Fabrikant?» domandò.

«Fabrikant?» Edward aggrottò la fronte. «Mi pare di sì. Biondo. Il tipo da scuola privata.»

«Stiamo facendo degli interventi sulla sua intranet.» Caroline si assestò meglio in braccio a Zeph. «Un database e cose così. È un tipo un po' svagato.»

«Fa soldi a palate» disse Zeph. «L'uomo di successo del nostro corso.»

«È una di quelle persone geneticamente perfette. Sembra una gigantesca divinità norvegese.»

Zeph diede la busta a Caroline, che si protese in avanti e la passò a Edward. Dentro c'era un semplice cartoncino con l'invito a una festa.

«Sono sicuro che non si ricorda neanche chi sono» disse Edward.

«In realtà ci ha chiesto di te.»

«Sul serio?» Era una cosa strana. Zeph si strinse nelle spalle.

«Sei diventato un nome conosciuto. Immagino che abbia sentito parlare del tuo bel colpo a Londra. Gli ha procurato un orgasmo. Si ricorda di te dai tempi della scuola.» Caroline si allungò sulla tastiera e iniziò un'altra partita di *Adventure*.

«Dài, vieni» disse Zeph. «Si beve gratis. Potrai adulare gente importante. E gente non importante adulerà te. Ti divertirai.»

Edward non rispose. Zeph aveva ragione, e qualunque altra sera negli ultimi quattro anni lui avrebbe accettato al volo l'invito. Perché non quella sera? Pensò a tutte le persone che ci sarebbero state: persone che conosceva più o meno bene, come Fabrikant, e persone che non aveva mai incontrato ma che conosceva ugualmente fin nei dettagli più reconditi delle loro anime fotocopiate, graffettate e collazionate.

Faceva caldo, ed Edward si tolse la giacca e la ripiegò con attenzione sul bracciolo della poltrona. Bevve un altro sorso di birra. Sul monitor, il quadratino giallo di Caroline entrò in un corridoio bloccato da una netta linea nera.

«Di lì non puoi passare?»

«No. C'è un campo di forza. *Verboten*.»

Caroline si trovava nella corte del castello nero, davanti al cancello. Tre papere-draco una rossa, una gialla e una verde la rincorrevano in cerchio. Lei le provocava rimanendo ferma appena fuori della loro portata, ma dopo un po' fece male i conti e

finì tra le fauci di un drago. Il quadratino si fermò, vibrando di panico per un attimo, poi si udì il rumore di una gola che inghiotte e il quadratino scivolò nello stomaco del drago.

«Brutta mossa, ragazza mia» fece Zeph.

Rimasero a guardare il monitor in un silenzio funebre. Per assurdo, a causa di un difetto di programmazione, gli altri due draghi pareva non si fossero resi conto che il quadratino era morto, e continuavano a girare in tondo e a digrignare i denti rivolti allo stomaco del drago rosso. Il pipistrello nero entrò nella schermata dall'angolo superiore sinistro. In lontananza, da un'altra parte della casa, si udiva della musica; sembrava *Smoke gets in your eyes*.

«Oh, accidenti» disse Zeph. «Sta mettendo le mani nella nostra collezione di CD.»

«Calma» fece Caroline. «Aspetta un attimo... a volte succede questo, guarda.»

Il pipistrello volò in diagonale, apparentemente non ostacolato dai muri. Fece parecchi giri preliminari nella stanza, attraversandola obliquamente, poi cambiò direzione in modo deliberato e, senza rallentare, afferrò il drago e se lo portò via. C'era anche il quadratino, ancora nello stomaco del drago, e l'inquadratura si spostò per seguirli. Il pipistrello volava un po' esitante tra labirinti, castelli, corridoi, stanze segrete. A Edward sembrava di essere un fantasma nel bel mezzo di una baldoria folle e ossessiva, trascinato da una tromba d'aria per gli angoli più remoti dell'universo.

D'improvviso si rese conto di essere esausto. Zeph e Caroline, per quanto gli fossero cari, erano dei nerd informatici, e lui cominciava ad averne abbastanza. In ogni caso doveva ancora passare dall'ufficio e sistemare quella faccenda degli Went prima che il suo capo se ne tornasse a casa. Guardò l'orologio.

«Devo andare» disse.

«Ti accompagno.» Zeph si diede una spinta per alzarsi, muovendo con violenza il futon contro la parete.

Edward lo seguì in corridoio e poi nel piccolo salotto buio. L'aria era carica dell'odore di qualche spezia che non riconobbe ma che ricordava il cibo indiano, forse proveniva dal ristorante di là dalla strada. Lì c'era la scrivania di Caroline, con libri e fogli sparsi in giro.

«Aspetta.» Zeph si fermò. «Solo un secondo.»

Andò di nuovo in corridoio e tornò con una scatolina sottile e quadrata di cartone leggero, di quelle chiuse da una fettuccia rossa.

«È per te.»

Edward slacciò la fettuccia con molta cautela. Sollevò il risvolto di cartoncino e si fece scivolare in mano il contenuto. Era un CD.

«Mi dispiace, non avevo una custodia» disse Zeph.

Edward osservò la superficie lucida riflettente; per un attimo vide il proprio viso, alonato di gloria come quello di un santo medievale tra i riflessi iridescenti. Lo rigirò. Non c'era scritto niente.

«Che cos'è?»

«Qualcosa per passare il tempo» rispose Zeph. «L'ho masterizzato io stesso.»

«È musica?»

«È un gioco.»

«Un videogioco?» domandò Edward, con un po' di delusione. «Una cosa tipo *Tetris*?»

Zeph annuì.

«L'Artista mi ci ha fatto appassionare. fantastico.» Edward fece del suo meglio per sembrare entusiasta.

«Come si chiama?»

«Non ha un nome. Qualcuno lo chiama *Momo*, non so perché. È quel che si definisce un progetto *open source*. Significa che nasce dalla collaborazione di molte persone diverse su Internet. Provalo, è una gran trovata. Difficile smettere.»

«Fantastico. Grazie mille.» Edward ripose il disco nella custodia, tenendolo tra il pollice e l'indice come se fosse un insetto morto, e delicatamente riannodò la fettuccia. Ignaro della sua delusione, Zeph gli tese la mano, un po' compiaciuto, ed Edward la strinse.

«Comunque, complimenti. Felice promozione. Ti chiamo più tardi, per quella festa. Divertiti, tanto per cambiare.» Zeph fece scattare la serratura. «Non sarebbe poi una cosa tanto grave.»

Era tardo pomeriggio. Zeph e Caroline abitavano nel West Village, vicino al Washington Square Park. Edward raggiunse la 6<sup>a</sup> Avenue e svoltò a destra, diretto verso il centro. Si sentiva stanco e stranamente passivo. Stava andando in ufficio? No, decise. Era troppo stanco. Avrebbe telefonato il mattino dopo.

Il sole cominciava a calare, ma il caldo del pomeriggio non accennava a diminuire. Edward fece un respiro profondo. L'aria aveva un odore intenso ma non spiacevole, il tipico odore di New York mescolato con il fumo emanato dai cibi arrostiti dei chioschi lungo il marciapiede, le esalazioni provenienti dalla metropolitana, il vapore di milioni di tazze di caffè, il lieve effluvio delle migliaia di luccicanti aperitivi alla moda da quindici dollari. La troupe di un set cinematografico stava allestendo il marciapiede affollato, trasportando grossi cavi elettrici neri dentro e fuori dai furgoni bianchi senza scritte, e deviando i passanti sulla strada. Tre tavolini di plastica erano tutti soli da una parte, carichi di insalate di pasta e involtini di verdure e lattine di bibite dietetiche, tutto mummificato in pellicola trasparente. La troupe aveva spruzzato per terra della schiuma bianca e appiccicosa, simile a schiuma da barba, per simulare la neve di una scena invernale. La cosa era così surreale, nel caldo di quel pomeriggio, che Edward provò un senso di dissociazione, di estraneità.

Fermò un taxi nella 14<sup>a</sup> Strada. Il conducente non gli rispose quando gli disse dove andare il nome scritto sulla licenza sembrava cinese ma parve capire. Il cellulare di Edward squillò: di nuovo Andre. Lo lasciò squillare. La tappezzeria nera del taxi era stata rattoppata tante volte che ormai era più il nastro adesivo del vinile, ma il sedile era morbido e ben ammortizzato, lo schienale molto inclinato all'indietro. Edward dovette combattere per non cedere alla tentazione di chiudere gli occhi e schiacciare un pisolino. Guardò pigramente fuori del finestrino: le facciate moderne delle case di Chelsea si tramutarono nelle lucide e vertiginose pareti di metallo e vetro del centro, quindi si dissolsero nel soffice grigioverde di Central Park, con le sue scenografiche collinette bitorzolute e i folli ponticelli vittoriani dall'intricata costruzione di mattoni fatiscenti e imbibiti di urina.

Forse era per via della birra che aveva bevuto da Zeph, ma davvero si sentiva del tutto esausto, devastato, annientato. Aveva decisamente lavorato troppo negli ultimi mesi, si era immerso nel lavoro, ci aveva sguazzato, se ne era rimpinzato per sessanta, settanta, ottanta ore alla settimana. Più lavoro sbrigava e più ce n'era da sbrigare, e lui riusciva sempre a trovare la voglia di farlo, lo spazio per svolgerlo. L'unica cosa che non poteva dilatare era il tempo, ma si poteva sempre risolvere dormendo di meno. Ogni sera, mentre puntava la radiosveglia, calcolava il minimo indispensabile di cui aveva bisogno, come un sub che progetta una pericolosa immersione notturna e valuta la pressione, stima la propria resistenza e raziona le sue preziose riserve di ossigeno.

Le immagini degli ultimi sei mesi si affollavano nella sua mente, come se il campo di forza che le aveva tenute a bada fino a quel momento si fosse dissolto o avesse ceduto. La costante penombra del centro cittadino; i volti poco attraenti dei suoi assistenti, già alla loro scrivania quando lui arrivava al mattino; la comoda poltrona di pelle nel suo ufficio; il rosso occhio accusatore della segreteria telefonica, che lo fissava lampeggiante come il malevolo occhio di HAL; le ferme strette di mano con i legali; il cellulare che squillava continuamente: mentre si radeva, al cinema, in un bagno pubblico all'aeroporto La Guardia. Di recente, l'icona lampeggiante dell'e-mail, nell'angolo superiore destro del monitor, aveva cominciato a comparire nella sua visione periferica anche quando non si trovava davanti al computer, inducendolo ad alzare di scatto la testa senza motivo, come un pazzo. Tre o quattro volte al mese aveva lavorato tutta la notte, mettendosi a fare flessioni sul pavimento per rimanere sveglio fino alle sei del mattino, con la caffeina che gli provocava piccole contrazioni muscolari del petto e la mascella contratta come quella di un robot. Poi, la mattina, prendeva un'auto per tornare a casa nella cupa quiete dell'alba, sentendosi come se lo avessero preso a bastonate in testa. Saliva al piano di sopra, faceva la doccia, si diceva che stava bene, benissimo, pronto a ripartire, e si infilava una camicia pulita. Sistemandosi la cravatta in cucina, chinato sui fornelli ancora nuovissimi non ne aveva mai acceso uno vedeva l'auto aziendale che aspettava accanto al marciapiede e mandava sbuffi bianchi di scarico nell'aria del primo mattino, in attesa di riportarlo in ufficio per una riunione interna, alle sette e mezzo...

Edward si riscosse quando il conducente cinese frenò davanti a casa sua. Faticò un poco a estrarre il portafogli dalla tasca dei pantaloni. Era così stanco che avrebbe potuto addormentarsi da un momento all'altro, nel bel mezzo del marciapiede. Passò un minuto a infilzare inutilmente la porta d'entrata con la chiave dell'ufficio, prima di trovare quella di casa. Era sul punto di svenire. Finalmente entrò, salì le scale, mise la catenella alla porta del suo appartamento. Non riuscì nemmeno ad arrivare in camera da letto, si lasciò semplicemente cadere a faccia in giù sul divano.

## Capitolo III

Da ragazzo, nel Maine, Edward non aveva provato un particolare desiderio di diventare consulente finanziario né, se era per quello, qualunque altra cosa. Non era stato uno di quei ragazzini che si prefissano un obiettivo preciso: fare il dottore, o il pompiere, o l'astronauta con uno speciale talento per le intuizioni futuribili. Se ripensava alla propria infanzia, cosa che accadeva di rado, l'immagine che gli veniva in mente era quella di se stesso intento a osservare la neve accumularsi sulla ringhiera del portico, nel tardo pomeriggio, disegnando un profilo sempre perfettamente orizzontale, come la linea di un grafico, che poi curvava un po' verso l'alto dove la ringhiera incontrava il pilastro d'angolo; contemplava la neve e si domandava se il giorno dopo avrebbero annullato le lezioni a scuola.

La sua famiglia abitava in una vecchia casa vittoriana tinteggiata di bianco, con una striscia di prato sempre più rado sul davanti e un'altalena fatta con uno pneumatico sul retro. I suoi genitori erano degli ex hippy, avevano vissuto in una comunità prima di scoprire che la vita di campagna non faceva per loro, e quando avevano deciso di rientrare nei ranghi si erano ritrovati nella stretta fascia periferica che circondava la vecchia città di mattoni di Bangor e la separava dalla gelida distesa di terre a pineta tutto intorno.

Nell'Ottocento, Bangor era stata una delle capitali del commercio di legname, e poi era precipitata in un periodo di crisi. Ci voleva davvero molta neve perché le lezioni venissero annullate, ma, fortunatamente per Edward, a Bangor ne cadeva tantissima. Se iniziava prima che lui andasse a dormire e più tardi iniziava, maggiori erano le possibilità allora rimaneva sveglio, disteso a letto, ad ascoltare il silenzio ovattato, e quando i suoi genitori si addormentavano accendeva una torcia elettrica e la puntava fuori della finestra, guardando ogni singolo fiocco di neve che passava con un breve scintillio attraverso il raggio di luce e poi svaniva sul prato, in un collettivo anonimo. Edward fissava febbrile nell'oscurità senza luna, e cercava di valutare la frequenza e la qualità dei fiocchi, in rapporto alla temperatura e alla durata, all'umidità e alla velocità del vento, indirizzando preghiere inarticolate ma ferventi al Sovrintendente Scolastico. Di solito si risvegliava al rumore dello spazzaneve che sollevava scintille arancione dall'asfalto nell'avanzare lungo la strada, seguito dopo qualche minuto dal furgone che seppelliva le sue speranze sotto a una mistura di polvere e sale.

Essendo cresciuto in quel panorama in bianco e nero, con la neve per terra da ottobre a maggio, era abbastanza ragionevole che Edward avesse sviluppato un talento per il gioco degli scacchi.

Una volta, durante il viaggio di cinque ore in direzione sud, verso Boston, per andare a trovare i parenti, mentre la madre guidava, il padre gli aveva dato una indulgente lezioncina su una scacchiera magnetica, che faceva passare avanti e indietro tra i sedili anteriori e quelli posteriori. Edward mise il padre in stallo alla prima partita, lo

sconfisse alla seconda, e da quel momento non perdette mai più. Aveva sette anni. Nei successivi cinque trascorse ogni fine settimana tutto il sabato e gran parte della domenica a un circolo di scacchi di Camden, un edificio un tempo prestigioso che ora sapeva di carta da parati scollata e vecchie imbottiture di crine. Era frequentato quasi esclusivamente da fastidiosi ragazzini precoci come Edward e da malinconici anziani, compresi due emigrati russi afflitti dalla nostalgia che borbottavano «*Bozhe moi!*» [Dio mio!] e «*Chyort vozmi!*» [Al diavolo!] attraverso le lunghe barbe quando Edward intrappolava i loro Cavalli e assaltava le loro Torri.

A dodici anni si allenava con un professore di Bowdoin ogni giorno dopo la scuola, e andò a Boston, a New York e una volta anche a Londra, con sua grande eccitazione, per partecipare ai tornei di scacchi. Nella sua stanza aveva un'onorificenza nazionale e un intero scaffale di trofei. Il solo vederlo già alto, pallido come un vescovo bianco, rigido e immobile davanti alla scacchiera faceva tremare di paura il cuore tenero dei suoi immaturi avversari.

A tredici anni, tutto era finito. Il talento di Edward evaporò come la rugiada nella dura alba della pubertà, senza dolore e praticamente nel giro di una notte; e, benché in seguito riuscisse a ricordare come si sentiva nel vagare per i lucenti cunicoli della mente, le porte di quell'edificio segreto erano ormai saldamente chiuse, la chiave argentea smarrita, il sentiero nascosto dalle erbacce, mai più penetrabile. Scese di grado bruscamente, e le sue partite divennero una serie di premature rese tra le lacrime. A volte coglieva lo sguardo dei genitori, che si domandavano cosa mai fosse successo a quel loro magico bambino prodigio.

Ma nonostante le lacrime e gli sguardi sconcertati dei genitori, intimamente Edward non fu devastato dalla perdita del suo talento. Se n'era andato nello stesso modo misterioso in cui era arrivato. Gli mancava, ma già prima non gli era mai sembrato davvero suo: si era sempre sentito una specie di ospite, un custode temporaneo di quel dono, niente di più. Non era amareggiato. Si limitava ad augurargli buona fortuna, dovunque le sue invisibili ali lo avessero portato.

E tuttavia certe volte ripensava a quei suoi anni prodigiosi con nostalgia. Crescendo si scoprì spesso intento a cercare di provare ancora quel senso di facile maestria e confortevole serenità che aveva conosciuto davanti alla scacchiera, la consapevolezza di essere speciale e destinato a grandi cose. Cercava quella sensazione a scuola, nello sport, nel sesso, nei libri e anche, molto tempo dopo, nel lavoro da Esslin & Hart.

Non lo ritrovò mai più.

Quando si svegliò era ancora sdraiato sul divano. Fuori era buio. Si mise a sedere e si tolse la cravatta, tutta spiegazzata essendo rimasta intrappolata sotto di lui.

Un debole bagliore rosa, proveniente dai lampioni sulla strada, illuminava le due finestre. L'appartamento di Edward era lungo e stretto, la stessa forma dell'edificio nell'Upper East Side di cui occupava l'ultimo piano. In pratica si trattava di un unico grande ambiente: dal lato su strada c'era il salotto, che poco a poco diventava uno studio il quale a sua volta dava su una cucina angusta come una cambusa; dietro di essa si trovavano una camera da letto male illuminata e un bagno sontuoso di dimensioni sproporzionate. Edward avrebbe potuto permettersi un appartamento grande il doppio di quello, ma non aveva mai avuto il tempo di andarlo a cercare, e

poi a che pro? Non ci stava praticamente mai. L'impianto di aria condizionata si era rotto l'estate prima, e lui non si era nemmeno dato la pena di ripararlo.

L'orologio della radiosveglia disegnava le 21:04 in esili trapezi rossi. Edward si alzò e, al buio, andò alla scrivania, slacciandosi la camicia bianca con una mano. Era troppo presto per andare a letto, però non era nemmeno sicuro di voler rimanere sveglio. Sbadigliando un po', raccolse la giacca dal pavimento, dove l'aveva lasciata cadere, e sentì la forma rigida della scatolina di cartone nella tasca interna, il regalo di Zeph. La prese fuori e la osservò. Sul contenitore Zeph aveva scritto, in stampatello:

PER EDWARD, CHE HA TANTISSIMO TEMPO.

Fece scivolare fuori il CD. Non c'erano scritte da nessuna parte, e non c'era modo di sapere con certezza quale fosse il lato superiore. Mentre lo inclinava nella luce, due raggi di arcobaleno si inseguirono girando attorno al foro centrale.

Edward sospirò. C'era un suo collega, Stewart, un paio d'anni più giovane di lui ma pur sempre un uomo adulto, che teneva un GameBoy in ufficio. Era una vera e propria dipendenza: ci giocava di continuo, durante le riunioni, parlando al telefono, accanto al distributore dell'acqua, sul sedile posteriore dell'elegante auto aziendale. Con quel suo GameBoy viola era diventato lo zimbello dell'ufficio, ma Edward lo trovava soltanto imbarazzante. Detestava l'espressione ottusa che Stewart assumeva giocando: lo sguardo fisso, le labbra aperte e inerti, come un mezzo deficiente alle prese con un calcolo difficile. Se mai avesse visto il GameBoy saltar fuori in presenza di un cliente, Edward aveva giurato che lo avrebbe gettato dalla finestra.

Però ora non aveva scelta: perlomeno doveva dare un'occhiata al videogioco. Zeph gli avrebbe domandato che cosa ne pensava. Si avvicinò alla scrivania e armeggiò sotto al ripiano in cerca del pulsante di accensione del computer. Mentre la macchina si avviava, lui sbadigliò e si stiracchiò, poi fece scivolare il CD nel lettore. Un programma che si definì «imthegame.exe» chiese il permesso di autoinstallarsi. Lui acconsentì. Per alcuni lunghi minuti, il programma procedette all'espansione e al trasferimento di una serie di giganteschi file sull'hard disk, sistemandosi, dando un'occhiata in giro, mettendosi comodo. Alla fine, sul desktop c'era una nuova icona. Edward la cliccò due volte.

Il monitor divenne nero all'improvviso e gli altoparlanti emisero un malevolo schiocco di elettricità statica. L'hard disk fruscì e girò tutto da solo, come una gallina che sta per deporre l'uovo. Per un minuto non accadde nient'altro. Edward guardò di nuovo l'orologio. Erano le nove e mezzo. Poteva ancora cambiare idea su quella festa nell'ufficio di Joe Fabrikant, se voleva. La lampada sulla scrivania disegnava un'isola di luce nell'oscurità dell'appartamento. Appoggiò la testa sulla mano.

Infine il computer si risvegliò. Piccole lettere bianche su sfondo nero apparvero sul monitor.

UNO O PIÙ GIOCATORI?

Edward cliccò su UNO. Le lettere scomparvero.

SCEGLI UN'OPZIONE:

- MASCHIO
- FEMMINA

Rimase interdetto per un attimo. Era una domanda piuttosto personale. Si gingillò con l'idea di mentire, poi lasciò perdere e cliccò su MASCHIO.

SCEGLI UN'OPZIONE:

- TERRA
- MARE
- FIUME

FIUME.

SCEGLI UN'OPZIONE:

- FACILE
- MEDIO
- DIFFICILE
- IMPOSSIBILE

Era in ferie. FACILE.

SCEGLI UN'OPZIONE:

- BREVE
- MEDIO
- LUNGO

BREVE.

Il lettore CD emise altri gemiti e ticchettii, poi si azzittì. Il monitor divenne nuovamente nero, per un tempo così lungo che Edward si domandò se il programma non si fosse bloccato. Era sul punto di resettare tutto quando l'hard disk ricominciò a dare segni di vita. Edward esitò, le mani sospese sulla tastiera. Sul monitor si visualizzò qualcosa.

All'inizio credette di vedere una fotografia, uno scatto digitalizzato. La scena era fortemente realistica. Sembrava di guardare da una finestra affacciata su un altro mondo. La luce era verde, c'erano alberi attorno a lui, un boschetto di betulle e pioppi allampanati tra i cui rami filtrava il sole. Una brezza leggera agitava appena le minuscole foglie. Oltre l'esile barriera delle piante si vedevano il cielo e un prato.

Edward fece un tentativo muovendo il mouse. Il punto di vista si spostò violentemente da un lato, come inquadrato da una telecamera. Lui la inclinò cautamente verso il basso e vide un sentiero cosperso di foglie. Poi la risollevò, verso il cielo. Era azzurro, con un unico batuffolo di nube che vi si dissolveva come una goccia di latte in una pozza d'acqua.

Gli venne in mente che Zeph non lo aveva più richiamato per dirgli della festa. Ormai, comunque, Edward si era dimenticato l'indirizzo. Loro erano probabilmente



già là, in mezzo alla gente a chiacchierare e a ubriacarsi. Andò in cucina e si versò un bicchiere di vino rosso freddo da una bottiglia mezza vuota, ritappata e conservata in frigorifero. Tornò alla scrivania con il bicchiere. Il vino freddo era piacevole, con quel caldo.

C'era qualcosa di strano nel videogame. Le immagini scorrevano con una fluidità perfetta, senza gli scatti e le incertezze delle animazioni. Tutto era stato colorato con una tavolozza iperrealistica e vivace, come un paesaggio verdeggianti un attimo prima che si scateni una tempesta, e il livello del dettaglio era straordinariamente accurato. Concentrando l'attenzione su un ramo in primo piano, Edward vide che il margine di una delle foglie era intaccato da una smangiucchiatura semicircolare. Più che un film, sembrava di trovarsi davanti a un magnifico quadro antico improvvisamente dotato di vita.

La condensa formò piccole goccioline sul vetro del bicchiere di vino. Edward guardò l'orologio: erano quasi le dieci.

Aveva ormai deciso di non uscire, quella sera, quando vide un oggetto quadrato e bianco sul pavimento, vicino al divano. Era una busta. Qualcuno doveva averla fatta scivolare sotto la porta, con forza sufficiente a spingerla dentro la stanza per alcune spanne. La busta era spessa, c'erano scritti il suo nome e l'indirizzo in bella calligrafia. Gli parve vagamente familiare, e infatti lo era: all'interno c'era un invito alla festa di Fabrikant.

«Be'» fece lui ad alta voce. «Accidenti.»

Come avevano fatto a entrare nel palazzo? Guardò l'invito ancora per un attimo, poi lo appoggiò da una parte, sulla scrivania, e tornò a osservare il monitor.

I rami degli alberi crepitavano attorno a lui mentre avanzava. Uscito dal boschetto, vide che si trovava sulla cima di un promontorio scosceso che digradava ripido verso un ampio fiume, molto più in basso. L'acqua aveva il grigio uniforme dell'acciaio satinato, increspato da piccole onde. Il sole era alto, un luminoso disco dorato nel cielo azzurro, dove altri batuffoli bianchi di nubi trascorrevano a velocità innaturale.

In lontananza, oltre il fiume, si susseguivano delicate collinette, verdi come campi da golf, a tratti interrotte da scure macchie di boscaglia. Il fiume passava sotto un grande ponte di pietra nella valle. Edward guardò in basso e vide i propri piedi: scarpe nere di pelle e pantaloni marrone di cotone leggero. Lì vicino, proprio sull'orlo del dirupo, c'era un palo di legno solitario e rovinato dalle intemperie, a cui era inchiodata una cassetta della posta. All'interno c'erano una busta bianca senza scritte, una pistola e una clessidra d'argento coricata di lato. Edward intuì istintivamente che quegli oggetti erano destinati a lui e a nessun altro.

Cominciò ad avvicinarsi al palo, ma qualcosa al lato del monitor attirò il suo sguardo, e senza pensare si voltò, oltrepassando l'orlo del dirupo.

Le immagini sul monitor rotearono attorno a lui: cielo azzurro, fiume argentato, pareti di roccia rossa, poi di nuovo cielo azzurro. Stava precipitando. Si era fatto catturare dal gioco al punto che il suo corpo ebbe una reazione di panico: gli si accapponò la pelle sulla nuca, e provò un senso di vertigine. Ci fu un ultimo lampeggiare di sole prima che Edward cadesse in acqua, poi la luce cambiò, si fece debole e annebbiata, marrone e verde e grigia. Edward sentì il corpo adagiarsi lentamente verso il fondo del fiume, ondeggiando da una parte all'altra come una

foglia caduta, finché giacque sulla schiena, il viso rivolto alla superficie brillante e mobile.

Premette qualche tasto. Non successe niente. La sua prospettiva era lievemente inclinata: intravedeva il fondale sabbioso, qualche scivolosa pianta verde, la superficie luccicante del fiume sopra di sé. Un pesce grigio d'acqua dolce una trota? passò ben al di sopra di lui, eclissando per un attimo il sole acquoso. Edward si rese conto di essere morto.

L'appartamento era silenzioso. Lui premette un tasto per vedere cosa succedeva. L'immagine sul monitor sparì, e se ne visualizzò un'altra.

Si trovava di nuovo nella foresta, era tornato all'inizio. Soffiava una brezza gentile. Il cielo era azzurro. E lui era vivo.

## Capitolo IV

Il giorno dopo, Edward si svegliò tardi. Gli faceva male la testa. L'ultima cosa che ricordava era di aver vagato per il paesaggio verdeggianti del videogioco, tra colline e prati e boscaglie, giocherellando con i comandi, cercando indizi. A un certo punto il vino era finito, e lui aveva cominciato a versarsi qualche gocciolina di grappa una bottiglia portata da Zeph e Caroline dopo un viaggio a Firenze per una conferenza con l'idea che, se si fosse limitato a liquidi derivati dall'uva, i postumi della sbornia non sarebbero stati eccessivi. Una convinzione che ora, alla luce dei fatti, doveva rivedere.

Ma quando, esattamente, era andato a letto? Santo Cielo, non era molto meglio di Stewart con il suo GameBoy. In casa si soffocava. Le finestre erano tutte chiuse, e dai vetri entrava la luce del sole. Mettendo i piedi giù dal letto, Edward si sentì un velo di sudore sulla schiena nuda. Si alzò barcollando, spalancò tutte le finestre che trovò, e ancora barcollando tornò a sdraiarsi.

Guardò l'orologio: erano le due del pomeriggio. Scosse la testa: tutta quella tensione e quella mancanza di sonno, alla fine, avevano avuto il sopravvento su di lui. Appoggiò la testa sulle mani. Era venerdì... o almeno ne era abbastanza sicuro. In una giornata normale, sarebbe stato al lavoro già da sei ore. In cucina si versò un grande bicchiere d'acqua e lo bevve d'un fiato, in una lunga serie di sorsi ininterrotti. Sul ripiano c'era una mela grossa e dolce, ne tagliò una fetta sottile con un coltello d'acciaio e la mangiò direttamente dalla lama. Era così croccante che sentì dolore ai denti.

Nella segreteria telefonica trovò un messaggio. Dovevano averlo lasciato la sera prima, dopo che lui era andato a letto.

«Edward, sono Zeph.» In sottofondo si sentiva lo schiamazzo della festa. «Qui stanno tutti parlando al cellulare, e così Caroline e me... Caroline e io... abbiamo pensato che dovevamo telefonare a qualcuno anche noi.» Caroline disse qualcosa in lontananza. «Non sto gridando. il mio modo di parlare. Senti, parlo con la mia solita voce.» Zeph era ubriaco.

«Siamo tutti arrabbiati con te» proseguì. «Fabrikant è arrabbiato perché non sei venuto, noi siamo arrabbiati perché non sei venuto, e così praticamente siamo tutti arrabbiati. Be', c'è qualche altra persona, qui, e forse anche loro sono arrabbiati con te, non ne sono sicuro. Non ho molta voglia di chiederglielo. Ora dobbiamo andare, tutte queste chiacchiere inutili non si fanno mica da sole, bisogna contribuire. Oh, deve esserci l'Artista, non era un grido quello? Gli avevo detto della festa, non posso credere che sia venuto. Se ne va in giro a inquietare la gente. Ehi, guarda un po' che magnifica donna con l'aria da troietta» aggiunse Zeph.

«Hai visto i tacchi?» disse Caroline in lontananza. «Perché non si mette direttamente i trampoli?»

«Adesso vado...»

E lì si interrompeva la chiamata.

Edward attraversò di nuovo l'appartamento per andare in bagno a sciacquarsi il viso con un po' d'acqua fresca. Non si radeva da un paio di giorni. Ti stai lasciando andare, pensò. Hai sprecato la notte, e ormai hai già sprecato anche metà della giornata. Mettiti un po' in riga, scemo. Doveva telefonare in ufficio e sistemare quella faccenda della biblioteca degli Went, pensò, fissando il proprio riflesso nello specchio. No, ormai era troppo tardi, avrebbe dovuto andarci. Probabilmente lo stavano già aspettando. Ripensò alla scura, fresca biblioteca degli Went.

Il sudore stava già ricominciando a imperlargli la fronte. Tornò in bagno per fare una doccia, poi si vestì e mise nella valigetta di pelle un computer portatile e un vecchio maglione. Non aveva nessuna intenzione di rimanere lì a ciondolare tutto il giorno. Almeno dagli Went c'era l'aria condizionata. Uscendo si fermò davanti al computer. Nella luce del sole, il monitor sembrava sbiadito e polveroso. Era ancora acceso, e il salvaschermo continuava a disegnare ossessivamente una serie di curve casuali generate da frattali, per poi cancellarle ogni volta. Edward non si era nemmeno dato la pena di chiudere il programma del videogame, lo aveva lasciato attivo tutta la notte, mentre lui dormiva.

Premette la barra spaziatrice e il monitor si illuminò. Lui, nel gioco, era ancora vivo. Se ne stupì. Credeva che ormai qualche invasore alieno di passaggio lo avesse ucciso. O forse lo aveva fatto, forse era già stato ucciso un migliaio di volte, durante la notte, e un migliaio di volte era tornato in vita. Che importanza aveva? Come avrebbe mai potuto saperlo?

Benché fuori fosse primo pomeriggio, nel gioco erano le sette di sera, stando a un piccolo orologio digitale alla base del monitor. Attraverso gli alberi, lungo l'orizzonte, si vedeva una sottile striscia di luminoso tramonto, rosso, dorato e verde. Edward si avvicinò all'orlo del dirupo. Il riflesso del tramonto sulla superficie increspata dell'acqua era reso fin nei minimi dettagli, con venature di fuoco che si sollevavano e fremevano. Per un po' non fece altro che stare lì a guardare.

Non tutto era uguale alla sera prima. Nella cassetta della posta la lettera non c'era più, e così pure la pistola. Gli vennero in mente i versi di una canzone dei Beatles che parlava di foglie soffiate dal vento in una cassetta della posta. E in effetti ora c'erano delle foglie sul terreno: la scena era leggermente cambiata, divenendo più autunnale. La clessidra d'argento che Edward aveva visto c'era ancora, ma giaceva a terra, spezzata, la sabbia chiara sparsa sul prato un po' rado e rovinato. Era trascorso del tempo, lì. Ed si guardò in giro, nervoso.

Giù, sul fiume, il ponte non era più che una rovina. La campata era scomparsa, una delle due torri di pietra che la sostenevano era completamente distrutta, l'altra in pessime condizioni. Edward corse lungo il crinale in direzione opposta alla corrente, per cercare di vedere meglio. Scoprì di potersi muovere in modo rapido e fluido, all'interno del gioco, scivolando lieve sul terreno, come se non stesse usando le gambe, più veloce di quanto lui o chiunque altro sapesse correre nella realtà. Sembrava che il ponte fosse stato consumato dagli anni, che si fosse eroso e avesse ceduto fino a crollare del tutto sotto il gravoso peso degli anni. Come poteva essere trascorso tanto tempo? Dalla base della torre ancora in piedi, una lunga e soffice scia di schiuma correva via nella corrente. Avvicinandosi, Edward riuscì a sentire il

debole fruscio prodotto dalla turbolenza. Il frammento di un leone di pietra stava ancora accovacciato alla base della torre.

Come era possibile che il ponte fosse tanto invecchiato in una sola notte? E che cosa avrebbe dovuto fare lui? Ripararlo? Era quello l'obiettivo del gioco? Scese scivolando giù per un argine ripido, quindi percorse tutto il sentiero e si avvicinò il più possibile, ma con prudenza, al punto in cui il percorso accidentato declinava precipitosamente verso il basso. La corrente si frangeva contro la base della torre, formando creste spesse come di vetro pesante. Non si udivano rumori, tranne il fruscio dell'acqua e una reiterata campionatura del canto dei grilli. Una piccola barca a vela da cartone animato risaliva il fiume, e pareva assurdamente placida, con quella sua perfetta scia bianca a forma di V nell'acqua blu. Dalla barca proveniva il suono limpido e argentino di una campanella.

Edward premette il tasto ESC per cercare di uscire dal gioco, ma non accadde nulla. Tentò con CTRL+Q, poi con ALT+F4, poi con CTRL+ALT+DELETE. Niente. Riuscì solo a salvare una copia del gioco in corso.

«Affanculo» disse ad alta voce.

Forse uccidersi di nuovo poteva essere utile. Andò in fondo al sentiero. Non era asfaltato, solo un tracciato di ghiaia bianca con una striscia di erba verde lungo la mezzeria. Faceva uno strano effetto cercare di uccidersi volontariamente, ma dopo un attimo di indecisione tornò indietro di qualche passo per prendere la rincorsa e poi si slanciò oltre la fine della strada. Questa volta non rotolò, precipitò soltanto: un istante di immobilità, mentre fluttuava tranquillamente nell'aria cupa del crepuscolo, e poi un tuffo nell'acqua scura.

Invece di affondare, fu risospinto a galla. Il suo punto di vista dondolava su e giù intanto che la corrente cominciava a trascinarlo. Non affondava. Cercò di inabissarsi deliberatamente, ma non riuscì a capire come si facesse. Continuava a galleggiare allegramente come un tappo di sughero.

«Muori» disse sottovoce. «Muori, piccolo bastardo.»

Dopo un po' fu stanco di cercare di affogarsi. Si stava facendo buio. Nuotò fino alla base della torre che non era crollata e vi si arrampicò. Molto lontano, ormai quasi indistinguibile, vide la barca a vela che scompariva in distanza. C'era una scritta sullo specchio di poppa, non più leggibile da lì, anche se gli sembrò che la parola potesse essere MOMO.

Un camion dell'immondizia bloccava la via stretta davanti alla casa degli Went. Una donna dal volto duro vendeva vecchi numeri malconci di «Penthouse» e «Oui», sbiaditi dal sole e danneggiati dall'acqua, tutti messi in mostra su un tavolino di plastica. Il caldo era tremendo, la città una fornace di cemento. La luce del sole rimbalzava dolorosamente contro le finestre delle case e gli specchietti laterali delle auto; persino il marciapiede era così brillante da non poterlo guardare. Edward entrò direttamente, passando davanti al portiere senza degnarlo di uno sguardo.

L'uomo, esitante, gli gridò dietro «Vada pure!»

Dopo la luce abbagliante all'esterno, Edward si ritrovò in pratica accecato nell'atrio oscuro, e con lo stinco urtò un tavolinetto. L'aria sapeva di cuoio e di una mistura di fiori. Riuscì a farsi strada fino agli ascensori e cercò nella tasca la chiave a

tubo che Laura gli aveva dato. Entrava alla perfezione nella serratura circolare accanto al pulsante del ventitreesimo piano. Le porte si richiusero con un brontolio.

Sperava che in casa non ci fosse nessuno, in modo da poter sgattaiolare al piano di sopra senza dover fare conversazione. Lo stinco gli doleva. Un anziano chassidim salì al nono piano, maleodorante di sudore sotto al cappotto nero, e scese al decimo. Avvicinandosi al ventitreesimo, Edward ebbe la strana premonizione che le porte dell'ascensore si sarebbero aperte sul nulla, su una parete uniforme o su uno strapiombo, ma quando arrivò al piano c'erano solamente l'anticamera con lo specchio, esattamente come il giorno prima, e la donna delle pulizie che passava vigorosamente l'aspirapolvere sul tappeto orientale nel salotto.

Non vide Laura da nessuna parte. Attraversò il salotto e poi percorse l'elegante corridoio bianco e deserto, con quelle inquietanti tracce di quadri mancanti, finché trovò lo sgabuzzino e la scala a chiocciola. Il rumore dell'aspirapolvere si fece più debole in lontananza. Le scarpe di Edward risuonavano leggere sui gradini di metallo. Questa volta la porta in cima alle scale si aprì con facilità, e lui se la richiuse accuratamente alle spalle. Entrare nella libreria faceva lo stesso effetto di un cinema in un pomeriggio d'estate: la stessa fresca oscurità, la stessa atmosfera di silenziosa ma fremente aspettativa. Edward respirò profondamente. L'aria era gelida e sapeva di muffa, ma gli sembrò una pezzuola umida sulla fronte dolente.

Date le circostanze, la prospettiva di un lungo pomeriggio di tranquillità e di un lavoro che quasi non richiedeva l'uso del cervello gli parve incredibilmente piacevole. Attraversò la sala oblunga fino al tavolo, lentamente, assaporando il silenzio e la solitudine. Tutto era come lui lo aveva lasciato. Il grande volume del giorno prima giaceva ancora sul tavolo, scuro e compassato come la lapide di una tomba. Accese il computer portatile e intanto si diresse alla cassa di legno aperta. Le tende pesanti erano appena socchiuse, e proiettavano una sola striscia di luce sul pavimento di legno.

Edward prese un mucchietto di libri impacchettati con cura e li portò al tavolo. Scartò il primo, un piccolo volume sottile rilegato in pelle verde e decorazioni dorate. *Viaggio sentimentale attraverso la Francia e l'Italia* di Laurence Sterne. La pelle era così morbida e fragile che gli lasciò tracce sulle dita. Era un piccolo oggetto delicato, a malapena un centinaio di pagine. Si limitò ad aprirlo alla pagina del frontespizio: era stato stampato nel 1791.

Scartò gli altri volumi, gettando man mano la carta sul pavimento. *Il lamento, ovvero pensieri notturni e la forza della religione*. Una cronaca vittoriana del disseppellimento di un mammut congelato, ricco di belle illustrazioni e contenente anche un saggio contemporaneo sulle meteoriti. *Le sofa*, un romanzo della Francia prerivoluzionaria, con una copertina di carta rosa, che poi risultò essere la cronaca pornografica con un sottotesto violentemente rivoluzionario delle abitudini sessuali dell'aristocrazia francese, raccontate dal punto di vista fantastico di un senziente mobile d'arredo. Un malloppo di fogli in via di decomposizione, impossibili da identificare, legati insieme con un nastro nero: invettive religiose dei primi pionieri americani. Un'edizione economica e macchiata di *Poesie da un soldo* di Joyce.

Edward aprì il raccoglitore con le istruzioni, e le seguì meglio che poté. Contò le pagine non numerate all'inizio e alla fine di ogni volume. Misurò ogni libro in

centimetri. Con i polpastrelli saggiò l'acutezza degli angoli, e scosse la testa davanti ai dorsi rotti o rabberciati. Contò le immagini e le illustrazioni, e per ogni decorazione consultò un grosso libro che descriveva quelle principali indicando le date e i nomi degli stampatori da cui erano state inventate. Ricopiò ogni marchio o iscrizione: l'ultima bianca del volume di Sterne era piena di operazioni matematiche in inchiostro da stilografica, che negli anni aveva preso un color seppia. Passò parecchio tempo a decifrare una firma su *Poesie da un soldo*, che alla fine si scoprì essere appartenuto ad Anita Loos.

Per ogni libro costruì una scheda sul computer portatile: il programma di catalogazione aveva campi separati in cui inserire ciascuna informazione. Dal piano di sotto nessuno salì a disturbarlo. Nella biblioteca faceva freddo, ma il vecchio maglione che si era portato lo tenne caldo e impedì che gli si impolverassero i vestiti. Man mano che lavorava, il mal di testa gradualmente passò. Il traffico su Madison Avenue era così distante che rimaneva in sottofondo come un oceanico rumore bianco, il fruscio di onde dentro una conchiglia, punteggiato di tanto in tanto dalla nota di un clacson.

Edward andò a prendere un altro po' di libri: un trattato giuridico inglese in tre volumi; una guida turistica della Toscana risalente agli anni Venti, tutta piena di sbiaditi fiorellini selvatici italiani che svolazzavano via da in mezzo alle pagine come tarme; un'edizione francese di Turgenev così rovinata che gli si sgretolò in mano; i libri contabili di una società londinese a partire dal 1863. In un certo senso era una cosa idiota. Stava maneggiando quei volumi come se fossero reliquie antichissime, non come se avesse davvero intenzione di leggerli. Ma possedevano qualcosa di magnetico, qualcosa che lo costringeva a trattarli con rispetto, anche quelli più sciocchi, per esempio un saggio illuminista che spiegava come le api fossero la causa dei fulmini. Si trattava di informazioni, di dati, ma non della specie con cui lui aveva a che fare abitualmente. Erano archivi di memoria non digitale, non elettronica, non impressa nel silicio ma faticosamente elaborati dalla cellulosa e dall'inchiostro, dal cuoio e dalla colla. Qualcuno si era dato la pena di scrivere tutto ciò; qualcun altro si era dato la pena di comprarlo, forse persino di leggerlo, o almeno di tenerlo da conto per centocinquanta anni, a volte anche più a lungo, quando invece sarebbe bastata una scintilla a ridurlo in cenere. Questo bastava già a conferire a quei libri un certo valore, no? Anche se Edward si sarebbe annoiato a morte anche solo a sfogliarli, cosa che ben difficilmente avrebbe fatto. Forse era proprio questo ad affascinarlo: la vista di tanti libri che non sarebbe mai stato costretto a leggere, di tanto lavoro che non avrebbe mai dovuto fare. Qual era l'ultimo libro che aveva letto fino alla fine? Un libro vero, non uno di lavoro?

Un odore pungente di umidità emanava dolcemente da ogni volume, appena lo apriva. L'elenco nel computer si allungava, scheda dopo scheda, e di nuovo Edward perse il senso del tempo. Gran parte dei libri proveniva dall'Inghilterra, ma ce n'erano anche parecchi americani e di altri Paesi europei, qualcuno veniva anche da più lontano. Certi libri tedeschi erano scritti in spigolose lettere gotiche nere, che lui impiegava il doppio del tempo a decifrare; quelli in cirillico o in arabo li metteva da una parte senza nemmeno provarci. Da un volume di poesia bengalese sgusciò fuori

un cartoncino stampato. Lo raccolse dal pavimento: c'era scritto «Con le congratulazioni dell'autore» e una firma svolazzante e illeggibile.

Quando la stretta striscia di luce proveniente dalla finestra raggiunse il tavolo, Edward guardò l'orologio e vide che erano quasi le sei del pomeriggio. Si alzò e si stiracchiò, facendo scrocchiare piacevolmente la spina dorsale. Il lungo tavolo era occupato per due terzi da pile ordinate di vecchi libri, e il pavimento era ingombro di enormi cumuli di carta da pacchi. Si sentiva grandiosamente virtuoso, come un monaco medievale che aveva portato a termine le fatiche quotidiane e poteva rientrare in abbazia a gustare una buona birra e un po' di formaggio artigianale.

C'era ancora quel libro di cui Laura aveva parlato, di un certo tale di vattelapesca. Se lo era annotato: Gervase di Langford. Solo per voler essere ancora più virtuoso, diede una scorsa alle schede che aveva già creato, ma non c'era. Guardò le sagome scure delle altre casse che ancora aspettavano di essere aperte, e si domandò se sarebbe mai riuscito a finire prima di partire per l'Inghilterra.

Sugli scaffali lungo la parete c'erano alcuni testi di riferimento, e lui si avvicinò per dare un'occhiata. Trovò un po' di tutto, dalle fotocopie di racconti popolari ai tascabili, da tomi massicci a giganteschi cataloghi in dieci o dodici volumi, ognuno così grosso che la rilegatura cedeva sotto il loro stesso peso. Era materiale molto specifico: *Repertorium*, *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, *Incunabola nelle biblioteche americane*, *Indice abbreviato dei titoli del XVIII secolo*, *Rilegature inglesi della Restaurazione*. Be', non si era mai fatto intimidire da una modesta ricerca. Prese un grosso volume dall'aria autorevole, intitolato *Un catalogo dei libri inglesi precedenti al 1501*.

Scoprì che si trattava soltanto di una raccolta di schede d'archivio provenienti da varie biblioteche, tutte malamente riprodotte in bianco e nero e disposte in ordine alfabetico, una serie dopo l'altra, una pagina sottile come seta dopo l'altra, a decine di migliaia. Fece un po' di spazio sul tavolo, sotto la lampada, e aprì il volume. Gli ci volle un minuto per trovarlo, ma c'era, proprio tra Gervase di Canterbury (morto nel 1205) e Gervase di Tilbury (1150 ca. 1211 ca.): Gervase di Langford (1338 ca. - 1374 ca.). C'erano tre schede con quel nome, due delle quali parevano catalogare solo versioni diverse dello stesso libro, *Chronicum Anglicanum* (Londra, 1363 e 1366). La terza riguardava invece un testo dal titolo *Les contes merveilleux* (Londra, 1359).

In fondo a ogni scheda c'era una sequenza di abbreviazioni a due o tre lettere, che indicava le biblioteche in possesso di copie del volume. La legenda delle abbreviazioni si trovava in una lunga appendice sul retro; dopo aver rigirato la pagina alcune volte, Edward scoprì che del *Chronicum Anglicanum* si trovavano copie a New York, in Texas e in Inghilterra. La copia newyorkese era in un luogo chiamato «Archivio di manoscritti e libri rari di Chenoweth». Annotò il nome, spense il computer e prese le proprie cose. Diede un'occhiata in giro per verificare che tutto fosse in perfetto ordine e, dirigendosi verso la scala, spense la luce sul tavolo.

Al piano di sotto, il corridoio era inondato dalla luce del tardo pomeriggio, che dava alle pareti candide una leggera sfumatura rosa confetto. Le finestre erano tutte spalancate, e una brezza fresca e lieve soffiava tra le stanze. Prima aveva cercato di evitare ogni contatto ma ora, dopo quel lungo pomeriggio di lavoro silenzioso, si sentiva più socievole. Quasi sperava di imbattersi in Laura Crowley. Di nuovo si



domandò se lei abitasse in quella casa, se mangiasse e dormisse lì. Andando verso l'ascensore, sbirciò dentro una stanza dalla porta socchiusa e vide un piccolo studio pieno di roba alla rinfusa. Le pareti, il pavimento, la parte superiore dei mobiletti, persino i davanzali erano ingombri di pile e pile di cartelline di cartone, plichi di fogli, raccoglitori neri ad anelli, traboccanti cartelle legate strette con delle fettucce, come se un gigantesco uccello amante della carta stesse costruendo lì il proprio nido. Era strano vedere uno studio privo di computer.

Dopo una breve esitazione, Edward entrò. Ora o mai più. Prese il telefono e chiamò il servizio informazioni per farsi dare il numero dell'Archivio di manoscritti e libri rari di Chenoweth. Che fosse ancora aperto? L'operatore che gli rispose lo trasferì con poca cortesia a un altro ufficio, dove venne messo in attesa. Mentre aspettava, Edward diede un'occhiata alle carte sparse sulla scrivania: moduli assicurativi, lettere, una certa causa legale riguardante un'impresa che si occupava della lucidatura dei pavimenti. C'erano anche leggeri fogli rosati, copie di fatture emesse da Alberto Hidalgo per lavori eseguiti sul computer.

Al telefono rispose una donna.

«È in linea.»

Edward spiegò che cercava un certo Gervase di Langford.

«Libro o manoscritto?» domandò lei sinteticamente.

«Libro.» Che altro poteva essere?

«Lei fa parte di qualche istituto?»

«Mi occupo della collezione Went» improvvisò lui.

Si udì un attutito scambio di battute con qualche altra persona nella stanza, poi tornò la voce della donna: «È un membro della famiglia Went?» domandò.

«Sono un loro incaricato.»

Con la coda dell'occhio, Edward vide qualcosa che attirò la sua attenzione: Laura Crowlyk era sulla soglia della porta e lo osservava. Lui ebbe la tipica reazione ritardata di chi si sente colpevole e sistemò velocemente le cose con la donna della biblioteca.

«Quando viene, deve farsi registrare» lo avvisò lei, «perciò porti un documento con fotografia e un'attestazione del suo recapito.»

«D'accordo.»

Entrambi riagganciarono. Ci fu un attimo di silenzio mentre Laura Crowlyk lo squadrava da capo a piedi considerando il maglione sporco e sformato e il suo viso non rasato. Edward ebbe la sensazione di aver fatto un passo falso.

«Finito?» domandò lei.

«Volevo chiamarli prima che chiudessero. Mi scusi. Non sono riuscito a trovarla.» Si rese conto di aver già utilizzato quella scusa.

«Non mi ero nascosta.» Laura entrò nella stanza e cominciò intenzionalmente a sgombrare la scrivania, togliendo alla vista le varie carte. Edward prese la valigetta e fece per andarsene.

«Non dimentichi di annotare le spese che sosterrà alla Chenoweth» disse lei. «C'è una quota da pagare per registrarsi. piuttosto alta. E si porti carta e penna, se pensa di dover prendere appunti: nella sala di lettura non ne troverà.»

«Lei c'è stata?»

«Oh, sì, un paio di volte. Ma non so proprio cosa ci possa essere di suo interesse.»

«Pensavo di fare qualche ricerca su Gervase di Langford.» Questo la fece sorridere, scoprendo i denti bianchi, grandi e sporgenti.

«Ah.»

«A proposito» aggiunse lui, «di sopra non ho ancora trovato niente di suo.»

«Sono sicura che verrà fuori qualcosa.»

«Che altro sa dirmi di lui? Non sono sicuro di sapere che cosa sto cercando.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Penso che lo capirà quando lo trova.»

«Lo spero.»

Edward ebbe la netta sensazione che lei stesse aspettando di vederlo andare via. Perciò, perversamente, si sforzò di portare avanti il più possibile la conversazione.

«Potrebbe aver sottovalutato la mia ignoranza.»

«Sì, in effetti non so perché la signora non abbia richiesto una persona più qualificata per questo incarico» disse lei, infastidita. «Io stessa, per esempio. Ma la duchessa ha voluto lei a tutti i costi.»

«La duchessa?»

«Sì, la duchessa.»

Lei sospirò, si sistemò distrattamente i capelli e si chinò per aprire un cassetto pieno di cartelle. C'era forse appena un sentore di whisky nel suo alito?

«Va bene. Se sta cercando degli indizi, dia un'occhiata a questo.» Prese fuori una lettera scritta a macchina e ne copiò alcune parole che trascrisse su un post-it.

«Questo è il titolo, il libro che stanno cercando.»

«Mh-mh.» La grafia di Laura era chiara ed elegante, senza dubbio il risultato di una qualche scuola privata estremamente esclusiva. Aveva scritto: *A Viage to the Contree of the Cimmerians*, «Un viaggio nella contea dei Cimmeri».

Edward annuì con serietà nel leggere, come se quelle parole gli dicessero qualcosa.

«Le posso domandare per quale motivo lo stiamo cercando?»

Lei lo fissò con quei suoi occhi fastidiosamente chiari, color dell'ardesia.

«Perché la duchessa lo vuole.»

Il largo disco arancione del sole era ormai quasi sceso oltre il profilo del New Jersey. Edward ebbe d'improvviso una netta consapevolezza del fatto di trovarsi solo con Laura in un appartamento vuoto.

«Questo progetto è un'idea sua» continuò lei, «in caso lei non lo avesse capito. Anche lei è un'idea sua, lei e quelli della Esslin & Hart. Qualunque cosa abbiate combinato con i suoi soldi grazie, non me lo dica, non mi interessa pare che le abbiate fatto un'ottima impressione, e lei in particolare. A volte mi domando se non siamo tutti quanti un'idea sua, in qualche complicato modo metafisico. Il mondo della duchessa sembra in un certo senso più concreto del nostro.

«Per quanto riguarda il libro, immagino che possieda un valore, anche se non ho idea di quale. A parte ciò, non so perché lo stiamo cercando, so solo che la duchessa ha insistito moltissimo su questo punto. Ci troviamo in un avamposto piuttosto remoto del suo impero: noi lo chiamiamo "l'Ambasciata Americana".»

C'era una vena di amarezza nella sua ironia. Edward si domandò se per caso soffrisse di solitudine.

«Lei sa della duchessa, vero?» proseguì Laura.

«Be'» rispose lui con deliberata vaghezza, «so e non so.» Ora Laura gli sembrava meno severa, più alla mano adesso che parlava degli Went.

«Blanche e io eravamo compagne di scuola. Entrambe eravamo un anno avanti per la nostra età. A volte penso che nel suo caso sia stato un errore. Era sveglia, certo, ma passò un periodo difficile. La sua è una famiglia molto antica, qui in America nessuno li conosce, ma in Inghilterra tutti ambivano a conquistarla. Questo ebbe un... effetto su di lei. La rese molto timida e sospettosa nei confronti di certe persone, e forse troppo fiduciosa nei confronti di altre.» Gettò un'occhiata a Edward. «uno stereotipo, ma davvero lei conduceva una vita molto ritirata.

«Per quanto riguarda Peter, l'ho incontrato solo poche volte, al matrimonio e poi più tardi. Adesso sono molto solitari, vivono in una tenuta nel nord dell'Inghilterra, e non se ne allontanano praticamente mai. un posto grandissimo, hanno acquistato tutte le terre circostanti nel raggio di parecchi chilometri, anche se si tratta perlopiù di terreni incolti. Un parco di cervi.»

E poi gli raccontò dell'antica maledizione di cui la famiglia era stata vittima fino a ora, a ogni plenilunio. Edward imbastì un sorriso rigido. Sembrava tutto così irreale, come la goffa scena di un brutto film dell'orrore. Gli tornò in mente un tizio conosciuto al college, che pareva appartenesse all'aristocrazia: era svedese, molto alto, e la gente diceva che era un barone. Frequentavano lo stesso corso di Storia della Cina, ma il barone non aprì mai bocca in tutto il semestre. Stava tutto il tempo nel seminterrato del suo dormitorio, a giocare a biliardino e a struggersi di nostalgia – immaginava Edward – per i suoi lontani fiordi.

«E così lei conosce il duca» la sollecitò Edward.

«Ovviamente» rispose lei. «Sono entrambe persone molto gentili. Molto gentili. Ho capito che in questo periodo lui non sta bene, che rimane quasi sempre a letto. molto legato a Blanche. Lei è parecchio più giovane di lui, sa.»

«Oh» fece Edward. «Davvero?»

«Sì.» All'improvviso Laura si chiuse di nuovo in se stessa. Mise via la lettera, chiuse il cassetto della scrivania e si alzò in piedi. «Ma non si faccia strane idee. Lei non vedrà mai Blanche.»

Edward batté le palpebre, stupito.

«Le garantisco» disse con assoluta sincerità, «che nella mia mente non c'è nessunissima idea del genere.»

«Bene.» Laura continuò a mettere via i vari documenti. «Mi permetta di essere molto schietta. A me non piace questa città, e non mi piace questo Paese dimenticato da Dio, e non mi piace nemmeno lei. Ma se lei riuscirà nel suo incarico, se troverà il Gervase, la duchessa potrebbe ritenere opportuno farmi tornare in Inghilterra, e non c'è niente, *niente* al mondo che mi farebbe più felice. Quindi, per quanto concerne questa impresa, io l'aiuterò in ogni modo. A parte ciò, non voglio sapere niente di lei. Siamo d'accordo?»

Alzò gli occhi su Edward, il viso leggermente arrossato. Lui passò in rassegna una lunga serie di battute brusche e sarcastiche, e infine rispose: «Sì» disse, «siamo d'accordo. Grazie per essere stata schietta».

Solo pochi minuti dopo, quando ormai stava già scendendo in ascensore, si rese conto di aver deciso, in qualche momento di quel pomeriggio, che sarebbe stato lui e soltanto lui a catalogare la biblioteca degli Went.

## Capitolo V

Lunedì mattina alle undici Edward scese da un taxi di fronte all'Archivio di manoscritti e libri rari di Chenoweth. Era un'altra giornata di sole, calda e luminosa, e la strada aveva l'aspetto di una fotografia sovraesposta. L'aria era satura di umidità e di gas di scarico. Una grande bombola di ossigeno, appartenente a un cantiere edile, se ne stava abbandonata sul marciapiede e sibilava piano; in alcuni punti, la lucida superficie metallica era coperta di condensa gelata. Edward dovette resistere alla tentazione travolgente di stringersi la bombola al petto.

All'esterno, l'Archivio di Chenoweth era spoglio in modo deludente, una palazzina di quattro piani costruita in pietra grigia fuligginosa, stretta fra due palazzi residenziali. Al pianoterra c'era una boutique di abbigliamento di nome «Zaz!». La porta che conduceva alla biblioteca era tutta sulla destra, identificata da una lucida targa di ottone; sopra la targa, in una cornice di vetro e metallo, un cartoncino annunciava una mostra dal titolo «Rari marginalia rinascimentali», che si poteva visitare «solo su appuntamento».

La porta dava su un corridoio stretto e buio. In fondo c'era una donna dalla pelle color cannella, in piedi dietro un leggìo illuminato in cima a una rampa di scale: sembrava il maître di un ristorante.

«Lasci qui la valigetta, per favore» disse la donna, e poi gli fece firmare un registro.

Edward si separò malvolentieri dalla sua valigetta di Hermès, che venne sistemata su un disordinato mucchio di zainetti, in un angolo alle spalle della donna. La scala lo condusse verso il basso, anziché verso l'alto. Si rese conto che l'aspetto esteriore della biblioteca era ingannevole: gran parte dei locali si trovava nei sotterranei. Quando aprì la porta a vetri in fondo alla scala, fu come passare attraverso un compartimento stagno e dentro un mondo alieno, fatto di aria fredda sterilizzata e filtrata numerose volte, di pareti bianche, di vetro temperato, di soffici moquette e di luci indirette dal design elaborato. Casellari di legno chiaro e tavoli attrezzati con terminali a computer erano sparsi ovunque in una gigantesca sala popolata esclusivamente da uomini anziani e donne giovani, che compilavano moduli o sospingevano con determinazione dei cigolanti carrelli di legno da una parte all'altra. Tracce di luce esterna si infiltravano nella sala, benché Edward non riuscisse a capire da dove provenissero. La temperatura era piacevolmente regolata almeno venti gradi al di sotto di quella esterna.

Un uomo con i capelli bianchi, alto a malapena un metro e mezzo, gli si avvicinò e lo scortò al bancone dei prestiti, una massiccia barriera che correva per tutta la lunghezza della sala; gli dette una matita e alcuni moduli da compilare. Sul bancone stava un grande registro delle presenze, rilegato in pelle e tenuto aperto da una cordicella con un peso, sul quale Edward dovette apporre la propria firma. Disciplinatamente firmò anche un assegno di centottanta dollari intestato alla

biblioteca, ed ebbe in cambio una ricevuta. Quando ebbe finito, lo gnomo canuto smise all'istante di interessarsi a lui, ed Edward venne abbandonato a se stesso.

Andò a un terminale con un vecchio monitor a sfondo nero. Sul piano del tavolo erano sparse delle dispense fotocopiate con le istruzioni per l'uso. Si sedette e digitò il nome «Gervase», poi premette il tasto di ricerca. Niente. Dovette studiare le dispense per cinque minuti prima di scoprire che i testi medievali erano catalogati in un database separato dal resto della collezione della biblioteca. Quando capì come accedere al database medievale, gli altri due Gervase, di Canterbury e di Tilbury, saltarono fuori subito, ma non quello di Langford. Tornò a consultare le dispense, dove scoprì che, benché l'ottanta per cento delle proprietà dell'Archivio di Chenoweth fosse stato catalogato elettronicamente, l'unico registro del restante venti per cento si trovava ancora su carta.

Edward attraversò la sala e raggiunse uno dei molti casellari di legno. C'erano centinaia di piccoli cassetti con centinaia di piccole maniglie di ottone lucido, ognuno identificato da una piccola e accurata etichetta di carta scritta a mano. Percorse dieci o undici metri di cassettini prima di arrivare alla G, e poi alla GE, dove trovò... ancora niente. Alla fine lesse un minuscolo e ingiallito foglio informativo della biblioteca, dove apprese che quello era il catalogo dei libri, mentre le opere di Gervase, pubblicate prima dell'avvento della stampa a caratteri mobili, erano manoscritti, ed erano pertanto catalogati non tra i libri ma tra i manoscritti. Il catalogo dei manoscritti si trovava in una sezione separata, da un'altra parte della sala.

E fu lì che finalmente trovò la scheda di cui era in cerca.

Autore: *Gervase, di Langford, 1338 ca. 1374 ca.*

Titolo: *Chronicum Anglicanum: (seconda parte) - Gervasius Langfordiensis*

Pubblicazione: *Londra, 1366*

Descrizione: *xvi, 363 p.; mappe; 34 cm.*

Non c'era altro, a parte un lungo numero di collocazione. Con uno striminzito mozzicone di matita senza gomma, Edward copiò il numero su una striscioline di carta, sul retro della quale c'era un frammento di testo che doveva aver fatto parte, un tempo, di un progetto di ricerca su John Donne e la Rivoluzione inglese.

Ma dov'erano i libri? Edward vedeva soltanto due o tre scaffali, in giro, nei quali non potevano esserci più di duecento volumi al massimo. Rimase lì con la striscioline di carta in mano, incerto sul da farsi. Passeggiò per la sala, osservando con nonchalance gli altri frequentatori per cercare di dedurre la prassi del posto. Non ne trasse alcuna indicazione evidente. Sbirciò attraverso varie porte, nessuna delle quali gli parve promettente. Tutta la faccenda sembrava un esempio di perfetta efficienza molto misteriosa, come uno di quegli incomprensibili bagni pubblici ultramoderni.

Quando passò davanti al bancone per la terza volta, una degli impiegati, una ragazza dal viso tondo e i capelli scuri, incrociò il suo sguardo.

«Posso fare qualcosa per lei?» gli domandò, sorridente.

«Sì» ammise lui. «Io, ecco...»

Nervosamente, in silenzio, le porse la striscioline di carta con il numero di collocazione. La ragazza lo lesse con aria esperta.

«Bene» disse. «Si accomodi. Glielo portiamo subito.»

La ragazza, che sembrava a malapena uscita dal liceo, gli consigliò di aspettare nella sala di lettura, cosa che a lui sembrò un'idea piuttosto ragionevole. La guardò sparire dietro una porta metallica assurdamente spessa, che stava di là dal bancone.

Le luci della biblioteca erano basse, come in un ristorantino romantico. Andando a casaccio, Edward socchiuse una porta in una nicchia bianca, e interruppe un accalorato seminario di dottorato in pieno svolgimento. Si ritrasse con un gesto di scusa cercavo una stanza, mi dispiace e richiuse la porta. La successiva sembrava più promettente: una lunga sala spaziosa arredata con quindici o venti tavoli di legno identici tra loro, a distanza regolare. Dietro a ogni tavolo c'era un'unica sedia, con lo schienale di legno e l'aspetto rigoroso, e sopra al tavolo un computer portatile, accuratamente allineato all'angolo destro del piano. La sala era silenziosa, e la luce un po' più intensa, ma l'aria era gelida, persino di più che nell'atrio. Una serie di tenebrosi dipinti a olio in elaborate cornici dorate erano appesi lungo le pareti lisce e bianche, ognuno dotato del suo personale minuscolo faretto.

Cinque o sei persone erano sedute in giro. Edward scelse un tavolo libero e si sedette a sua volta. Posò le mani in grembo e attese. Passarono dieci minuti. Il silenzio era rotto soltanto dai lievi rumori tipici degli studiosi al lavoro: leggeri colpi di tosse, il fruscio di una pagina sfogliata, un raschiare di gola, un soffiare di naso. Nessuno proferiva parola. Edward ingannò il tempo scarabocchiando con la matita sul foglio di carta bianca che si era portato per prendere appunti. Non era mai stato capace di disegnare, ma faceva del proprio meglio con le figure geometriche solide: cubi, sfere e coni illuminati da varie angolazioni, ognuno con la propria ombra. La stanza completamente priva di finestre gli dava la sensazione di trovarsi in un sotterraneo profondo. In tutti gli angoli, a distanza di sicurezza dai libri, un raggio di sole si intrufolava dal mondo esterno attraverso un lucernario. Edward si avvicinò a una di quelle aperture e la osservò. Era un infisso quadrato di vetro, molto spesso e incassato per oltre un metro nel soffitto; dietro, infinitamente lontana, si intravedeva una porzione di rovente cielo azzurro.

Una mano gli si posò sulla spalla. Era la ragazza del bancone. Gli fece cenno di seguirla nell'ingresso.

«Mi dispiace» disse con una certa gravità quando furono fuori della stanza. «Il materiale che lei ha richiesto non è disponibile.»

«Non è disponibile?»

«È in prestito a un'altra persona.»

«A un'altra persona. Che si trova qui?»

«Be', sì.» Lei fece una bolla con la gomma da masticare. «Non è possibile portarlo fuori dalla biblioteca.»

«Potrei... lei sa per quanto tempo verrà trattenuto?»

«No, mi dispiace.» Edward fece una smorfia.

«E se io tornassi tra un paio d'ore?»

«Come crede» rispose lei, melodiosa.

«Va bene, grazie.»

La ragazza schizzò via in un lampo. Infastidito, Edward uscì dalla biblioteca e risalì le scale. Come era possibile? Quante persone al mondo avevano anche solo sentito parlare di Gervase di Langford? E una di loro era lì, proprio quel giorno, in

carne e ossa, a leggere esattamente il libro che occorreva a lui. Quando aprì la porta l'aria calda e umida all'esterno lo avvolse, lui ebbe un fremito di gratitudine e si sfregò le mani gelate. Era come tornare a galla dopo un'immersione subacquea, infreddoliti fino all'osso. La donna all'accettazione gli porse la valigetta.

Poi però gli tornò in mente la conversazione con Laura. E anche la duchessa. Esitò un attimo, fermo nel corridoio scuro, con la valigetta sollevata tra le mani come un vassoio da bar. Poi la restituì alla donna e tornò giù nella biblioteca.

Dovette aspettare un'eternità. Non sapendo più come ingannare il tempo, aprì il computer portatile sul tavolo. Si udì un inquietante scricchiolio, ma nessuno dei presenti batté ciglio. Edward accese il computer. Il monitor polveroso a cristalli liquidi si illuminò lentamente finché apparve la scrivania del sistema. Con sua grande sorpresa, come se fosse stata messa lì per lui, Edward vide un'icona con la scritta *Momo*.

Si guardò intorno. Per un attimo ebbe la sensazione di essere rimasto intrappolato in una cospirazione internazionale, poi si ricordò di quello che Zeph gli aveva detto: il gioco era molto popolare tra gli hacker. Forse qualche impiegato della sezione informatica aveva installato una copia di riserva del videogioco sui terminali della biblioteca, per suo uso personale. E poi i computer ad accesso pubblico erano sempre infestati di cianfrusaglie informatiche, forse uno dei frequentatori della biblioteca era così fissato con il gioco che lo aveva installato su quel portatile di nascosto. Il computer era vecchio, di bassa qualità e con poca potenza, ed Edward non credeva che l'applicazione sarebbe riuscita a funzionare, però non aveva niente da perdere. Perché no? Lui aveva salvato una copia della propria partita su un pen-drive. Lo infilò nella porta USB del computer, trascinò il proprio file sulla scrivania e cliccò due volte sull'icona.

Sul piccolo monitor apparvero e scomparvero finestre piene di codici, così rapide che i pigri cristalli liquidi faticavano a tenere il passo. Si udì un potente schiocco elettrostatico dagli altoparlanti. Sul tavolo era posato un paio di cuffiette di plastica da poco prezzo, ed Edward inserì lo spinotto nella presa sul retro del computer.

Si guardò intorno con aria colpevole, ma le altre persone, intente a leggere, parevano non essersi rese conto di ciò che stava facendo. Passarono dieci secondi, poi venti, poi quasi un minuto. Edward cominciò ad avere l'impressione che il programma si fosse bloccato.

Invece, lentamente, come se le luci di scena si stessero pian piano alzando su un palco buio, la solita immagine familiare apparve, questa volta in uno spettrale bianco e grigio: lo stesso cielo ampio, lo stesso fiume, lo stesso prato, la stessa strada bianca, lo stesso ponte in rovina. Senza volere, Edward sentì che la realtà circostante sbiadiva. Il suo campo visivo si restrinse, riducendosi a un unico rettangolo luminoso.

Dalla base della torre semidistrutta a cui era aggrappato, Edward osservò la superficie del fiume. L'acqua aveva un livello più basso di come lo ricordava, ed era torbida, adesso, a causa dei sedimenti. Scorreva veloce, formando onde e creste di schiuma in alcuni punti. Lui ebbe la netta impressione che il tempo fosse di nuovo scivolato avanti furtivamente, di dieci anni, o cento, o mille, non lo sapeva. Un albero intero, che sembrava essere stato sradicato di recente dalla riva, scendeva trasportato dalla corrente, roteando e agitandosi nell'acqua. I rami erano ancora coperti di foglie



verdi e bagnate, che scintillavano fredde nella luce del primo mattino. Per la prima volta da quando aveva iniziato il gioco, Edward sentì di sapere con esattezza ciò che doveva fare. L'albero urtò con forza contro il basamento del ponte, e lui saltò giù agile dal suo trespolo di pietra, finendo sul tronco. Nella realtà sarebbe stata una cosa impossibile, il tronco doveva essere bagnato e scivoloso, ma nel gioco era facilissimo.

L'albero venne sospinto avanti dalla corrente, ed Edward con esso, circondato dall'acqua schiumosa. Tenendosi in equilibrio, si spostò verso i rami e trovò il modo di sistemarsi all'asciutto. Il fiume era ampio e rapido, e lo trascinava con una certa velocità. Ormai era giorno, c'era la luce fredda e limpida del primo mattino. Su entrambe le rive, le rocce, gli alberi e le dune sabbiose scorrevano fluidi davanti ai suoi occhi. A intervalli regolari si udiva, dai canneti lungo le sponde, il canto digitalizzato degli uccellini.

Passarono i minuti: dieci, forse quindici. Le rive si fecero più dolci e meno ripide. Ben presto Edward vide che si stava avvicinando alla periferia di una città.

Si sarebbe aspettato una città fiabesca, un castello galleggiante di zucchero filato o una tetra fortezza tolkieniana, ma invece quel che vide era decisamente meno esotico: era Manhattan. Il fiume su cui stava navigando era l'Hudson. In breve si trovò a passare sotto al ponte George Washington, e quando arrivò nell'Upper West Side abbandonò l'albero e nuotò a riva. Attraversò la West Side Highway. Le strade erano deserte. Frammenti di spazzatura, amorevolmente riprodotti in 3D, rotolavano lungo i marciapiede.

Con quel suo onirico passo fluido e veloce, come calzasse una specie di stivali delle sette leghe, si diresse a sud e raggiunse senza sforzo il centro. La giornata era limpida e soleggiata come sempre, ma la città sembrava grigia e morta. Attraversò il Rockefeller Center: quasi si aspettava che la scritta sulla pensilina del Radio City dicesse *Momo*, invece le lettere componevano la frase Questo mi dà una brutta sensazione. Sulle bandiere attorno alla famosa pista di pattinaggio era disegnato un albero tozzo in campo nero. Edward si sentì in preda a un forte disagio.

Senza sapere perché, si ritrovò a percorrere la 50ª Strada verso est, diretto all'altra parte della città, lungo un percorso familiare e istintivo che lo avrebbe portato a... cosa? Solo un attimo prima di arrivare, Edward si rese conto di quale fosse la sua meta. Stava andando alla biblioteca di Chenoweth, lo stesso edificio nel quale si trovava in quel momento, nella realtà. C'era qualcosa di spaventoso e irresistibile in quel corto circuito logico perfettamente conchiuso. Che cosa avrebbe fatto una volta arrivato lì? Sarebbe entrato? Avrebbe sceso le scale? Si sarebbe visto seduto lì, curvo su un computer portatile?

Fece l'ultima svolta, ma dove avrebbe dovuto esserci la biblioteca Chenoweth c'erano soltanto dei ruderi: muri crollati, vetri rotti, polvere e calcinacci.

Poi accadde una cosa strana: dalle rovine spuntarono ortiche dalle spesse foglie coperte di peluria. Il tempo stava accelerando. Di là dalla strada, l'orologio sul campanile di una chiesa cominciò a girare in modo convulso, finché le lancette furono niente più che un alone grigio e sfocato, poi si udì un'esplosione sorda e se ne sprigionarono le fiamme.

Edward si appoggiò allo schienale e si stropicciò gli occhi. Guardò in giro: i riquadri di luce solare negli angoli si erano spostati di una spanna. Che ore erano? Da un po' non faceva che perdere il senso del tempo. C'erano alcune persone nuove, altre se n'erano andate, ma nessuno badava a lui. Bene. Era tutto sotto controllo. Si stiracchiò e guardò l'orologio: era l'una passata, aveva giocato per quasi un'ora. Doveva fare più attenzione, cominciava a capire perché la gente sviluppava una dipendenza da videogiochi simili. *Momo* era del tutto privo della casuale inefficienza della realtà: ogni istante palpitava di aspettativa, di significato preordinato. Era una versione migliorata del reale: più ad alto livello, più stimolante, meglio organizzata. Richiuse il computer, che con un sospiro si mise in stand by. Andò nell'ingresso; al bancone c'era la stessa ragazza che lo aveva aiutato la mattina, ma quando i loro sguardi si incrociarono lei si limitò a sorridere con aria dispiaciuta, e a scuotere la testa.

Edward non era abituato ad aspettare. Se fosse stato in attesa del rapporto di un analista o della quotazione di un'azione o di un documento della Commissione, a quel punto sarebbe già esploso. Oppure sarebbe andato lui stesso a cercare ciò che gli occorreva. Aveva già perso mezza giornata, e non aveva nessuna intenzione di sprecare anche l'altra metà. Tornò nella sala di lettura e si fermò sulla porta, le mani sui fianchi. C'erano solo cinque persone, tra uomini e donne, ognuna china sul proprio lavoro. Uno di loro doveva avere Gervase.

Due si potevano escludere subito: una signora anziana e paffuta e un ragazzo con l'aria folle e i capelli incolti stavano lavorando su fogli sciolti, lettere o documenti, non libri. A un altro tavolo, un nero molto alto con i capelli perfettamente bianchi leggeva con attenzione una rivista dalla carta ingiallita, servendosi di un lentino da gioielliere. Restavano solo due possibilità: una donna giovane e alta con l'aria severa e il signore anziano con la tosse secca.

Edward camminò lungo il perimetro della sala, fingendo di osservare i testi di consultazione. Gli scaffali erano protetti da ante di vetro, e vedersi riflesso lo rese consapevole di se stesso. Cercò di apparire normale, spontaneo. La giovane donna lo ignorò, china sul suo libro come un giocatore che nasconde le carte alla vista. Edward proseguì, spostandosi verso il signore anziano. Questi sollevò la testa sentendolo avvicinare, le labbra rosse e umide leggermente aperte in un gesto di aspettativa. All'ultimo momento Edward vide che stava leggendo un libro in arabo. Fuori gioco. Guardò altrove e passò oltre.

Doveva essere la giovane donna. Con cautela fece il giro della sala e tornò dove lei stava seduta. Era profondamente concentrata, prendeva appunti su un logoro quaderno a spirale posato sul tavolo accanto a lei, e tutto il corpo lungo e sgraziato era coinvolto in quel gesto, piegato quasi in due sul piano di legno. I capelli, corti alla nuca, erano dritti e castani, con un taglio squadrato che lasciava scoperto il collo pallido. Indossava un giaccone di lana verde e sotto una T-shirt bianca. Edward scostò una sedia e si accomodò proprio di fronte a lei. Il libro che aveva davanti era molto grande, la sola copertina doveva avere lo spessore di un centimetro. Le pagine logore e striate erano interamente coperte di scritte nere e sottili in colonne regolari. Lei non si accorse nemmeno della sua presenza.

«Mi scusi...» fece lui, con quello che sperava fosse un sussurro garbato.

Lei alzò gli occhi, rapida ma non stupita. Aveva un viso allungato ed elegante, non proprio bello, ma con gli occhi castani e una bocca ampia ed espressiva i cui angoli si piegavano naturalmente verso il basso, come quella di un gatto. Con la stessa rapidità, la ragazza si chinò di nuovo e ricominciò a scrivere sul quaderno.

«Mi scusi...»

Con la gomma all'estremità della matita, lei tamburellò su un cartoncino stampato attaccato con lo scotch al piano del tavolo. C'era scritto:

SI PREGA  
DI NON PARLARE  
NELLA SALA DI LETTURA

La ragazza ricominciò a studiare il suo libro.

Edward si alzò, prese la carta e la matita dal tavolo dove era stato seduto, e tornò da lei portandoli con sé. Sul foglio scrisse con cura:

*È Gervase di Langford, quello?*

e poi le passò il messaggio.

Stavolta lei sollevò gli occhi appena un po' più a lungo. Esitò, poi annuì di malavoglia.

Lui scrisse:

*Devo domandarle una cosa.*

Lei fece un sospiro profondo e strinse le labbra, come rassegnata al fatto che venire continuamente interrotta mentre lavorava era il suo inevitabile destino, ma non per questo avrebbe fatto finta di esserne felice. Si alzarono contemporaneamente e uscirono dalla sala. Edward notò che la ragazza era molto alta, quasi quanto lui. E fu colpito dal movimento di lei nel gesto di alzarsi: sembrava un grande e raro airone che con grazia distendeva le ali per prendere il volo. Le aprì la porta, e lei uscì per prima. L'anziana signora paffuta lo stava osservando corruciata. Lui le rivolse una smorfia.

Edward avrebbe voluto sedere con la ragazza a uno dei grandi tavoli nell'atrio, ma lei si limitò a stare ferma in piedi appena fuori della porta della sala di lettura, il minimo indispensabile.

«È buffo» cominciò lui, ridacchiando come se la cosa fosse buffa davvero, «ma sono venuto anche io per consultare Gervase di Langford.»

Sperava che la ragazza avrebbe rilanciato, ma lei aspettò che lui continuasse. E lui lo fece.

«Così mi domandavo per che ora pensava di finire.»

La ragazza indossava un piccolo orologio d'argento, ma non lo guardò.

«Ci lavorerò tutto il giorno.»

La sua voce aveva qualcosa di insolito, era stranamente piatta e inespressiva. Non c'era la minima traccia di scuse né un invito a negoziare. Edward si grattò la testa; si stava inoltrando in un territorio a lui poco familiare, trasgressivo.

«Che ne dice se do solo una rapida occhiata al libro?»

Lei non cambiò espressione.

«Per quanto tempo le serve?»

«Un quarto d'ora.»

«Ha intenzione di copiarne delle parti, prendere appunti o fare schemi?»

«No, non credo. Ho solo bisogno di... ho solo bisogno di controllare alcune cose.»

Lei lo guardò impassibile. Il lungo naso terminava con un'aristocratica curva verso l'alto, come una pista di salto con gli sci.

«Lo può fare immediatamente?»

Lui annuì.

«Va bene.» La ragazza fece un passo di lato per togliersi da davanti alla porta, come se avesse davvero avuto l'intenzione di scontrarsi fisicamente con lui. «Le do un quarto d'ora. Mi chiami quando ha finito.»

Prendendo il suo posto al tavolo, Edward vide che lei aveva lasciato lì le sue cose i ferri del mestiere disposte a semicerchio intorno al libro. C'era un fermapagine di velluto rosso, una lente d'ingrandimento molto seria e raffinata che sembrava provenire dalla smilitarizzazione dei servizi segreti russi, tre matite numero quattro ben allineate in fila e con la punta minacciosamente aguzza. La ragazza aveva portato via solo il quaderno, ma aveva lasciato il portafogli. Era aperto, e dentro si vedeva con chiarezza il suo tesserino di studentessa della Columbia University. Il nome, scritto sotto a una foto in cui teneva le labbra strette senza sorridere, era Margaret Napier.

L'orologio ticchettava veloce. Edward diede un'occhiata generale al volume, con quello che sperava sembrasse un occhio professionale. Il libro trasmetteva un senso di antica e inanimata autonomia che lo sconcertò. Si domandò per l'ennesima volta che cosa stesse facendo lì. Era un tomo grande e spesso, e le pagine logore sembravano vellutate al tatto, molto diverse dalla carta normale. La copertina era di un materiale grigio molto chiaro che non riuscì a identificare subito, ed era dotata di una specie di preistorico fermaglio con la fibbia di metallo. Il disegno delicato di tre roselline era appena visibile sullo spessore delle pagine. Il libro era antico in un modo così evidente che, nello sfogliare la prima pagina, Edward ebbe paura di vederselo disintegrare tra le mani. Sulla prima pagina non c'era il frontespizio, solo testo corrente.

Prese qualche appunto. La scrittura era fitta, scura e quasi del tutto illeggibile. Credeva che nei libri medievali ci fossero sempre le illustrazioni, ma non vi trovò nemmeno dei decori, solo qualche ghirigoro qua e là tra le colonne di testo. Sillabò una parola o due, abbastanza da capire che era scritto in latino. Sfogliare un libro che era incapace di leggere non lo avrebbe tenuto occupato per molto, eppure lui sentiva di dover utilizzare tutti e quindici i minuti concessi, per dispetto a Margaret Napier.

Ma anche il dispetto finì per annoiarlo, dopo un po'. Edward la trovò seduta a un tavolo rotondo nell'atrio, con davanti un cassetto del casellario che aveva di fronte. Aveva arditamente tolto il perno di metallo che correva lungo la metà del cassetto e aveva preso fuori un mucchietto di schede. Le stava suddividendo in gruppi separati, che disponeva sul legno chiaro del tavolo come se stesse giocando una sua complicata partita a carte. Di tanto in tanto prendeva appunti.

«Chi vince?» domandò lui allegramente.

«Vincere?» Margaret Napier gli rivolse uno sguardo perplesso. Be', non era comunque il tipo con cui si sarebbe messo a chiacchierare.

«Non è vietato fare una cosa del genere?»

Lei continuò a suddividere le schede.

«Una volta lavoravo qui» rispose. «E comunque l'archivio cartaceo è decisamente eccessivo e inutile. Gran parte di ciò che vi è registrato è già stato copiato in forma elettronica.»

«Le dispiace se le faccio qualche domanda?» disse lui, sedendosi di fronte alla ragazza. «A proposito di Gervase di Langford, intendo.»

«Perché?»

«Ecco, sto facendo delle ricerche, e...»

«È uno studente di dottorato?»

«Lavoro per un collezionista privato.»

Lei prese un'altra scheda di cartoncino dal cassetto e la posò sul tavolo con uno schiocco. Lui proseguì.

«Di recente stavo cercando un libro di Gervase di Langford. E così ho cercato di saperne di più delle caratteristiche esteriori della sua opera.»

«Lavora per una collezione privata» ripeté la ragazza. «Intende acquisire una di queste opere?»

«In realtà credo ce ne sia già una nella collezione.»

Le alzò gli occhi dalle schede. *Touché*. Per la prima volta parve degnarlo di attenzione.

«Insomma, mi sta dicendo che i suoi datori di lavoro potrebbero essere in possesso di un altro esemplare dell'opera di Gervase di Langford.» Appoggiò la matita, ancora scettica ma definitivamente concentrata su di lui. «Di che si tratta, un altro *Chronicum*?»

«No» rispose Edward. «un... credo sia una specie di cronaca di viaggio. Parla della terra dei Cimmeri o qualcosa del genere.»

Appena terminata la frase si rese conto di aver commesso un errore. Lei si irrigidì di nuovo, visibilmente, e ricominciò ad armeggiare con le schede. Edward aspettò, ascoltando il rumore della matita che scricchiolava nel silenzio della biblioteca, ma lei non disse più niente.

«Conosce il libro di cui parlo?» tentò lui.

«Il libro di cui parla non esiste.» Sembrava che l'argomento la facesse quasi arrabbiare.

«I miei datori di lavoro ritengono di sì.»

«Purtroppo sono male informati.»

«Be', saranno molto dispiaciuti di saperlo.»

«Certamente.»

«Ma lei sa a cosa mi riferisco?» disse Edward, ostinato. «Un viaggio nella...?»

«A *Viage to the Contree of the Cimmerians*, "Un viaggio nella contea dei Cimmeri".» Pronunciò le parole antiche con fluida dimestichezza, ma con una strana cantilena. Accentava vocali diverse da quelle che lui si sarebbe aspettato, e usava la C dura per «Cimmeri», come se fosse scritta K. «una vecchia beffa molto nota.»

Edward batté le palpebre, sconcertato.

«Mi dispiace dirlo» ribatté, «ma non so proprio di cosa stia parlando.»

«Lei non è un medievalista, vero?»

Lo disse senza alcun tono offensivo. Edward ebbe l'impressione che volesse solo capire meglio con chi aveva a che fare.

«No» rispose. «Sono un...» Che cos'era esattamente? «Sono un profano.»

«Allora lasci che le spieghi qualcosa. In modo assolutamente profano.» Aveva assunto un tono che gli ricordò quello sentito spesso durante le riunioni: era il tono tipico di un avversario che si prepara a infliggere un colpo mortale. «Verso la metà del Settecento, un uomo di nome Edward Forsyth possedeva una piccola tipografia di basso livello in un vicolo dei bassifondi di Londra. Forsyth stampò una raccolta contenente quelli che lui sosteneva essere i frammenti di un libro di profezie scritto da un monaco medievale chiamato Gervase. Il libro era intitolato *A Viage to the Contree of the Cimmerians*. Mi fermi, se vado troppo veloce.»

Con angelica gentilezza, Edward le fece cenno di proseguire.

«I frammenti raccontavano, in modo enfatico e di tanto in tanto salace, di un viaggio allegorico culminato in una visione mistica della fine del mondo. Forsyth, un ex carcerato che dava lavoro a scrittorucoli dozzinali, la spacciò per una profezia dell'Apocalisse, e la pubblicò con tanto di illustrazioni adeguatamente stucchevoli. Il risultato fu strabiliante: il libro divenne un bestseller e Forsyth fece soldi a palate.

«Da quel momento molti bibliofili dilettanti e zelanti studiosi sono riusciti a dare un impulso alle loro carriere ipotizzando che un libro mistico del genere esistesse davvero, con quello stesso titolo, e che il presunto monaco Gervase fosse in effetti Gervase di Langford, uno studioso minore dei primi del Trecento, realmente esistito. A parte i voli di fantasia, però, i veri studiosi sono tutti d'accordo sul fatto che *A Viage to the Contree of the Cimmerians* sia solo una beffa.»

E a quel punto guardò il piccolo orologio d'argento.

«Se vuole scusarmi, non ho molto tempo da trascorrere qui.»

Raccolse le schede dal tavolo e le rimise con destrezza nell'ordine iniziale, poi le reinserì nel cassetto.

«Grazie dell'aiuto» disse Edward. Razza di troia, pensò.

«Si figuri.»

Lui si morse le labbra mentre la ragazza si alzava e riportava il pesante cassetto nel casellario. La osservò infilarlo nell'alloggiamento e notò la forma delle sue braccia e delle spalle. La porta della sala di lettura si richiuse dietro di lei, ed Edward si rese improvvisamente conto di avere molto freddo. Il sole lontano e privo di calore che entrava dai lucernari gli dava l'impressione di sentire ancora più freddo. Andò a recuperare le sue cose.

Provava una strana delusione. C'era qualcosa di intrigante nel suo modesto incarico, nella sua piccola caccia al tesoro. Non che si aspettasse di ottenere chissà cosa, in realtà, ma non credeva che tutto potesse finire in niente con quella rapidità. La sala di lettura adesso era quasi vuota, rimanevano solo Margaret Napier e il signore elegante con i capelli bianchi, che ancora sfogliava lentamente la stessa rivista logora. Edward raccolse i propri fogli e li riordinò: non che contenessero niente di utile, se si eccettuavano i suoi capolavori geometrici. Margaret lo ignorò completamente. Lui uscì e risalì le scale fino al buio pianerottolo. Quando aprì la

porta a vetri che dava sulla strada, gli sembrò di essere stato sottoterra per giorni. Fu quasi sorpreso di scoprire che era solo metà pomeriggio.

## Capitolo VI

Martedì mattina Edward si risvegliò con calma. Cominciava a prendere l'abitudine di alzarsi tardi. Rimase sdraiato a letto, aprendo e chiudendo gli occhi lentamente, come un naufrago sospinto dalle onde sul leggero rilievo di una spiaggia bianca. Era sveglio, ma stava ancora sognando, e ogni volta che chiudeva gli occhi il sogno ripartiva automaticamente dall'inizio per poi ripercorrere le stesse identiche scene, come un frammento di pellicola cinematografica riproiettato di continuo.

Nel sogno lui si trovava su un peschereccio che beccheggiava sul mare scuro e agitato, punteggiato di creste bianche. C'era anche suo padre, ingrigito e irascibile. Era vestito come il pirata di un film a cartoni animati, con il cappello, la gamba di legno e la marsina blu... o forse quella era la divisa del portiere degli Went? Le nuvole basse e nere sembravano appese solo pochi metri sopra il livello delle onde. C'era una luce incerta.

Avevano un pesce all'amo, ma era così grosso e forte che stava trascinando la barca con sé. A volte riuscivano a vederlo di sfuggita quando saliva verso la superficie. Era enorme, lungo trenta o quaranta metri, snello e agile come un'anguilla.

Dopo un po' il pesce fu stanco, e loro riuscirono a issarlo lungo la fiancata. L'equipaggio ora comprendeva anche Caroline, la moglie di Zeph, e Helen, la segretaria che Edward aveva in ufficio. Il pesce era color verde oliva, con il muso triangolare come quello di una tartaruga e gli occhi di un giallo brillante. Lo stesero sul ponte, ma anche esposto all'aria non voleva saperne di morire. Anzi, mentre loro cercavano lentamente di tornare a riva, in mezzo a un mare sempre più agitato, il pesce acquistava forza e si dimenava, li colpiva, dilatava le branchie rosso sangue. Nessuno sapeva che razza di pesce fosse, non erano nemmeno sicuri che fosse commestibile. Le onde crescevano, e la barca si faceva sovraffollata in modo preoccupante. «Non faccia il bambino» disse la governante di casa Went, alzando gli occhi al cielo per il disgusto. Edward riusciva a vedere la riva, adesso, e le verdi colline basse che spuntavano da dietro le creste bianche del mare, ma via via che si avvicinavano lui ebbe la sensazione di un disastro imminente. Non sarebbero mai riusciti a toccare terra. Lontano, da qualche parte, una boa di segnalazione scampanellava tetra...

Il telefono stava suonando. Edward aprì gli occhi. La segreteria telefonica rispose alla chiamata.

«Ehilà, amico.» Era la voce di Zeph. «Richiamami, per favore, appena puoi.»

Edward rimase sdraiato e fermo per un po', a fissare ottusamente il telefono sul comodino. Il lenzuolo si era arrotolato in una specie di lunga corda che in qualche modo gli si era avvolta alle braccia e alle gambe. Lui si mise faticosamente a sedere, quel tanto che bastava per vedere la radiosveglia accanto al letto. Era quasi l'una del pomeriggio.



«Santo Cielo» disse, improvvisamente del tutto sveglio. «Di nuovo.»

Guardò l'arredamento di casa sua, battendo le palpebre. Come poteva aver dormito per tredici ore filate? Andò in bagno a lavarsi la faccia con l'acqua fredda. A quanto pareva, stava succedendo qualcosa nel suo subconscio, pensò, una specie di risistemazione generale della struttura e delle decorazioni che richiedeva lunghe sospensioni dell'operatività, una specie di programma in subroutine che eseguiva operazioni sconosciute occupando enormi porzioni di RAM fisica.

Le lenzuola gli avevano lasciato una lunga impronta sulla pelle, che correva dall'inguine fino alla gola, come la cicatrice di qualche intervento chirurgico fastidiosamente invasivo. Andò in cucina sgocciolando per terra e sfregandosi il viso con un asciugamano, con un piacevole senso di freschezza in quel caldo torrido. Lasciò cadere l'asciugamano umido sul pavimento e prese un paio di boxer puliti dal cassetto.

Comunque non si sentiva male. Avrebbe dovuto essere depresso dopo la delusione del giorno prima, ma invece si sentiva rinnovato, ravvivato, ringiovanito. Il mondo sembrava limpido e fragrante, come se la realtà fosse stata radicalmente ristrutturata e rimasterizzata in digitale durante la notte, per il suo piacere. Edward si era scrollato di dosso l'insuccesso della ricerca del giorno prima. Stava cominciando a gustare la sua nuova doppia vita consulente finanziario di giorno, cacciatore di libri durante la notte e non si sarebbe arreso tanto facilmente. Decise di non andare dagli Went. Se doveva comunicare loro che era tutto finito, e che il libro comunque si intitolasse era perduto per sempre o non era mai esistito, lo avrebbe fatto con una documentazione completa in mano, con tanto di grafici e tabelle e appendici, rilegata a triplo filo e rivestita in pelle. E sapeva esattamente da dove cominciare.

Andò al computer e cercò su Google il nome di Margaret Napier. A Manhattan non trovò niente, ma a Brooklyn c'era una M. Napier. Era un po' ardita come ipotesi da Brooklyn alla Columbia era un bel salto ma si annotò comunque il numero di telefono, pungendosi il ginocchio nudo quando la punta della penna forò la carta.

Gli rispose una segreteria telefonica. La voce non disse alcun nome, ma quel tono basso privo di inflessioni era inconfondibile. Edward stava per lasciare un messaggio quando la registrazione si interruppe.

«Pronto.»

Si udì la breve eco del ritorno di segnale mentre la segreteria si spegneva.

«Salve. Cercavo Margaret Napier, per favore.»

«Napiér» corresse lei, spostando l'accento. «Sono io.»

«Margaret, sono Edward Wozny, ci siamo conosciuti ieri alla biblioteca Chenoweth.» Silenzio. «Le ho chiesto informazioni su Gervase di Langford.» Lui sentì una fitta di imbarazzo, dopotutto lei non gli aveva mai detto il proprio nome. «Ci sono un paio di cose che vorrei approfondire con lei, se ha un minuto.»

Ci fu una lunga pausa.

«Mi dispiace, la cosa non mi interessa» disse lei con tono neutrale. «Arrivederci.»

«Volevo farle una proposta di lavoro» improvvisò Edward frettolosamente. Un'altra pausa. Dalla finestra udì andare e venire il suono carico di bassi dello stereo di un'auto.

«Non capisco.»

«Lasci che le spieghi» fece lui. «Quelli della collezione Went mi stanno mettendo fretta per risolvere la questione di Gervase di Langford. Pensavo di convincerla a fare da consulente al progetto.» Non era affatto sicuro di come la famiglia Went avrebbe preso la cosa, ma insistette comunque. «Lei ha qualche riserva sull'autenticità del volume, me ne rendo conto. Se non altro, queste riserve possono fare di lei una persona preziosa. Ci occorre qualcuno in grado di prevedere ogni possibile ostacolo all'autenticazione del libro, prima ancora che l'ostacolo emerga.»

Silenzio. L'orecchio di Edward cominciava a diventare scivoloso di sudore nel punto in cui aderiva al telefono.

«Chi sarebbe “noi”?» domandò lei.

«Prego?»

«Quando lei dice “noi”» ripeté, «a chi si riferisce?»

«A me, principalmente. E a una donna di nome Laura Crowlyk che rappresenta la famiglia Went, proprietaria della collezione.»

«Qual è il compenso?»

Non ci aveva ancora riflettuto così approfonditamente, ma il poco che sapeva degli studenti di dottorato gli suggerì che quello era il punto migliore su cui fare leva. Fece un rapido calcolo.

«Diciamo: trenta dollari all'ora.»

«E quanto tempo mi impegnerebbe?»

«Lei quanto tempo può dedicarci?»

«Dieci ore alla settimana» disse lei senza esitare.

«Dieci ore. Va bene.»

«D'accordo.»

«D'accordo.» Edward fu preso un po' alla sprovvista. Le cose stavano procedendo più rapide del previsto. «Va bene. Quando può cominciare?»

«Quando vuole.»

«Oggi?» Tanto valeva mettere le carte in tavola.

«A che ora?»

«Alle quattro? Perché non ci vediamo al Café Lilas, sulla 82<sup>a</sup>?»

«Perfetto.»

«Perfetto.»

Dato che le trattative si erano concluse molto velocemente, non pareva esserci altro da dire. Salutò e riagganciò.

Quando lui arrivò, Margaret era già lì, seduta in un angolo in fondo alla sala, le lunghe gambe accavallate sotto il ripiano di marmo di un tavolino. Il Café Lilas era un locale di forma allungata, luminoso e piacevole, con alte vetrine panoramiche segmentate in piccoli riquadri. Era pieno di tavolini e sedie bianchi, di tondino di ferro, tutti diversi tra loro e collocati in modo disarmonico a gruppi di due e di tre. Bianchi ventilatori a soffitto giravano pigramente con un movimento sincronizzato, dando al locale l'atmosfera nostalgica di un bar per stranieri in un albergo dei tropici.

Margaret Napier aveva un'aria molto professionale. I convenevoli non le interessavano, e la cosa andava benissimo anche per Edward. Mentre parlavano, lui si rese conto di averla giudicata male. Aveva scambiato la sua freddezza e la sua

mananza di emozioni per arroganza o anche solo semplice altezzosità da studiosa secciona, ma si sbagliava. Sembrava più una profonda carenza di interesse. Non aveva mai conosciuto nessuno così totalmente assorbito dal lavoro. Di rado lei lo guardava negli occhi, e la sua voce manteneva sempre quel tono basso, quasi meccanico, che aveva già notato durante il loro primo incontro, come se Margaret non volesse sprecare nemmeno un grammo di energia per caricarlo di inflessioni anche minime. Parlava in modo chiaro, con frasi lunghe e complesse che non lasciava mai incomplete, concludendo coscienziosamente ogni periodo in sospeso e chiudendo per bene tutte le parentesi; ma l'emotività restava del tutto assente. Così dava l'impressione di limitarsi a leggere malvolentieri il discorso preconfezionato di un promotore telefonico, scritto da qualcuno per cui lei provava da sempre un aspro rancore. Edward prese in considerazione l'idea che potesse soffrire di una depressione clinica.

«Gervase Hinton, poi Gervase di Langford» cominciò Margaret, «nacque a Londra verso la fine degli anni Trenta del XIV secolo. Siamo ancora nel Medioevo, ma nel tardo Medioevo. La Guerra dei Cent'anni con la Francia stava per cominciare. Edoardo III era appena diventato re d'Inghilterra dopo aver ucciso l'amante della madre, Mortimer, a sua volta salito al trono uccidendo il padre di Edoardo III, Edoardo II, sodomizzandolo con un attizzatoio incandescente.

«È importante comprendere quanto fosse diversa la vita nel XIV secolo. Londra, la più grande città dell'Inghilterra, contava una popolazione di circa quarantamila anime, e per quelle quarantamila anime c'erano cento chiese. Gli inglesi consideravano Londra come una nuova Troia, la città fondata da Enea dopo la guerra di Troia. L'uomo medio era alto un metro e sessanta. La gente festeggiava mangiando capponi e maialini da latte, e credeva nei folletti e nelle fate. I maschi indossavano calzamaglie con le gambe di due colori diversi. La popolazione si divideva in nobili, cavalieri, mercanti, servi e contadini, in questo ordine. Tutti vivevano nella cristiana convinzione che il mondo stesse andando, lentamente ma progressivamente, verso il declino, che si sarebbe concluso con il Giorno del Giudizio e la fine di tutti i tempi.»

«Certo» disse Edward. «Re Artù e tutto il resto.»

«No. Re Artù risale al VII secolo, se mai è esistito, cioè settecento anni prima di Gervase di Langford. Re Artù è distante da Gervase, in termini di tempo, tanto quanto Gervase è distante da noi. Nel XIV secolo, re Artù era già il personaggio di una versione leggendaria e romanzata della storia inglese. Pensi ai *Racconti di Canterbury*. Gervase era praticamente un contemporaneo di Chaucer.»

Un cameriere portò loro due bicchieri di vino bianco. Margaret rimandò indietro il proprio e chiese un caffè freddo.

«Non ci sono notizie particolari dell'infanzia di Gervase. I suoi erano tintori, e pare che l'attività li avesse arricchiti. Il padre e lo zio erano personalità di rilievo nella gilda londinese dei tintori. Avevano dei possedimenti in città e a Gloucester.

«A circa dieci anni, Gervase fu testimone della prima ondata di quell'epidemia che noi chiamiamo Peste Nera, ma che all'epoca veniva definita semplicemente la Morte. L'epidemia uccise qualcosa come un terzo e più della popolazione europea, e generò scenari di devastazione senza precedenti. Interi villaggi rimasero deserti. Navi fantasma incrociavano nei mari aperti, l'equipaggio sterminato. Le città erano così

spopolate che i lupi uscivano dalle foreste e attaccavano i sopravvissuti. Ad Avignone, il papa aveva due falò accesi ai lati del seggio per tenere lontani i vapori malefici.

«Gervase fu fortunato. Sopravvisse alla Morte, e così pure un suo zio di nome Thomas; quando l'epidemia finì, nel 1349, i due ereditarono dai familiari defunti una bella somma di denaro e alcune proprietà. Thomas divenne uno dei più prestigiosi mercanti di Londra.

«Gran parte di ciò che sappiamo della vita di Gervase ci viene da documenti ufficiali e frammenti di carte che sono arrivati fino a noi per puro caso. I registri familiari venivano spesso usati come carta di recupero per fare le rilegature dei libri, e a volte si riesce a recuperarli smembrando volumi antichi. Un libro di salmi proveniente da Langford, la cui rilegatura è stata aperta per eseguire un restauro, ci ha restituito una ricevuta proveniente dalla proprietà del conte di Langford, riguardante stivali e pantaloni destinati a “Gyrvas Hyntoun”. Da ciò possiamo desumere che Thomas Hinton avesse mandato il giovane Gervase nel nord, per servire da scudiero. Possiamo immaginare che Gervase abbia probabilmente preso parte all'assedio di Parigi nel 1360, perché il conte di Langford e il suo seguito c'erano. Poi non sappiamo più niente fino al 1362, quando Gervase ricompare in veste di studente di Giurisprudenza presso le Associazioni Forensi di Londra.

«Tutto ciò era perfettamente normale per l'ambizioso figlio di un prestigioso mercante. Ma quel che seguì lo era molto meno. Un giovane nella posizione di Gervase avrebbe potuto ambire a diventare scudiero o valletto del re, e forse ad ascendere a una posizione di notevole importanza, come accadde a Chaucer. Ma Chaucer era un tipo intraprendente, un uomo di mondo, che conosceva le regole del gioco e sapeva giocarlo bene. Gervase era un'altra cosa, era molto diverso. Rinunciò alla sua posizione a Corte e tornò al nord, al servizio del conte di Langford, dove diventò una specie di membro adottivo della famiglia e uno studioso molto vezzeggiato. Dava una mano a gestire la proprietà, sbrigava commissioni importanti per il conte, e nel tempo libero scriveva libri. Quella di Langford non era tra le famiglie più importanti, e Gervase fu probabilmente una grave delusione per lo zio.»

A quel punto Margaret si interruppe. Sembrava aver perso il filo dei pensieri, e fissava nel vuoto fuori della vetrina. Un rumoroso gruppo di studenti del college stava prendendo posto attorno a un grande tavolo d'angolo del café. Edward attese che lei andasse avanti, ma inutilmente.

«È tutto?» domandò. «Ma perché tornò a Langford, se a Londra poteva avere di meglio?»

«Nessuno lo sa» rispose Margaret. «Penso che abbia lasciato Londra in segreto, forse per qualche avversità politica. Non si sa esattamente di che genere. Ma doveva trattarsi di una cosa piuttosto grave, per spedirlo così lontano... pensi per esempio a Chaucer, che fu incriminato per stupro eppure continuò la sua ascesa fino a diventare il controllore delle gabelle sulle lane e sui pellami nel porto di Londra. A Gervase deve essere successo qualcosa di diverso, di peggiore, che ha gettato un'ombra sulla sua carriera, una cosa dalla quale lui non è mai riuscito a riscattarsi.

«Gervase scortò una spedizione diplomatica a Venezia. Ho persino sentito dire che era coinvolto in una faccenda di spionaggio, e che la sua modesta carica era soltanto

una copertura, ma come ripeto non c'è alcun documento che lo provi. Forse Gervase pensava che una posizione meno rilevante gli avrebbe lasciato più tempo per scrivere, anche se, per come la vedo io, il conte lo spremeva come un limone. È inutile fare supposizioni, non c'è modo di saperlo con certezza.»

Edward annuì. «Povero piccolo bastardo.»

Sorseggiò il vino e osservò il viso ovale e curiosamente pallido di Margaret. Il sole faceva luccicare i suoi capelli dritti e neri. Incrociò lo sguardo con quello impenetrabile di lei.

«Bene» disse Edward. «Questo per quanto riguarda la sua vita. E i libri, invece?»

«Rispetto ai nostri standard, Gervase non scrisse molto.» Edward capiva che Margaret si stava annoiando ma continuava ugualmente a parlare con quel suo modo conciso e ben articolato, come un discorso preparato. «Gli è stata attribuita più o meno una dozzina di poesie, versi estemporanei che in realtà potrebbero non essere stati scritti da lui. Sappiamo per certo che scrisse un volume di favole di animali, *Les contes merveilleux*, che in qualche caso risultano piuttosto argute ma per il resto sono decisamente banali. Il suo vero capolavoro è il *Chronicum Anglicanum*, un resoconto di quella che all'epoca era la storia recente dell'Inghilterra, nell'XI e XII secolo. La terminò nel 1362. A quel tempo Gervase era probabilmente considerato assai poco alla moda, a causa del suo interesse per il passato recente: quel genere di studi non era più attuale dai tempi del Venerabile Beda.»

Edward aveva ordinato una pastosa fetta di torta al cioccolato senza glutine. Ne tagliò un boccone sottile con i rebbi della forchetta.

«Lei lo ha letto?» domandò a Margaret.

«Sì.»

«È noioso come sembra dal titolo?»

Margaret non raccolse la provocazione. «È un documento importante. Si tratta di una ricerca molto accademica in un periodo in cui la serietà degli studiosi era fuori moda. C'è qualcosa di specifico che vuole sapere?»

«No, scusi, vada avanti. E così lui rimase a Langford per il resto dei suoi giorni?»

Margaret annuì. «Come al solito, la Storia registra solo gli eventi peggiori. Una volta fu derubato, sulla strada tra Langford e Hull. Non recuperò mai ciò che gli era stato sottratto. Sposò una certa Elizabeth che era molto giovane anche per le abitudini dell'epoca. Sembra si sia trattato di un matrimonio di interesse, lei era l'ancella della contessa e morì due anni dopo, senza aver avuto figli. Gervase riceveva i consueti compensi e vitalizi dai suoi nobili signori, ma non bastarono mai a fare di lui un benestante. Si impegnò nelle solite dispute legali. Verso il 1370 riportò gravi ferite nel cortile del castello, forse cadde da uno dei bastioni. C'è chi ha parlato di un tentativo di suicidio. Da quel momento non si alzò più da letto.

«Morì nel 1374, poco più che trentenne. Non era una cosa strana, al tempo: la gente non viveva tanto a lungo. Accadde in un anno di epidemia, e potrebbe essere stato questo a ucciderlo, ma anche in questo caso non ne abbiamo alcuna certezza. Dopotutto, la prima volta era sopravvissuto.»

Fino a quel punto, non c'era granché di utile. Un cameriere portò via i piatti al tavolo a fianco, facendo rumore. Finalmente Margaret assaggiò il caffè.

«Mi pare un peccato» disse Edward.

«Che cosa?»

«Non so. Che non si sappia di più della sua vita.»

«Per esempio cosa?»

«Non so.» Fece una smorfia. «Qualcosa di più drammatico?»

Margaret si strinse nelle spalle, indifferente. «A molta gente è andata peggio che a lui. Tanti vivevano di piselli avanzati e ravanelli raccattati tra i solchi del campo di qualche nobiluomo dopo il raccolto. Da ogni punto di vista, Gervase godeva di una condizione estremamente privilegiata.»

«Dubito che questo abbia mai impedito a chiunque di essere infelice.»

Lei si strinse di nuovo nelle spalle, un movimento appena accennato, evidentemente disinteressata a quel tipo di riflessione.

Ora il café era immerso nella luce gialla del sole che entrava dalle vetrine e si rifletteva sui piani di marmo dei tavolini e sui cucchiaini lasciati in giro. Una grande pianta tropicale a foglie larghe se ne stava in un angolo, mezza verde e mezza morta.

«Allora Gervase ha scritto due libri, e forse qualche poesia» disse Edward, «e poi aveva un impiego pulcioso per un nobile minore. Perché è tanto importante?»

Margaret inarcò le sottili sopracciglia scure, perplessa.

«Cosa le fa pensare che fosse importante?»

Edward esitò, confuso.

«Penso di averlo dato per scontato... mi sta dicendo che non lo è?»

Colse negli occhi di lei come una debole scintilla.

«È un significativo personaggio minore» disse Margaret, piuttosto calma, e poi bevve un altro sorso di caffè.

Va bene, pensò lui. Su questo punto ci torneremo dopo. Voleva un altro bicchiere di vino, fece cenno al cameriere e batté il dito sul bicchiere vuoto.

«E quest'altro libro? Quello che sto cercando? Come si colloca il *Viage* in tutto questo?» Cercò di imitare il modo in cui lei pronunciava la parola.

«Il *Viage* è tutta un'altra faccenda» rispose Margaret. «Se, per il puro gusto della conversazione, vogliamo prendere sul serio la possibilità che sia autentico e immagino che questa sia una delle condizioni del mio incarico allora avrebbe di certo una grande importanza. Nel tardo Medioevo ci furono solo tre autori davvero rilevanti, in Inghilterra: Chaucer, Langland e il Poeta della Perla. Insieme hanno di fatto inventato la letteratura inglese. Una narrazione di fantasia risalente a quell'epoca, di lunghezza significativa, scritta in inglese e non in latino o in francese, da uno studioso della levatura di Gervase... avrebbe un valore inestimabile. E ovviamente» aggiunse con spirito pratico, «il libro stesso avrebbe un certo valore economico anche come manufatto.»

«Quanto?»

«Centinaia di migliaia. Forse milioni.»

«Wow.» Edward fu molto impressionato, suo malgrado.

«Dunque.» Vide che Margaret si era evidentemente ricordata di essere pagata per quel lavoro. «Il *Viage* pretende di essere ciò che resta di una narrazione medievale perduta, un romanzo composto di cinque frammenti. Comincia come una leggenda del Graal. La ricerca del Santo Graal coinvolse molti cavalieri, a centinaia, non soltanto Lancillotto e Galahad e quei pochi di cui lei avrà sentito parlare, e ciascuno

di loro ha avuto le proprie avventure lungo la strada. Alcune positive, altre no. Il *Viage*, all'inizio, si inserisce in quel genere, e racconta la storia di un cavaliere fino ad allora sconosciuto, ma ben presto prende un'altra direzione.

«Il cavaliere è un nobile, il cui nome non viene mai indicato, e se ne va in pieno inverno lasciando moglie e figlio. Dopo aver vagato per un po', si ferma al castello di un generoso signore che lo accoglie con squisita benevolenza, e c'è un gran raccontarsi storie a vicenda e menar vanto davanti al fuoco scoppiettante, mentre i rami gelati degli alberi rumoreggiano all'esterno. Una notte, dal profondo dell'oscurità, uno strano cavaliere entra nella sala. Ha il corpo di un uomo enorme e possente, ma la testa di un cervo con un grandioso palco di corna argentate. Sulle corna è infilzato il cadavere di un lacchè che era di guardia sulla porta. Il suo sangue scorre sul muso dello strano cavaliere.

«Come potrà ben immaginare, la sala piomba nel silenzio. Lo strano cavaliere china la testa cornuta, rovesciando sul tappeto il corpo del lacchè senza tanti complimenti, poi si rialza ed estrae una lunga spada sottile. Parla ai due uomini. Descrive una misteriosa cappella con le pareti a vetrata, il luogo, dice, in cui santa Maura di Troia ha versato le sue miracolose lacrime. La chiama la Cappella della Rosa. Tra il castello e la cappella si nascondono grandi pericoli, dice, ma è un luogo sacro di grande potenza. In breve, egli li incarica di scoprire dov'è quel luogo oppure rinunciare a dirsi onorevoli cavalieri. Il cervo-cavaliere ha una voce acuta e blesa, a quanto pare uno degli effetti collaterali dell'avere una testa di cervo.

«Appena finito il discorso, il cervo-cavaliere cambia sembianza. Invece di un cavaliere con la testa di cervo, diventa un cervo con la testa di un uomo barbuto. Fa l'occhiolino ai due, defeca sul bel tappeto rosso del castellano, passeggia un po' in giro con i suoi zoccoli, e poi se ne va nella notte d'inverno.

«Quella notte nessuno dorme, al castello. Del Graal si sono completamente dimenticati, e concordemente giurano di accettare la sfida del cervo-cavaliere, in parte per salvare l'onore, in parte per vendicare il lacchè, che si scopre essere stato il nipote di qualcuno. La servitù viene tirata giù dal letto e messa al lavoro per stivare del cibo, lucidare l'armatura e ferrare i cavalli, mentre i due cavalieri dedicano un po' di tempo alla preghiera per garantirsi una guida divina. Poi ci sono un bel po' di disquisizioni tecniche su pregi e difetti di varie parti dell'armatura e sulle strategie della caccia – battitori, tracce di escrementi e cose del genere – ma la sostanza è che la mattina dopo sono già in marcia nella foresta, con i cani che abbaiano, la brina sul metallo, l'occhio insanguinato del sole che ammicca tra gli alberi innevati, i pennacchi di fiato caldo che si alzano dalle froge dei cavalli. In un certo senso è il punto più alto della storia. Certamente è il meglio riuscito.

«Ben presto riescono a trovare le tracce del cervo-cavaliere, che però si rivela un vero maestro a quel gioco, e li trascina con sé in un inseguimento epico, passando attraverso ruscelli e fiumi, su e giù per le montagne, fino a farli tornare sui propri passi, ingannati da una pista falsa. Ogni volta che pensano di averlo nel sacco, lui misteriosamente svanisce, e ogni volta che stanno per abbandonare ogni speranza, lui spunta fuori di nuovo, provocatoriamente in posa su un qualche lontano promontorio, e la caccia ricomincia.

«All'inizio, tutti sembrano divertirsi, cantano attorno al fuoco e si lasciano trascinare in piccole avventure marginali man mano che si presenta l'occasione, massacrando giganti e raddrizzando torti qua e là. Ma con il tempo i cavalieri cominciano ad abbattersi un po'. La caccia va avanti da mesi, ormai, e la fatica comincia a pesare. La notte è peggio: addormentati nelle loro tende di seta, i cavalieri fanno sogni inquieti. Donne rilucenti spuntano tra gli alberi e li inducono nella tentazione di rompere il loro cavalleresco giuramento. Scontrosi eremiti con fetidi abiti di pelliccia vengono a chiedere l'elemosina e a porre spinosi quesiti teologici, dicendo loro che finiranno tutti all'Inferno. E poi accade qualcosa di veramente terribile.»

«Che cosa?» domandò Edward. Si accorse di aver ascoltato tutto a bocca aperta, rapito.

«Una mattina presto, il signore e i suoi uomini trovano le tracce del cervo-cavaliere.» Margaret bevve un altro sorso di caffè. «Sono fresche, e una volta tanto pare ci sia davvero la possibilità di prenderlo. Decidono di sospingerlo verso una gola cieca tra le alture alle pendici di alcune montagne. Vedono il cervo entrare nella gola. I cavalieri gli vanno dietro per sorvegliare l'accesso della gola, e si mettono ad aspettare. Rimangono lì seduti per molte ore, finché il sole è alto e loro cominciano a cuocere dentro le armature. Il vento smette di soffiare. Gli insetti smettono di fare i loro versi. Nonostante il sole abbagliante, l'accesso alla gola è buio e oscuro. In effetti è nero come la notte. Per un attimo la foresta rimane completamente immobile.

«Poi la boscaglia crepita, e il cervo esce di gran carriera dalla gola oscura, a velocità straordinaria. Sul suo volto umano gli occhi roteano selvaggiamente. "Rinunciate!" grida, voltandosi indietro. "Rinunciate! Per l'amor di Dio, andatevene da qui, se tenete alla vita!" Nella gola c'è qualcosa che terrorizza persino il cervo-cavaliere. Si precipita contro il cerchio di cavalieri in armi, e il signore gli mena un colpo profondo mentre passa, ma quello riesce a fuggire e sparisce nella foresta.

«Questo è il genere di situazioni che anima la vita dei cavalieri: con la tipica attenzione volubile che li distingue, dimenticano del tutto il cervo magico e la Cappella della Rosa, e pronunciano un altro solenne giuramento: dimostrare il loro valore nell'avventura della gola cieca. Smontano da cavallo e marciano, fianco a fianco, dentro l'oscurità.

«La successiva pagina del volume è interamente inchiostata di nero.»



## Capitolo VII

Edward si premette il polso sulla fronte. Faceva caldo, nel café, benché Margaret sembrasse non accorgersene. Era molto calma e immobile. Proseguì, con il suo tono accademico professionale.

«Non una parola, non un'illustrazione, solo un'intera pagina di nero. È una trovata molto inconsueta, molto letteraria, persino innovativa: se ne è scritto molto. Da lì, probabilmente, Sterne ha preso a prestito l'idea delle pagine nere nel *Tristram Shandy*, anche se credo nessuno abbia dimostrato in modo definitivo che conoscesse il *Viage*. E nessuno sa che cosa significhi, se significa qualcosa, né ci sono molti indizi. Qui termina il primo frammento.

«Il secondo è molto breve. Comincia con il signore che torna a casa. Non sappiamo che cosa gli sia successo in quella pagina nera, o che cosa sia successo dopo, sappiamo solo che è passato del tempo. I suoi compagni ora non ci sono più, presumibilmente sono morti, e la sua ricerca della Cappella della Rosa sembra essere fallita. Quanto al Santo Graal, è del tutto dimenticato. Lui è l'ombra di se stesso, uno scheletro che rantola dentro l'armatura.

«Per di più, il castello è stato raso al suolo in sua assenza. Quando è partito, evidentemente, uno dei suoi nemici ha colto l'occasione per assaltarlo. Ormai non è più che un mucchio di calcinacci, terra smossa e pietre sparse. La moglie e il figlio sono morti. L'invasore stava per stuprare la donna quando un angelo è apparso e l'ha uccisa.»

«Cosa?» A Edward andò quasi di traverso il vino. «Perché?»

«Per salvarla dal peccato.»

Lui inghiottì. «Ma è folle. Perché non uccidere l'invasore? Sarebbe stato un po' più utile.»

«Il Dio medievale è misterioso.»

Edward sbuffò. «È solo uno degli aggettivi possibili. E poi che cosa succede?»

«Il signore si prepara a dare una stravagante dimostrazione della sua disperazione, ma fortunatamente ci risparmiiamo i dettagli, perché il frammento termina qui.

«La terza parte riprende il tema del giudizio divino. È il più accademico e teoretico dei frammenti, ed è anche il più lungo, più degli altri quattro messi insieme. In un certo senso è simile al *Paradiso* di Dante: non si tratta tanto di narrazione quanto di un tentativo di rappresentare la *Weltanschauung* dell'autore. Il frammento comincia con il signore che vaga per la campagna, senza più un tetto, penitente. Si crede dannato da Dio. Ha vissuto all'addiaccio, dormendo sdraiato sugli aghi di pino e facendo il bagno nelle acque gelide dei fiumi. Al suo peregrinare si unisce proprio il cervo-cavaliere, ancora zoppicante per la ferita che il signore gli ha inferto. Questa volta i due vanno d'accordo come vecchi amici, due soldati che un tempo hanno servito in eserciti nemici durante la stessa guerra. Ora che la guerra è finita, sono gli unici in grado di comprendersi a vicenda.

«Si ritirano insieme nel rifugio di un eremita sulla cima di una montagna, dove intrattengono un dialogo di stile quasi socratico. C'è un lungo *excursus* sulla corretta interpretazione dei sogni, che attinge ampiamente al *Commento al sogno di Scipione* di Macrobio: gli autori medievali non si facevano molti scrupoli riguardo al plagio. Mentre parlano, il cervo-cavaliere muta forma a piacimento, da cervo-cavaliere a cavaliere-cervo e poi di nuovo, a seconda dell'umore. Spaziano su molti argomenti: cosmologia, teologia, ermeneutica, e in particolare escatologia, la riflessione teoretica sulla fine del mondo. Se il mondo dovesse finire, come sapremmo che è finito? È possibile che il mondo sia già finito, e noi viviamo in ciò che ne resta? Questo è l'Inferno? O, peggio, questo è il Paradiso? Il cervo-cavaliere ha una sua autorevolezza al riguardo, essendo una specie di identità mistica, ma anche il signore mette a segno alcuni buoni punti. A un certo momento afferma con amarezza ma anche con un ammiccamento molto settecentesco al lettore che se lui fosse il personaggio di un romanzo, non gli importerebbe sapere come finisce la sua storia, perché nessuna fine, nemmeno la ricompensa finale del Paradiso, potrebbe risarcirlo per la perdita della moglie e del figlio.»

Edward cominciava a gustare la vista di lei che parlava. Era tutto così diverso dalle cose a cui era abituato: questa persona passava tutto il tempo a leggere e a riflettere su ciò che leggeva. In un certo senso sembrava una ridicola perdita di tempo, in un altro sembrava molto più importante e necessario di ciò che faceva lui ogni giorno. O ciò che aveva fatto.

«Il quarto frammento è il più problematico, e quello di cui si è scritto di più, anche se io non penso che i vari commenti abbiano contribuito molto a renderlo più chiaro. Il tono è diverso dal resto del *Viage*. Somiglia più a un sogno, o a un'allucinazione, o a una delle scene grottesche di Bosch. Quasi non sembra lo stesso autore: le ripetizioni e l'aggressività ricordano la mentalità di un bambino o quella di un adulto malato. Se è stato un adulto a scrivere questa parte, era molto prossimo alla malattia mentale.

«Il signore riprende la via della sua avventura, anche se adesso non ha più nessuna missione in mente. Sembra semplicemente smarrito.» Margaret si interruppe, quasi non trovasse un modo coerente di continuare. Sospirò e soffiò via le ciocche della frangetta, un curioso gesto da ragazzina. «Il testo diventa molto ripetitivo, quasi ossessivo: il signore sconfigge un mostro dopo l'altro, giganti, demoni, draghi, e così via, in continuazione. A volte sembra che uccida lo stesso mostro due o tre volte. Il tempo gira in circolo ripiegandosi su se stesso. Ci sono parti in cui i versi degenerano fino a diventare poco più che un catalogo di cose o persone che il signore ha combattuto, ucciso o salvato, semplici elenchi privi di narrazione o senso.

«A un certo punto veniamo a sapere che il signore si è risposato, ha ricostruito il castello e cresciuto un altro figlio. Invecchia felice, e la storia se ne separa per seguire le avventure del figlio, che a sua volta parte per una missione avventurosa. Ma poco a poco il figlio diventa identico al padre, incontra il cervo-cavaliere e la caccia ricomincia, e ben presto tutta la storia si avvita su se stessa. Il tempo si morde la coda, se non per il fatto che stavolta il signore riesce nell'impresa: porta a termine la missione, trova la Cappella della Rosa e viene assunto in Cielo all'istante.

«Ma non dura. Il signore viene cacciato dal Paradiso a causa di un qualche cavillo teologico senza senso, per quanto ne so. Tornato sulla Terra, amareggiato, si vendica

catturando e uccidendo il cervo-cavaliere, per poi nutrirsi delle sue carni.» Edward fece una smorfia. «Da questo punto in poi, il testo sembra impazzire. La gente muore e resuscita senza coerenza né motivo. Lo stesso signore si suicida, aprendosi il ventre con una misericordia – un particolare pugnale molto sottile – solo per poi essere rapidamente riportato in vita da un angelo sarcastico e dispettoso. Ricompare anche il cervo-cavaliere, che polemizza un po' sull'uccisione di cui è appena stato vittima, e rammenta al signore che la vita è solo un sogno, che il Paradiso è l'unica realtà, e che lui non dovrebbe prendere tutto così sul serio. Enormi eserciti si raccolgono e si scontrano senza alcuna ragione, il tutto descritto nei minimi dettagli. Il narratore sembra un bambinetto con una scatola piena di soldatini, che allinea e poi fa cadere in continuazione. Di tanto in tanto si intravede un paesaggio devastato dalla guerra e dall'epidemia.

«Finalmente la storia torna indietro ancora una volta, il tempo si riavvolge, e noi veniamo proiettati di nuovo nell'infausta caccia al cervo-cavaliere, esattamente identica a prima. In effetti l'intero brano del primo frammento ricompare qui parola per parola, e il poema diventa di per sé un *pastiche*. Proprio come la prima volta, il cervo-cavaliere viene intrappolato nella gola cieca, e ne esce precipitosamente in preda al panico. Il signore sembra sapere che tutto questo è già accaduto, ma non può farci niente, non ha il potere di mutare l'ordine delle cose. Proprio come prima, i cavalieri entrano nella gola. Ma, di nuovo, noi non vediamo che cosa vi trovano, perché qui termina il frammento.»

«Maledizione» disse Edward. «Ci ha fregati di nuovo.» Diede un'occhiata all'orologio. Tra poco sarebbero state le sei. Gli passò per la mente che, se la cosa andava avanti ancora molto, lei avrebbe potuto farsi pagare un'ora in più. «Andiamo avanti, al frammento cinque.»

Impassibile come sempre, Margaret continuò.

«Inizia con il signore su una barca alla deriva in mare aperto. Non ha remi, né vele, né timone. Confida che Dio lo porterà in salvo a qualche approdo. trascorso un po' di tempo. Lui si trova molto a nord, e intorno ci sono degli iceberg. Esotiche balene artiche salgono in superficie e si reimmergono, beluga e narvali e balene polari. Da questo passaggio, Coleridge ha attinto alcuni versi per *La ballata del vecchio marinaio*: “Picchi, di là dal turbine nevosi / mandavano un bagliore / triste non ombra d'uomo o d'animale / ghiaccio, soltanto ghiaccio e il suo nitore”.<sup>1</sup>

«Gli autori medievali includevano spesso nelle proprie opere storie prese dai classici, e qui il narratore approfitta dell'occasione per raccontare di nuovo un paio di episodi dell'*Odissea*: le sirene e i mangiatori di loto. Non so proprio perché. Riprende anche la storia di Paolo e Francesca, una donna e suo cognato che diventano amanti leggendo insieme un libro, il marito della donna arriva e li uccide entrambi. Era una storia piuttosto nota – Dante e Boccaccio ne diedero le loro versioni ma quella raccontata da Gervase ha una strana variante: lui le dà un lieto fine, in cui i due amanti letterati scappano insieme e vivono per sempre felici e contenti.

---

<sup>1</sup> Samuel T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, trad. di Mario Luzi, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1985. (N.d.T.)

«Finalmente il signore approda sulla riva di una terra desolata. Tutto ciò che riesce a vedere da lì sono cumuli e cumuli di sabbia, qua e là chiazzi di neve. La sabbia ha il colore del ferro, “senza né città né case né alberi / né cespugli né prati né monti”. Lui si avventura nell’interno per un po’. Gervase dedica un intero paragrafo a descrivere la strana qualità della luce: c’è qualcosa, in quella luce, che lo infastidisce, è pallida, fioca e in un certo senso ultraterrena. Infine il signore arriva in un luogo abitato. Queste persone gli dicono di essere i Cimmeri che danno il titolo al libro.

«La Cimmeria, gli dicono, vive immersa in una mezza luce: né giorno né notte. una terra fredda, dura, spopolata. Il signore va in giro a visitarla e noi la vediamo attraverso i suoi occhi. Gli abitanti sopravvivono coltivando radici e allevando pecore smunte. La campagna è attraversata da ruscelli gelidi, e il signore inciampa nel cadavere congelato di una donna in un fosso. Passa tra le rovine di una città, capanne crollate e muri di pietra distrutti e dispersi. Passa per un campo i cui solchi sono pieni di neve, e paragona l’alternanza di terra scura e neve bianca alle linee scritte su una pagina.

«Ed è qui che finisce l’ultimo frammento. È un brano molto duro. Come gli altri è pervaso da un senso di malinconia e nostalgia, ma senza che il motivo sia esplicito. In alcuni punti si allude quasi certamente all’*Inferno* di Dante. Questa, tra l’altro, è un’ulteriore ragione per dubitare che il testo sia stato scritto da Gervase di Langford, perché a quanto ne so l’unica persona inglese che all’epoca avesse letto Dante era Chaucer.»

Margaret rimase a fissare la tazza mezza vuota. Edward giocherellò con i resti della torta. Un grosso camion passò lentamente per la strada stretta, sbuffando, facendo stridere i freni, e oscurando per un attimo il sole.

«Cosa pensa che significhi tutto questo?» domandò lui.

«Che cosa significa? Non lo so. Se lo si legge come il prodotto di una mente medievale, il *Viage* è probabilmente un’allegoria religiosa. Il percorso dell’anima dal peccato alla Grazia. Potrebbe esserci qualche sottinteso politico: l’usurpazione, la condizione di chi lavorava la terra. E poi la psiche di Gervase dovette rimanere profondamente segnata dallo spettacolo della Peste Nera. Potrebbe aver vissuto con un insopportabile senso di colpa e vergogna per il fatto di essersi salvato mentre tanti altri erano morti, ma anche con il timore che l’epidemia tornasse a reclamare la sua vita.»

«E i Cimmeri? Chi sono?»

«Gente che non ha nulla di particolare. Hanno un fondamento storico, se le interessa: si trattava di una tribù nomade che invase l’Asia Minore attorno al 1200 a.C.»

«Quindi sono realmente esistiti?»

«Certo.» Margaret accennò un sorriso. «L’attuale Crimea deve il suo nome alla Cimmeria. Ma la verità storica è molto meno interessante di quella letteraria. Nella tradizione classica si diceva che i Cimmeri fossero una leggendaria tribù, abitante di un Paese immerso costantemente in una mezza luce.

«Ovidio ne parla nelle *Metamorfosi*, e Ulisse visita la terra dei Cimmeri nell’*Odissea*. Nella cosmologia del mito classico, il mondo era circondato da un fiume detto Oceano. I Cimmeri vivevano sull’altra sponda dell’Oceano, e oltre la loro terra c’era

soltanto l'Ade. Plinio pensava che la Cimmeria si trovasse in Italia, dove probabilmente c'era un accesso all'Aldilà, ma chiunque abbia scritto il *Viage* sembra aver inteso associare o far combaciare la Cimmeria con l'Ultima Thule, il leggendario luogo più a settentrione del mondo.»

Alla porta nacque una discussione fra il maître e un uomo che voleva entrare con il cane. Margaret continuava a fissare Edward. Lui si domandò se stesse semplicemente aspettando di sentirsi dire che poteva andare.

«Insomma, se io stessi cercando questo libro supponendo, tanto per parlare, che esista quale aspetto pensa dovrebbe avere?»

«Per quanto riguarda l'aspetto esteriore» rispose lei, giungendo la punta delle dita, «sarebbe un codice. Probabilmente scritto su pergamena, non su carta. La copertina sarebbe di legno rivestito di pelle. Si tratterebbe di un manoscritto – la stampa fu inventata solo un centinaio di anni dopo – in scrittura gotica. Molto difficile da leggere per chi non è esperto. A parte questo, potrebbe avere praticamente qualunque aspetto. Realizzare un libro a quell'epoca era un po' come realizzare un film oggi: ci volevano un sacco di tempo, un sacco di soldi e un sacco di specialisti diversi. Bisognava comprare la pergamena, le penne e l'inchiostro. Bisognava far vergare il testo da uno scriba e poi farlo illustrare da un illustratore, quindi rilegarlo da un rilegatore e così via.»

Un cameriere passò e con discrezione fece scivolare il conto sul loro tavolino.

«Gervase poteva fare una cosa del genere? Poteva permetterselo?»

Lei si strinse nelle spalle.

«È possibile. Un giovane di buona famiglia al servizio di un nobile. È possibile. Ma per quanto riguarda il testo stesso... mi dispiace, non so come convincerla, ed è chiaro che lei non desidera essere convinto, ma non è il prodotto di una mente medievale.»

Edward strinse le labbra e annuì. Margaret era convinta di quel che diceva, e probabilmente aveva ragione. Non aveva nessun interesse a metterlo su una pista sbagliata; casomai, invece, spingerlo a continuare e prolungare quelle consulenze era decisamente nel suo interesse economico. Edward era deluso. A un certo punto, senza nemmeno rendersene conto o sapere perché, aveva davvero cominciato a desiderare che il volume esistesse. Prese fuori il portafogli.

«E cosa pensa sia successo a quei cavalieri? Voglio dire, alla fine della seconda parte, nella gola cieca?»

«Su quella pagina nera è stato versato un bel po' di inchiostro, e non si tratta di un gioco di parole.» Margaret fece girare nella tazza il fondo del caffè. Non fece alcun gesto per impedirgli di pagare il conto. «C'è almeno un intero libro sul tema: *L'oscurità visibile* di Capshaw. I freudiani ritengono che la pagina nera sia un utero, o un ano, o una tomba, o tutti e tre. I marxisti parlano dell'ascesa del capitalismo in Inghilterra e del conseguente mutamento della forma romanzo. I decostruzionisti se ne sono occupati molto. Ho sentito anche dire che si trattava di un errore di stampa, di una mappa dell'Africa e di una protesta contro la Prammatica Sanzione del 1713.»

«E lei di cosa pensa che si tratti?»

«Non ho una mia opinione.» D'improvviso Margaret tornò al tono piatto e anemotivo. «Non è il mio campo.»

«Va bene. D'accordo.» Quella donna cominciava a sfinirlo. Aveva bisogno di andare da qualche parte a riflettere. O, meglio ancora, andare da qualche parte e non riflettere. Al tavolo accanto, una giovane coppia di avvocati o così sembrava litigava in sussurri a denti stretti. «Perché non concludiamo qui, per oggi? Torna a Brooklyn?» Lei scosse la testa. «Be', dovunque sia diretta, prenda un taxi e conservi la ricevuta. La prossima volta vorrei che lei venisse a dare un'occhiata alla collezione, se gli Went sono d'accordo. Che cosa ne pensa?»

«Va bene» disse lei, senza mostrarsi riluttante né entusiasta. Si alzò in piedi, e lui la seguì all'uscita e sul marciapiede. Erano quasi le sei e mezzo, ma di un lungo pomeriggio estivo, e la luce del giorno splendeva ancora.

«Permette che...» Doveva farlo? Accennò un gesto vago in direzione dell'Est Side, e allo stesso tempo cercò un taxi.

«Io vado nell'altra direzione» disse lei. «Alla Columbia.»

Si voltò e se ne andò verso la stazione della metropolitana, con la borsa che le dondolava sull'anca. Edward la chiamò.

«Ancora una cosa. Prima lei ha detto che il libro sarebbe un codice. Che cosa significa?»

«Un codice...» Margaret si fermò e si voltò appena indietro. Sembrò esasperata all'idea di dover spiegare un concetto tanto elementare. «Un codice è semplicemente... è un codice. Non è un rotolo di pergamena, né una tavoletta coperta di cera, né una pietra su cui sono state incise le parole. Un codice è una serie di pagine stampate o vergate, piegate e rilegate, con un dorso tra le due parti di copertina. È ciò che uno come lei chiamerebbe "libro".»

## Capitolo VIII

Al successivo appuntamento, due giorni dopo, Edward e Margaret si incontrarono davanti al palazzo degli Went. Era una giornata calda, nuvolosa e afosa. Nell'aria aleggiava un'idea di temporale. Dalla cartella di cuoio di Margaret spuntava il manico di un ombrello, benché ancora non fosse piovuto. Aveva i capelli raccolti ordinatamente indietro da un fermaglio di tartaruga; pallida e ossuta com'era, pensò Edward, avrebbe potuto benissimo essere una *dark*, ma a lei non importavano certe cose. La portò dentro con sé, passando davanti al portiere che lo riconobbe e gli fece segno di passare.

«Si va e si viene!» disse, sorridendo da sotto i baffi cespugliosi.

Mentre salivano in ascensore, Edward si schiarì la gola.

«Forse avrei dovuto avvisarli che oggi sarebbe venuta anche lei» disse. «Ma non si preoccupi. Basta che lei sia gentile con Laura. Ora la conoscerà: è la “Signora Venerdì” degli Went.»

«Grazie» rispose Margaret, secca. «Non ero preoccupata.» Le porte si aprirono sull'appartamento deserto e silenzioso. Percorsero i corridoi fino alla scala a chiocciola senza incontrare nessuno. La luce che entrava dalle finestre era attutita e grigia come quella della luna.

Edward non aveva mai fatto davvero caso alla scala, prima di allora, ma era una vera meraviglia, forse la presenza di Margaret lo aiutava a considerarla con occhi più attenti. Era un vecchio esemplare originale della migliore art nouveau newyorkese: ferro massiccio lavorato in un unico pezzo e grondante di volute ornamentali alla Aubrey Beardsley. Doveva pesare almeno una tonnellata. Margaret lo seguì senza fare domande e aspettò al buio mentre lui apriva la porta e cercava a tentoni la lampada a stelo.

Edward aveva la curiosa sensazione di portare a casa una fidanzata per farla conoscere ai genitori, cosa che ai tempi del college aveva fatto il meno possibile. Fu sollevato nel vedere che aveva lasciato i libri abbastanza in ordine: affollavano il lungo tavolo di legno in file serrate di alte pile multicolori ben allineate, come miniature di grattaceli di una città ideale. Mentre apriva il computer e lo avviava, lei si avvicinò e prese il primo volume dalla prima pila, nell'angolo più vicino. Era un libro dalla copertina rigida, apparentemente abbastanza moderno. Margaret ne studiò da vicino ognuno dei sei lati, rigirandolo con perizia tra le dita magre e pallide, poi se lo lasciò cadere sul palmo della mano, aperto, e osservò con attenzione alcune pagine. Chinò la testa e, con il naso lungo ed elegante, fiutò delicatamente il solco centrale.

«È stato ripulito» disse, facendo una smorfia. «Sfregato con il detergente. Una disgustosa abitudine francese che rovina la carta. Dovrebbe essere dichiarata illegale.»

Poi scorre i dorsi di ciascuna pila di libri, uno dopo l'altro, con attenzione e senza fretta. Sembrava persino essersi dimenticata della presenza di Edward. Si fermò

quando arrivò al contenitore di legno in cui si trovava il volume antico che Edward aveva tolto dalla carta il primo giorno. Era alla base di un'alta pila di libri, ma prima che lui potesse offrirsi di aiutarla, Margaret li aveva già presi e spostati tutti sul pavimento, con un unico gesto esperto. I volumi lasciarono sul davanti dei suoi vestiti una traccia polverosa che ricordava una scala a pioli, ma lei non ci fece caso. Aprì la scatola e guardò dentro.

«Che cosa sa di questo?» domandò lei, dopo una lunga pausa.

«Niente.» Edward si schiarì la gola. «Non riesco a capire come aprirlo.»

«Che cosa dice il catalogo?»

«Non esiste un catalogo. Voglio dire: ci sto lavorando, ma quel volume non l'ho ancora inserito.»

Lei lo guardò. Nella stanza era molto buio: dalle finestre oscurate dalle tende non veniva luce, per cui restava solo quella della lampada e lo spettrale bagliore del monitor.

«Cosa intende dire? Non c'è una descrizione del libro?»

«A quanto ne so io, no.»

«E tutti questi libri sono...?» Margaret fece correre lo sguardo sugli altri volumi sopra il tavolo. «Non sono stati catalogati?»

«Nessun altro sa della loro esistenza, se è questo che intende.» Edward digitò sulla tastiera con disinvoltura, per aprire il file che aveva creato. «Io ci sto lavorando, è per questo che sono stato ingaggiato.»

«Che tipo di catalogazione utilizza? AACR? ISBD?»

Lui scosse la testa. «Non so neanche di cosa parla.»

Margaret riabbassò gli occhi sul libro nella scatola, e toccò la copertina con le mani. Fece un sospiro profondo.

«Questa è una situazione molto insolita» disse alla fine.

«E non è tutto» fece lui. «Guardi là.»

Con un gesto le mostrò tutte le casse ancora chiuse, dall'altra parte della sala.

Seguendo il gesto, lei si avvicinò e guardò dentro alla cassa aperta, ormai quasi vuota salvo alcuni grossi pacchi pesanti sul fondo. Si lasciò sfuggire uno strano sussulto quasi isterico, ma si ricompose quasi subito e lo trasformò in un colpo di tosse.

Poi si voltò verso Edward.

«È molto improbabile che una collezione così vasta e antica sia rimasta del tutto priva di catalogazione» disse con garbo. «Ci deve essere un registro da qualche parte.»

«Forse ha ragione. Ma allora perché mi avrebbero ingaggiato?»

«Non lo so. Ma ci devono essere dei documenti. Una bolla di spedizione, delle ricevute d'acquisto, un'assicurazione, attestazioni di pagamento delle tasse. Oggetti come questi non attraversano la Storia senza lasciare tracce, invisibili. Si lasciano sempre dietro una pista, degli indizi. Da quanto tempo si trovano qui?»

«È arrivato tutto via nave, dall'Inghilterra, poco prima della Seconda guerra mondiale.»

Riferì ciò che Laura Crowley gli aveva raccontato della storia della collezione, il primo giorno. Mentre lui parlava, Margaret tornò al tavolo e aprì i cassetti.



«Che cosa cerca?» domandò Edward.

«Prima di tutto dobbiamo aprire le altre casse.» Incrociò le braccia. «In una di esse ci potrebbero essere dei documenti.»

«Va bene.» Edward non ci aveva pensato.

Prese il cacciavite da dove lo aveva riposto e lo passò a Margaret. Gli equilibri all'interno di quella sala si erano spostati, e non a suo favore.

«Tolga la polvere da quegli scaffali» gli disse lei. «Ci occorrerà molto spazio.»

Edward tornò su con un secchio di alluminio pieno di acqua calda, una bottiglia di detersivo, due rotoli di carta da cucina e un pacchetto ancora chiuso di spugnette verdi e gialle, che la donna delle pulizie gli aveva dato quando lo aveva trovato a frugare nell'armadietto sotto al lavandino di un bagno in disuso. Margaret aveva già aperto una cassa e stava prendendone i libri. Lui appoggiò per terra il secchio, e il rumore metallico la fece sobbalzare.

Lavorarono in silenzio nella luce tenue e soffusa della biblioteca. Edward sentiva in sottofondo lo scricchiolio delle vecchie viti che uscivano dal legno tenero e il loro secco tintinnio quando Margaret le lasciava cadere sul pavimento; udiva il respiro di lei, un po' più profondo a causa dello sforzo fisico. All'inizio Edward cercò di fare conversazione, ma poi decise che lei si sarebbe trovata più a suo agio senza parlare. Immerse la spugna nell'acqua saponata e la premette sul primo scaffale. Il denso strato di polvere oleosa venne via in un'unica passata. In un certo senso era interessante: lui era abituato a passare intere giornate, continuamente, in luoghi puliti da altre persone, persone che vuotavano i posacenere, passavano l'aspirapolvere sulle moquette e, non viste, ripulivano gli orinatoi mentre lui si trovava altrove, o quando distoglieva lo sguardo e parlava ad alta voce al telefono. Pensò alle donne delle pulizie che ripulivano il suo ufficio ogni notte, dopo la chiusura, fino alle ore piccole, chiacchierando in spagnolo, in portoghese, in ucraino, e sospingevano i loro carrellini di plastica grigia. L'unica parola di inglese che sembravano conoscere era «scusi». Edward si domandava se, nei loro Paesi di origine, fossero tutte laureate in microbiologia, e se tornassero a casa dopo il lavoro per scrivere interessanti romanzi-fiume nella loro lingua madre.

Quando ebbe finito di pulire tutta la scaffalatura, l'acqua del secchio era di un grigio compatto. Asciugò i ripiani con la carta da cucina, e quando si voltò verso Margaret vide che stava ancora dandosi da fare con le casse, rigirando con destrezza il cacciavite tra le dita sottili e forti.

«Trovato niente?» domandò lui.

Lei scosse la testa senza guardarlo. «Chi era Cruttenden?» gli domandò invece.

«Chi?»

«Cruttenden.» Nonostante il freddo nella sala, lei aveva cominciato a sudare, e si fermò un attimo per asciugarsi la fronte con l'avambraccio. «È il nome scritto sulle etichette di spedizione delle casse.»

«Non ne ho idea. Sarà forse un predecessore della Crowleyk. Probabilmente risale a molto tempo prima di lei.»

«Crowlyk...?»

«Laura. La donna che mi ha ingaggiato, la segretaria. Forse avrei dovuto spiegarglielo: gli Went non si fanno vedere molto da queste parti. Sono una specie di presenza latente. Credo di aver capito che per la maggior parte del tempo se ne stanno rintanati nella loro proprietà a Bowmry. In realtà è Laura a occuparsi di tutto.»

«A Bowmry?» Margaret lo guardò, incuriosita.

«Bowmry. È da lì che vengono. Gli Went sono aristocratici, o nobili del regno, o qualcosa del genere. Il duca e la duchessa di Bowmry.»

«Ah» fece lei, come se Edward le avesse dato involontariamente un indizio.

«Che c'è?»

«Gervase di Langford era al servizio del duca di Bowmry.»

«Credevo avesse detto che lavorava per un conte.»

«Erano la stessa persona. Nel sistema inglese, è possibile avere più di un titolo nobiliare. Verso la fine della sua vita, il conte di Langford fu insignito primo duca di Bowmry da Edoardo III. Edoardo adorava i ducati, forse perché li aveva inventati lui stesso.»

«Oh. E questo significa che gli Went potrebbero non essere del tutto disprezzabili?»

«No. Ma comincio ad avere un'idea più chiara del perché possano ritenersi in possesso di un Gervase.»

Riprese a estrarre volumi dalla cassa e ad appoggiarli sul pavimento.

«Che ne dice adesso di spostare quei libri dal tavolo agli scaffali puliti?»

«Ricevuto.»

Quando ebbe finito, i volumi occupavano tre scaffali e mezzo, un irregolare profilo marrone, verde, blu e color terra scura, striato qua e là da tracce dorate e argentate, come spiragli di luce. Margaret aveva smesso di svitare i coperchi delle casse, e ora stava scartando un pacco sul tavolo dove lui aveva fatto spazio. Il libro era piccolissimo, poco più di un mazzo di carte, con una copertina marrone e liscia piena di crepe, come se fosse stata glassata e cotta in forno. Edward osservò la ragazza posare il libro sul tavolo, con cautela, come se fosse un passerotto ferito.

«Esiste un sistema corretto per la catalogazione dei volumi» disse Margaret. «Sarà meglio che lei lo impari, visto che deve fare questo lavoro.» Prese dalla borsa un blocchetto e una matita. «Una descrizione bibliografica di norma si compone di quattro parti: intestazione e frontespizio, rilegatura, descrizione e colophon, e infine il contenuto del volume. Perciò, cominciando dall'intestazione...»

Man mano che parlava, scriveva veloce sul blocchetto, ed Edward la osservava da dietro le spalle: aveva una grafia chiara e spigolosa, da architetto.

*Johnson, Samuel; Viaggio alle isole occidentali della Scozia. 1775.*

«E ora il frontespizio.»

*[tra un doppio filetto] VIAGGIO - ALLE - ISOLE OCCIDENTALI - DELLA - SCOZIA.  
- [marchio dell'editore] - Londra: - Editto da W. STRAHAN E T. CADELL sullo  
Strand. - MDCCLXXV.*

«E poi la rilegatura.»

*Pecora su cartone marmorizzato, deformato, risguardi marrone.*

«Questa pelle morbida è di pecora, roba molto alla buona» aggiunse lei. «Vede come tende a formare crepe nelle giunture?»

Proseguì, studiando il libro con le dita, misurandolo, sottolineando gli aspetti tecnici del formato e delle segnature, la numerazione e la foliazione e l'impaginazione. Annotò tutto, tracciando una specie di formula arcana composta di lettere maiuscole, apici e caratteri greci:

$$\pi^2 \S^4 A^2 \text{ B-C}^4 x^2 D-G^8 \text{ 2x}^4 H-M^8 \text{ 3XI}$$

«Una descrizione decisamente inconsueta» dichiarò infine con soddisfazione.

Lavorava con assoluta concentrazione, e con un'intensità quasi meccanica, sempre descrivendo ciò che faceva ad alta voce, con il tono di un anatomopatologo durante un'autopsia. Edward perse rapidamente il filo del discorso, benché facesse ancora finta di ascoltare. Margaret era tanto presa da aver apparentemente dimenticato di dovergli spiegare ciò che faceva, in realtà si era dimenticata del tutto di lui. La concentrazione rendeva il suo viso meno severo, era stranamente calma, rilassata, quasi allegra.

Quando ebbe finito staccò bruscamente dal blocchetto le pagine compilate e le infilò dentro al libricino marrone. Poi lo mise da una parte e cominciò a scartare il successivo. Era stato imballato in una scatola di cartone riempita di strisce di giornale fin quasi a esplodere. Toltte quelle, venne fuori un volume marrone scuro, quasi nero, che pareva un mattone di carbone: basso e stretto, ma con uno spessore di venticinque centimetri buoni. Della costa non rimanevano che poche striscioline di pelle tese sulle segnature cucite.

Margaret lo maneggiò con particolare delicatezza. Aprì cautamente la copertina, sostenendola con entrambe le mani. All'interno, la stampa aveva un che di diverso, elegante e corsiva, più simile a una grafia a mano che a caratteri di macchina.

«È un incunabolo» disse lei a bassa voce, rapita.

«Edward, le posso parlare un momento?»

Per un istante tutto parve congelarsi e andare in frantumi. La voce proveniva da dietro, ed Edward si voltò con aria colpevole. Laura Crowlyk li osservava dal pianerottolo in cima alla scala. Le entrate a sorpresa parevano una sua specialità.

«Laura!» disse Edward allegramente, per nascondere il fastidio. «Laura, vorrei presentarle Margaret Napier. una medievalista della Columbia University. Mi sta dando una mano con la catalogazione.»

Laura rivolse lo sguardo a Margaret. «Salve.»

«Salve.»

Continuò a fissarla, gelida, come prendendo le misure per un eventuale combattimento. Margaret sollevò a malapena gli occhi dal libro. Ci fu un silenzio imbarazzante.

«Mi segua in ufficio, per favore, Edward. Solo cinque minuti.»

Si voltò e scese le scale senza aspettare la risposta. I passi metallici risuonavano attutiti sempre più in lontananza.

«Devo andare via?» domandò Margaret, quando Laura fu sparita.

«No, rimanga qui. Continui a fare... quel che sta facendo. Che cosa ha detto che è, quel libro?»

«Un incunabolo» rispose lei, accentuando la terza sillaba. «Un volume prodotto durante i primi cinquant'anni della storia della stampa. Tra il 1454 e il 1501.»

«Di cosa si tratta?»

«*Historia florentina*. Poggio Bracciolini.»

«E chi era Bracciolini?»

«Uno studioso rinascimentale. Si è occupato di Quintiliano.»

La volontà di Margaret di istruirlo cominciava già a vacillare. Lui osservò da dietro mentre lei separava delicatamente le pagine. Non portava alcun profumo, ma i suoi capelli emanavano un sentore non spiacevole, delicatamente dolce ma con una punta di amaro.

«Devo andare giù» disse lui. «Torno tra un minuto.»

Scendendo la spirale metallica e approdando nella relativa luminosità dell'appartamento principale, Edward si sentiva come un bambino convocato in presidenza. Ricordò a se stesso che stava facendo un favore agli Went, prima di tutto. La porta dell'ufficio di Laura era aperta, e lei era seduta alla scrivania, con una penna in mano, a esaminare un plico di carte, i capelli castani raccolti sulla nuca. Edward ebbe l'impressione che lei avesse assunto intenzionalmente la posa più severa possibile. Gli scuri erano semichiusi contro il cielo grigio, e Laura aveva acceso una lampada da tavolo per avere un po' di luce.

Attese qualche secondo prima di prestargli attenzione. Indossava un paio di occhiali con la montatura a giorno, ma ora li tolse.

«Devo pregarla di smettere di lavorare qui» disse.

La sua voce era più secca che mai. Edward guardò il tetto marrone di un edificio di là dalla strada, fuori della finestra. La delusione fu come una pugnalata in pieno petto. Era sorpreso dalla notizia, ma lo era anche di più dalla propria reazione. Senza nemmeno rendersene conto, aveva nutrito una speranza che ora gli veniva strappata via all'improvviso.

«Laura, se si tratta...»

«Ovviamente non avrebbe dovuto portarla qui» disse lei a labbra strette, «ma no, non si tratta di questo. Spero non sia un problema per lei.»

«Niente affatto» rispose lui, rigido.

Laura tornò a occuparsi delle sue carte. A Edward non veniva in mente nulla da dire, ma non voleva andarsene così. Avrebbe dovuto prendere quella notizia alla leggera, ma per qualche motivo aveva dimenticato come fare. È un colpo di fortuna, si disse. Sei libero.

«Scriverò una relazione» disse infine. «Sul lavoro svolto fin qui, intendo dire. Amenoché lei voglia...»

«Non occorre» fece lei con un gesto di congedo.

«Senta, mi scuso per aver portato qui Margaret, ma vorrei che lei capisse quale inestimabile contributo può dare a questo progetto.» Posò la punta delle dita sul

bordo della scrivania, in un gesto che sperava apparisse cortesemente deciso. «So che avrei dovuto parlargliene prima, ma credo davvero che dovrebbe ripensarci.»

«Non si tratta di questo. Come le ho detto, la cosa non ha alcuna importanza, ora. Il fatto è che ieri ho ricevuto una telefonata del duca.»

«Del duca.»

«Sì. E mi ha detto di interrompere immediatamente il lavoro della biblioteca.»

«Oh» disse Edward, preso in contropiede. «Be', suppongo che questo chiuda la questione. Però non capisco, perché fermarsi ora? Stavo cominciando a fare qualche passo avanti.»

«Non lo so.» Laura cominciò bruscamente a spostare pile di documenti da un contenitore metallico all'altro. «Proprio non lo so.» Lui si rese conto che non era affatto arrabbiata per Margaret. Era arrabbiata perché Gervase poteva essere il suo biglietto per tornare a casa, e invece ora le stava sfuggendo dalle mani. «Non è compito mio mettere in questione le decisioni del duca. Forse ha intenzione di riportare i libri in Inghilterra prima del previsto. Forse ha deciso che non meritano tutto quel lavoro, in fin dei conti. Chi lo sa? Forse si limiterà a venderli in blocco e sarà Sotheby a catalogarli in vece nostra.»

Edward annuì lentamente. «Come sta?» domandò, con infelice gentilezza. «Il duca, intendo dire, di salute. Lei mi aveva detto che non si sentiva bene.»

Lei ignorò la domanda. «È strano, non crede?» proseguì. «Ha telefonato ieri sera... a Weymarshe dovevano essere le tre di notte. Di solito non parla direttamente con me, capisce. Tecnicamente io lavoro solo per la duchessa.»

«È lì che vivono? A Weymarshe?»

Lei lo guardò in modo strano.

«Per la maggior parte del tempo sì. Weymarshe è il nome della loro proprietà in Inghilterra.»

«È un castello?» Forse rispondere alle sue domande sugli Went l'avrebbe fatta sentire meglio.

«Si può dire che Weymarshe sia un castello.» Tornò alle sue carte. «È stato rifatto e ampliato tante volte che, in realtà, non so come lo si potrebbe definire adesso. È una specie di ibrido: è stato ricostruito in gran parte verso la fine del Seicento, dopo la rivoluzione, ma alcune porzioni sono molto antiche; dicono persino sia stato edificato su una precedente fortificazione interrata. Gli studiosi vorrebbero procedere agli scavi, ma gli Went non lo permetteranno.»

Guardò Edward, pensierosa.

«Sa, la prima volta che lei è venuto qui ho pensato che potesse far carriera al servizio della famiglia. È piuttosto gratificante, capisce? E ovviamente non parlo solo dell'aspetto economico.»

Edward batté le palpebre, senza capire. «Lei credeva che io volessi lavorare per gli Went? Un lavoro fisso?»

Non sapeva se trovare la cosa divertente oppure offensiva. Laura si strinse nelle spalle.

«La duchessa ha preso provvedimenti del genere, in passato, con altre persone giovani. In particolare giovani uomini.»

«E che cosa sarei diventato? Una specie di servitore?»

«Be', scelga la definizione che preferisce.» Troppo tardi gli venne in mente che la frase poteva averla insultata. «Se lei avesse saputo giocare bene le sue carte, in realtà avrebbe potuto anche permettersi di non lavorare più. Agli Went piace circondarsi di persone interessanti, per farsi consigliare in caso di necessità. Non è cosa per tutti, intendo dire, né una normale carriera, ma c'è chi la considera di un certo prestigio. Specialmente gli americani, ho scoperto.»

«Sono certo che è così.»

Edward lasciò cadere l'argomento. Non aveva nessun senso offendere Laura quando ormai lui era sul punto di andarsene. Lasciò vagare lo sguardo sulla scrivania. C'era la fotografia di una donna in una cornice nera: era molto deformata dall'angolazione, ma si trattava indubbiamente della duchessa. Riconobbe i suoi capelli scuri e ondulati, la grande bocca sensuale. Nella foto portava persino lo stesso cappello color crema che le aveva visto indossare quando l'aveva incontrata in strada. C'era qualcosa di materno in lei, ma anche qualcosa di indubbiamente seducente. Era come la classica madre del migliore amico, quella sulla quale si tende a fantasticare durante le superiori, prima di cominciare a saperne un po' di più.

«Ma immagino che ora sia tutto finito» stava dicendo Laura. «Senta, io non so cosa dirle. La cosa sembrava tanto urgente quando ci siamo visti la prima volta, ma ora... be', tutto è cambiato. Spero non sia troppo deluso.»

«No. No, certo che no.» La voce di Edward suonava distante persino a lui. Si voltò per andarsene. «Mi farà sapere se ci sono cambiamenti?»

Lei gli rivolse un vago sorriso di comprensione. «Sì, certo.»

«Vado solo a prendere le mie cose, di sopra.»

Salì rapido la scala a chiocciola fino alla biblioteca, dove Margaret era ancora indaffarata a scrivere sul suo blocchetto. L'incunabolo era aperto nel cerchio di luce dell'unica lampada e, mentre lei vi si chinava sopra, il bagliore proveniente dalla tenda discosta si rifletteva sui suoi capelli scuri.

Si schiarì la gola.

«Dobbiamo andare» disse.

Lei terminò la frase che stava scrivendo, mise il punto finale, poi sollevò lo sguardo.

«Perché?»

«Un cambiamento di programma. Siamo sollevati dall'incarico.»

«L'incarico?»

«La biblioteca. Hanno deciso di mettere fine al progetto.» Riusciva a malapena a nascondere la frustrazione. «Mi dispiace, non potevo immaginare che sarebbe successa una cosa simile. L'ordine arriva dall'alto, a quanto pare. E del tutto all'improvviso. Persino Laura ne sembra sorpresa.»

Si sentiva in imbarazzo, ma Margaret era palesemente indifferente. Si limitò ad annuire, chiuse il libro e rimise il blocchetto nella borsa. Si alzò e si lisciò la gonna. Edward spense la luce ed entrambi, cautamente, scesero la scala al buio. Lui si guardò in giro quasi con nostalgia. Era l'ultima volta che vedeva l'appartamento degli Went. Strano che ci si fosse affezionato tanto.

«Devo solo restituire la chiave» disse, «poi possiamo andare.»

«Aspetti.»

Nell'oscurità del corridoio, Margaret gli mise una mano sul braccio. Era un gesto curioso, maldestro e sincero al tempo stesso. A Edward pareva che lei non lo avesse mai effettivamente toccato prima di allora. All'inizio pensò che stesse cercando di confortarlo.

«Non restituisca la chiave» disse. Margaret cercò nella propria borsa e ne prese un grande portachiavi tintinnante. Armeggiò un po' finché riuscì a estrarne una chiave a tubo grigia. Era praticamente identica a quella degli Went. «Dia loro questa, invece.»

«Come?» Edward abbassò la voce in un sussurro rauco. «Che cosa dice?»

«Ho bisogno di poter accedere a questa collezione.»

«Cosa? Perché?»

«Devo poter tornare qui. Per studiare questi libri.»

Lui si limitò a fissarla. Pareva non si rendesse conto che la cosa non aveva senso.

«Margaret» iniziò lui, con quello che doveva essere un tono paziente e ragionevole, «queste persone sono miei clienti. A malapena ho evitato un guaio per averla portata qui. Qualunque cosa lei abbia in mente e non voglio sapere cosa sia se qualcuno lo scoprisse...»

«Non succederà.»

Non si era ripulita l'abito dalla polvere, e sulla guancia aveva una macchia rosso mattone di cuoio essiccato, come un segno di guerra.

«Margaret.»

«Senta» spiegò lei, come se parlasse a un bambino. «La chiave sembra identica. Questa apre il lucchetto di una bicicletta, quest'altra è degli Went. Nel caso se ne accorgano, lei dica semplicemente che si è sbagliato, che le ha confuse.»

Lui si limitò a guardarla inespressivo, sfregandosi il mento. Cogliendo l'attimo, Margaret gli sottrasse rapidamente la chiave e se la fece cadere nella borsa. Poi gli prese la mano tra le proprie, gli premette l'altra chiave sul palmo e chiuse le dita inerti su di essa.

«Ecco.» Lo lasciò andare. «Va bene?»

«È una cosa folle.» Edward scosse la testa. Se la sentiva piena di api ronzanti che volavano in cerchio senza meta, perse, disorientate, senza la guida della loro regina. «Ma... quindi lei ha intenzione di entrare in casa loro quando ha voglia di consultare un libro?»

«Se è necessario. Amenoché si riesca a trovare un altro accordo.»

«Quale altro accordo? Di che parla? Santo Cielo, probabilmente stanno per rimandare i libri in Inghilterra, in ogni caso. È per questo che ci cacciano via.»

«Forse non lo faranno.»

«Questo non c'entra affatto.» Lui sbirciò nervosamente oltre la spalla di Margaret per vedere se Laura comparisse. Quanto tempo doveva andare avanti quella faccenda?

«Senta, non faremo niente del genere» disse in un bisbiglio furibondo. «Non ha senso, ed è una cosa idiota.»

«Cosa intende fare? Dirà loro che io ho la chiave e non voglio restituirla?»

Si fronteggiarono guardandosi negli occhi.

«Edward» disse lei sinceramente. «È ora che lei capisca cosa c'è di veramente importante, qui. Queste sono persone che hanno ereditato una fortuna. La collezione

non è che una minuscola frazione del loro patrimonio, e per quel che ne sappiamo si preparano a liquidarla con pochissimo rispetto del suo valore intellettuale e culturale. Lo sa cosa succede a libri come questi, quando vengono venduti?» I suoi occhi ardevano. Nel giro di trenta secondi si era accesa di un'intensità incandescente. «Vengono smembrati. I commercianti li sezionano, li suddividono e li vendono pagina a pagina, perché in questo modo valgono molto di più. Lo capisce? Saranno perduti per sempre. Morti. Non verranno mai più rimessi insieme.»

«Capisco» sussurrò lui, «e capisco anche che la mia carriera non può andare in pezzi per una buffonata da telefilm. Non voglio essere sgarbato, ma non vedo proprio cosa ci sia di tanto importante là sopra, al punto da rischiare tutto il mio futuro. E non capisco perché lei si agiti tanto per un mucchio di...»

«Non importa perché!» rispose lei, aggressiva, il viso che avvampava. Se prima i suoi occhi ardevano, adesso erano radioattivi. Fece un passo avanti verso l'ascensore. Lui le si parò davanti e lei gli afferrò il polso, stringendolo più che poteva che non era granché e fissandolo negli occhi.

«Lei non capisce niente» sibilò, scandendo acida ogni lettera e insistendo sulle consonanti. «Lei è un idiota e un avido ignorante! A lei non importa niente dei libri, non le importa della Storia, e non le importa niente delle cose che hanno importanza. Perciò se non vuole aiutarmi si tolga dai piedi.»

Gli spinse via il braccio a mo' di punto esclamativo finale. Fece un respiro profondo e si tolse una ciocca di capelli dagli occhi.

«E poi io non mi agito.»

Si fissarono. Erano a un punto morto. Edward avrebbe dovuto essere furioso, invece fu costretto a trattenere una risatina isterica. Non sapeva se schiaffeggiarla o baciarla o scoppiare a ridere. Era una cosa folle, ma c'era un che di magnifico in lei e in quel suo modo di sottilizzare, nel suo zelo accademico. Sapeva di sbagliare, sapeva di dover prendere le cose più sul serio, ma sapeva anche di essere davanti a una tentazione, e peggiorare ulteriormente le cose era la tentazione più diabolica di tutte: la tentazione di non fare nulla, di sedersi e lasciare che le cose accadessero e uscissero completamente dal suo controllo. Che cosa poteva succedere se lui le avesse lasciato la chiave? Forse gli Went non avevano ancora chiuso del tutto con lui, in fin dei conti. Una sensazione inebriante si impadronì di lui, come una vertigine, come se fosse solo un pupazzo animato di un videogioco, e qualcuno lo manovrasse.

Da qualche parte, in fondo al corridoio, venne acceso un aspirapolvere.

«E come farà con la bicicletta?» domandò lui.

«Prego?»

«La bicicletta. Senza la chiave. Come farà ad aprire il lucchetto?»

«Oh.» Margaret arrossì. «Ne ho una di riserva.»

«Io non ne voglio sapere niente. Capisce cosa intendo?» Edward sollevò le mani, mostrando il palmo. «Io non so nulla. Se viene fuori qualcosa, dirò che lei mi ha immobilizzato con una presa vulcaniana e mi ha sottratto la chiave a viva forza.» Lei lo guardò inespressiva. L'attimo di improvvisa intensità era finito; era di nuovo Margaret e basta.

«So che lei crede di essere molto furba» aggiunse lui. «Ma non lo è. Sta facendo una cosa molto, molto stupida.»



«Va bene» rispose lei senza scomporsi, con la sua solita monotonia. «Va bene.»  
Gli diede una piccola pacca sulla spalla, passandogli accanto, come soprappensiero.  
«Mi dispiace di aver detto quella cosa. Lei non è un idiota.»  
È qui, pensò lui, che si sbaglia.

## Capitolo IX

Quella sera, verso mezzanotte, Edward si ritrovò con Zeph in un taxi diretto a Broadway.

«Che birra hai portato?»

Edward prese da un sacchetto di carta marrone, posato a terra, un pacco da sei di Negra Modelo, coperte di condensa. Zeph fece spallucce.

«Dovrà andar bene per forza.» Incrociò le braccia massicce e guardò fuori del finestrino. «Quei tizi sono dei veri snob, quando si tratta di birra. Sono degli intenditori.»

«Dove si svolge la cosa, a proposito?» domandò Edward.

«Broadway angolo 51<sup>a</sup>. La sede della Wade & Cullman, studio legale, pilastro della comunità finanziaria.»

Edward si appoggiò allo schienale nero e mise le mani dietro la testa.

«Che cosa ci faccio, qui?» disse, fissando il tessuto lacero sul tettuccio dell'auto. «Stasera avrei dovuto cominciare a preparare i bagagli. Tra una settimana devo essere a Londra. Una settimana.»

«Non hai ancora cominciato?»

«Ho lavorato dagli Went.»

«Gli Went. Che cosa ridicola. Ti stanno sfruttando, amico.» Zeph agitò il pugno davanti al naso di Edward. «Come fai a non rendertene conto?»

Edward si strinse nelle spalle. «Mi sto un po' appassionando a quel lavoro. Alcuni libri antichi sono davvero bellissimi.»

«Io di solito giudico il valore di un libro da quanto è in rilievo il titolo sulla copertina. In ogni caso tu hai bisogno di una vacanza.»

Edward grugnì.

«Ho bisogno di una vacanza dalla vacanza. Santo Cielo, ti rendi conto che non leggo il "Journal" da tre giorni?»

Il brivido di quel salto nell'ignoto, quando aveva lasciato a Margaret la chiave degli Went, si era già indebolito e ristretto a una specie di sottile chiazza oleosa di rammarico e spavento. Gli Went lo avevano cacciato via allontanandolo dalla biblioteca, e lui, invece di cogliere la buona occasione e salvare dalla disfatta almeno la sua professionalità, aveva lasciato campo libero a Margaret, che avrebbe potuto complicare ulteriormente le cose. Permetterle di entrare nell'appartamento degli Went era come dare a un tossicomane la chiave di una farmacia.

Con addosso il peso di quel potenziale disastro, aveva poi lasciato che un paio di birre innocenti in compagnia di Zeph si trasformassero in quella passeggiata notturna, di certo più complicata e compromettente del previsto. Il taxi si impantanò nel traffico dalle parti di Times Square. Un grattacielo nuovissimo incombeva su di loro, la parte più bassa completamente rivestita di monitor baluginanti su cui scorrevano, brulicavano, sciamavano senza posa informazioni multicolori in enormi pixel,

ognuno grande quanto un lampione. Era un'immagine ipnotica, capace di catturare l'attenzione fino a sprofondarci dentro.

«Devo avvertirti di una cosa» disse Zeph. «Sta' attento, in mezzo a quella gente. Hanno regole sociali molto severe, e non amano gli estranei. Tu sei un estraneo. Pensi che siano dei falliti ma non capisci una cosa: loro credono che i falliti siamo noi. Sopportano me perché parlo la loro lingua, e ne capisco di matematica e di computer: in fin dei conti non credono davvero che io sia un fallito. Ma tu sì. Tu... be', hai giocato un po' a *Momo*, e questo va bene, ma non cominciare a fare il superiore solo perché conosci un po' di gente, hai studiato e ogni tanto fai sesso.»

«Ma io non faccio sesso» disse Edward. «Non mi capita mai.»

«Potrebbero esserci delle pollastrelle, stasera» ammiccò Zeph. «Le pollastrelle dei nerd informatici possono essere molto attraenti. Ma scordatele: ti respingerebbero anche più degli uomini. Sono come le api, amico: sentono dall'odore che hai paura.»

«Mh-mh.»

«C'è voluto un sacco di lavoro per aggiungere la funzionalità per più giocatori a *Momo*. Questa è gente che lo capisce davvero se fai una stronzata.»

«Mh-mh.»

Il taxi sgattaiolò un po' avanti e subito si fermò di nuovo.

«Forse dovremmo andare a piedi» disse Edward.

«I balordi vanno a piedi, amico. I giocatori vanno in auto.»

Cinque minuti dopo scesero sulla 50<sup>a</sup>. L'aria era calda come acqua termale. Lì, vicino a Times Square, l'atmosfera era quella di una festa di paese, una continua e insensata celebrazione del nulla, senza scopo né fine. I marciapiede erano affollati di turisti disorientati e storditi dal fuso orario. Edward seguì Zeph tra la calca, in direzione di un enorme grattacielo di granito rosa. L'entrata era in realtà piuttosto piccola, una sola porta a vetri senza pretese, stretta fra due negozi di attrezzature elettroniche di marca sconosciuta e di incerta commercializzazione. Una volta entrati, Zeph fece un cenno al giovane nero in divisa, seduto dietro il bancone di marmo del foyer a leggere un'edizione semplificata di *Cime tempestose*. Zeph prese una tessera dal portafogli e gliela mostrò, poi firmò su un registro e tornò indietro, verso gli ascensori.

Aspettarono. Lo stordimento provocato dalla birra cominciava a scemare.

«Come hai detto che si chiama, questa cosa?» domandò Edward.

«Una festa LAN.»

«LAN...?»

«L - A - N. Sta per Local Area Network, ossia una rete informatica di comunicazione interna.»

«Giusto.» Edward si massaggiò le tempie. «Caspita, ho quasi l'impressione che tu mi stia portando dritto nel cuore della perversione.»

Scesero dall'ascensore al trentasettesimo piano. Zeph avvicinò il tesserino di riconoscimento a un punto scuro e macchiato della parete, che ronzando fece aprire le porte a vetri da cui si accedeva all'ufficio. Le luci erano spente. Il bancone della reception deserto.

«Tutto ciò è di fatto un uso improprio delle proprietà della ditta» disse Zeph in un mezzo sussurro mentre si inoltravano per un corridoio silenzioso. «Per fortuna i

ragazzi del reparto informatico sono gli unici a tenere sotto controllo le suddette proprietà, perciò possono farne un uso improprio finché vogliono. Di solito, a quest'ora, i responsabili vendite sono qui, a farsi evaporare l'anima in una magica polvere d'oro, ma fortunatamente in questo momento sono tutti in trasferta nel New Jersey.»

Sbucarono in un grande open space suddiviso da séparé in minuscole postazioni di lavoro. Le luci a soffitto erano spente, ma molte postazioni erano illuminate dall'interno grazie alle lampade da tavolo. La sala non aveva finestre. Le sottili pareti divisorie arrivavano solo all'altezza della spalla, e al di sopra si vedevano le teste delle persone in piedi a discutere tra loro.

Oltrepassata la prima postazione, Edward sentì qualcosa che gli premeva sul petto. Un uomo alto dall'espressione seria, con lunghi capelli scuri e ondulati, reggeva una pistola giocattolo di un rosa acceso puntandola contro la camicia di Edward. L'uomo indossava un paio di pantaloni corti e una Tshirt azzurra. Sembrava giovane, poteva avere venticinque anni, ma tra i capelli c'erano già striature grigie.

«Dàgli la birra, amico» disse Zeph.

Edward gli porse il sacchetto di carta marrone. L'uomo lo prese senza abbassare l'arma e lo appoggiò dietro di sé. Con la mano libera strinse quella di Zeph in un arcano gesto segreto di saluto.

«Ora troviamo un posto per te» disse l'uomo, quando ebbero finito.

«Io sono Edward.» Tese la mano, ma l'uomo la ignorò e gli passò accanto.

«Lo so.»

Percorsero insieme il corridoio lungo la fila di cubicoli. Zeph era sparito da qualche parte; Edward lo intravide mentre entrava in una delle postazioni, con le grosse braccia appoggiate sulle spalle di due tizi corpulenti con i capelli a caschetto, che sembravano gemelli. Faceva un caldo opprimente, e lui stava già sudando. Un ragazzino ossuto che pareva uscito dal liceo camminava all'indietro lungo la parete stendendo un cavo elettrico tra due grandi complessi di altoparlanti. Qua e là si vedevano impianti di luci stroboscopiche, e una grande macchina nera, simile a un deumidificatore, che Edward non riuscì a identificare.

L'uomo con i capelli ondulati si fermò presso una postazione. Dentro c'erano una poltroncina e una scrivania, con una normale attrezzatura informatica.

«Questo è il tuo posto» disse. «Può darsi che tu debba regolare la sensibilità del mouse per trovare quella che fa per te. Qualunque cosa succeda, non spegnere il programma di gioco. Se si blocca, prendi il telefono e chiama il 2-4444. Sei destro o mancino?»

«Destro.»

«Sai come si usa questo?» domandò, tenendo in mano un groviglio di cavi elettrici neri. Era una cuffia collegata al telefono.

«Certo.»

«Benissimo.»

Edward si sedette e iniziò malinconicamente a sbrogliare i cavi. Quel posto non faceva per lui. Non era colpa di Zeph: non lo aveva costretto con la forza ad andarci. Anzi, a Edward pareva di ricordare che lui stesso aveva insistito, a voce inutilmente alta, per poterlo accompagnare. Ma ora che si trovava lì e cominciava a tornare

sobrio, gli sembrò tutto un errore. Quel posto non faceva per lui. Non era gradito a quella gente. Desiderò di essere a casa sua, a letto.

C'era una specie di scomoda pedana ortopedica attaccata alla poltroncina. Il monitor mostrava una schermata completamente nera, con una lista di comandi in lettere bianche che Edward trovò familiari.

Si guardò in giro senza curiosità e osservò gli oggetti che ingombravano la scrivania: piccoli moduli rosa per annotare le telefonate, post-it, un pacchetto semivuoto di fazzoletti di carta, una pallina antistress di gomma azzurra a forma di mappamondo, una piccola collezione di Puffi in miniatura: il Grande Puffo, il Puffo Quattrocchi, Puffetta. La luce rossa della segreteria telefonica era accesa. Attaccata alle pareti del séparé rivestite di un tessuto che sarebbe stato orribile per un tappeto, figurarsi per una tappezzeria c'era una serie di lucide polaroid che ritraevano un piccolo gatto bianco e nero con gli occhi rossi fissi all'obiettivo.

«Wozny!»

Edward sobbalzò. La testa arruffata di Zeph spuntò da sopra il séparé. Parlava in un megafono.

«Voglio quel rapporto di vendita e lo voglio subito!»

«Non so se ho capito bene come funziona questa faccenda» disse Edward.

Zeph posò il megafono. «Andrà tutto bene. Ricordati solo questo: se muori, è perché sei debole e te lo meriti. Dài, vediamo di trovarti una *skin*.»

La testa di Zeph scomparve. Edward si alzò e lo seguì, sfiorando gli spigoli dei vari séparé.

«Insomma» disse, «passi molto tempo con gente del genere? Quando non ci sono io in giro, dico.»

Zeph non lo stava ascoltando. «E pensare che questi miseri esseri umani vivono in un posto così, dalla mattina alla sera. Poveracci.»

Si fermò e bussò alla porta di un ufficio.

«Che cos'è una *skin*?» domandò Edward.

«Be'... una *skin*. Rivestimento. Muta. Pelle.»

Dall'ufficio non venne risposta. Zeph aprì la porta.

Era una piccola stanza quadrata con le pareti rivestite di pannelli modulari e una tozza, massiccia postazione computer. Con grande sorpresa, Edward riconobbe la persona china davanti ai comandi: era lo gnomo che aveva incontrato a casa di Zeph, l'Artista. Non poteva essere che lui: a parte il viso rotondo e i sottili capelli neri, era così basso che i piedi a malapena toccavano terra. La corporatura infantile rendeva difficile indovinare la sua età, ma Edward pensava che potesse avere trenta o trentacinque anni. Quasi non alzò nemmeno lo sguardo quando loro entrarono.

Ci fu un attimo di silenzio. Persino Zeph esitava a disturbarlo. Poi l'ometto li guardò e con calma prese qualcosa accanto al computer. Lo tenne sollevato.

«E così questo è...» cominciò Zeph.

«Sorridetevi» disse l'Artista dolcemente, e poi ci fu un lampo accecante. Era una macchina fotografica.

«Maledizione.» Edward si voltò, battendo le palpebre per cancellare le macchie verdi dagli occhi. «Cristo, potevi avvisare.»

Ma l'Artista era già tornato alla sua tastiera. Caricò la fotografia di Edward sullo schermo, poi la manipolò con il mouse, la pizzicò, la affilò, la stiracchiò come un pezzo di stoffa, estrudendola in tre dimensioni e facendola ruotare abilmente sui tre assi.

«Questa è la tua *skin*» disse Zeph. «l'aspetto che avrai nel gioco.»

Il gioco. Edward si avvicinò, e la osservò da dietro la spalla dell'Artista.

«Posso modificarla?» domandò. «Voglio dire, devo indossare quegli abiti?»

«Che cosa preferiresti indossare?» fece gentilmente l'Artista.

«Non lo so.» La figura sul monitor portava i suoi stessi vestiti, pantaloni di cotone e una T-shirt marrone. «Non sono esattamente i panni di un assassino.»

Le piccole mani dell'Artista ticchettarono sulla tastiera, e la figura si immobilizzò. I suoi abiti cominciarono a cambiare in rapida successione, attraversando una vasta gamma di stili e colori.

«Un attimo, per favore.»

Standogli alle spalle, Edward vide appena un accenno di calvizie sulla sommità della testa dell'Artista. Lui premette alcune volte il tasto freccia-sinistra, finché la figura sul monitor si trovò addosso un completo nero, un cappello a cilindro e un monocolo. Aveva un ombrello chiuso: il perfetto gentiluomo inglese.

«Ehi, aspetta un secondo» disse Edward. «Perché mai dovrei...?»

Zeph gli diede una pacca sulla spalla, deliziato. «È fantastico! Lo adoro! Sembri il corvo Rockefeller.»

Con un flebile stridore, un dischetto Zip scivolò fuori da una fessura laterale del computer. L'Artista lo prese e lo porse a Edward.

«Ecco fatto.»

Tornò a digitare sulla tastiera. Edward e Zeph uscirono dall'ufficio e chiusero la porta.

«Che cos'ha quel tipo?» domandò Edward mentre tornavano alla sua postazione. Gli era rimasta impressa quella loro prima conversazione a casa di Zeph, quando l'Artista aveva parlato della possibilità di entrare nei computer altrui. Il pensiero di quel bizzarro piccolo elfo autistico che, come un essere onnisciente, scrutava con una vista a raggi X nel disco rigido della sua anima, esaminando i suoi più vergognosi segreti, lo irritava.

«È sempre così. Un genio assoluto. Al confronto io sembro un buffone. Lo sai come passa le serate? Fa le ore piccole con un programma di simulazione climatica mondiale per il Servizio Meteorologico Nazionale. Lavora su veri supercomputer... Per qualunque cosa tecnica, lui è Dio.»

«Ma perché quella faccenda del vestito? Gli hai detto qualcosa dell'Inghilterra?»

«Calma, amico. Stai bene. Stai giocando all'agente segreto.»

Nel tempo che avevano trascorso con l'Artista, altre persone erano arrivate, e tutte le postazioni cominciarono a riempirsi. Una cover dei Devo di *Satisfaction* gracchiava dai grandi altoparlanti negli angoli. Zeph spiegò che il server poteva gestire trentadue persone per volta, e probabilmente quella sera la cifra era stata raggiunta.

«Santo Cielo. La vostra è praticamente una subcultura.»

«Non ne hai idea» disse Zeph. «*Momo* è grande. Nessuno sa chi sia stato a iniziare, è emerso dal nostro inconscio collettivo attraverso Internet. Nemmeno l'Artista sa tutto ciò che c'è dentro. È molto più grande dei libri. Sai quella biblioteca con cui ti gingilli? Tecnologia informativa obsoleta. Noi siamo testimoni della nascita di un mezzo artistico del tutto nuovo, e non siamo neppure capaci di apprezzarlo.»

Edward non rispose. Pensò a Margaret, e a ciò che avrebbe pensato di lui se lo avesse visto ora. In un certo senso lei gli ricordava l'Artista: aveva lo stesso tipo di destrezza, nel suo mondo, e come lui non vedeva niente altro che quello. Mentre passavano accanto a una postazione, un giovane ossuto con una rada barbetta rossa passò loro una bottiglia di birra già aperta, una lattina di Mountain Dew e una Code Red anch'essa aperta.

«Queste bevande forniranno al vostro fisico tutta la caffeina, lo zucchero e l'alcol che occorrono per tenersi in buona salute e concentrati» recitò.

Edward tornò a sedersi alla scrivania e sistemò i piedi sulla pedana ortopedica. Il suo telefono squillò, e lui lasciò che fosse la segreteria a rispondere, ma squillò di nuovo, e poi ancora. Pensava già di staccare il ricevitore quando udì la voce di Zeph dall'altro capo della sala: «Rispondi, cazzo!»

Edward premette il pulsante del microfono.

«Sì?»

«Mettiti le cuffie.» Questa volta la voce di Zeph veniva dal telefono. «Ti metteranno in conferenza sull'altra linea.»

«Senti, quanto dura questa cosa?»

«Devi andare da qualche parte? È il destino che ti chiama, piccolo mio. Prendi la chiamata sull'altra linea.»

Edward indossò le cuffie e premette il pulsante, e immediatamente udì un borbottio confuso di voci perlopiù maschili che facevano pettegolezzi, si vantavano di qualcosa, dicevano parolacce, citavano battute celebri dei Monty Python e discutevano di misteriose questioni sull'architettura delle reti informatiche.

«Be'» disse lui. «Niente ragazze, da queste parti?»

«Salve, Cleveland!» gridò qualcuno con la voce rauca. Edward sentì risuonare la stessa voce nell'ambiente reale, dalla postazione accanto alla sua.

«Sei lì, Edward?» Una voce calma e rassicurante, che non riuscì a riconoscere, si sovrappose alle chiacchiere.

«Sì.»

«Clicca sulla schermata dove c'è scritto ENTRA.»

Trovò il punto e cliccò. Sentì sul palmo delle mani un inspiegabile fremito di nervosismo.

«Ehilà, stella dei nerd numero sei! Si parte!»

«*Morituri te salutant!*» intonò una voce bassa.

«Bene, gente» disse la voce calma. «Fatevi sotto. È tempo di combattere con i robot.»

Il monitor si fece nero con un lampo, ed Edward udì frusciare il proprio disco rigido. Ci fu una lunga e intensa pausa, durante la quale qualcuno ruttò rumorosamente. Poi comparve un messaggio di errore sul monitor, e si sentì un mormorio collettivo di protesta.

«Porcoggiudaladro figliodiputtana» disse la voce, sempre calma. «Zeph, puoi venire qui a vedere se le impostazioni del server sono a posto?»

«Posso accedere dall'esterno» fu la risposta.

Una discussione sottovoce si accese sulla linea in conferenza telefonica.

«Qualcuno dovrebbe riprogrammare dall'inizio il protocollo di rete di questo aggeggio» disse una voce di donna. «Non si capisce perché debba essere così instabile.»

«Non penso che sia una questione di rete, la strozzatura sta nei protocolli stessi. Se...»

«Protocolli un cazzo...»

«E poi non dovrebbe essere così lento» disse qualcun altro. «Al momento utilizza parametriche cubiche, invece che curve di Bezier...»

«Va bene, va bene.» La voce di prima era di ritorno. «Rientrate tutti quanti, per favore.»

La schermata tornò di nuovo nera con un lampo. Nell'oscurità apparve una barra orizzontale vuota, e sopra le parole Caricamento della mappa. Edward rimase a guardarla impaziente mentre si riempiva da destra verso sinistra di un liquido azzurro. Quando fu del tutto colorata, la barra sparì. Ci fu una pausa ancora più lunga.

E poi comparve una scena: un tavolo con molte candele. Attorno al tavolo, in cerchio, i volti pallidi illuminati dalle fiammelle, stavano due dozzine di uomini e donne vestiti con i più diversi abiti esotici, come un consesso di streghe e maghi. Le pareti erano di pietra, con arazzi rossi e blu appesi qua e là. Sembrava la sala dei banchetti di un castello. Tutto il tessuto degli arazzi, la grana del tavolo di legno, la luce gialla delle candele che pulsava e fiammeggiava aveva la stessa vivida qualità iperrealistica che Edward aveva visto in *Momo*. Considerando il proprio punto di vista, si rese conto che doveva trovarsi anche lui in quel cerchio, e vide che uno degli uomini dal lato opposto aveva il viso di Zeph. Zeph aveva l'aspetto di un monaco alto e grasso, e indossava un saio con il cappuccio e una corda legata in vita.

Edward rimase immobile. Per un attimo nessun altro si mosse, poi il cerchio si ruppe e tutti si precipitarono verso le uscite. Lui rimase solo.

Edward guardò il monitor senza capire, poi si chinò sulla tastiera. Usando il mouse, condusse il proprio io virtuale fuori dalla stanza, in un lungo e stretto corridoio. Tutto pareva tranquillo, finché svoltò un angolo e finì tra due uomini. Si stavano facendo a fette l'uno con l'altro, armati di asce dal manico lungo. Uno dei due indossava una tuta da astronauta fuori moda, stile Apollo, con tanto di vetro protettivo davanti al viso, su cui si riflettevano bagliori dorati. L'altro era Clint Eastwood in perfetta tenuta da ballo di gala. Accanto a loro ci fu un lampo, si udì un colpo sordo, e la forza dell'esplosione li scagliò lontano, in tre diverse direzioni. Edward sentì qualcosa vibrare sotto di sé, e quasi saltò su dalla sedia. Quello che lui aveva creduto un aggeggio ortopedico si rivelò una pedana elettrica collegata al computer e sincronizzata con gli effetti sonori.

«Attento, ragazzo» gracchiò una voce nella cuffia.

«Stai per entrare in un mondo di sofferenza, amico mio...»

Edward era stato rigirato. Non riusciva a trovare i due uomini con le asce. Era in un corridoio di pietra, una parete era intaccata da fenditure di freccia. Una donna in



abito elisabetiano corse verso di lui con una pistola di metallo azzurro in mano e il décolleté che sobbalzava energicamente. Un getto di lame metalliche esplose dalla pistola, e ogni volta che una di esse lo colpiva la barra alla base dello schermo, che indicava il suo grado di salute fisica, si accorciava un po'.

Lui schivò la donna e corse alla cieca finché le lame smisero di colpirlo alla schiena. Finì su un camminamento alto e stretto, e si trovò davanti un uomo corpulento in kilt e a torso nudo.

L'omone fece un passo avanti. Lo stesso fece Edward. Non sapeva bene che cosa aspettarsi. Quando si ritrovarono a un metro e mezzo di distanza, l'omone si chinò su un ginocchio con strabiliante rapidità e scaraventò audacemente Edward oltre la propria testa con una specie di mossa da wrestling. Il mondo si fece sfocato e cominciò a roteare intorno a lui, ed Edward vide che il camminamento passava sopra a una grande fossa circolare.

«Guordami!» urlò follemente l'uomo con un forte accento. «Io sonuo tuo padre!»

Con un colpo leggero spinse Edward oltre il bordo. Mattoni e pezzi di muratura sfrecciavano davanti al suo viso mentre precipitava nell'oscurità, la stessa visione di Alice mentre cade giù per la tana del coniglio. E poi era morto.

E poi era di nuovo vivo. Si svegliò in una camera da letto riccamente arredata, sdraiato su un letto a baldacchino. Bellissime luci gialle filtravano dalle tende trasparenti. Lui vi passò attraverso e uscì su un balcone di pietra affacciato su un giardino interno perfettamente curato. Il cielo era azzurro, e il prato verde come un tavolo da biliardo. Dalla fontana centrale si diramavano sentieri di ghiaia bianca dai profili precisi. La cascata d'acqua rifletteva bagliori di luce del sole. Edward era felice di essersi sottratto al combattimento per un po', non era dell'umore giusto.

Con sua sorpresa vide che l'Artista era nel giardino. La sua «pelle» non era affatto surreale o esagerata: aveva lo stesso identico aspetto come nella vita reale. Non correva, non sparava, non accoltellava; stava soltanto seduto immobile su una panchina di marmo. Alzò lo sguardo su Edward, e i loro occhi si incontrarono, ma nessuno dei due disse niente. Il sole stava calando dietro al profilo lontano di folti alberi in stile Claude Lorrain.

Il monitor si oscurò e lentamente sfumò a nero. Il tempo era scaduto, la partita terminata. Apparve la schermata dei risultati, con il nome di Edward e accanto, nel tipico computerese sgrammaticato, la scritta: *Sei morto una volta e hai ucciso zero nemici.*

Ebbe a malapena il tempo di leggere prima che il monitor si oscurasse di nuovo, e quando tornò a illuminarsi lui si ritrovò ancora nel cerchio dei giocatori. Questa volta erano sott'acqua, sospesi tra la superficie e il pallido fondale sabbioso di un qualche grande oceano poco profondo, o forse di un lago. Di fronte a lui nel cerchio, proprio accanto a Zeph e così vicino che le loro spalle quasi si toccavano, ondeggiava una figura alta e grande in armatura. Il viso era nascosto nell'ombra, ma un torreggiante palco di corna si diramava dalla sua testa. Era forse...? Aveva proprio lo stesso aspetto che lui immaginava per il cervo-cavaliere del *Viage* di cui Margaret gli aveva parlato.

Poi i giocatori scomparvero come un banco di pesci sorpresi, scalciando e saettando via in ogni direzione e lasciandosi dietro una scia di bollicine argentee che

lentamente saliva in superficie. L'uomo con le corna se n'era andato prima ancora che Edward fosse sicuro di averlo visto sul serio.

Lui nuotò via per conto suo, attraverso la debole luce che pareva irradiarsi uniformemente da tutte le direzioni. Il silenzio era spezzato solo da qualche occasionale rimbombo sordo e lontano, come un grido gorgogliante. Era quasi riposante. Edward nuotò verso l'alto, ma per quanto insistesse non riusciva mai a raggiungere la superficie luccicante e mobile sopra di sé, benché si fosse avvicinato a sufficienza da vedere il ventre chiaro delle onde spumeggianti che si rincorrevano sulla sua testa. A volte un fascio verde di luce solare penetrava dall'alto, attraverso un'apertura delle invisibili nubi, e poi scompariva di nuovo. Lui trascorse lunghi e intensi minuti a passare con circospezione tra una serie di caverne luminescenti, giocando al gatto e al topo con una donna in tuta subacquea nera, finché all'improvviso venne divorato da un'anguilla verde gigante, grande quanto un treno della metropolitana. *Sei morto due volte e hai ucciso zero nemici.*

Continuarono a giocare, ancora e ancora. Senza volere lui lasciò che la sala, le piccole postazioni, le cuffie, i Puffi, tutto si dissolvesse come in sottofondo. Che cosa era diventato, uno stupido? Un drogato di violenza? Il gioco, con quelle piccole immagini che scorrevano sul monitor, riuscì a sopraffare completamente i suoi sensi. Forse Zeph aveva ragione, quella era la cosa più grandiosa, la droga potente, il nuovo medium del nuovo millennio. Combatterono in una piana aperta priva di qualunque fisionomia, combatterono scivolando giù per un pendio alpino, nel deserto, nella giungla, con le spade, con i laser, senza armi, e dovettero tirarsi pugni e calci a mani e piedi nudi fino a uccidersi. Lui moriva e si reincarnava all'istante, come una luce che viene spenta e subito riaccesa. Visse un centinaio di vite brevi e brutali in una sola notte. Quando un giocatore moriva, il suo cadavere rimaneva dove era caduto per qualche minuto e poi scompariva, e un paio di volte Edward fece la sconcertante esperienza di inciampare sul suo stesso corpo, elegantemente vestito, che lo fissava con occhi spenti. Ci fu un momento in cui tutti i giocatori erano dotati di bianche ali di piume, e volavano silenziosamente in cerchio attorno a una meticolosa ricostruzione della città fluttuante su una nuvola di *Guerre stellari*. Quando la battaglia si faceva particolarmente furibonda, una densa nebbiolina bianca si diffondeva nella sala: i nerd avevano allestito una macchina fumogena portatile.

La mente di Edward scivolò sull'idea di comprare le azioni di una di quelle società produttrici di videogiochi. Una cosa capace di produrre una simile dipendenza doveva essere disgustosamente redditizia. L'ostilità iniziale che aveva percepito attorno a sé quando era arrivato ora si era dissolta, e un opportuno spirito di squadra aveva preso piede nella sala, accogliendo anche lui. Non erano più i nerd contro l'estraneo: erano tutti uniti nel gioco, una LAN, una rete informatica di comunicazione interna tra compagni d'armi, legati insieme dalle connessioni elettriche di un combattimento virtuale. Un libro avrebbe potuto produrre un risultato simile?

A Edward non venne neppure in mente di guardare l'orologio prima delle cinque del mattino. Avevano giocato per quattro ore filate. La sua camicia era inzuppata di sudore, e sul pavimento attorno alla poltroncina c'erano cinque bottiglie di birra e tre

lattine di Code Red vuote. Non ricordava più quante volte si fosse alzato per andare al bagno.

L'ultima partita si giocò nello stesso castello dal quale avevano cominciato. Edward si risvegliò nella stanza circolare di un'alta torre. Guardò dalla finestra e vide un cielo senza sole, variegato di colori come la carta marmorizzata del risguardo di un libro antico. Era stanco di combattere, e non gli sarebbe dispiaciuto schiacciare un pisolino virtuale. Cominciò a scendere una lunga scala a chiocciola, ma un agile spadaccino con i baffi da moschettiere gli sbarrò il passo e lo infilzò con la sua lama.

Forse era per via della birra, o forse dell'ora tarda, ma ormai sembrava che Edward non resistesse più di trenta secondi prima di essere ucciso. La fortuna lo aveva abbandonato. Due volte fu colpito dall'alto da un cecchino. Una volta si immerse nelle acque del fossato del castello e una corrente nera lo risucchiò verso il basso, immobilizzandolo contro una grata metallica e facendolo affogare. Quando finalmente riuscì a dotarsi di un'arma decente, un lanciarazzi, sparò ad alzo zero, per errore, contro una ballerina in tutù rosa, ed entrambi rimasero vittime dell'esplosione.

Rivide Zeph una sola volta, quando si trovarono faccia a faccia nel bel mezzo di una battaglia campale. Si misero in guardia.

«*Sento odore di Wumpus!*» gridò Zeph. «*Te ne vai o colpisci?*»

«Di che diavolo parli?» borbottò Edward a denti stretti.

Si scontrarono per un intenso minuto, prima che qualcuno cominciasse ad agitare un laser nella stanza, ad altezza vita, tagliando tutti in due.

«È stata una buffonata» udì Edward in cuffia.

«Niente di peggio di un perdente che non vuole ammettere la sconfitta» rispose una voce acuta... l'Artista?

Edward rinacque nell'oscurità, e per un lungo periodo vagò da solo in uno spazio dal soffitto basso di travi pesanti, sembrava un sottotetto. Alla fine arrivò a un arco di pietra che pareva una via d'uscita. Sbirciò oltre, ma non vide altro che la più densa oscurità. Le cuffie gracchiarono.

«Sta' lontano da quella porta» disse la voce calma nelle sue orecchie. «Non c'è niente, lì: il livello è incompleto. Potresti far crollare tutta la rete se la attraversi.»

Qualcosa fece tornare in mente a Edward la gola cieca e buia nella quale l'intera compagnia di valorosi cavalieri del *Viage* era scomparsa. Che cosa era accaduto, là dentro? Arretrò di slancio e poi corse attraverso l'arco a gran velocità.

Successe tutto così rapidamente che non seppe mai se era morto e rinato o se era stato trasportato per magia in un'altra parte del castello, ma si ritrovò sul parapetto del muro più esterno dell'edificio. Il cielo scuro e variegato di colori era scomparso: ora era limpido e azzurro, e il sole brillava. Era una giornata tranquilla, si era lasciato i combattimenti alle spalle.

In effetti Edward non aveva mai fatto caso al paesaggio intorno al castello, che ora gli si parava davanti al completo in un'ampia panoramica. Pacifiche colline boschive si susseguivano fino in lontananza, ognuna di un vivace e splendente verde smeraldo. Alcune erano coltivate, suddivise in riquadri come una coperta verde a patchwork, o come una qualche funzione matematica indicibilmente complessa riprodotta in tre dimensioni; altre colline erano punteggiate di minuscoli piccoli alberi, ognuno

esattamente identico agli altri. Non c'erano battaglie, lì, solo una sconfinata pace elettronica.

Si domandò se Weymarshe avesse quell'aspetto. Nella realtà poteva davvero esistere un luogo così digitalmente perfetto? Una dispettosa ondata di desiderio infantile e non ironico si impadronì di lui all'improvviso, arrivata da chissà dove, sommergendolo di malinconia prima che lui potesse reagire. Santo Cielo, cosa c'era che non andava in lui? A un tratto fu sopraffatto dall'autocompassione: la cosa lo imbarazzava, ma non poteva farci niente, doveva solo lasciare che accadesse. Inutili lacrime gli bagnarono le guance. Nelle ultime quattro ore il tempo era sembrato immobile, ma ora correva veloce passandogli accanto, come un vento di burrasca, come il vento prodotto da una bomba atomica, che strappa via tutto e distrugge le cose fino a renderle irriconoscibili, le palme e le tegole e le palizzate; all'improvviso Edward ebbe l'impressione che tutto il suo futuro, la sua carica dirigenziale, la promozione, le gratifiche di fine anno e il suo gruppo di lavoro fossero un peso di piombo appeso al collo, che lo trascinava verso il basso. Non era questo che voleva. Aveva una sola vita, e la voleva diversa. Sentì montare il terrore dentro di sé e, preso dal panico, si concentrò su una cosa.

Si trattava degli Went: erano loro la sua via d'uscita. Non sapeva perché, né come, né per quale motivo lo sapesse, però sapeva che loro erano la chiave. Avrebbe trovato il libro, il codice. Si premette il dorso delle mani sugli occhi, forte, finché vide arrivare i colori. L'ondata cominciò a ritirarsi. Edward prese un fazzolettino dal pacchetto del disgraziato occupante della postazione alla cui scrivania era seduto.

Dopo un bel po' di tempo, tornò a guardare il paesaggio: per la prima volta in tutta quella notte fu consapevole del fatto di guardare un monitor. Si allontanò dai bastioni per rivolgersi all'interno del castello, e si ritrovò a guardare la stessa corte assolata che aveva visto ore prima. Non era cambiato nulla: c'era la stessa fontana di pietra, lo stesso prato, gli stessi sentieri ben disegnati di ghiaia bianca. Avrebbe voluto trovare una rampa di scale per scendere in quel giardino. Prima non aveva notato che c'era un grande e vecchio albero, grosso come una torre e così massiccio che di fatto costituiva una parte delle mura del castello. Le radici robuste si erano infilate tra i blocchi di pietra, spostandoli e al contempo stringendoli insieme in un contorto abbraccio distruttivo. Le foglie dell'albero erano sparse sul prato.

La piccola figura dell'Artista era ancora seduta sulla panchina di marmo, perfettamente immobile, le mani in grembo, a guardare placido i giochi di luce sull'acqua della fontana. Edward si schiarì la gola.

«Ehi!» gridò. «Come faccio a venire lì giù?»

L'Artista alzò uno sguardo imperscrutabile e scosse la testa.

«Non puoi.»

## Capitolo X

«E poi eccolo lì, ah ah ah! Viene fuori da casa di Andy e addosso ha solo il costume da bagno!» Dan, il capo di Edward, non riusciva a smettere di ridere. «Non sto scherzando! Voglio dire: Andy ha una piscina, ma non è che quella fosse una festa in piscina. Tutti gli altri se ne stavano lì con i loro completi grigi o nei vari toni di marrone, e con le... con le scarpe, che hanno impiegato dieci ore a scegliere, perché si tratta di Andy, e tutti vogliono fargli buona impressione, compreso io... ed ecco che lui esce sul porticato e il suo, ah ah ah! Il suo pacco è, tipo, compresso sotto il tessuto del costume, e lui si butta dritto in piscina. E tutti che rimangono lì a bocca aperta, completamente sbalorditi a vedere che razza di buffone è questo tipo, a fissare le bollicine che vengono su dall'acqua dove si è tuffato. E poi, ah ah ah! Questa è la parte migliore: il costume viene a galla! Gli si è sfilato! C'è questo costume rosso acceso che galleggia nella piscina, e tutti rimaniamo lì a fissarlo come se, come se fosse semplicemente caduto dal cielo!»

Ora che si era tolto di dosso quel peso, Dan tirò un lungo sospiro soddisfatto.

«Ho detto ad Amanda di cambiargli la password in “costumedabagno”» aggiunse, a titolo di epilogo. «Così ogni volta che accede al sistema la mattina, sarà costretto a digitare “costumedabagno” per entrare.»

«Mh-mh.»

La conversazione languì. Evidentemente Dan si aspettava un riscontro più entusiasta dal suo pubblico, per una simile storiella, ma Edward non era all'altezza. possibile soffrire dei postumi di una partita a un videogioco? Ascoltò in silenzio, assorto, sdraiato a letto, fissando il soffitto bianco e vuoto. Era mezzogiorno.

«Comunque, Ed, il motivo per cui ti ho chiamato è questo: ti ho spedito una e-mail, tempo fa, ma non ho ancora ricevuto risposta. Perciò ho pensato di telefonarti.»

«Mi dispiace» mentì Edward. «Ho avuto qualche problema con il provider, e sono rimasto scollegato alcuni giorni.» Non aveva controllato la posta. Immaginava che in una qualche casella virtuale si fossero accumulati messaggi su messaggi, come un mucchio di neve sempre più alto, ma la cosa non gli procurava la minima ansia.

«Oh, davvero? Colpa mia, avrei dovuto chiamarti prima. È tutto a posto?»

Ci fu una pausa. Edward coprì il microfono con la mano e tossì. Aveva l'impressione che la voce all'altro capo del filo gli giungesse da un'altra epoca, attraverso un cavo teso nel vuoto tra la camera da letto e un periodo precedente della sua vita, indicibilmente lontano e in realtà non più rilevante rispetto a tutto ciò che stava accadendo ora, nella dimensione presente. Cercò di visualizzare il viso di Dan: ampio, quadrato, le guance che cominciavano appena a lasciarsi andare. Altri dieci anni e sarebbe stato identico a un bulldog.

«Ti ho svegliato?»

«No, no, affatto» disse Edward. Si schiarì la gola. «Per nulla. Che succede?»

«Be', quei tipi della E&H di Londra hanno cercato di mettersi in contatto con te per via della sistemazione nella nuova casa, e non hanno più avuto notizie. Mi pare che manchi... quanto? Meno di una settimana al tuo trasferimento, no? Volevano solo sapere se ti serve aiuto per sistemarti.»

«Sì che mi serve. Ringraziali da parte mia, poi li contatterò io stesso. Dammi solo i loro recapiti, ti spiace?»

Dan gli dettò un lungo numero di telefono di oltreoceano. Edward finse di scrivere. Probabilmente l'aveva già segnato da qualche parte. Rimase sdraiato con gli occhi chiusi mentre la conversazione attraversava i soliti, inevitabili stadi: i bagagli, i passaporti, i biglietti aerei, gli aeroporti, le dogane, e poi finalmente, fortunatamente, la conclusione. Edward riagganciò.

Faceva troppo caldo per rimettersi a dormire, perciò rimase semplicemente lì a far nulla, le lenzuola aggrovigliate alle ginocchia. Un angolo del lenzuolo si era sfilato via dal materasso, vicino alla sua testa. La brezza proveniente dalla finestra mezzo aperta gli raffreddò il sudore sulla fronte. Giù in strada, sul marciapiede, si stava svolgendo un battibecco, un uomo e una donna litigavano su chi aveva saputo qualcosa e quando, e quando lo aveva saputo lei, e chi glielo aveva detto, ma tutto sembrava molto, molto distante. Le voci salivano fino a lui, leggere e brillanti, a tratti sbiadendo nell'incomprensibilità.

Si stava smarrendo, lo sapeva. Il codice lo stava portando a smarrirsi. Ma una parte di lui non si era mai sentita così perfettamente a posto. Con sua sorpresa, la decisione presa quella notte non era mutata né svanita. In quel momento gli era sembrata un lampo di saggezza alcolica, destinato a scomparire il pomeriggio successivo, eppure il senso di quella convinzione gli era rimasto addosso. Aveva preso la sua decisione, e questo gli bastava, per adesso. Si girò su un fianco e tornò a dormire.

Alle due, Zeph e Caroline suonarono alla porta. Mentre salivano al suo piano, Edward si infilò precipitosamente un paio di pantaloncini di cotone e una T-shirt bianca. Si sciacquò la faccia e si passò le dita tra i capelli.

Zeph entrò barcollando appena lui aprì la porta: respirava affannosamente, e lo urtò mentre si dirigeva al salotto. La fronte ampia era lucida di sudore, e la camicia hawaiana viola e arancione era fradicia.

«'Muomngionno a te» disse, con un accento pesante.

«Abbiamo bisogno di acqua» fece Caroline, rauca, dirigendosi in cucina. La maglietta a righe, senza maniche, la faceva sembrare magra come un chiodo. Tornò con due grandi bicchieri pieni d'acqua e ghiaccio armoniosamente tintinnante, ne posò uno sul tavolino da tè e vuotò l'altro con un lunghissimo sorso. Poi crollò sul divano di velluto marrone, accanto a Zeph.

«Non è orribile?» disse. Con un debole gesto indicò la camicia di Zeph, poi lasciò ricadere il braccio inerte. «Ci ha fatto litigare in metropolitana, mentre venivamo qui. Oddio, fuori è un inferno.»

«Non sono uscito.»

«Me l'hanno regalata» disse Zeph senza muoversi. «Una ditta di software a Honolulu.»

Indicò un punto del tessuto, sullo stomaco, dove era scritto il nome della ditta, in minuscole lettere mescolate alle foglie.

«Ehi, stanotte ti ho perso di vista.»

«Oh, sì.» Edward se ne ricordò in quel momento. «Mi dispiace.» Alla fine della nottata, dopo aver visto l'Artista seduto là nel giardino, si era alzato dalla sua magica sedia vibrante e, barcollando come uno zombie, era andato nei bagni aziendali. Allo specchio si era guardato gli occhi rossi e lacrimanti, e in un attimo l'incantesimo si era spezzato. Era sgattaiolato via, aveva fermato un taxi, ed era arrivato a casa poco prima dell'alba.

«È stata una cosa memorabile, persino per quella gente.» Zeph si premette il bicchiere d'acqua contro la tempia. «Venerdì prossimo lo rifacciamo. Certe persone che conosco affittano un capannone nel Queens, lo cableranno, cloneranno il codice del server e cercheranno di collegare centoventotto giocatori alla rete, contemporaneamente.»

«Per allora, Edward se ne sarà già andato» disse Caroline. «Non è vero?»

Edward fece i conti mentalmente.

«Credo di sì» rispose.

Caroline osservò la sala, il soffitto, il pavimento e le librerie, improvvisamente sospettosa.

«Hai cominciato a fare i bagagli?»

«Non proprio.»

«La cosa non sembra preoccuparti molto» disse Zeph. «Non è da te.»

«Grandioso, no?» Edward sentì che correva il rischio di ricevere un aiuto non richiesto. «Mi lascio portare dalla corrente, seguo il ritmo del qui e ora.»

Zeph e Caroline si scambiarono un'occhiata.

«Per la verità» borbottò Zeph, «non so che dire. Non capiamo bene.»

«Nemmeno io. Ma è una sensazione piacevole.»

«Bene, allora» cinguettò Caroline. «Deve essere una cosa buona.»

Zeph giocherellava con due blocchetti di post-it posati sul tavolino da tè, cercando di unirli insieme facendoli combaciare perfettamente.

«Accidenti, è caldo» disse. «Sembra quel romanzo di H.G. Wells, in cui il mondo intero affondava nel cuore di una gigantesca cometa fiammeggiante.»

«Le comete sono fatte di ghiaccio, tesoro» disse Caroline. «Non fiammeggiano.»

«Ah.» Zeph posò i post-it. «Be', magari sarà stato un altro romanzo.»

«Sai» continuò lei, «la coda di una cometa in effetti è un fiume di particelle messe in movimento dalle radiazioni solari. Questo significa che quando una cometa si allontana dal sole, la sua coda la precede, invece di estendersi dietro di essa.»

Edward e Zeph la guardarono, poi Zeph rivolse lo sguardo a lui.

«E allora, Edward» gli domandò, «hai intenzione di fare i bagagli o no?»

«Sì, farò i bagagli.»

Edward lasciò penzolare la testa all'indietro, sullo schienale della sedia. Si rendeva conto che stavano dicendo una cosa saggia. Aveva vissuto quattro anni filati di saggezza, dopo il college, e conosceva la voce della saggezza. Una ragnatela pendeva da un pezzo di modanatura, nel suo campo visivo. La osservò dondolare mossa da una brezza inesistente.

«Lo farò nel fine settimana» disse. «Forse lo farò fare a qualcuno. Sapete, si può pagare della gente che venga a imballare la roba. E comunque non ne ho poi tanta.»

«Sai cosa puoi fare?» propose Zeph. «Avvolgi tutta la tua roba in un grande fazzoletto e poi legalo a un bastone. L'ho visto in televisione migliaia di volte.»

Caroline appoggiò il bicchiere vuoto accanto a sé, sul pavimento.

«In realtà non sono le faccende pratiche del trasloco che ci preoccupano tanto» disse lei. «È che la tua evidente riluttanza ad affrontarle rivela una latente ambivalenza rispetto a questa nuova fase della tua vita.»

«Oh.»

«Puoi ancora tirarti indietro, se vuoi. Non andare. Di' che sei allergico alla birra tiepida. Di' che hai l'esaurimento nervoso. È così, tra l'altro? Hai l'esaurimento nervoso?»

«No» Edward scosse la testa energicamente. Non era possibile spiegare loro che cosa stava progettando, che cosa pensava. Non ancora. «No, non si tratta affatto di questo. Voglio andare, lo voglio davvero. Devo.»

Pensò a Weymarshe. Nel corso della notte se ne era costruito mentalmente un'immagine vivida, quasi senza volere, senza avere il benché minimo indizio. L'immagine era strana e familiare al tempo stesso, come la fotografia di un rullino dimenticato e ritrovato in fondo a qualche vecchio cassetto; e ora eccola lì, finalmente sviluppata, vivida come il giorno in cui era stata scattata. L'immagine era quella di una superba e antica casa di campagna inglese, in pietra grigia. Il tetto era costellato di guglie e comignoli e abbaini, mentre l'edificio si trovava in mezzo a fresche nebbie delicate e in un labirinto di prati verde chiaro e siepi verde scuro, simile allo schema di un circuito stampato.

«Comunque il mio subaffittuario sarà qui tra un mese, perciò immagino che per allora dovrò essermene andato.»

«Immagino di sì» borbottò Zeph. «Be', almeno hai le scatole.» Nell'angolo c'era una pila di scatole ripiegate di cartone. «Dài, cominciamo a imballare qualcosa.»

«Non dovete disturbarvi» disse Edward. «Davvero.»

«Ma non è un disturbo, vogliamo farlo.» Caroline si puntellò al ginocchio di Zeph e si alzò in piedi.

«Se ci paghi» aggiunse Zeph.

Caroline trovò un po' di nastro adesivo e le forbici, e cominciò a confezionare le scatole. Edward e Zeph presero i libri dagli scaffali. Caroline mise un CD nello stereo, ed Edward accese i ventilatori vicino alle finestre. La sala cominciò a odorare di polvere e di nastro adesivo. Alcune volte Zeph ebbe qualcosa da ridire una cravatta, una ciotola, una sveglia e tutti si interruppero per discutere se fosse meglio imballarle, o lasciarle lì, o gettarle via, o darle a Zeph.

«Quel quadro lo prendi?» domandò Caroline. Osservò con aria critica un'enorme stampa che Edward aveva fatto incorniciare spendendo un patrimonio.

Era un dipinto del Rinascimento nordeuropeo, olandese o belga o danese, uno dei tre, non sapeva quale. Lo aveva acquistato on line, un gesto impulsivo, e quando lo aveva visto arrivare era rimasto sconcertato dalle dimensioni, ma poi gli si era affezionato. Non aveva molte altre decorazioni, in casa. Il quadro raffigurava una folla di goffi contadini al lavoro in un campo di grano. C'era un bel sole giallo



dorato, e l'artista, il cui nome Edward non sapeva nemmeno pronunciare, si era evidentemente dato una gran pena a dipingere ogni stelo singolarmente, con un pennello ultrafine. Sia gli uomini sia le donne avevano una ridicola acconciatura a scodella. Alcuni tagliavano il grano con lunghe falci, altri lo raccoglievano in fasci, e altri ancora lo trasportavano via, probabilmente in un villaggio vicino. I restanti personaggi stavano seduti o sdraiati attorno a un grande albero contorto sullo sfondo, in una porzione del campo che era già stata falciata, e pisolavano, chiacchieravano e mangiavano un porridge grumoso in ciotole di legno.

Edward non si riteneva particolarmente dotato di gusto estetico, ma dentro si sé era orgoglioso di quel quadro. Vi aleggiava un'atmosfera di soddisfatta rassegnazione. In un certo senso quella gente era riuscita a concludere trattati di pace separati nella costante lotta per sopravvivere e, contemporaneamente, permettere che il mondo mantenesse una parvenza di ordine. Era gente che lavorava, ma non era triste. Non detestavano se stessi e non detestavano gli altri né i fasci di grano. Avevano trovato un equilibrio. Potevano sopportarlo. Ogni volta che Edward guardava il quadro, notava nuovi dettagli un paio di uccelli che volavano sui campi, una piccola luna rotonda in un angolo del cielo azzurro come se il dipinto non fosse immobile nel tempo ma si evolvesse lentamente, impercettibilmente, come vetro fluido.

«Sarebbe una gran seccatura spedirlo» disse Edward, «ma non mi piace l'idea di separarmene.»

«Non credo di capire» disse Zeph.

«Cosa c'è da capire?» Edward si strinse nelle spalle. «È solo che mi piace guardare quei poveracci che lavorano.»

Dopo alcune ore, andarono tutti al ristorante giapponese di là della strada, dove faceva fresco. Era tardo pomeriggio, e loro erano gli unici clienti, a parte qualche giovinastro disoccupato e qualche nostalgico turista giapponese. L'ininterrotto sottofondo musicale era costituito da cover giapponesi di successi occidentali. Edward e Zeph erano ancora un po' storditi dalla nottata, e scelsero una zuppa di *miso* molto salata, del *kimchi* terribilmente speziato e gnocchi al vapore un po' bruciati sul fondo e inzuppati in salsa di soia e aceto, il tutto annaffiato da parecchi bicchieri di birra amara giapponese.

Quando ebbero finito, Zeph si appoggiò allo schienale e sbadigliò in modo esageratamente spontaneo.

«Allora, ho fatto qualche ricerca sui tuoi amici Went» disse.

Edward pizzicò con le bacchette dello zenzero acquoso.

«E dunque?»

Zeph si tamburellò un lato del naso con il grosso dito, ammiccando.

«Chi sono gli Went?» domandò Caroline.

«Sono quelli per cui Edward sta lavorando» rispose Zeph. «Quelli della biblioteca. Lo sapevi che sono ricchi?»

«Certo che sono ricchi» fece Edward.

«Ma sai *quanto* sono ricchi?» per una volta Zeph sembrava quasi serio. «Gli Went sono “ricchi” tanto quanto Marvin Gaye era “attraente” per le donne. Lo sai che tra i proprietari terrieri privati inglesi loro sono al terzo posto?»

«Cosa?»

«Tu non sai niente. In rete si trova ogni genere di chiacchiere su di loro. Prova a farti un giro sui newsgroup della nobiltà, una volta. Sai che pagano la rivista economica “Forbes” per non essere inseriti nella sua lista annuale?»

Edward rise.

«Zeph, è ridicolo. La mia ditta si occupa di una bella fetta del loro patrimonio. Lo saprei se avessero tutti quei soldi. E comunque non è così che funziona il denaro. Non è possibile nascondere certe ricchezze, trovano sempre il modo di farsi notare.»

«È vero! Edward, quella gente possiede una delle più grandi fortune private in Europa, e ne spende la metà per cercare di fare in modo che nessuno sappia dell'altra metà. C'è anche stato uno scandalo qualche anno fa: a quanto pare avevano un figlio che è stato rapito. Il duca non ha voluto pagare il riscatto.»

«E cos'è successo? Il figlio è stato rilasciato?»

Zeph scosse la testa. «È morto. Sembra che i rapitori lo avessero nascosto in una cella frigorifera per la carne, ed è morto congelato. Loro sono riusciti a tenere la stampa il più possibile lontana da questa storia.»

Edward diede un'occhiata a Caroline. «Zeph, lo sai benissimo che su Internet si trovano un sacco di scemenze.»

«Ha ragione» disse Caroline. «Tesoro, ti ricordi quella volta in cui hai scritto su un blog quella storia di Bill Gates, che da bambino avrebbe recitato la parte del figlio di Batman in televisione? Ti ricordi quanta gente ci ha creduto?»

«Batman non aveva nemmeno dei figli» disse Edward.

«Ma quello era diverso! Era... Senti, ho capito. Santo Cielo, sono la Cassandra di Internet. Almeno fa' una ricerca con il loro nome su Lexis-Nexis, una volta, e guarda cosa salta fuori. Quella gente vale miliardi.»

«Miliardi di dollari o miliardi di sterline?» domandò Caroline.

«Non lo so! Miliardi di euro, o corone o rupie o quel che diavolo usano come denaro da quelle parti! Hanno una gigantesca proprietà a Bowmry. Vivono da reclusi: c'è una celebre siepe, enorme, che corre lungo tutto il confine delle loro terre. Hanno una siepe famosa, santo Iddio!»

«E da dove verrebbero tutti questi ipotetici soldi?»

«Questo non lo so. Ma tu dovresti essere in grado di scoprirlo, Edward, se ci provassi» disse Zeph, ancora offeso. «Ne hanno dappertutto. Molti sono soldi nuovi: lei viene da una grande famiglia d'industriali. Anche lui ne deve avere, però: la sua famiglia risale alla notte dei tempi. Probabilmente avevano il monopolio della tintura blu nel 1066.»

«Ti ho detto che pensavano di offrirmi un lavoro?» disse Edward.

«Un lavoro? Vuoi dire oltre al fatto di essere il loro mastro scrivano o quel che sei?»

Edward annuì. Zeph e Caroline si scambiarono un'occhiata.

«E tu hai rifiutato?» lo incalzò lei cautamente.

«Oh, ma certo!» rispose Edward, d'improvviso in imbarazzo. «In ogni caso non è che lo abbiano proprio offerto a me. Avevano intenzione di stabilire un qualche accordo con la ditta. Non so quale, di preciso.»

«Sai, qualcuno dice che lui sia in coma. Il duca, intendo.» Zeph tolse una scheggia di legno dalle bacchette. «La famiglia lo tiene nascosto per motivi legali. C'è chi dice

che hanno un figlio, e lo tengono rinchiuso in una soffitta perché è uno squilibrato. Ho letto che nella loro proprietà vivono intere famiglie di servitori, come schiavi, e sono lì da generazioni. Hai presente quel genere di storie. La migliore era una lettera sull'«Economist», secondo la quale gli Went battono moneta nella loro proprietà: la tenuta sarebbe un sistema economico autosufficiente, con la propria valuta, e perciò loro non pagherebbero tasse alla Corona.»

«Incredibile» disse Caroline. «Quanto è importante un duca? È di più o di meno di un conte?»

Nessuno seppe rispondere. La conversazione si arenò. Ognuno sorseggiò la propria birra giapponese, e il cameriere, un adolescente dall'aria scorbutica con un paio di baffetti radi, fece scivolare silenziosamente il conto sul tavolo, a faccia in giù, e poi sgattaiolò via.

«Oh, Fabrikant vuole sapere perché non sei venuto alla sua festa» riprese Zeph.

«Che razza di tipo» disse Edward. «Ma cosa vuole da me?»

«Non saprei proprio.» Zeph osservò la gente che passava per strada. «Immagino che la sua azienda, la InTech, faccia affari con loro. Credo che voglia convincere gli Went ad acquistarne delle quote. Ma questo è strettamente confidenziale.»

Edward annuì.

«Vivono in un castello. Gli Went. Questo è tutto ciò che so di loro.»

«Un castello?» Per una volta Caroline sembrò impressionata.

«Ha anche un nome. Loro lo chiamano» e con le dita disegnò il profilo di una targa rettangolare «Weymarshe.»

Caroline sbuffò.

«Che anacronismo.»

Quando Zeph e Caroline se ne andarono, Edward passò il resto della giornata a casa a guardare la televisione, sdraiato in boxer sul divano, con una confezione da mezzo chilo di M&Ms. Era un buon divano. Lo aveva ordinato da Pottery Barn nell'entusiasmo della sua prima gratifica da Esslin & Hart, ed era ancora, a distanza di quattro anni, l'oggetto più costoso che possedeva. Era gigantesco, lungo due metri e settanta e rivestito di velluto marrone, orrendo da qualunque punto di vista, ma era lì che a volte si rifugiava per stare comodo. Quella era una delle volte.

Si sentiva depresso. L'incarico a Londra, il premio per il quale aveva lavorato tanto e tanto duramente, gli sembrava ogni giorno meno importante, ma allo stesso tempo il legame con gli Went e il codice si faceva ogni giorno più lento. Se non per Margaret. Ma adesso che lei aveva la chiave di casa degli Went, pensò Edward, non gli era più tanto utile. E così rimase lì a guardare una partita di golf. Guardò documentari sulla fauna selvatica, su un esercito di formiche che costruiva ponti viventi, su un calamaro gigante che si aggirava nelle profondità della fossa delle Marianne e sugli uccelli-giardiniere che costruivano i loro nidi cespugliosi per terra, nelle foreste australiane. Ogni volta che si parlava di qualcosa anche solo lontanamente legato alla finanza, Edward cambiava canale, e trasaliva se gli capitava di fermarsi sul canale economico della CNN, con il suo viscido serpente di dati fiscali, azzurro e velenoso, che scorreva alla base dello schermo divorandosi ferocemente la coda.

Zeph telefonò verso le sette, ma Edward non rispose. La segreteria telefonica traboccava di messaggi dai suoi colleghi, inviti di amici dell'ufficio per andare agli Hamptons, disperate richieste d'aiuto di Andre: era molto in arretrato, e sapeva che non sarebbe mai riuscito a richiamarli tutti. Più i messaggi si accumulavano più gli era difficile pensarci, e alla fine rimanevano lì, un buco nero di sensi di colpa e richieste inevase che si faceva via via sempre più nero.

Per cena mangiò un intero barattolo di cipolline dolci italiane, piccole perle dall'aria malvagia ma infinitamente gustose, così intrise di aceto e fredde di frigorifero. Alla fine riempì un bicchiere di scotch e lo bevve. Alle undici si preparò per andare a letto.

Prima di coricarsi, Edward andò alla scrivania e accese il computer. Scaricò sul disco rigido il file della partita che aveva salvato e lanciò *Momo*. Gli sembrava senza senso, ora, se mai aveva avuto un senso. A malapena ricordava l'ultima cosa accaduta nel gioco: era andato in cerca della biblioteca Chenoweth, poi la biblioteca non c'era più, e il tempo aveva cominciato ad accelerare... Comunque era un modo di distrarsi. Aveva proprio voglia di sparare a qualcosa, perciò si sedette davanti alla tastiera.

Stava ancora davanti allo spazio deserto dove la biblioteca avrebbe dovuto trovarsi, ma invece di un terreno pieno di rovine c'era un'esplosione di vegetazione. Erbacce, cespugli e persino alberi erano cresciuti dove prima non c'era nulla, come se lui fosse rimasto lì per anni, immobile in quel punto mentre la natura faceva il proprio corso tutto attorno.

Le piante si muovevano, frusciavano, crescevano visibilmente. In effetti c'era qualcosa di molto sbagliato nel tempo: correva avanti a una velocità impressionante. In precedenza, quando si trovava sul ponte, Edward aveva avuto la misteriosa sensazione che il tempo fosse scivolato avanti in sua assenza. Ora lo vedeva accadere, e vedeva la natura riappropriarsi della città in una mostruosa orgia di fertilità. Grossi viticci rampicanti soffocavano i grattacieli, avvolgendoli in spirali e insinuandosi dentro e fuori delle finestre rotte. Gli alberi spuntavano dai tombini, mettevano radici nel terreno fertile delle fognature, agitavano i rami mentre crescevano come gli zombie di un film, usciti dalle tombe con le loro braccia rigide. Una ghianda verde delle dimensioni di una zucca di Halloween cadde a terra da qualche punto sopra di lui ed esplose sulla strada in una miriade di fibre legnose.

A quanto sembrava, la cosa non lo coinvolgeva. Il mondo circostante invecchiava, ma non lui. Tornò indietro verso il Rockefeller Center mentre la città andava letteralmente in pezzi attorno a lui. Lontano, da qualche parte in centro, un alto edificio di uffici spirò silenziosamente con una specie di sospiro, crollando con grazia su se stesso in una nuvola di polvere. Qualunque fosse il meccanismo cosmico capace di frenare il tempo, mantenendolo a una velocità regolare e ragionevole, ora doveva essersi rotto, e tutto correva precipitosamente in avanti senza controllo.

Poi tutto quanto, all'improvviso come era cominciato, finì. Il tempo rallentò drasticamente fino a tornare al suo ritmo normale. Fermo ai margini di Central Park, che ormai era diventato un'impenetrabile foresta di Sherwood, Edward vide le piante ribelli immobilizzarsi. Il tempo era di nuovo il tempo.

Sai una cosa? pensò Edward. Questa è una stupidaggine. E ormai non ha più nessun senso. Salvò la partita, spense il computer e andò a letto.

Il telefono stava suonando. Sembrava che suonasse da ore, ma al massimo poteva trattarsi di pochi secondi, visto che la segreteria telefonica non era ancora entrata in funzione. Edward aprì gli occhi e si sollevò un po' sul letto, la testa appoggiata sulla superficie fresca e dura della parete. Si schiarì la gola rumorosamente, con piacere, poi sollevò il ricevitore e se lo portò all'orecchio. Richiuse gli occhi.

«Pronto» disse.

«Pronto?»

La voce era disturbata, piena di scricchiolii elettrici, come una vecchia registrazione su un cilindro di cera. Parlava con un accento inconsueto, tra l'inglese e lo scozzese, strano e familiare al tempo stesso.

«Pronto?» ripeté lui.

«Pronto. Con chi parlo?»

«Sono Edward. Lei chi è?»

«Edward? Sono la duchessa.»

Lui spalancò gli occhi. L'appartamento era buio e silenzioso, con tutte le sue forme e profili indistinti al loro posto, noti e rassicuranti. Per un attimo pensò di sognare, ma aveva ancora il telefono all'orecchio.

«Pronto?»

«Pronto?» gli fece il verso lei, come una ragazzina. «Nelle occasioni importanti, un "Vostra Grazia" sarebbe più adeguato, ma non mi formalizzerò. Allora, mi sente? Io la sento pochissimo.»

Edward ripensò al giorno in cui l'aveva vista, per strada, con il suo abito attillato color crema e il suo sorriso seducente. Gli sembravano passati secoli. Riusciva a malapena a ricollegare la persona con cui ora parlava a quella che aveva visto. Il fruscio dell'elettricità statica era come un vento impetuoso che montava e calava, ondate di rumore bianco che si alzavano e si abbassavano, si frangevano e si ritraevano. Richiuse gli occhi e, con la naturale abilità dovuta al sonno, la sua mente disegnò un'immagine: vide la donna con il cappello color crema che gli parlava attraverso una tempesta di neve. Era sola, smarrita in una tempesta di rumore bianco che infuriava nel cielo nero come la pece. Lui voleva aiutarla.

«Non ho molto tempo» disse lei, «quindi sarò rapida. Era lei la persona che ho incontrato l'altro giorno, vero? Quello che ha trovato il mio orecchino.»

«Quello che ha *rotto* il suo orecchino.»

«Be', sì.» Rise. «Ho intenzione di perdonarla per questo. Senta, Edward, mi occorre che lei trovi Gervase il più in fretta possibile. Pensa di farcela?»

Usava il tono più naturale e oggettivo che si potesse immaginare, come se stesse chiedendo un bicchier d'acqua al ristorante. Lui deglutì.

«Ma io credevo che...» Poi ricominciò: «Voglio dire: certo, sì. Ma mi era stato detto che lei non voleva più...»

«Ascolti, dimentichi tutto quello che ha sentito» fece lei, impaziente. Si trattava di un ordine. «Glielo sto dicendo io, ora. E un'altra cosa, Edward: il duca non deve sapere niente, d'accordo? È un segreto. Tra lei e me.»

In sottofondo si udì cadere e sbattere qualcosa, e lei imprecò. Poi ci fu un fruscio, mentre si chinava a raccogliere l'oggetto. Ancora mezzo addormentato, Edward

annuì. Un indicatore luminoso verde sul suo telefono scandiva i secondi, ne scandì sette prima che lui si rendesse conto di dover anche dire qualcosa ad alta voce.

«Va bene» rispose. «Cioè: d'accordo, certo. Ma...» Esitò. Che cosa voleva sapere? Era tutta vera quella faccenda? Lui era pazzo? O lo era lei? Sembrava una specie di messinscena, come se il mondo gli avesse letto nel pensiero e avesse esaudito il suo più segreto desiderio. Aveva paura di dire qualcosa di sbagliato e rovinare tutto, vederlo svanire come se non fosse mai esistito, lasciandolo aggrappato inutilmente a un filo di fumo. Quella era la sua occasione.

«“Ma” che cosa?» disse lei, recisa. «Vuole sapere quanto sarà pagato, si tratta di questo?»

Non si trattava di quello, per niente. Ma Edward non lo disse.

«Sarà pagato quel che merita» continuò lei, rispondendosi da sola. Lui sentì che stava sorridendo, a un tratto dolce. «Non mi cerchi, la chiamerò io tra una settimana.»

Poi riagganciò.

## Capitolo XI

Il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, il telefono squillò di nuovo. Seduto alla scrivania, mentre fissava la pagina web del «Financial Times» senza leggerla, Edward lasciò che la segreteria telefonica rispondesse.

«Edward, sono Margaret. Per favore, risponda.»

Non sussurrava, ma nel suo tono c'era un'urgenza sommersa. Edward si sedette su un bracciolo del divano e alzò il ricevitore.

«Margaret» disse gelido. «Come sta?»

«Penso di aver trovato qualcosa» fece lei.

«Sarà contenta.»

«Ma ho bisogno del suo aiuto.»

«Ne ha bisogno.»

Si alzò e andò verso la finestra. Era ancora arrabbiato con Margaret per essere riuscita a metterlo nel sacco così bene con la faccenda della chiave degli Went, anche se una parte di lui gliene era grata. Decise di dimostrare il proprio risentimento nascondendo l'emozione che provava nel sentire la sua voce. In un angolo del suo cervello sapeva anche che ogni minuto in più passato al telefono con lei significava diminuire la propria credibilità se il loro piccolo intrigo fosse stato scoperto e lui avesse cercato di negare il coinvolgimento.

C'era stato un acquazzone, una temporanea sospensione dell'ondata di caldo, e l'asfalto in strada era scurito da chiazze grigie e bagnate, come vasti continenti inesplorati.

«Dove si trova?» domandò Edward.

«Dove pensa che mi trovi? A casa degli Went.» Riuscì a dare alla frase una sfumatura di gelido disprezzo senza minimamente alterare il tono della voce. «Può venire qui? Mi occorrono alcune cose.»

«Mi dispiace, ma non credo che sia una buona idea, in questo momento.»

Ci fu un lungo silenzio. Edward assaporò il ribaltamento delle loro dinamiche di potere, per temporaneo che fosse. Vide passare una donna anziana con un impermeabile giallo, su una vecchia bicicletta.

«Non può procurarsi da sola quel che le occorre?»

«No, perché non credo che dovrei andare via da qui, adesso» rispose Margaret. «Ho avuto qualche problema a superare la portineria, stamattina. Sono stata costretta a usare la violenza.»

«Cosa le serve?»

«Ha da scrivere? Mi occorre uno spazzolino da denti morbido, degli stuzzicadenti di legno, un po' di petrolio – lo Swan è il migliore – una bomboletta di aria compressa, se riesce a trovarne una, uno straccio morbido e un martelletto da puntine. E una torcia elettrica.»

«È tutto?»

«Sì.» Se si era accorta del tono sarcastico di Edward, non lo diede a vedere. «Lo sa che cos'è un martelletto da puntine?»

«So cos'è un martelletto da puntine.»

Rimasero in silenzio per qualche secondo. In strada si udì abbaiare un cane. La giornata stava in equilibrio precario, livellata tra due enormi contrappesi, come un camion con un carico di liquidi bloccato sull'orlo di un burrone in un cartone animato, in attesa che un colibrì vada a posarsi sul paraurti. Edward sospirò.

«Non ho la chiave» disse. «Dovrà venirmi incontro all'entrata.

«Sarò nell'atrio fra un'ora esatta» replicò lei, e pretese che sincronizzassero gli orologi.

Questa volta, passando davanti al portiere, Edward era sicuro che sarebbe stato fermato, ma procedette ugualmente cercando di mostrarsi sicuro di sé, e non accadde nulla. L'uomo con la divisa malconcia non alzò nemmeno gli occhi dal suo quotidiano in arabo, che leggeva con l'aiuto di una lente d'ingrandimento. Erano passate le sei del pomeriggio. Edward aveva con sé una borsa della spesa rigonfia.

L'ingresso era illuminato da un paio di lampade da tavolo. Non lo aveva mai visto illuminato, e lo trovò sorprendentemente di cattivo gusto: un tavolinetto di marmo crepato, un tappeto orientale liso fino a essere poco più di una trama di tela ruvida. Un sentore ristagnante di sigaro aleggiava nell'aria, residuo del fumo degli anni Cinquanta. Margaret era ferma accanto agli ascensori, sembrava molto alta e magra. Il viso era impassibile.

Quando lo vide premette il pulsante di chiamata senza dire una parola. Aspettarono insieme l'ascensore.

«Non ero sicura che sarebbe venuto» disse, seria, quando le porte si richiusero. Poi, con un evidente sforzo, aggiunse: «Grazie».

«Vorrei non averlo fatto.» Edward rimase in ascolto del fruscio degli ingranaggi mentre salivano. «È certa che siamo al sicuro?»

Lei annuì. «Non c'è nessuno. La donna delle pulizie è andata via alle tre.»

Rimasero lì uno a fianco all'altra, con lo sguardo fisso avanti, come due anonimi azionisti di minoranza che si recano alla stessa riunione. Nell'uscire, le loro spalle si urtarono, ed Edward si scostò facendole cenno di passare per prima con esagerata galanteria. Margaret lo ignorò. Le luci nell'appartamento erano spente.

Lui avanzò incerto sul morbido tappeto orientale e poi si bloccò. A un tratto, senza preavviso, si era perso d'animo. Si sentiva come un uomo che avesse posato il piede, delicatamente ma senza possibilità di scampo, su una mina inesplosa. Non era una posizione comoda.

Margaret non lo guardò, si limitò ad andare avanti. Lui osservò la sua schiena che spariva nel corridoio in direzione della scala, mentre il rumore dei suoi passi si affievoliva. All'improvviso si ritrovò a correrle dietro in modo patetico, come un cucciolo terrorizzato all'idea di rimanere da solo.

«Devo farle vedere una cosa» disse lei quando Edward la raggiunse. «Una cosa che ho trovato quando ho iniziato a svuotare quelle casse.»

«Da quanto tempo è qui?»

«Da stamattina.»

«È stata qui tutto il giorno?»



«Sono arrivata alle sei, prima che si svegliassero.»

Si fermarono vicino alla porticina che dava sulla scala a chiocciola, e lui la seguì su per i gradini. Lei faceva scorrere la mano sulla balaustra con un gesto familiare, come se fosse già salita e ridiscesa un migliaio di volte.

«Erano qui presto» disse. Afferrò la maniglia della porta, si inarcò e spostò di scatto il proprio peso all'indietro. La pesante porta si socchiuse con uno scricchiolio. «Nell'appartamento. C'era qualcuno. Ho sentito delle voci. C'era un uomo che parlava con l'accento inglese. Ma di sopra non è venuto nessuno.»

«Davvero? Per caso li ha sentiti progettare un omicidio?»

Entrare nell'aria fresca della biblioteca era come lasciarsi scivolare in una piscina di acqua deliziosamente fredda. A un tratto il suo sarcasmo parve fuori luogo, e svanì nel nulla. Margaret si tolse le scarpe delicate décolleté allacciate alla caviglia e le mise da parte ordinatamente. Indossava calze scure. Edward intravide la caviglia pallida nel punto in cui una delle calze era lisa.

«Non voglio che ci sentano camminare» spiegò.

Aveva lavorato parecchio. Gli scaffali ora erano pieni, e la carta da pacchi era stata stesa a terra lungo tutta una parete e coperta di pile di libri. Tutte le casse erano aperte, adesso, e lungo i bordi dei ripiani c'erano molti foglietti adesivi colorati. Sul tavolo vide il computer portatile, il blocchetto di Margaret, tre lattine di Coca Light e una confezione semivuota e stropicciata di ciambellotti integrali senza grassi e senza sale.

«Be'» disse Edward, «si è data molto da fare. Spero che non mi presenterà il conto per questo.»

«Ho esaminato circa due terzi della collezione, e dato un'occhiata al resto. Ho suddiviso i libri per epoca e nazione, e poi in ordine alfabetico. I miei appunti li prendo a mano, ma sul computer ho anche compilato un elenco essenziale.»

Edward andò vicino al computer. Sul monitor era aperta una finestra del programma di catalogazione degli Went. Fece una rapida ricerca di «Gervase» sul database, ma non ottenne niente. Non poteva essere così facile.

«Allora» disse brevemente, «che cosa voleva farmi vedere?»

«Stamattina, quando sono arrivata, volevo almeno scartare e aprire tutti i volumi per fare un'ispezione veloce.»

«E lo ha fatto.»

«Sì. Guardi questo, è particolarmente pregevole.» Prese un libricino rilegato in pelle molto lavorata. La copertina aveva impresse centinaia di volute identiche, con svolazzi e fioriture, disposte in quadrati e rettangoli. «Italo-greco. Dopo la caduta di Costantinopoli, nel 1453, alcuni rilegatori greci si stabilirono in Italia e crearono il proprio personale stile decorativo. Guardi, in realtà il testo è in inglese.»

Aprì il libro. La fitta scrittura a mano era un misto di spigoli e svolazzi fioriti. Edward non riusciva a leggerla.

«Che cos'è?»

«Un manuale di pesca del XV secolo. Il metodo di pesca alla lenza.»

«È questo che voleva mostrarmi?» Edward diede un'occhiata nervosa alla porta.

«No» rispose lei mettendo via il libro. «È questo.»

Indicò un foglio bianco strappato dal suo blocchetto e appoggiato sul tavolo. Sopra c'era una serie di piccoli frammenti di carta, quattro o cinque, molto piccoli. Su alcuni si vedevano segmenti di scrittura, schegge casuali di lettere nere spezzate.

Edward li osservò stringendo gli occhi.

«Cosa sono?»

«È carta» rispose lei inespressiva. «Ho trovato questi frammenti sul fondo di una delle casse, dopo aver tolto i volumi. Se li mette in controluce, vedrà le tracce di una filigrana.»

Si interruppe, evidentemente aspettando che lui eseguisse il gesto, ma Edward non si mosse.

«E allora?»

«L'ho riconosciuta. una filigrana nota, la testa di un cinghiale e un fiore. Può consultare il *Dictionnaire historique des marques du papier*, e scoprirà quando e dove quella carta veniva prodotta. In questo caso si tratta di Basilea, attorno al 1450. Anche la grana della carta è tipica: qui vede la trama» Margaret indicò un frammento oblungo, «e qui l'ordito, ben distanziato. Una carta piuttosto grezza, questa, non aristocratica, ma dai frammenti ho riconosciuto il testo: si tratta di *Life of our lady*, della fine del Quattrocento. Roba tremenda, discorsi medievali simili ai moderni sproloqui dei predicatori televisivi, ma sarebbe un ritrovamento importantissimo. Non ne esistono copie integrali.

«Mh» fece Edward, suo malgrado colpito.

«Ma il libro non c'è.»

Margaret si voltò verso il grosso volume antico che Edward aveva visto il primo giorno, quello chiuso da una serratura e conservato nella scatola. Lei posò la mano pallida sulla copertina ruvida e scura.

«Questo è l'unico volume che non ho potuto esaminare. A giudicare dall'aspetto esteriore, corrisponde a quel testo e a quel periodo, anche se la rilegatura è un po' bizzarra per Lydgate.» Edward si sedette sul bordo del tavolo, che scricchiolò rumorosamente sotto il suo peso.

«Fantastico. E così abbiamo Lydgate. Dov'è Gervase?»

Lei aggrottò la fronte e piegò la testa, mostrando di non capire.

«Gervase» ripeté lui. «Ha presente? Il *Viage alla Quel-che-è dei Vattelapesca*.»

«Edward» disse Margaret con dolcezza. «Io non lavoro più per lei. L'accordo è terminato. Quindi, per favore, mi ascolti: non esiste nessun *Viage*, prima lei lo accetterà e smetterà di cercarlo, meglio sarà.»

Si fissarono negli occhi. Lui sostenne il suo sguardo abbastanza a lungo da sperare di farle credere che stava digerendo le sue parole.

«E allora perché sono qui?»

«È qui perché *Life of our lady* di Lydgate è un volume raro di immenso valore, e se si tratta di questo io ho bisogno del suo aiuto per aprirlo. Ha portato le cose che le ho chiesto?»

Edward prese la borsa della spesa e la appoggiò sul tavolo.

«Non ho trovato la torcia elettrica.» In realtà ne aveva una a casa, ma non l'aveva presa per pura caparbia. Lei prese gli oggetti uno a uno e li allineò lungo il bordo del tavolo, come un chirurgo che si prepara a operare.

«Che cosa ha comprato da Henri Bendel?» domandò tanto per parlare. Era il nome stampato sulla borsa della spesa. Edward fu sorpreso: per la prima volta lei sembrava tentare qualcosa di simile alle chiacchiere.

«Regali di Natale. È stato molto tempo fa.»

Nella sua mente si accese il ricordo nitido del primo inverno a New York, quando aveva percorso avanti e indietro la 5<sup>a</sup> Avenue a metà dicembre, sotto la pioggia gelata, facendosi largo sui marciapiede bagnati tra la folla di gente che andava per spese, una folla enorme e fitta, di certo sufficiente ad assediare un castello. Cercava un regalo di Natale per la madre, e dopo tre ore in uno dei tre o quattro centri commerciali più importanti del mondo non aveva ancora trovato niente che non fosse troppo economico o troppo costoso o troppo romantico. I piedi gli facevano male da morire, il cappotto di lana, non impermeabile, odorava di pecora bagnata, e lui si rese conto con dispiacere di non avere una fidanzata alla quale chiedere un suggerimento per cose del genere. In uno stato di esausta disperazione, finì per prendere un maglione di cachemire color cammello da Henri Bendel, che aveva portato a casa in quella stessa borsa. Alla madre era piaciuto moltissimo.

Come straccio morbido per Margaret, Edward aveva preso una vecchia camicia di flanella. Lei la distese, le maniche allungate ai lati, e sopra adagiò il libro, come un neonato da cambiare. Chiese a Edward di avvicinare la lampada a stelo. Si chinò e osservò attentamente i grumi di metallo arrugginito e saldato che erano stati una serratura.

«Perché non ci limitiamo a romperlo?» domandò Edward tenendosi a distanza di sicurezza. «Segando il legno, intendo dire.»

«Troppo invasivo. È l'ultima spiaggia.» Margaret si mise all'opera armeggiando sulla serratura con due stuzzicadenti, uno per mano, interrompendosi di tanto in tanto per soffiare via i frammenti di ruggine con l'aria compressa. «È già abbastanza danneggiato. Quei frammenti di carta sono di per sé un brutto segno.»

«Da quanto tempo crede che non sia più stato aperto?»

Lei emise un suono vago.

«In determinate condizioni, una ruggine del genere può formarsi in modo relativamente rapido. Sappiamo in quale anno i libri sono stati imballati?»

«Non con precisione» rispose Edward. «Oppure, aspetti... sì, lo sappiamo. Alcuni volumi sono avvolti in fogli di giornale. Controlliamo le date dei quotidiani e...» Con il dito indice si batté il lato del naso.

«Un'idea intelligente. Le dispiace farlo lei, per favore?»

I giornali erano tutti datati tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939. Margaret appoggiò gli stuzzicadenti e iniziò a sfregare con delicatezza lo spazzolino sulla serratura.

Lui rimase a osservarla per un po' adesso stava bagnando lo spazzolino nel petrolio poi decise di fare un giro nella biblioteca. Mosso il primo passo, si rese conto di non essersi tolto le scarpe come aveva fatto lei, così si inginocchiò e slacciò le stringhe delle sue Oxford di pelle nera. Le mise a posto accanto a quelle di Margaret, e il gesto gli parve incongruamente intimo.

«Ho un amico che fa il paleoclimatologo» disse casualmente, senza rivolgersi a lei in particolare. «Studia la storia del clima. Se ne va in giro a cercare antichi campioni

di aria per poterne misurare i livelli di ossigeno e di ossido di carbonio.» Incrociò le braccia per riscaldarsi nell'aria gelida. «Una volta ha trovato aria del 300 a.C., intrappolata in un frammento di argilla cavo.»

Si rendeva conto di trovarsi da solo con Margaret in una sala buia, entrambi in calzini, entrambi implicati in quell'attività segreta e clandestina. Cominciava ad apprezzare il fascino insolito di Margaret, soprattutto l'elegante naso esotico e le lunghe gambe slanciate che stava così attenta a non mostrare, come fossero un paio di ali segrete che doveva tenere nascoste a tutti i costi. Passeggiando per la stanza, Edward prese qua e là dei volumi dalle alte pile ondeggianti appoggiate per terra lungo la parete. Dava un'occhiata al frontespizio e poi li rimetteva a posto. Un grosso romanzo di fantascienza in cirillico stampato su tetra carta grigia sovietica. Un volume dell'autobiografia di Benjamin Franklin rilegato in pelle rossa («Ho sempre ascoltato con piacere i piccoli aneddoti dei miei antenati...»). Quando arrivò alla finestra, scostò la tenda con un dito e guardò il cielo scuro del crepuscolo sulla città, con le luci che cominciavano ad accendersi, gialle, bianche, rosa e di tutte le mille sfumature di colore delle tende tirate sulle finestre.

Tornato al tavolo, vide che Margaret aveva interrotto il lavoro. Stava di nuovo osservando la serratura arrugginita dalle varie angolazioni, e teneva il martelletto nella mano destra. Poi, con delicatezza, ripiegò una manica della camicia di flanella sopra la serratura, la tenne ferma con la mano libera, e diede un colpetto leggero e deciso. Edward non vide alcun cambiamento, ma quando lei appoggiò il martelletto e scostò la manica, la serratura si aprì senza sforzo.

Si erano sbagliati entrambi: non si trattava di Lydgate e non si trattava di Gervase. Non era nemmeno un libro. La copertina si aprì rivelando il cadavere di un libro, o quella che ne era stata la tomba. Il volume era cavo: il centro delle pagine era stato ritagliato via o accuratamente strappato, lasciando soltanto un paio di centimetri ai margini, senza scritte, e un buco in mezzo. Era stato squinternato, e questo era ciò che ne restava, una buccia vuota.

Edward si chinò a guardare e vide che i margini non erano del tutto privi di segni. Restavano tracce di inchiostro, macchioline e chiazze e singoli puntini di colore: il nero del testo, ma anche un intenso rosso pompeiano, verde chiaro, blu cielo e poche preziose tracce d'oro.

## Capitolo XII

«Originariamente c'erano dodici casse di libri» disse Margaret più tardi, quella stessa sera.

Era seduta sull'ampio davanzale dell'ufficio di Laura Crowlyk, con pile di scatole di cartone piene di documenti accanto e sotto di lei, attorno ai piedi senza scarpe. Ogni pochi minuti si dimenticava dov'era e si appoggiava alla veneziana dietro di sé, producendo un rumore tremendo che la faceva raddrizzare di scatto. Mentre si dirigevano all'ascensore, si erano fermati quasi per caso e più o meno naturalmente a dare un'occhiata all'ufficio di Laura Crowlyk, ma poi la cosa si era trasformata in un accurato, sfiancante ed estremamente illecito esame di ogni singolo documento nella stanza.

«Undici. Le avevo contate.» Dopo due ore seduto sul tappeto a gambe incrociate, Edward aveva i glutei in fiamme, e la schiena gli sembrava una resistenza incandescente a forma di S.

«Ce n'erano dodici, non undici, stando alla bolla di rimessa. È firmata da Cruttenden.»

«Ha trovato la bolla originale?»

Margaret continuò a esaminare il documento in silenzio, perciò Edward si alzò faticosamente e si mise in piedi accanto a lei. Il foglio decorato con un complesso stemma baronale tutto tempestato di ippogrifi era intestato alla «GRANDE COMPAGNIA DI SPEDIZIONI TRANSATLANTICHE INTERNAZIONALI MACMILLAN», e descriveva dodici casse di forme e dimensioni simili tra loro, il cui contenuto era definito semplicemente «STOFFE». Portava la data del 7 agosto 1939. Le casse erano state trasportate su una nave chiamata *Muir*.

«Immagino si tratti di quelle casse» disse Edward dopo un po'. «Perché c'è scritto “bolla di rimessa”? Non si dice “di accompagnamento”?»

«È inglese antico. Un arcaismo.»

La stanza era illuminata soltanto dalla lampada da tavolo di Laura, perché Edward temeva che qualcuno dall'esterno potesse notare la luce. L'aria condizionata era spenta, e faceva un caldo afoso. Edward si asciugò il sudore sulla fronte con il braccio. Margaret cominciava ad avere i capelli in disordine.

«Va bene, allora ci manca una cassa» sospirò lui, rimettendosi a sedere sul pavimento. «Ha idea di dove possa essere finita?»

«No. Non può chiederlo a lei?»

«A chi?»

«A Laura» disse Margaret. «La donna il cui ufficio stiamo mettendo sottosopra.»

Lui scosse la testa. «No. Lei non deve sapere che ci stiamo ancora occupando della collezione. E certamente non deve sapere che abbiamo visto la bolla di rimessa originale. Benché...» Si morse le labbra, avrebbe dovuto rimanere un segreto; poi confessò: «La duchessa mi ha telefonato, ieri sera. Mi domando se lei ne sia al corrente».

«La duchessa di Bowmry le ha telefonato?»

«Mh-mh.» Fece il minimo indispensabile per darle a intendere che lui parlava regolarmente con Blanche e forse anche con altri membri della nobiltà inglese.

«E dunque?»

«“E dunque” che cosa?»

«La duchessa può aiutarci?»

«Non lo so» rispose lui, arrossendo senza motivo. «Non abbiamo avuto quel tipo di conversazione. Ci sono ancora molte cose che non so di lei.»

Se Margaret nutriva altre curiosità sulla telefonata della duchessa, lo tenne per sé.

L'ufficio di Laura Crowlyk era in disordine anche prima, ma adesso si trattava di una vera e propria catastrofe in grande stile. Ogni superficie disponibile era coperta da pile di carta in ogni genere possibile di contenitore: cartelline di cartoncino, raccoglitori ad anelli, buste a sacco, album ingialliti, scatole da scarpe, cappelliere, vassoi di legno, portfolio di cuoio chiusi da fettucce di velluto. Gran parte dei documenti riguardava l'appartamento in cui si trovavano: tasse, assicurazioni, stime e fatture per la manutenzione e le riparazioni. Edward sfogliò le carte nella cassetta di pratiche da sbrigare di Laura: il contenuto non rivestiva alcun interesse, era solo una lunga corrispondenza con una compagnia aerea di linea a proposito di una valigia di cuoio verde andata smarrita.

Nell'aria vorticava la polvere, ed Edward dovette interrompersi qualche minuto per andare in corridoio a starnutire. Quando tornò, si strofinò gli occhi con il dorso delle mani e sbadigliò.

«Quanto è importante un conte?» domandò.

«Come?»

«Un conte. Nella nobiltà è un grado importante?»

«Abbastanza. La sequenza dei titoli nobiliari inglesi è: barone, visconte, conte, marchese, duca, re.»

Edward si stiracchiò.

«Io me ne vado. Devo dormire.»

«Va bene.» Margaret si rimise a leggere.

«Lei rimane qui?» le domandò lui.

«Per un po'.»

«Va bene.»

Edward indugiò sulla porta. Riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti, ma si sentiva in colpa ad andarsene. Non si fidava nemmeno tanto a lasciarla lì da sola dagli Went, del resto.

«È qui da diciotto ore filate. Non deve insegnare all'università o roba del genere?»

«Non in estate.» Lei raddrizzò la schiena e si stiracchiò a sua volta, con le ossa sottili delle spalle che spuntavano da sotto il maglione, ed Edward involontariamente abbassò gli occhi sul suo torace magro. Margaret tese distrattamente il collo a destra e a sinistra, facendolo scrocchiare. «E poi ho un anno sabbatico per terminare la mia tesi. Non insegnerò nemmeno il prossimo autunno.»

«Come procede?»

«La mia tesi?»

Si chinò di nuovo sui documenti.

«Questa domanda è considerata molto inopportuna nell'ambiente accademico.»

«Va bene.» Edward si appoggiò allo stipite della porta, in una posa che voleva essere disinvoltata e indifferente, e incrociò le braccia. «Come ci è arrivata? Voglio dire: per quale motivo ha deciso di diventare una ricercatrice universitaria?»

Lei sospirò, ma non rallentò nemmeno per un attimo il lavoro di analisi e suddivisione dei documenti. A quanto pareva era in grado di esercitare il minimo indispensabile di cortesia sociale mentre il resto del suo cervello continuava a fare quel che doveva.

«Io sono stata educata in casa. Mio padre lavorava all'Ufficio brevetti, e mia madre trascorreva la maggior parte del tempo a darmi lezione. Erano molto religiosi, io sono figlia unica e sono cresciuta non facendo altro che leggere. Avevo quattordici anni quando mio padre morì, e mia madre cominciò a preoccuparsi sempre di più del mio... del mio sviluppo morale. Cominciai a seguire dei corsi al college pubblico locale. So che non sembra gran cosa, ma immagino che fosse il mio modo di ribellarmi. Avevo un curriculum piuttosto approssimativo, e dopo un anno un professore di Letteratura mi consigliò di trasferirmi all'università della Pennsylvania. Finito lì, sono arrivata alla Columbia con un dottorato di ricerca.»

Edward immaginò la madre di Margaret: capelli grigio acciaio, una versione più marcata dei lineamenti della figlia, le mani pallide strette attorno a un crocefisso. Edward aveva intenzione di andarsene, ma invece si sedette nuovamente sul bordo della scrivania. Sfogliò senza interesse il contenuto straripante di una cartellina di cartoncino con l'etichetta CORRISPONDENZA. Dentro c'era un guazzabuglio delle lettere più diverse, comunicazioni in copia carbone striate di nero e biglietti di ringraziamento. Edward li guardò con fastidio. D'improvviso gli sembravano cose inutili e primitive: semplice inchiostro su pasta di legno pressata. Quello che desiderava lui, adesso, era una meravigliosa tastiera sulla quale digitare una chiave di ricerca e navigare tra tutti quei documenti come se fossero i file su un disco rigido. Meglio ancora, pensò, sarebbe stato aprire la finestra, digitare trova libro segreto, e lanciare la ricerca in tutta la città. Di questo aveva bisogno. La realtà gli sembrava nettamente obsoleta rispetto alla sua alternativa digitale.

Eppure qualcosa in una delle lettere attirò la sua attenzione. Tornò indietro e la rilesse.

«Guardi qui» disse a Margaret.

«Cosa?» rispose lei senza neanche alzare gli occhi dal documento che stava studiando.

«È una lettera del duca, del vecchio duca. Deve essere il padre di quello attuale. indirizzata alla Chenoweth.»

«Mi faccia vedere.»

Lui le passò la lettera e la lessero insieme.

*Henry La Farge mi ha informato del fatto che le strutture per l'esposizione dei materiali donati alla biblioteca nella primavera del 1941 non sono state costruite, né, a quanto capisco, si è fatto alcun progetto per la costruzione di tali strutture. Benché io comprenda che un'istituzione come la Chenoweth disponga di fondi limitati, lei comprenderà a sua volta se mi permetto di esprimere una certa*

*preoccupazione per l'assenza di progressi fino a ora. La prego di rispondermi il prima possibile con una descrizione completa dei progetti per la costruzione delle suddette strutture e un preventivo di massima dei tempi di costruzione delle medesime.*

Portava la data del 1953 ed era firmata dal duca di Bowmry.

«Non è Gervase di Langford» disse Edward.

«Non è nemmeno un Lydgate.» Margaret posò la lettera sulla scrivania. «Va bene. Supponiamo che sia così. Supponiamo che gli Went abbiano mandato la dodicesima cassa alla Chenoweth a titolo di donazione.»

«Supponiamolo.» Edward andò a sedersi su una scomoda seggiola di legno in un angolo della stanza. Solo allora gli balenò in mente quali implicazioni avesse quella lettera, e sentì svanire dal proprio corpo ogni residuo di energia. Con un lungo sbadiglio si lasciò scivolare sulla sedia finché la base della sua schiena si trovò proprio al bordo della seduta. «Va bene. Quindi il vecchio duca ha dato la dodicesima cassa alla Chenoweth.»

Margaret lo osservò. «Bene.»

«Questo chiude la questione, no? È un altro vicolo cieco.» Si passò le dita tra i capelli corti. «Se nella cassa ci fosse stato il codice, allora sarebbe in loro possesso, e sarebbe famoso, e tutti lo saprebbero. O quantomeno lo saprebbe lei. E questo sarebbe tutto. Ma lei non ne sa nulla, perciò non è alla Chenoweth, fine della storia. Giusto?»

Lei non rispose, si limitò ad annuire pensierosa. A qualche isolato di distanza, giù in strada, si udivano i clacson suonare, così attutiti da sembrare quasi musicali. Nella stanza faceva caldo, ed Edward aveva fame. Non aveva mangiato niente da mezzogiorno.

«È possibile» disse Margaret, riflettendo. «Ma alla Chenoweth non esiste una Sala Went.»

«Prego?»

«Alla Chenoweth non esiste una Sala Went. La lettera del duca lascia intuire che al momento della donazione gli Went abbiano concordato la costruzione di una struttura in cui alloggiare la collezione. Potrei sbagliarmi, ma questo sembra non essere mai accaduto.»

«E allora?» domandò Edward, irritato. «Cosa c'è che io non capisco?»

Margaret scosse la testa. «Lei non capisce come funzionano le biblioteche. La gente dona continuamente alla Chenoweth grandi quantità di libri e carte, a volte tutto ciò che possiedono: gran parte delle donazioni è di poco o nessun valore.»

Si alzò in piedi e cominciò a riordinare cercando di riportare l'ufficio alle sembianze originarie.

«La stima e l'acquisizione delle donazioni sono un procedimento estremamente complesso. Se un volume ha un valore evidente ed è libero da vincoli legali, può essere collocato subito sugli scaffali; ma per la maggior parte dei libri la cosa richiede mesi o anche anni, e c'è sempre un accumulo di arretrati. In casi come quello della donazione degli Went, quando il materiale è vincolato a condizioni finanziarie accessorie, possono volerci decenni. In effetti la Chenoweth ha tutto l'interesse a non



catalogare quei volumi, perciò li archivia in qualche sotterraneo e spera che prima o poi la situazione cambi. Una persona che muore, una nuova generazione di eredi che può rendere più vantaggiose le condizioni della donazione, oppure che se ne dimentica. Qualunque cosa. Le biblioteche hanno una vita lunga, e il tempo che passa non fa che rendere i libri ancora più preziosi.»

«Perciò lei pensa che la dodicesima cassa sia ancora sepolta da qualche parte tra gli arretrati? Dopo cinquant'anni?»

«L'attuale amministrazione, probabilmente, non sa nemmeno della sua esistenza. Anzi, forse hanno deliberatamente deciso di dimenticarsene.»

Margaret era una maga con le carte. Mentre parlava, sistemava pile polverose di documenti, rimetteva in ordine alfabetico le cartelline e riordinava i fogli randagi come un baro che smazza e distribuisce le carte da gioco.

«Lei non ha idea di che cosa siano i sotterranei della Chenoweth» disse Margaret. «Bauli, valigie, borse, scatole di cartone piene di lettere d'amore, scemenze, appunti presi al telefono sul sacchetto del pane, e tutto questo più o meno vincolato da dispute legali ancora pendenti e non ancora inventariato formalmente. I libri non sono che una piccola parte. Le pareti sono coperte fino al soffitto di quadri, pelli di castoro, antiche armi da fuoco e ciocche di capelli di cui nessuno sa bene come prendersi cura. Una volta un mio collega ha trovato una vecchia poltrona semidistrutta in un angolo dei sotterranei e se l'è portata a casa. Lì è rimasta per sei mesi, prima che lui si accorgesse di un'etichetta sul retro: era la poltrona sulla quale Robert Louis Stevenson si sedeva a scrivere. Un paio di anni fa qualcuno ha trovato le ceneri di Dante in una biblioteca di Firenze. Erano rimaste su uno degli scaffali più alti di un ripostiglio per settant'anni.»

«Fantastico.» Edward si alzò in piedi. «Bene. Allora. Che cosa facciamo? Possiamo entrare in qualche modo alla Chenoweth e cercare la cassa?»

Margaret non rispose. Fino a quel momento Edward non si era reso conto di quanto lei fosse stanca. Ora Margaret appoggiò entrambe le mani sullo schienale di una sedia e vi si chinò sopra. Chiuse gli occhi, e i capelli scuri le ricaddero in avanti sul viso.

«Va bene» disse, rigida. «Se si trova là, probabilmente è nella dépendance, su a Old Forge. Materiale in esubero.» La sedia scricchiolò sotto il suo peso. «Ci andrò e vedrò se esiste un modo di accedere ai sotterranei.»

«Bene. Come?»

«Non lo so.»

«Potrei aiutarla» disse Edward, serio. Non voleva farle fare tutto da sola, e poi aveva bisogno di non essere tagliato fuori, di rimanerle vicino, di tenere le cose sotto controllo, o quantomeno di conservarne una generica supervisione; inoltre temeva che lei si accorgesse di quanto poco lui le fosse utile. «Ho tempo. So che lei ha altro da fare. La sua tesi, o qualunque...»

«Oh, chi se ne importa della mia tesi!» ribatté lei, secca.

«Non gliene importa?»

Margaret non rispose, si limitò a scrollare le spalle e fissò la finestra chiusa.

«Di che si tratta, comunque?» domandò lui.

«Non capirebbe.»

«Provi.»

Lei sospirò. In realtà a lui non importava nulla della sua tesi, ma Margaret sembrava arrabbiata per qualcosa, e lui voleva sapere cosa.

«D'accordo. La mia tesi» si schiarì la gola, con l'aria sarcastica di una scolaretta che declama la sua ricerca su un libro, «si intitola *Studioso e gentiluomo: Gervase di Langford e le problematiche della storia e della storiografia medievali secolari*. In pratica analizza il ruolo avuto da Gervase nel rinnovamento della Scolastica durante il tardo XIV secolo inglese, un movimento che contribuisce a segnare il confine tra la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento. Gervase è per molti versi una figura anomala, un laico che portava avanti studi storici in un'epoca nella quale...»

Con grande sollievo di Edward, Margaret si interrompe.

«Lo so, è noioso.» Sorprendentemente, la ragazza sembrava mortificata, persino amareggiata. «Anche i miei colleghi si annoiano e, mi creda, la loro capacità di sopportare monografie soporifere è unica al mondo. Cinquecento pagine di solida competenza accademica.»

«Davvero ha scritto cinquecento pagine?» Edward era impressionato. Non aveva mai scritto più che brevi tesine di fine semestre, al massimo venti pagine.

Lei annuì e tirò i capelli dietro le orecchie.

«Questo diciotto mesi fa. Dopo di allora non ho più scritto niente. Sono bloccata.» Si asciugò rapida una lacrima, rabbiosamente, come se fosse una mosca che le volava davanti al viso. «Non avrei mai creduto che potesse succedere. Non ho mai avuto problemi a scrivere. Mai.»

Edward provò un inaspettato moto di simpatia per lei.

«Sono sicuro che le verrà in mente qualcosa.»

Lei scosse la testa, impaziente.

«Non dipende da me. Dipende da lui. Da Gervase. Io non ho mai avuto problemi a scrivere» ripeté. «Qualcosa non torna. Manca qualcosa. Io sto lì a guardare, e tutto ha un senso, eppure non dice niente. Manca qualcosa, qualcosa che io non so di Gervase. Ne sono certa!» Inconsapevolmente strinse a pugno le mani pallide. «E non è colpa mia. C'è qualcosa che *lui* non vuole dirmi. Niente di ciò che lui dice o fa è inspiegabile, eppure allo stesso tempo non è mai del tutto coerente. Ma cos'è che mi manca?» Era una domanda retorica: stava parlando a un ascoltatore invisibile con le sue stesse competenze, ora, o forse persino a Gervase. «È lì da qualche parte, tra le parole, nello spazio tra le lettere. Perché è morto così giovane? Perché è rimasto a Bowmry e non è mai andato a Corte? E prima di tutto, perché ha lasciato Londra? Perché nel *Viage*, se è opera sua, c'è tanta sofferenza e tanta rabbia?»

«Forse era solo una persona normale.» Edward sapeva di dover essere gentile con lei, di doverla confortare, ma per qualche ignota ragione, invece, la pungolava, infieriva su di lei mentre era a terra. Non riusciva a smettere. «Forse non era un genio. Molte persone non lo sono. Non era fortunato. Non era importante... lo ha detto anche lei. Non era nemmeno felice.»

Lei lo guardò, gli occhi cerchiati di rosso in modo assai poco attraente, la bocca solenne con gli angoli rivolti in basso.

«Lo so quello che ho detto.»

## Capitolo XIII

«Dimmi una cosa, Edward» domandò Joseph Fabrikant, appoggiandosi allo schienale. «Che cosa sai degli Went?»

Le poltroncine del Four Seasons erano rivestite di pelle fulva, ed erano così straordinariamente comode che era difficile stare seduti eretti.

«Non tanto quanto dovrei, forse.» Edward si premette le nocche contro gli incisivi e soffocò uno sbadiglio. Erano le otto e mezzo del mattino successivo, davvero molto presto per il suo nuovo ritmo del sonno. Infilzò l'omelette al pomodoro e basilico con la forchetta, guardandola con gli occhi annebbiati. Joseph Fabrikant, evidentemente stanco di dare la caccia a Edward attraverso l'intermediazione di Zeph, gli aveva infine teso un agguato telefonandogli a casa e insistendo per fare colazione insieme. Adesso era seduto davanti a lui, e il suo viso, simmetrico in modo perfetto, risvegliava in Edward un mezzo ricordo indistinto delle aule di lezione, di un sentiero coperto di neve che attraversava il campus, di una festa con molta birra al dormitorio, di Fabrikant che se ne andava con la ragazza più carina. Lui si era integrato alla perfezione e in modo naturale, tanto quanto Edward sembrava non esserci riuscito mai, in nessuna occasione. Il sole del mattino entrava dalle alte finestre e lo illuminava come adulandolo: un demonio biondo, alto, bello, di successo.

«Perché? Tu che cosa sai degli Went?»

«Tutto quello che sono riuscito a scoprire» rispose Fabrikant. «Che è dannatamente poco.»

Il ristorante era mezzo pieno, perlopiù di uomini d'affari e anziane matrone dell'Upper East Side a gruppetti di due o tre, e l'atmosfera risuonava di conversazioni e acciottolio di pesanti stoviglie d'argento, attutito dai costosi studi di acustica della struttura. Edward e Fabrikant avevano già esaurito il repertorio di pettegolezzi del college. Non rimanevano che le questioni d'affari.

«Ecco quello che so io» disse Edward. «Sono ricchi, hanno moltissimi libri antichi, e non lasciano trapelare quasi nulla.»

Fabrikant non rise. Le folte sopracciglia bionde si abbassarono in un'espressione concentrata, e i muscoli della mandibola squadrata si tesero. Edward si domandò se avesse il benché minimo senso dell'umorismo.

Con l'omelette aveva ordinato un Mimosa, consapevole del fatto che era una bevanda quanto mai inappropriata per quella che avrebbe dovuto essere una colazione energetica. Ma di recente non si era sentito molto energico. Era del tutto chiaro perché Fabrikant lo avesse invitato lì: entrambi erano da poco membri del giro di giovani stelle della finanza newyorkese, e tra loro due c'era un debole ma innegabile legame. La conseguenza non poteva che essere un rituale: due rispettosissimi rivali che si scambiano informazioni moderatamente confidenziali a beneficio di entrambi, niente di compromettente, solo questione di affari, una delle pratiche consentite dalla

fratellanza fiscale. Negli ultimi tempi le informazioni scorrevano come acqua fresca, e a volte persino i migliori idraulici finivano per bagnarsi le mani.

Ma le informazioni erano un bene di cui Edward era a corto, negli ultimi tempi, sia rispetto al mercato e pregò Dio che Fabrikant non affrontasse il tema dei tassi di interesse a Londra, che lui non verificava da settimane sia rispetto a quella specie di nebuloso universo a cui gli Went parevano appartenere. Se Zeph aveva detto la verità, se Fabrikant stava davvero cercando di convincere il duca a investire nella sua società, allora il suo campo di gioco erano entrambi gli argomenti. Questo non faceva che aggiungere un ulteriore livello di complessità, ed Edward faticava a tenersi in equilibrio. Fra l'altro, di recente, non si era curato molto della propria sfera di influenza costruita con tanta attenzione, e gli costava un certo sforzo rientrare nel mondo in cui Fabrikant viveva, il mondo del lavoro. Quel mondo, ricordava vagamente, un tempo era stato anche il suo. Un fascio di luce attraversò il calice allungato che conteneva il Mimosa, e il liquido giallo chiaro si accese di un bagliore ipnotico.

«Tu dimmi soltanto quello che sai, e io ti dirò quello che so io» insistette Fabrikant, come se si rivolgesse a un bambino. «Che te ne sembra?»

«Senti, saresti tu a rimetterci, in questo caso. Io non so niente che tu non sappia già.»

«Peter mi ha raccontato un po' del lavoro che stai facendo per loro. Parlamene.»

«Peter? Intendi dire il duca di Bowmry?»

«Sì. Perché? Tu come lo chiami?»

«Io non lo chiamo in nessun modo. Non l'ho nemmeno mai conosciuto.»

«Lo conoscerai.» Fabrikant si dedicò in modo metodico alla demolizione del suo voluminoso toast francese. «Quando inizia a telefonarti, non te ne liberi più.»

«Ti chiama nel bel mezzo della notte?»

«Non credo che dorma mai. Aspetta che cominci a mandarti messaggi sul cellulare...»

Edward sorseggiò cauto il Mimosa.

«Allora, che genere di affari fai con gli Went, di preciso?» domandò, spostando leggermente il discorso.

«Non siamo concorrenti?»

«Per niente. La InTech è un'azienda di nicchia, roba esclusivamente tecnologica. Noi ci occupiamo di alcune delle loro società high-tech. Un po' di biotecnologia, un po' di Internet. Niente di cui tu ti debba preoccupare.»

«Okay.»

«Per quanto ne so, noi abbiamo a che fare solo con una microscopica parte delle proprietà complessive degli Went. Credo che nemmeno i tuoi colleghi alla E&H siano a conoscenza di tutto ciò che loro possiedono.»

Edward aveva dimenticato quanto Fabrikant fosse affascinante. Aveva un'aria eroica, quasi cavalleresca, con quelle due fossette simmetriche sulle guance e una terza, profonda, sul mento. Indossava un abito di elegante lana scura grigioverde, che pareva assorbire la luce dall'intera sala.

«E com'è?» domandò Edward. «Il duca, intendo.»

«Il duca? È un bastardo.» Masticò, meditabondo. «Non fraintendermi: lui ha tutti i pregi del mondo, è gentile, generoso, professionale, tutto, ma...» si sforzò di cercare una parola che non apparteneva al suo vocabolario da dirigente. «un pezzo di merda. Lo sai che cosa dicono a Londra? Che persino i cani hanno paura di lui.»

«Mh.» Be', se c'era qualcosa da sapere, Edward non si sarebbe certo tirato indietro. «E la sua famiglia? Hanno figli?»

«Solo *quel* figlio. Ne hai sentito parlare? Una storia orribile.» Fabrikant rabbrivì e si tagliò un altro boccone. «Non ho mai conosciuto la moglie.»

Per un po' mangiarono in silenzio. Una delle forchette di Edward scivolò giù dal tavolo, e un cameriere si materializzò giusto in tempo per afferrarla prima che toccasse la moquette.

«Una volta stava per succedere» proseguì Fabrikant dopo qualche minuto. «Che la conoscessi, intendo. Lui mi aveva pregato di raggiungerlo nella sua casa di campagna, all'inizio della nostra collaborazione. Mi ha pagato il viaggio a Londra, ma questo è tutto. Poi è successo qualcosa... credo si sia sentito male di nuovo. In albergo c'era una sala per videoconferenze, una di quelle cose dove ti siedi a un mezzo tavolo e vedi nel monitor l'altro tizio seduto a un altro mezzo tavolo da qualche altra parte. Il duca ha fatto installare uno di questi aggeggi a casa sua.»

«A Weymarshe?»

Fabrikant si strinse nelle spalle. «Hanno molte case. È stato piuttosto strano. In pratica abbiamo cenato insieme, però alle sue spalle era appeso un Constable e alle mie un'illustrazione di Coolidge, *Cani che giocano a carte*. Lui beve uno scotch da cento dollari e io il vino rosso della casa. Lui mangia... be', insomma hai capito. Una volta, soprappensiero, gli ho chiesto di passarmi il sale.»

Fabrikant ruttò senza accorgersene.

«Ho sentito che non sta molto bene» suggerì Edward. «Di salute, intendo.»

Fabrikant annuì. «Adesso è a Londra. In una clinica di Harley Street, per un nuovo tipo di cura.» La sua espressione stranamente ingenua si fece più seria, come quella di un bambino preoccupato. «Ora dimmi che cosa sta succedendo in quell'appartamento.»

Edward si trattenne per evitare di rispondere «Quale appartamento?». Fabrikant era evidentemente andato ben oltre ciò che aveva il dovere di dire, e non avrebbe certo permesso a Edward di alzarsi da quel tavolo senza pareggiare i conti almeno un po'. Edward non sapeva proprio cosa dirgli o non dirgli, né quanto lui fosse in confidenza con il duca, né se questo avesse importanza o no. Cercava di capire le regole del gioco nel corso della partita. Ma una cosa era chiara: avrebbe tenuto la duchessa fuori da quella faccenda. A un certo punto si era accorto di aver sviluppato verso di lei un senso di lealtà. Fece una smorfia. Non era molto migliore di Laura Crowlyk.

Con il tono più innocente possibile, spiegò a Fabrikant ciò che Fabrikant probabilmente sapeva già: l'incarico che Laura gli aveva affidato, come poi il duca gli avesse chiesto di smettere di lavorare a quel progetto, e come poi lui avesse lasciato perdere all'istante tutta la faccenda. Lì si interruppe. Non disse niente di Margaret, né della telefonata della duchessa, né del fatto che fosse poi tornato in quella casa.

Fabrikant lo fissò, scettico.

«Allora stai ancora cercando quel... hai capito?»

«Cosa?»

«Quel libro?»

Edward scosse la testa lentamente, serio. Fabrikant continuava a fissarlo, cercando di sostenere il suo sguardo. Edward rimase impassibile. Poi l'attimo passò, e Fabrikant annuì, pensieroso ma non convinto.

«Probabilmente è meglio così» disse lentamente.

Ecco come stavano le cose, pensò Edward. Fabrikant non era lì di sua iniziativa. Era lì per conto del duca. Edward era stato sottoposto a un controllo, e non particolarmente sottile, per verificare se la proibizione del duca veniva rispettata.

«Sai, a volte mi parla di te» disse Fabrikant.

«Chi, il duca?»

«È stato qui alcune settimane fa. È passato in ufficio, ha conosciuto la nostra squadra, ha invitato tutti a cena al Lespinasse e li ha sommersi con un vagone di fascino britannico. Tutti quei suoi “ma lo sa” e “mio caro ragazzo” di cui sembra non poter fare a meno neanche in una sola frase. Hai presente com'è, no?» Si esibì in una pessima imitazione dell'accento aristocratico del duca. «No, probabilmente non lo hai presente. In ogni caso ci ha sedotti tutti. Dopo sono andato a casa sua, solo lui e io, e abbiamo bevuto del brandy in bicchieri giganti, abbiamo fumato sigari, e lui dava ordini alla servitù. Io lo assecondavo. Stiamo cercando di fare un affare insieme. Lui mi ha parlato molto dei suoi antenati: va pazzo per le faccende genealogiche.

«E comunque, mi ha parlato di te. Non mi ricordo come è venuto fuori il discorso, ma in quel momento sembrava naturale. Mi ha detto che ingaggiarti era stata un'idea di sua moglie, che tu eri uno dei suoi soliti *progettini*.»

Edward si bloccò all'improvviso e sollevò lo sguardo dal piatto.

«Non ti seguo.»

«Mi ha detto che tu eri il suo hobby più recente. Uno dei suoi tanti “periodi”. Ha detto che se tu fossi mai riuscito a trovare il libro, lui lo avrebbe fatto a pezzi proprio davanti a lei.» Un terrore spaventoso e glaciale si cristallizzò nella mente di Edward, senza che capisse perché. Ridacchiò nel modo più naturale possibile, ma risultò lievemente isterico.

«È ridicolo. Non ho nemmeno mai conosciuto la duchessa, solo la sua assistente, la Crowlyk.»

Non era del tutto vero, ma avrebbe anche potuto esserlo. Quantomeno era plausibile. Fabrikant annuì con comprensione.

«Io ero in imbarazzo per lui, a dirti la verità. Nella maggior parte delle situazioni il duca è il tipo del giocatore perfetto, uno dei migliori e imperscrutabili che io abbia mai visto. Si può imparare molto da lui, in effetti» disse, con aria sincera. Dentro di sé, Edward ebbe un sussulto. «Non so quale fosse il suo obiettivo, in realtà, ma a qualunque cosa stesse mirando non agiva all'altezza dei suoi modi abituali. Ho l'impressione che ci sia sotto qualcos'altro. Oltre al denaro.»

«Oltre al denaro? Per esempio che cosa?»

Fabrikant si strinse nelle spalle.

«Non gliel'ho domandato. Forse era ubriaco, o risentiva di qualche terapia medica. In ogni caso non era il genere di conversazione che uno ha voglia di continuare, se non è necessario: capisci cosa intendo?»

Fabrikant stava chiacchierando molto: molto più di quanto dovesse. Perché? Evidentemente il suo primario dovere di lealtà era verso il duca. E poi doveva badare alla propria azienda. Ma c'era anche dell'altro: Fabrikant sembrava realmente confuso riguardo alle intenzioni del duca, e realmente preoccupato del ruolo che Edward poteva avere in tutto questo. Il duca era suo cliente, ma Fabrikant era ancora in grado di pensare con la propria testa: forse lui ed Edward potevano darsi una mano senza compromettere in modo troppo evidente i reciproci legami di lealtà. Era chiaro che Fabrikant sapeva più di quanto lasciasse trapelare riguardo all'incarico di Edward, e meno di quanto avrebbe voluto riguardo alle mosse del duca. Poteva esserci dell'altro in gioco? Una proposta di tregua inespressa? Un'alleanza tra pedine minori?

«In quel momento io mi ricordavo solo vagamente di te, ma per qualche motivo il duca ha saputo che eravamo al college insieme e si è fatto l'idea che fossimo amiconi. Comunque sia, mi ha detto che Blanche ti aveva ingaggiato per cercare quel libro, e che io avrei dovuto invitarti alla festa che stavo per dare. Dovevo fare in modo che tu venissi, ha sottolineato questo punto con una certa enfasi. Là ci sarebbe stato qualcuno che intendeva parlarti. Ma tu non sei venuto.»

«Già. Mi dispiace. Un preavviso troppo breve.»

Fabrikant allontanò da sé il piatto e si chinò in avanti con aria confidenziale.

«È un tipo molto strano, Edward. Lo mollerei, come cliente, se solo potessi, ma è troppo ricco e noi abbiamo bisogno di soldi.» Un'ombra di preoccupazione attraversò il suo viso liscio e sereno. «Sto cercando di far decollare la InTech. Non ci sono finanziamenti da nessuna parte. Tra un paio di mesi sarò fuori dal libro paga. Ma tu... non capisco. Che te ne fai? Tu non hai bisogno di lui. Tu sei a posto, sei sistemato. E ti stai facendo coinvolgere in qualcosa che potrebbe mettere in grave pericolo la tua carriera. Non ha proprio senso.»

Edward evitò di compromettersi.

«Che c'è di tanto importante?» Cercò di ridacchiare. «È solo un mucchio di libri, no?»

«È quel che dico anche io» replicò Fabrikant. «Pensaci. Che valore ha un libro per te? Perché non ti tiri fuori dal gioco adesso?»

«Io sono fuori dal gioco. Che altro vuole il duca da me?» Una nota di stizza si fece strada nella voce di Edward. «Quanto ancora devo allontanarmi da questo gioco?»

«Molto. Molto di più. Senti, pensaci. È tutto quello che ti chiedo.»

Edward rimase in silenzio per un po', massaggiandosi il mento e provocatoriamente non pensando affatto alla questione. Tutto ciò rifiutava caparbiamente di farsi analizzare secondo una logica seria, ragionevole. Edward, comunque, aveva l'impressione che Fabrikant non si preoccupasse poi tanto di lui: più che altro la sua sensibilità era offesa dalla sola idea che qualcuno non agisse nel proprio interesse professionale, un gesto blasfemo nei confronti del suo personale credo di avidità.

Calcolando i tempi alla perfezione, un cameriere di passaggio si attardò quel tanto che bastava a portare via i piatti di entrambi. All'arrivo del conto, alto in modo impressionante, discussero su chi dovesse pagare e, con sua grande sorpresa, Edward vinse. Conservò la ricevuta, dicendo a se stesso che prima o poi avrebbe trovato il modo di scaricare la spesa. Uscirono insieme.

L'abbondante clientela dell'ora di colazione cominciava ad andarsene: impiegati a orario continuato e fanatici dello shopping procedevano a testa bassa dietro di loro, già carichi di valigette e borse di Barneys e Bloomingdale o di Crate & Barrel. Comuni acquisti di gente comune. Edward prese seriamente in considerazione l'idea di tornare a casa e rimettersi a letto. Lui e Fabrikant socchiusero gli occhi alla luce abbagliante del sole che scintillava riflessa sulle lucide maniglie delle auto parcheggiate e sugli oggetti di acciaio inossidabile nella vetrina di un negozio di attrezzature per ristoranti e cuochi.

«Insomma, tu proprio non hai idea di cosa significhi tutta questa faccenda?» domandò Fabrikant. «Non sai perché il duca sia così irritato per quel libro, o quel che è?»

Edward si strinse nelle spalle. «Probabilmente vale un sacco di soldi.»

«Tu dici?»

«Secondo te no?»

«Deve davvero valere un patrimonio» fece Fabrikant, «se loro se ne preoccupano tanto.»

«Sei cifre. Forse di più.»

Fabrikant fece una smorfia derisoria. «Tu mi sorprendi» disse. Sul suo viso tornò l'espressione preoccupata, e questa volta Edward si domandò se Fabrikant provasse davvero compassione per lui. «Questo è proprio tutto ciò che sai, vero? Pensavo che tu fossi un professionista in queste cose, ma sei solo un dilettante. Sei peggio di me.»

Scosse la testa tristemente. Non voleva essere un insulto, ed Edward si accorse di non provare un particolare risentimento.

«Senti, cerca solo di aver cura di te» disse Fabrikant. «E qualunque cosa fai, sta' lontano dalla duchessa.»

«Credevo avessi detto di non averla mai conosciuta.»

«Infatti. E non la conoscerò mai e poi mai. Lo sai che reputazione ha?»

«Che reputazione ha?» domandò Edward confuso, con la sensazione di essere sempre più fuori dal giro, di non aver capito il senso dell'incontro, di procedere alla cieca.

«Tipi come noi, lei se li mangia vivi.» Fabrikant ammiccò abbondantemente. «Per colazione.»

Si voltò, raddrizzò le spalle larghe e affondò le mani nelle tasche, cosa che, se possibile, lo fece sembrare più aitante che mai.



## Capitolo XIV

Il giorno dopo, Edward e Margaret andarono fuori città.

Presero la West Side Highway in direzione nord, dove diventava la Route 9A che esce da Manhattan seguendo il corso dell'Hudson. Più si inoltravano a nord, più il traffico si assottigliava e velocizzava, e ben presto si trovarono a procedere alla normale velocità da autostrada, passando davanti alle facciate monumentali dei palazzi residenziali di Riverside Drive, poi davanti alla tomba di Grant e agli svincoli diretti a est, ad Harlem e al Bronx. Un piccolo, perfetto rimorchiatore rosso avanzava ondeggiando sotto al ponte George Washington, preciso identico a un giocattolo in una vasca da bagno.

L'auto era a noleggio una modesta Ford Contour verde e vistosa, poco più che un impianto stereo su quattro ruote ma Edward adorava guidare e non riusciva a farlo molto spesso. Abbassava il finestrino, gesticolando e bisticciando con gli altri guidatori per passare per primo, e non pensava a niente. Era un sollievo uscire dalla città. La colazione con Fabrikant gli aveva ricordato con qualche imbarazzo quante responsabilità stesse trascurando, senza contare che lo aveva anche messo in guardia sulle difficoltà che sarebbero sopravvenute, ma adesso lui era quasi riuscito a dimenticare tutto di nuovo, o almeno a confinare tutti quei pensieri in un'area accuratamente protetta e isolata del suo cervello, dalla quale non sarebbero potuti uscire se non sotto stretta sorveglianza.

Era una perfetta giornata estiva di sole. L'aria era calda e secca, e la strada correva senza sosta su e giù per il lato ripido della valle dell'Hudson. Edward guidava come un pilota di Formula 1, ma Margaret pareva non badarci. Imboccarono una superstrada di vecchio asfalto grumoso, che attraversava il Van Cortlandt Park, le cui tre carreggiate erano consumate dal tempo, lucide e scivolose. Il sole del mattino splendeva attraverso l'aria piena di polline, tra le foglie di giganteschi alberi preistorici che dai fianchi delle colline si piegavano verso la strada, nutrendosi dell'anidride carbonica emessa dai milioni di umani che respiravano nelle vicinanze.

Margaret fissava inesplessiva fuori del finestrino, senza parlare, persa nei suoi pensieri. Adesso c'era meno ostilità tra loro, dopo la giornata trascorsa insieme a casa degli Went. C'era un legame di condiscendente rassegnazione: niente in comune, niente di diverso da prima, ma un tacito e temporaneo accordo di collaborazione. Lei indossava una gonna scozzese verde e blu e un paio di collant blu. Sembrava che non riuscisse a sistemare comodamente le lunghe gambe nel vano sotto al cruscotto.

«A chi può venire in mente di chiamare una città “Fresh Kills”<sup>2</sup>» disse Edward senza motivo, oltrepassando il segnale stradale con quella scritta.

«“Fresh creek”. *Kill* significa *creek* in olandese.»

«E poi perché sono andati fino a Old Forge? A stabilire la *dépendance*, intendo.»

---

<sup>2</sup> Letteralmente, *fresh kills* significa “uccisioni recenti”. Come Margaret spiega subito dopo, il significato del toponimo è invece “ruscello fresco” (*creek* significa infatti “ruscello”, in inglese) (N.d.T.)

«Non so.»

«Lei ci va spesso, laggiù?»

Margaret scosse la testa. «La dépendance non riveste molto interesse per me. Non ci sono significativi oggetti medievali. Più che altro si tratta di un magazzino per la documentazione Hazlitt, che ha un'estensione di parecchie decine di metri, e per il materiale in esubero. Ci sono stata un paio di volte in passato, per motivi professionali, quando lavoravo alla sede principale.»

Tornò a guardare fuori del finestrino. Edward si aspettava che smettesse di parlare, invece non lo fece.

«C'è una cosa che volevo dirle» continuò Margaret. «Ho fatto qualche ricerca sulle segnature della biblioteca del duca.»

«Le segnature?»

«Riferimenti di collocazione. Molte biblioteche private non usano una classificazione standard come quella decimale di Dewey, ma hanno il proprio specifico sistema di archiviazione, ideato più o meno arbitrariamente dal proprietario. I bibliotecari usano il termine "segnatura". A ogni collocazione o scaffale viene assegnato un nome o un numero, oppure una lettera, il nome di un imperatore romano, o di una parte del corpo, o quel che vuole. Possono essere scelte piuttosto emblematiche. Ha letto *Il nome della rosa*?»

«Ho visto il film. Sean Connery e Christian Slater.» Margaret evitò di fare commenti.

«Nel sistema degli Went, ogni collocazione porta il nome di un cavaliere arturiano: Lancillotto, Galahad, Gawain, Bors e così via. Sono riuscita a capire dove erano collocati quasi tutti i libri, originariamente. Ma ci sono alcune interessanti assenze.» Gli porse un foglio. Lui diede appena un'occhiata e intravide con terrore complicati disegni colorati a matita, poi lo restituì a Margaret.

«Vado sulla fiducia.»

«È una mappa approssimativa dell'originaria disposizione della biblioteca: i libri assenti sono segnati in rosso. Qui manca quasi un intero scaffale, e poi alcuni volumi sparsi, qui e qui. A mali estremi, potremo sapere di più di questi libri esaminando quelli che erano collocati a fianco, sui due lati: probabilmente su di essi è rimasta qualche traccia della copertina che vi era appoggiata contro. Inoltre ho anche riletto il testo del *Viage*, i frammenti settecenteschi.»

Edward continuava a guardare la strada.

«Bene.»

«C'è qualcosa...» Margaret esitò. Per un momento si scatenò in lei una feroce lotta interiore, dalla quale uscì silenziosamente ma definitivamente sconfitta. «Una certa quantità di indizi, sia linguistici sia storici, potrebbe suggerire – se si volesse optare per questa interpretazione – l'eventualità dell'esistenza di un testo più antico, precedente alla versione del *Viage* di Forsyth.»

Dopo quel breve discorso, Margaret si mise a sedere eretta e compunta, come una suora che è stata costretta ad accennare, sia pure in maniera eufemistica, a qualcosa di osceno. Fissò lo sguardo in un punto esattamente di fronte a sé. Edward riconobbe in quel gesto il segno che Margaret si preparava a tenere una lezioncina, ed era esattamente così.

«Da un punto di vista linguistico, il testo sembra un falso. Perché? Perché non è scritto nel Medio Inglese di Chaucer o del Poeta della Perla. Nel XIV secolo, l'inglese variava molto da luogo a luogo, ma il *Viage* non somiglia ad alcun tipo di inglese medievale nel quale mi sia mai capitato di imbattermi. Sembra più la lingua di un imitatore settecentesco mediamente colto che fa del proprio meglio per riprodurre quello che lui ritiene potesse essere l'inglese trecentesco.

«Ma questo non significa necessariamente che l'editore, Forsyth, non stesse lavorando sulla base di un testo originario e originale del XIV secolo. Anche se ne avesse posseduto uno, non lo avrebbe seguito letteralmente. È più probabile che lo avrebbe tradotto in inglese moderno, male, aggiungendo poi quei tocchi arcaici ritenuti necessari a farlo sembrare "autenticamente" medievale: più autentico, per i suoi scopi, del vero e proprio testo in Medio Inglese. Un po' come la trascrizione in forma di romanzo di un film tratto a sua volta da un romanzo.»

«Quindi lei mi sta dicendo che non c'è modo di saperlo con certezza.»

«Non sto affatto dicendo questo.»

Si allungò sul sedile posteriore, rovistò nella sua borsa di cuoio, e prese fuori un grosso volume con una semplice rilegatura da biblioteca: color verde bosco, con un numero di riferimento stampato sulla costa. Lungo i bordi c'era una folta frangia di post-it.

«Ascolti.» Aprì il libro e fece scricchiolare spietatamente la costa. «Benché il Medio Inglese del *Viage* sia pessimo, non lo è quanto potrebbe. Nella metrica sopravvive l'eco di qualcosa di autentico. Nel Medio Inglese le E mute venivano pronunciate, e molti versi del testo risultano meglio scanditi se si pronunciano le E. Potrebbe trattarsi semplicemente di un grazioso tocco di arcaismo, senonché nel 1718, quando il *Viage* venne pubblicato, nessuno conosceva la pronuncia corretta del Medio Inglese. All'epoca si riteneva che Chaucer scrivesse poesia senza metrica e non conoscesse bene l'ortografia.»

«Bene. Mi piace. Mi ha convinto.»

«C'è dell'altro.» Margaret tirò indietro una ciocca di capelli e continuò a sfogliare il libro.

«Prenda questa frase: "di re Priamo il figlio di Troia". Il narratore intende dire: "il figlio di re Priamo di Troia". Ma non si esprime così, lui dice: "di re Priamo il figlio di Troia". Capisce la differenza? La grammatica è quella tipica del Medio Inglese: l'oggetto del possessivo viene prima dell'alterazione genitiva. Solo uno studioso poteva saperlo, e Forsyth, qualunque cosa fosse, non era uno studioso. Non avrebbe mai potuto interpretare correttamente la frase. In nessun caso.»

Edward sorrise. «Sta sostenendo la mia tesi, adesso.»

«Lo so.» Margaret incrociò le braccia esasperata e sprofondò sul sedile, appoggiando un ginocchio contro lo sportellino del vano portaoggetti e fissandolo.

«E se avessimo ragione? Perché non scrive qualcosa al riguardo? Un articolo o roba del genere? Non è questo che fanno le persone come lei?»

Margaret rise, una sola, precisa risata: «Ah! Mi deriderebbero e mi taglierebbero fuori dall'ambiente».

«Be', chiariremo tutto stasera, se il volume si trova là.»

Lei annuì. «Se si trova là.»

Percorrevano una stretta superstrada a due corsie, ora, che seguiva liberamente il corso dell'Hudson verso nord, nella contea di Washington Irving: cittadine piene di alberi di pino, con nomi come Tarrytown e Sleepy Hollow, appollaiate sul versante ripido della valle del fiume. Agglomerati di antiche e prestigiose case coloniali si alternavano a minuscole costruzioni prefabbricate di orribili colori pastello, nei cui giardini c'erano nanetti di terracotta e, sul prato, macchine sportive coperte da tela cerata azzurra.

Edward si schiarì la gola.

«Stava dicendo che uno degli scaffali manca completamente» disse. «Nella biblioteca.»

Margaret non rispose subito. Dopo quel breve interludio di loquacità, era scivolata nuovamente nel suo solito umore malinconico. Giocherellava soprappensiero con un filo di perle di fiume che portava al collo, l'unico gioiello che indossava.

«Ser Urre» disse, dopo un po'. «Questa era la segnatura dello scaffale mancante.»

«Urre? Che razze di nome è?»

«Ungherese. Era un cavaliere decisamente secondario. Non si unì alla Tavola Rotonda che molto tardi, il che rende la sua inclusione nello schema di catalogazione piuttosto strana.»

«Non sapevo nemmeno che gli ungheresi potessero diventare cavalieri» disse Edward. «Se non faceva parte della Tavola Rotonda, allora chi era? Una specie di libero professionista? Un sostenitore di minoranza?»

«Malory ne ha parlato. Ser Thomas Malory era un uomo molto particolare, un cavaliere che si dedicò alla scrittura soprattutto mentre era in carcere, dove finì per saccheggio e rapina, ma anche uno dei più grandi e dotati autori di prosa mai esistito. Fu Malory a mettere insieme le varie leggende francesi del Graal in un unico capolavoro, la *Morte d'Arthur*.

«Come cavaliere, ser Urre conobbe un solo momento di gloria, e anche quello non fu gran cosa. Era vittima di una maledizione – aveva riportato delle ferite in duello, sette ferite, e secondo la maledizione (gettata su di lui dalla madre del suo avversario) le ferite non sarebbero guarite se non fossero state toccate dal miglior cavaliere di tutto il mondo.»

«Che era...?»

«Be', quello era il problema, no? Ser Urre si recò in visita alla Corte di re Artù. Ci fu una specie di gara per appurare chi potesse guarirlo. In teoria era stata organizzata esclusivamente per il bene di ser Urre, ma ovviamente i cavalieri la trovarono un'ottima occasione per sapere chi fosse il miglior cavaliere di tutto il mondo. Comunque, egli fu portato fuori in una specie di tribuna portatile con api sulle tendine quello era il suo stemma araldico, un'ape dorata in modo che ogni cavaliere potesse fare il tentativo di guarirlo. Tutti si aspettavano che a vincere fosse ser Lancillotto, l'eroe locale, ma solo Lancillotto sapeva che non avrebbe potuto vincere, perché era un peccatore: si era coricato con una donna di nome Elaine ed era l'amante della moglie di Artù, Ginevra, e probabilmente ne andava anche orgoglioso.

«Così tutti i cavalieri si misero in fila per tentare, e tutti fallirono, e infine venne il turno di Lancillotto. Lancillotto sapeva che avrebbe fallito anche lui, e che in questo

modo si sarebbe scoperto il suo peccato, ma non aveva scelta. Doveva provarci comunque.»

Nell'auto cominciava a fare caldo, ed Edward chiuse il finestrino e brancolò alla cieca sul cruscotto in cerca dell'aria condizionata. Margaret allungò una mano e premette il pulsante per lui.

«Ed ecco la svolta» continuò. «Quando ser Lancillotto posò le mani su ser Urre, le ferite guarirono davvero. Dio aveva perdonato Lancillotto e gli aveva concesso di fare il miracolo. Nessuno ne fu sorpreso, ma ovviamente Lancillotto sapeva cosa fosse accaduto, sapeva che Dio lo aveva risparmiato quando avrebbe potuto umiliarlo. Non avrebbe mai potuto essere il miglior cavaliere del mondo, ma Dio gli aveva permesso di fingersi tale, solo per un minuto. Era troppo, per lui, e scoppiò a piangere, dice Malory, “come un bambino che è stato picchiato”.»

Edward sterzò per evitare un ramo caduto sulla strada.

«La cosa si risolse piuttosto bene per ser Urre, comunque» disse lui. «Cosa crede significhi il fatto che allo scaffale sia stato dato il suo nome?»

«Chi lo sa.» Margaret sorrise a labbra strette, tra sé e sé. «È una bella storia. Non tutto ha un significato, sa?»

E con ciò chiuse gli occhi, distese le spalle magre e, rapida ed efficiente, si addormentò.

Era passato molto tempo da quando Edward si era avventurato fuori città settimane, mesi, non sapeva più nemmeno lui quanto e l'odore vegetale e fermentato dei prati, dei campi di fieno e della linfa degli alberi era come un bagno caldo. I suoi occhi cominciarono a lacrimare, e starnutì con soddisfazione. Tutto appariva più vivido nella luce naturale del sole non ostacolata da grattacieli e cavi elettrici: più accurato, più nitido, con una risoluzione eccellente e una qualità cinematografica superiore. In lontananza, le ripide alture di roccia dall'altra parte dell'Hudson erano di un rosso ruvido, antico, intenso. Il cielo era limpido, fatta eccezione per lo sbuffo soffice e decorativo di una nuvola. L'auto sfrecciava davanti ai granai, alle chiesette di campagna, ai negozi, e a un magazzino fatiscente con un cortile antistante pieno di grandi lame vecchie e arrugginite, abbandonate dai loro spazzaneve.

Edward osservò Margaret. Il suo pallido profilo addormentato si stagliava perfettamente contro lo sfondo sfocato e verde del paesaggio: il lungo naso all'insù, la bocca piegata verso il basso, il collo elegante, pallido e con un neo marrone. Portava la sua solita uniforme, T-shirt e maglioncino aperto, anche in quel caldo estivo. Edward si lasciò prendere da un senso di tenerezza e protezione. Avrebbe badato a lei, mentre dormiva.

Alla fine lasciò la Route 87 e svoltò sulla 116, attraversando il fiume su un alto ponte di ferro che disegnava un arco sull'acqua azzurra. Frenò a un semaforo rosso, Margaret sentì che si fermavano e aprì gli occhi. Sollevò gli occhiali sulla fronte e si coprì il viso con le mani.

«Mi dispiace» disse tra le dita. «Devo essermi addormentata.»

«Meglio così» rispose Edward. «Le tornerà comodo, stasera.»

«Sì.»

Quando si rimisero in marcia, Margaret rovistò nella borsa e prese fuori un altro libro. Cominciò a sfogliare le pagine a velocità impressionante.

«Insomma, lei pensa davvero che potrebbe trovarsi là?» domandò Edward, recitando la parte del fratellino piccolo che non ne vuole sapere di star zitto. «Quante possibilità pensa che abbiamo?»

«Chi lo sa.» Voltò un'altra pagina, seccata. «Lo scopriremo molto presto.»

«Be', sì. Ma...»

«Vuole proprio saperlo? No, io non credo si trovi là. E le spiego perché.» Con un colpo richiuse il libro tenendo il segno con le dita. Sembrava avesse bisogno di togliersi un peso di dosso. «Perché è troppo moderno. Nel Medioevo, la gente non usava i libri per gli stessi scopi che abbiamo noi. Noi leggiamo per divertimento, per sfuggire alla realtà che ci circonda, ma a quel tempo i libri erano una cosa seria. All'epoca di Gervase, la letteratura serviva alla fede e all'istruzione, alla crescita morale. I libri erano portatori della Verità. Un testo come il *Viage*, una storia di invenzione scritta per essere letta privatamente, nella propria stanza, per puro divertimento, sarebbe stata considerata immorale e malsana, se non decisamente satanica.

«In Francia si lavorava a una sinistra invenzione chiamata "romanzo". Puro intrattenimento: cavalieri in armatura, missioni, avventure, e cose del genere. Quella roba andava bene per i francesi, ma non aveva ancora fatto presa in Inghilterra. Per gli inglesi, l'idea della storia di fantasia, di usare un libro per fuggire in un altro mondo, era del tutto nuova. Era una cosa terribile, illecita, persino una droga. Lo si vede bene in Chaucer: c'è una scena nel *Libro della duchessa* in cui il narratore sta leggendo a letto, e legge la storia di una regina il cui marito muore. Lui si lascia prendere dalla cosa al punto da confondere ciò che è reale da ciò che sta sulla pagina:

*“che pur io, mentre ne scrivo,  
per davvero mi commuovo  
nel riandare a quella storia,  
passo male la mattina  
ripensando a quel dolore.*

«Le storie di fantasia erano roba che scottava, roba sconosciuta, nuova e pericolosa, e il confine tra l'invenzione e la realtà era molto confuso. Edoardo III fece allestire nel proprio castello una vera Tavola Rotonda per essere come re Artù. Mortimer, il patrigno di Edoardo III, diceva in giro di essere un discendente di re Artù. E mai momento fu più adatto per fuggire dalla realtà se non il XIV secolo in Inghilterra. La guerra, la peste bubbonica, l'antrace, la carestia, le piogge implacabili, i disordini civili... probabilmente non c'è mai stato un periodo peggiore e un luogo peggiore in cui vivere, negli ultimi duemila anni. Un discreto desiderio di fuga dalla realtà sarebbe stato perfettamente comprensibile.

«Ma io conosco Gervase. Lui non era tipo da farsi coinvolgere in un libro del genere.»

Erano quasi le tre del pomeriggio, ed Edward aveva ormai abbandonato la superstrada, svoltando in una via secondaria bordata di alberi di pino da entrambi i lati; di tanto in tanto superavano anche un distributore di benzina o un chiosco di contadini che vendeva scatole di pannocchie ancora avvolte nelle foglie. Con

Margaret che faceva da navigatore, percorsero la strada tortuosa verso il centro di Old Forge: il paese non era che una doppia fila di negozi di antiquariato e ristoranti, alcuni originali e altri semplicemente pacchiani; c'era un solo semaforo, proprio nel punto centrale, e un cinema dove davano il grande successo di due mesi prima, con un errore nel titolo scritto sotto la pensilina.

Infine, più avanti sulla destra, apparve un motel, un semplice edificio a un solo piano con davanti una fila di cespugli che cresceva in un solco pieno di trucioli di legno. Si chiamava il White Pine Inn. Edward sterzò e andò a fermarsi in un parcheggio asfaltato di recente. Non c'erano altre auto oltre la loro. Quando Edward spense il motore, tutto era stranamente silenzioso. Portarono dentro le borse e si registrarono alla reception.

Tornati nel parcheggio, il sole era ancora ben alto nel cielo. Faceva uno strano effetto vedere Margaret lì, sull'asfalto nero e bollente coperto di aghi di pino verdi, immersa nella luce del sole, con la sua borsa dei libri in spalla, lontanissima dalle stanze insonorizzate con l'aria condizionata che erano suo elemento naturale. L'atmosfera, lì, era piena di componenti biologiche, pollini, insetti e soffici grumi di polvere, e Margaret starnutiva in modo curioso. Stringeva gli occhi nella luce chiara, come una bambina appena risvegliatasi da un sonnellino.

«E adesso?» disse Edward.

Lei lo squadrò da capo a piedi, con aria critica. «Non prende niente con sé? Una valigetta, o un blocco per appunti?»

«No, perché dovrei?»

«Aggiungerebbe un tocco di verosimiglianza. Lei dovrebbe sembrare uno studioso venuto da fuori.»

Gli diede una matita e un quadernetto a spirale, presi dalla propria borsa, poi lo condusse lungo il vialetto carrabile del motel fin sulla banchina sabbiosa della strada, per la quale si incamminarono. Frammenti di vetro brillavano tra la ghiaia, e a un certo punto un gigantesco trattore con rimorchio, che trasportava ciocchi di legno, li superò, quasi uccidendoli. Suonò un clacson assordante, e gettò loro in faccia nuvole di polvere sottile. Lungo l'altro lato della strada correva un guardrail di lamiera, e il sole mandava riflessi abbaglianti sull'acciaio grezzo. Margaret camminava a piccoli passi veloci nelle sue scarpette eleganti di pelle. Edward stava quasi per domandarle se fosse certa di sapere dove stavano andando, quando passarono attraverso un enorme cespuglio di ambrosia e lui vide con i propri occhi dove si trovavano.

Non si era reso conto di quanto fossero vicini all'Hudson. Fu la prima cosa che vide: una vasta distesa piatta come un lago, che brillava lontana sotto di loro nella valle. Si trovavano all'estremità di una lunga strada bianca e sinuosa che correva tra due file parallele di alberi. Davanti a sé vide terreni aperti, prati ben curati punteggiati di sculture moderne, fatte di tondini di ferro e marmo lucido, che sembravano giganteschi segni di punteggiatura alieni. A una certa distanza c'era un edificio di granito rosa, una struttura moderna a due piani con grandi finestre fumé. L'avrebbe tranquillamente potuta scambiare per un'azienda di software o per una costosa clinica di riabilitazione.

«Ecco» disse Margaret.

Si mise in cammino lungo il vialetto, con un lieve rumore scricchiolante di passi nel silenzio.

«Accidenti» fece Edward sottovoce. Si affrettò per raggiungerla. «Hanno un sacco di soldi in questo posto.»

Lei annuì. «Sì, la Chenoweth è molto ricca.»

«Abbastanza ricca da costruire una sala aggiuntiva per la collezione Went?»

«Abbastanza ricca. Ma troppo taccagna.»

Camminarono fianco a fianco. Chi aveva studiato la sistemazione degli esterni aveva lasciato molte zone al naturale, con pini e betulle. Un uccellino modulò tre delicate note di assolo, poi le ripeté.

«È sicura che il piano funzionerà?» domandò Edward.

«Ma certo. La sicurezza, qui, praticamente non esiste.»

«Ma ne è certa...»

«Mi conoscono, mi lasceranno entrare nei sotterranei senza fare domande. C'è una porticina secondaria: incontriamoci lì venti minuti prima dell'ora di chiusura, e la farò entrare. Se le chiedono che cosa sta cercando, dica loro che le interessa Longfellow. Le mostreranno alcune lettere. Ha mai letto *La canzone di Hiawatha*?»

«No.»

«*Furore*?»

«Alle superiori.»

«Bene, allora dica Steinbeck. I responsabili la adoreranno. Qui sono conservati i suoi diari. Li hanno pagati un bel po', e nessuno li richiede mai.»

Sotto di loro c'era un'ampia veduta della valle del fiume. Edward si voltò per guardare in direzione della corrente, dove un ponte sorretto da due torri di pietra univa le alte sponde, disegnando il proprio profilo sulle acque chiare e argentate. Automobili minuscole vi sfrecciavano sopra a intervalli irregolari. Edward si sentì attraversare da una gelida fitta di consapevolezza. D'un tratto seppe dove si trovava, ma era un luogo dove non poteva trovarsi davvero, perché non era reale. Si fermò, immobile.

«Mio Dio» disse, parlando più che altro a se stesso. «Mio Dio. Ma questo fa parte del gioco.»

Margaret si voltò appena per guardarlo.

«Continui a camminare.»



## Capitolo XV

Edward era seduto su una sedia di plastica davanti a un computer. I suoi occhi si rifiutavano di mettere a fuoco il monitor. Non riusciva a digitare niente sulla tastiera, per la semplice ragione che era così nervoso da aver perso la sensibilità alle mani. Tutto stava accadendo troppo rapidamente. Premette i tasti con tutte e dieci le dita rigide e immobili - *fjj;dk safskl* - e poi premette l'invio. Comando sconosciuto.

Margaret era al bancone e parlava con gli impiegati. Da dove era seduto, lui osservò la sua sagoma sottile ed eretta. Senza volere era impressionato: Margaret si comportava come una vera professionista, reggeva il gioco molto meglio di lui. C'era stato un attimo di lieve agitazione quando lei era entrata, gli impiegati l'avevano riconosciuta e si erano raccolti tutti di là dal bancone per salutarla, ma lei era rimasta perfettamente tranquilla. Sembrava persino sorridere, una cosa che nella vita normale non le aveva mai visto fare. Come aveva fatto a trovare, in quella sua anima claustrale da accademica, tanto eroico sangue freddo? Forse non possedeva nemmeno un'anima in grado di provare terrore, pensò Edward, meschino. Notò le sue scapole, ali curve che spuntavano attraverso il maglioncino leggero.

La biblioteca, aveva scoperto, era stata scavata nel pendio della valle fluviale, e all'interno era quindi più grande di quanto si fosse aspettato. Il lato rivolto verso il fiume era un'unica distesa di vetrate fumé alte tre piani, affacciate sull'acqua. Verso il basso la facciata si immergeva tra gli alberi, e il sole penetrava solo debolmente attraverso la trasparenza grigiobruna del vetro, creando scenografici effetti luminosi circolari, come per mezzo di una lente.

Dopo qualche minuto Margaret tornò e si sedette al terminale accanto al suo. Lui finse di non vederla.

«Vede il bancone delle richieste?» disse lei a bassa voce, fissando il monitor davanti a sé. «Lo segua con lo sguardo, e osservi il punto in cui, se proseguisse, incontrerebbe la parete opposta. Là c'è una porta: da qui non può vederla perché è rivestita di un pannello di legno come la parete e non ha maniglie, però c'è. È da lì che deve passare.»

«Va bene.»

«Le ho preparato una mappa. La lascerò sotto la tastiera di questo terminale...»

«Oh, per l'amor del Cielo» sbottò lui. «Me la dia e basta.»

Margaret esitò, poi gliela porse facendola scivolare di lato sul piano del tavolo. La mappa era disegnata sul retro di una scheda gialla dell'archivio.

«Quello è il bancone» disse Margaret. «Quella è la porta.» Sembrava un'esperta impiegata di antica data che introduce un ricercatore neofita ai misteri degli operatori booleani. «Se prosegue lungo quella parete, c'è una stanza dove la gente deposita i cappotti. Dovesse andare storto qualcosa, può semplicemente fingere di essere diretto là.»

«Non ho il cappotto, è estate.»

«Be', si faccia venire in mente qualcos'altro.»

«Un ombrello?» Edward non aveva mai visto una giornata che promettesse pioggia meno di quella.

«Se crede. Controlliamo gli orologi. Il mio fa le» chinò la testa «15:47 precise. La biblioteca chiude alle 17:30. Alle 17:00 voglio che lei vada al bancone e registri l'uscita di entrambi. Poi, alle 17:05 precise, io aprirò la porta, lei entrerà e io la richiuderò. Se ritarda, non l'aspetterò.»

«E se qualcuno mi vedesse entrare?»

«Probabilmente penseranno che lei sia un dipendente. Si mostri sicuro di sé.»

Mentre Margaret parlava, Edward ebbe l'impressione di dover almeno far finta di usare il terminale al quale era seduto. Le sue dita scrissero automaticamente la parola «dirigibile», e la ricerca produsse un elenco di *memorabilia* di famosi aerostati: il Dixmude, lo Shenandoah, lo Hindenburg. Quest'ultimo sembrava di cattivo auspicio. Stiamo rubando un libro da una biblioteca, pensò Edward. Un libro molto prezioso. Potrei perdere il lavoro, per questo.

«Appena entrato da quella porta, la prima cosa che farà sarà molto importante, perché nei magazzini ci sono delle telecamere. Volti immediatamente a sinistra, vada fino all'angolo e mi aspetti lì.»

«Va bene.»

Un uomo alto con un fez marrone si sedette al terminale di fronte a quello di Margaret: aveva un viso allungato, tratti somatici del Peloponneso e la pelle rovinata da profonde cicatrici dell'acne.

«Che cosa devo fare fino a quell'ora?» domandò Edward.

«Cerchi di non farsi notare. Sfogli i libri di consultazione. Di solito al secondo piano c'è sempre una mostra, vada a visitarla. Se finisce nei guai, si ricordi di Steinbeck. Ora devo andare, mi aspettano nei sotterranei.»

«Benissimo. Vada.»

Margaret schiacciò un tasto. Una stampante ad aghi su un tavolo vicino emise rumori inquietanti e sputò della carta. Lei si alzò, staccò il foglio stampato e lo portò al bancone delle richieste dove fu fatta passare attraverso una specie di cancelletto a molla e poi da una porta che conduceva ai magazzini.

È una cosa folle, pensò Edward lucidamente. Nulla di ciò che potrò ottenere trovando il codice vale il rischio che sto correndo in questo momento. Mentalmente riformulò, ampliò ed estese quel pensiero in una serie di varianti, e ogni volta sembrava ugualmente vero, se non ancora più vero ogni minuto che passava.

Che cosa avrebbe fatto per la successiva ora e tredici minuti? Diede un'occhiata furtiva all'atrio della dépendance della Chenoweth, sentendosi solo e abbandonato. Non c'era quasi nessuno, e l'aria aveva lo stesso tipico gelo sterile della sede cittadina. Le pareti erano tutte rivestite di legno chiaro. I soffitti erano alti, illuminati da numerosi minuscoli faretto su binari. Lungo la parete a vetri che dava sul fiume si trovava una fila di divani bassi dall'aria comoda.

La mostra al piano superiore era chiusa per una riunione privata, perciò Edward si alzò e si avvicinò a uno degli scaffali a parete. C'erano solo libri che parlavano di libri: bibliografie di ignoti personaggi della letteratura, cataloghi di *scriptoria* perduti da tempo, storie della stampa, dell'editoria, della rilegatura e dei caratteri. Ne prese

uno a caso, *Dodici secoli di rilegature europee, dal 400 al 1600*, e si diresse ai divani. Aveva ancora con sé il quadernino che Margaret gli aveva dato e, un po' per risultare convincente, un po' per abbassare la tensione, scarabocchiò qualche appunto sul contenuto del volume: *Il libro dei morti*, *Le livre de Lancelot du Lac*, il *Philobiblon* di Richard de Bury, il *Didascalicon* di Hugh di Saint-Victor, il *Pentateuco Samaritano*, i *Vangeli* di Lindisfarne...

Un grande dipinto a due strati, di Rothko, era appeso alla parete alla sua sinistra, bilanciato da un *mappamundo* marrone a due lobi sulla sua destra. Senza accorgersene, Edward cominciò a rilassarsi. Ci furono un paio di terribili momenti quando gli impiegati della biblioteca sembrarono sul punto di dirgli qualcosa, ma nessuno lo fece veramente. Si domandò che effetto doveva fare essere di casa in un posto simile, come Margaret. Riappoggiandosi allo schienale di pelle molto imbottito, con il quadernino in grembo, immaginò di vivere un'altra vita, di essere uno di quei ricercatori silenziosi, sepolto sotto i propri studi come un porcellino d'India sotto la sua segatura, a rimuginare testardamente qualche misterioso frammento di conoscenza nella speranza di poter aggiungere qualcosa, anche di impercettibile, al patrimonio collettivo. Non doveva essere tanto male. Un soffio di brezza estiva agitò silenziosamente il prato verde e selvatico che ricopriva il ripido pendio della vallata. Dopo un po' Edward smise anche di far finta di leggere. Laggiù in fondo il fiume scintillava nel sole del tardo pomeriggio, e solo i vetri fumé della finestra gli permettevano di guardarlo direttamente. Una barca a motore bianca risaliva la corrente a gran velocità, sobbalzando sull'acqua onda dopo onda, mentre il sole si rifletteva in ritmici lampi sul suo telaio bagnato.

Edward guardò di nuovo l'orologio. Erano quasi le cinque. Tutto il panico che nel corso dell'ultima ora era andato gradualmente scemando tornò come una doccia fredda. Edward balzò in piedi e si guardò intorno. Era l'ultima persona rimasta: la sala era deserta a eccezione degli impiegati. Una ragazza dalla carnagione olivastra spingeva un carrello di legno con le ruote cigolanti. Si offrì di rimettere a posto sullo scaffale il volume preso da Edward. Lui lasciò che glielo prendesse dalle mani inerti.

Si sedette di nuovo a uno dei terminali computer e aspettò, guardando l'orologio ogni pochi secondi. La sua mente da investitore era più che abituata al calcolo dei rischi, e gli segnalava con insistenza che quell'impresa era pessima. Qui non si trattava di giocare a poker puntando denaro altrui: questa era la vita reale. Sentiva il palmo delle mani madido di sudore. Le lettere sul monitor polveroso ardevano di un verde sporco allucinatorio. Doveva andare in bagno.

Alle 17:03 si alzò e attraversò la sala. Ecco. Era il momento. Senza volere gli venne in mente una frase qualunque di una poesia di Wyatt letta al college, come un rigurgito gastrico acido: Non era un sogno. Giacevo ben sveglio. D'improvviso fu istintivamente consapevole della propria visione periferica: le pareti, gli arredi, i volti, tutto sembrava balzare selvaggiamente in evidenza ai margini del suo sguardo.

Camminò parallelamente al bancone delle richieste, cercando di tenere lo sguardo fisso davanti a sé. Non avrebbe potuto essere più concentrato nemmeno se si fosse trovato a camminare su una corda tesa o a fare capriole di danza in giro per la sala, anche se in realtà riusciva a malapena a eseguire i fondamenti della deambulazione

bipede, perché le braccia e le gambe erano improvvisamente rigide come quelle di un soldatino di piombo.

Nella parete di fronte a sé vide aprirsi una fessura. All'interno non si intuiva che una densa oscurità. Gli fece tornare alla mente qualcosa.

L'aria era fredda. Era buio pesto e si sentiva un odore intenso di cuoio umido. Non riusciva letteralmente a vedere nulla... gli pareva di nuotare in un profondo mare d'olio. Era passato dall'altra parte. Allungò una mano nell'oscurità e le nocche picchiarono dolorosamente contro qualcosa di metallico. Voltò a sinistra, come un automa, e cominciò a camminare, come Margaret gli aveva detto di fare.

Vide dei lampi di luce bianca dentro i propri occhi, e vacillò. Aveva sbattuto la faccia contro una parete di cemento. Si mise a sedere e sentì sotto di sé i piedi di qualcuno.

«Ahi!» sussurrò rauco.

«Ahi!» sibilò Margaret.

Si rialzò a fatica, e con la testa colpì forte il mento di Margaret. Udì il rumore dei denti di lei che battevano.

«Mi dispiace!» sussurrò. Allungò una mano per confortarla e trovò il suo seno. La ritrasse di scatto.

Una porta si aprì dall'altra parte di quella che ora si rivelava una grande sala. La luce intensa scivolò verso di loro tra file di alti scaffali metallici pieni di libri. Poi la porta si chiuse, e lui tornò a essere cieco.

«Che sta succedendo?» domandò.

«L'hanno modificata» sussurrò lei rabbiosa. Si massaggiò il mento. «Credo che abbiano modificato la suddivisione degli ambienti. Hanno costruito dei tramezzi nuovi.»

Edward provò di nuovo ad alzarsi, stavolta con più attenzione. Quello contro cui aveva sbattuto non sembrava un tramezzo. Si massaggiò la fronte e si appoggiò a quella che gli parve l'estremità di uno scaffale.

«È sicura di ricordare bene?»

Lei non rispose.

«Chi è stato ad aprire la porta?»

«Non lo so.»

Le nocche e la fronte di Edward pulsavano infiammate nell'aria fredda.

«Si gela, qui dentro.»

«“Una casa su caverne di ghiaccio ed assoluta”»<sup>3</sup> disse lei stranamente, ma aveva di nuovo un tono calmo e rassicurante, nell'oscurità. Lui allungò ancora la mano e questa volta trovò il gomito di Margaret. Vi si aggrappò. Insieme rimasero in ascolto di una conversazione attutita proveniente dalla sala pubblica oltre la porta, che all'improvviso sembrava un altro universo.

«Ha registrato l'uscita per lei e per me?» domandò Margaret all'improvviso.

---

<sup>3</sup> Samuel T. Coleridge, «Kubla Khan», in *La ballata del vecchio marinaio*, trad. di Mario Luzi, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1985. (N.d.T.)

«Merda.» Edward fece una smorfia che lei non poteva vedere. «No, me ne sono dimenticato.»

«Lo faccia ora.»

«Non posso tornare di là!»

«Se non registriamo l'uscita non ha senso andare avanti. Mi cercheranno dappertutto. Cercheranno tutti e due.»

«Penso che ci sia ancora gente, di là.»

Ciononostante camminò lungo la parete toccandola con la punta delle dita finché trovò una fessura, poi toccò la fessura finché trovò una maniglia. Appena la aprì, apparve una striscia di luce. Premette la guancia contro la ruvida parete di laterizio e sbirciò fuori. Miracolosamente, la via era sgombra.

«Va bene» disse. Si allungò a toccarle la mano calda, trovò tre dita e le strinse. «Prometta che mi aspetterà.»

«Vada» lo sospinse lei.

Incredibilmente riuscì a sgattaiolare fuori dal rifugio sicuro del buio, alla luce. Il sole del tardo pomeriggio che entrava abbondante dalle vetrate adesso sembrava dolorosamente luminoso, ed Edward andò al bancone quasi correndo, curvo come un soldato che percorre la trincea sotto il fuoco nemico. Il grosso registro delle presenze rivestito di cuoio non c'era più. Con spavalderia, ora, Edward passò dietro al bancone e rovistò tra le scatole riservate contenenti le striscioline di carta delle richieste, i timbri di metallo e le matite gialle, finché lo trovò. Seduto a gambe incrociate sulla spessa moquette, trovò i loro due nomi, registrò l'uscita e rimise il registro dove lo aveva preso.

Si rialzò, sentendosi uno stupido: la biblioteca era deserta. Non c'era anima viva. Inspirò profondamente e rilasciò l'aria in piccoli respiri a bocca aperta: ah ah ah. Il condizionamento era così potente che quasi si aspettava di vedere il proprio fiato formare nuvole di vapore. In qualche modo l'assenza di altre persone gli faceva percepire più intensamente la presenza dei libri attorno a sé. Immaginò di udire il fruscio di ogni volume che freneticamente ripassava se stesso, borbottando in modo maniacale mentre rileggeva il proprio contenuto per l'eternità.

Fino a quel punto, si disse, non aveva fatto niente di male. Legalmente era ancora un uomo libero e incensurato. C'era una linea, oltre la quale sarebbe stato irrevocabilmente e incontrovertibilmente coinvolto in un reato, ma ancora non l'aveva oltrepassata. Venne fuori da dietro il bancone, dondolando vigorosamente le braccia avanti e indietro come un nuotatore che scioglie i muscoli per i cinquanta metri a farfalla. Quella linea era molto, molto vicina... riusciva a percepirla, a fiutarla, mentre ronzava pericolosamente come un cavo elettrico abbattuto, a pochi metri e a pochi minuti da lui.

Si ritrovò a salire la breve rampa di scale che conduceva all'uscita. Il sole iniziava a tramontare dietro alle pareti di roccia rossa dall'altra parte dell'Hudson, e i raggi di luce penetravano obliqui nella sala, disegnando lunghe ombre allampanate sotto i piedi di Edward e sotto quelli dei due bibliotecari, un uomo e una donna, che incontrò mentre entravano, chiacchierando del più e del meno e di una festa al piano superiore in onore dei donatori della biblioteca. Non sospettarono assolutamente di nulla. Non c'era niente che lo trattenesse in quel posto, pensò Edward. Poteva ancora andarsene,

se voleva. La libertà era una tentazione. Forse tutta quella faccenda faceva parte della storia di qualcun altro: la storia di Margaret, della duchessa, di qualcuno, non la sua. Poteva andarsene adesso, salire su un autobus, tornare a Manhattan prima che calasse la notte. Si sentiva in colpa verso Margaret, però lei aveva l'auto, e sarebbe stata molto meglio senza di lui, questo lo sapevano entrambi. Aprì la doppia porta in fondo all'ingresso e uscì sul sentiero di ghiaia.

Un piccolo esercito di auto di lusso nere e blu scuro, con i vetri oscurati, era parcheggiato lungo il vialetto e sul prato. Uomini e donne in abiti eleganti chiacchieravano e passeggiavano lungo il vialetto di ghiaia tenendo in mano calici di champagne. I camerieri si aggiravano tra loro con vassoi di stuzzichini. Appoggiato a una delle auto, lo sguardo fisso e pensieroso sulla sigaretta tenuta stretta alla base delle dita, c'era un uomo con il mento incredibilmente sfuggente. Edward lo riconobbe all'istante. Lo aveva visto fuori del palazzo degli Went il primo giorno che ci era andato. Era l'autista del duca.

Edward si bloccò di colpo. Che cosa ci faceva lì? Se c'era l'autista, c'era forse anche il duca? Perché non era a Londra? Stava di nuovo bene? Seguiva forse la stessa pista che seguivano loro, in cerca del codice? Tutto ciò che un attimo prima gli era sembrato chiaro, deciso e giusto si ribaltò in un secondo, come una clessidra rovesciata. Tornò indietro, oltrepassò di nuovo la soglia, le porte si richiusero dietro di lui fragorosamente, come il sipario che cala sul finale di uno spettacolo teatrale. Si era sbagliato, il suo posto era lì. Le scarpe di cuoio scivolavano malamente sulla moquette mentre Edward correva. La porta nascosta che conduceva ai magazzini era ancora socchiusa, e lui la afferrò e la spalancò, sgattaiolò dentro e se la richiuse alle spalle con attenzione. Attese qualche minuto, ansimando. Poi chiamò Margaret più forte che osò.

Nessuno rispose. Avanzò a tentoni nella quiete della sala, servendosi dello scaffale per orientarsi. Nella totale oscurità, tutto il pavimento, i suoi stessi piedi, lo scaffale di metallo freddo sembrava ingigantito, enorme, non del tutto reale, come se lui fosse l'intruso nella casa di un gigante, il protagonista di Jack e la pianta di fagioli, e stesse vagando tra sedie e tavoli smisurati. Dov'era Margaret? Il cervello, rimasto paralizzato nel momento in cui aveva visto l'autista del duca, ricominciò a correre, cercando di recuperare. Edward inciampò in uno sgabello di plastica che rotolò via rumorosamente nel buio. Fece scorrere le dita sugli scaffali da entrambi i lati, sfiorando volumi senza nome e raccogliendo strati di polvere sui polpastrelli.

Un minuto dopo aveva raggiunto la parete opposta, e cominciò a procedere lungo quella, sempre a tentoni, oltrepassando altri scaffali, uno schedario, manici di scope e spazzoloni, quindi una porta. Dall'altro lato si udivano delle voci.

«Be', mi dispiace, ma avresti dovuto organizzarti meglio. La prossima volta prenditi più tempo per lavorare.» Edward riconobbe la voce irritata di uno dei bibliotecari che aveva incrociato prima. Aveva un accento francese... o belga?

«Ma c'è molto più materiale di quanto potessi immaginare.» Margaret sembrava più affabile che mai. «Il catalogo è molto fuorviante. Ho abbozzato un riferimento sostitutivo che è molto più completo, ma...»

«L'allarme entra in funzione alle sei e mezzo. Mi dispiace ma non c'è tempo per questo, adesso.»

«Ellen mi ha detto che lo aveva ritardato fino alle otto, nel caso i donatori volessero vedere i sotterranei.»

Poi disse qualcosa che Edward non riuscì a capire.

«Va bene» disse il bibliotecario. Fece un lungo sospiro. «Va bene. Ma non rimettere niente sugli scaffali. Hai capito? Lascia tutto sul carrello, quando hai finito.»

«Ho capito.»

«Bene. Dopo vieni alla festa con noi» aggiunse il bibliotecario malvolentieri, «se hai tempo.»

Edward attese di sentire i passi del bibliotecario che si allontanavano, poi socchiuse la porta con cautela. Adesso si trovava negli uffici interni della biblioteca. Margaret era sola. Non sembrò nemmeno sorpresa di vederlo.

«Venga» disse.

«Che cosa è successo?» domandò Edward irritato, seguendola dappresso nel retro dell'ufficio. «Perché non mi ha aspettato?»

«L'ho vista uscire dalla sala. Pensavo che se ne fosse andato.»

Edward arrossì. Lo aveva visto mentre lui stava quasi per abbandonarla.

«Be', non l'ho fatto» replicò lui, sulla difensiva. «Senta, devo dirle una cosa. Credo che il duca di Bowmry sia qui.»

Lei si fermò.

«Pensavo avesse detto che era a Londra.»

«Lo so che non ha senso, ma ho visto una persona che lavora per lui. E credo che anche lui mi abbia visto.»

«Lui l'ha vista?»

Edward diede un'occhiata nervosa alla porta alle sue spalle, che dava sulla sala. Il sangue freddo di Margaret cominciava a irritarlo.

«Senta, per adesso non pensiamoci e cerchiamo di uscire da qui. Torneremo un'altra volta.»

«Edward, siamo in una biblioteca.» Lei accennò con la mano alla stanza in cui si trovavano. «Sono solo libri. La cosa peggiore che può capitarci è un energico rimprovero per il ritardo.»

Intanto continuava a camminare.

«Margaret.» Edward non si mosse. «Dico sul serio...»

«No, io dico sul serio» fece lei, gelida, senza voltarsi indietro. «È a lei che stanno cedendo i nervi.»

Lo condusse attraverso una grande sala operativa molto trascurata, piena di terminali computer e ingombranti lettori di microfilm e microfiches. Passarono tra scrivanie piene di pericolanti pile di libri, ogni volume straripante di post-it, schede di cartoncino e fogli di carta per fotocopie. Alle pareti c'erano delle bacheche piene zeppe di strisce a fumetti tratte dal «New Yorker», una sopra l'altra come strati progressivi di muschio. Edward si fermò a esaminarne una. Un ragazzo su una barca a remi passa davanti a una sirena su una roccia. La sirena sta parlando al cellulare. Il ragazzo dice...

«Edward» lo chiamò Margaret. Stava armeggiando faticosamente con il cassetto più alto di uno schedario di metallo apparentemente anonimo.

«Lo ribalti» disse.

«Come?»

«Metta tutto lo schedario sottosopra.»

Edward esitò, poi si chinò su un ginocchio e rovesciò lo schedario su un fianco. Era molto pesante, e il contenuto fece un rumore minaccioso.

«Io mi fido troppo di lei» le disse.

Quando lo schedario fu ribaltato, Margaret si accoccolò e cercò di nuovo di aprire il cassetto più alto. Scivolò fuori facilmente, e un mucchio di oggetti di cancelleria si rovesciò per terra. Tra essi c'era anche un portachiavi con un ciondolo di Pikachu molto consumato. Margaret lo estrasse dal mucchio.

Edward la osservava, impressionato suo malgrado.

«Come faceva a sapere che avrebbe funzionato?»

«Io leggo molto.»

In un punto dall'altra parte del lungo ufficio una porta si aprì, accompagnata dal rumore di molte voci.

«È il giro turistico» disse Margaret, guardando l'orologio. «Sta per cominciare.»

«Il giro turistico?»

«Per i donatori.»

«Pensa che tra loro ci sia il duca?»

«Non ne ho proprio idea.»

Con le chiavi in mano, attraversarono di corsa un corridoio che terminava davanti a un ascensore con due porte d'acciaio sporche. Edward superò Margaret e premette il pulsante di chiamata.

«Verranno qui» disse lei, tranquilla. «l'entrata principale per andare ai magazzini.»

Le porte parvero aprirsi al rallentatore. Margaret premette il pulsante del primo livello di seminterrato mentre Edward insisteva freneticamente su quello di chiusura delle porte. Qualcuno gridò loro di aspettare. Le porte si chiusero.

Si riaprirono su un ambiente allungato dal soffitto basso, illuminato da tubi fluorescenti e pieno di interminabili file di scaffali dipinti di grigio militare. Edward bloccò l'ascensore con una sedia da ufficio, che le porte addentarono rumorosamente nel silenzio generale, come un bambino mostruoso che mastica un giocattolo con le gengive sdentate.

Margaret scelse uno dei corridoi tra gli scaffali, e vi si incamminarono a passo veloce, con le gambe rigide. Per prima cosa Edward notò che non c'erano libri sugli scaffali. C'era invece una eclettica e surreale collezione di oggetti: un gufo impagliato, un corno di narvalo, orologi da taschino vittoriani, feticci irsuti dei mari del sud. Un lungo ripiano era occupato da un antico archibugio con la bocca allargata come quella di un trombone. In un angolo vide un paio di mappamondi grigiomarrone, perfettamente intonati tra loro, che rappresentavano il globo terrestre e quello celeste, ognuno di un metro e mezzo di diametro. Ben presto le voci del giro turistico echeggiarono alle loro spalle dovevano essere scesi per le scale ma si affievolirono nuovamente quando Edward e Margaret si spinsero ancora più verso il



fondo del magazzino. Gli scaffali sfrecciavano di fianco a Edward, da entrambi i lati, a una velocità pazzesca. Erano passati attraverso lo specchio<sup>4</sup>.

La prima sala dava su una seconda, piena zeppa di migliaia di scatole identiche riposte in perfetto ordine. Ognuna aveva una piccola etichetta scritta a macchina, inserita in un supporto metallico. Per pura curiosità Edward aprì una scatola. C'era solo una cartellina di cartoncino, e dentro a quella solo una busta sottile, appiattita come una foglia secca, ingiallita dal tempo e coperta di timbri postali multicolore.

«È la sezione epistolare» disse Margaret. «Venga, andiamo.»

Presero una scala di cemento molto rumorosa che scendeva ancora più in profondità, poi passarono da una pesante porta di metallo che pareva la paratia stagna di un enorme magazzino sotterraneo. Sembrava di scendere nelle profondità dell'oceano in una batisfera: tutto si faceva via via più silenzioso, più buio, più pressurizzato, più strano. File di luci intense e ronzanti illuminavano l'ambiente dal soffitto alto nove metri. Somigliava più a un rifugio antiaereo che a una biblioteca. Gli scaffali erano di acciaio massiccio e fissati al pavimento: arrivavano fino al soffitto, come le colonne di una cattedrale, ognuno dotato di una scala a pioli scorrevole per raggiungere i ripiani più alti.

Margaret prese Edward sottobraccio con un gesto amichevole, come Hänsel e Gretel nella foresta oscura, e lo condusse attraverso una sezione piena di libri enormi: erano raccolte rilegate di riviste illustrate, registri anagrafici con le coste di pelle marrone e nera stampate in oro ormai sfogliato, atlanti giganteschi di nazioni ormai scomparse. Alcuni volumi stavano cedendo sotto il proprio stesso peso; altri erano troppo alti per stare dritti, ed erano stati archiviati coricati. L'aria fredda era intrisa dell'odore denso e umido del cuoio in lenta decomposizione.

Margaret teneva d'occhio i numeri di collocazione, mentre camminavano.

«Che cosa sta cercando?» domandò Edward.

«I "Materiali Non Catalogati". La sezione dovrebbe essere da queste parti...»

Controllò il cartellino di collocazione.

«Ho già preso dei libri da questo magazzino altre volte, ma non riesco a ricordare...»

Non terminò la frase.

«È a questo piano?»

«Come ho detto, non ricordo bene» ribatté lei seccamente. «Quando me lo ricorderò lo saprò, e allora potrò dirglielo.»

Sembrava di visitare un obitorio più che una biblioteca. Sullo scaffale accanto a Edward c'era una scatola nera oblunga, come la custodia di uno strumento musicale, con la parola Tennysoniana scritta in pennarello nero. Accanto si trovava una scatola di cartone con un angolo rovinato. Un'etichetta adesiva diceva: «Auden W.H. e da non aprire fino all'1-1-2050».

«Va bene.» Margaret si fermò. «Siamo al piano sbagliato. Venga.»

Le lunghe linee dritte disegnate dagli scaffali metallici si estendevano a entrambi i lati, in una prospettiva impressionante. Le potenti luci ronzavano nel silenzio. Margaret premette un interruttore quando arrivarono alla parete, sprofondando la sala

---

<sup>4</sup> La frase cita il libro di Lewis Carrol, *Attraverso lo specchio*, il seguito di *Alice nel Paese delle meraviglie*. (N.d.T.)

nell'oscurità. Scesero altri due piani, fino in fondo alla scala di cemento, ed entrarono in un altro magazzino. Le luci fluorescenti si accesero con una serie di lampeggi, apparentemente in ordine sparso. In un angolo c'era una specie di ripostiglio cubico che pareva fatto di lastre d'alluminio.

«È un congelatore rapido» spiegò Margaret, seguendo lo sguardo di Edward. «Ogni libro che arriva alla biblioteca deve prima essere congelato per uccidere eventuali parassiti.»

«Tarme?»

Voleva fare lo spiritoso, ma lei annuì.

«Ci sono molte larve che si cibano di carta o colla per rilegature. “Vermi dei libri” è il nome generico. Se il congelamento non basta, si mettono i volumi sotto vuoto parziale finché gli insetti soffocano.»

Qui, più in profondità, il silenzio era ancora maggiore. Edward guardò l'orologio: erano le sette passate.

«E il sistema di allarme?» disse. «Non dovremmo preoccuparcene?»

«Non possiamo farci niente per adesso. Rimarremo qui fino alle sette di domattina.»

«Santo Cielo! Mi pareva di aver capito che qui i sistemi di sicurezza fossero uno scherzo.»

Margaret si strinse nelle spalle. Gli lasciò la mano e guardò i numeri dello scaffale più vicino.

«Bene» disse. «Ci siamo. Gran parte dei materiali non catalogati è immagazzinata nel quadrante compreso tra questa fila e quel corridoio, fino alla parete» spiegò, aiutandosi con i gesti.

«E adesso?»

«Adesso cominciamo a cercare la cosa per la quale siamo venuti.»

«Lo riconoscerò, se lo vedo?»

«Non è un tesoro nascosto» disse Margaret. «Non è stato sepolto, è solo andato smarrito. Guardi i codici di riferimento, cerchi qualcosa di evidente, come “Non Cat Went”. Se è qui, lo troveremo.»

Lei si avviò per uno dei corridoi e tornò trascinando un'alta scala a pioli di alluminio dotata di ruote. Edward si incaricò del corridoio successivo, dove c'era un'altra scala. Salì fino all'ultimo gradino, dal quale poteva vedere la sommità di tutti gli scaffali della stanza, fila dopo fila, fino in fondo alla sala, poche spanne al di sotto del soffitto. Ognuno era coperto da uno strato di polvere silenziosa. Sembrava che fossero rimasti intatti per decenni, come una città addormentata e sepolta dalla neve, come una Pompei sotto le ceneri.

Gran parte delle scatole era etichettata con molta chiarezza, e facile da escludere. Ogni due o tre minuti Edward doveva scendere e spostare la scala, e le piccole ruote da carrello del supermercato scricchiolavano in modo terribile in quel silenzio. Sentiva Margaret lavorare proprio di fronte, sull'altro lato dello scaffale, a pochi centimetri da lui. Ogni tanto la intravedeva nelle fessure tra i libri e le scatole: l'orlo della sua gonna, un bottone perlaceo del maglioncino.

«Sembra il finale di *Predatori dell'Arca perduta*, qui» disse Edward dopo un po'.

«Con tutte queste scatole» aggiunse poi, debolmente.

La sua voce risuonò secca e svanì nel silenzio. Non si aspettava che lei avrebbe risposto, ma dopo un po' lo fece.

«Ha notato quelle bombole di metallo rosso lungo le pareti?» disse. «Servono in caso di incendio. Se i rilevatori di fumo danno l'allarme, le porte si sigillano automaticamente. Tutta l'aria nella sala viene sostituita da un gas inerte. Ci sono solo trenta secondi per raggiungere un'uscita prima che questo succeda.»

L'aria fredda cominciava a penetrargli fin sotto gli abiti, ed Edward starnutì. «*Gesundheit*» disse Margaret, con un impeccabile accento tedesco.

Lavoravano rapidamente, procedendo scaffale dopo scaffale in direzione della parete. Margaret era più veloce, e ben presto si ritrovò due scaffali più avanti di lui.

«Edward?» disse a un tratto. «Una volta lei mi ha chiesto come mai sono diventata una ricercatrice. E lei come è diventato un consulente finanziario?»

La sua voce veniva da lontano, adesso, Edward non riusciva più a capire esattamente da dove. Echeggiava nella foresta di scaffali d'acciaio come una chimera. Si era quasi dimenticato della sua presenza.

«Secondo lei come succede che uno diventi consulente finanziario?»

«Non ne ho idea. Come succede?»

Lui interruppe il lavoro. La fronte gli prudeva, e la sfregò con il dorso della mano, l'unica parte rimasta pulita.

«Se non vuole dirmelo non fa niente.»

«Non c'è molto da dire» rispose. «Sono cresciuto nel Maine. Mio padre era un ingegnere, mia madre una designer. Lo è ancora. Ha realizzato una collezione di grembiuli e reggipentole che ha venduto molto bene. Ha un suo stile particolare nel disegnare gli ortaggi, peperoni e cipolle soprattutto. Forse li avrà anche visti.

«Mio padre si è incaricato della produzione e della distribuzione. Forse non avrebbero dovuto darsi agli affari insieme. Mi hanno messo in collegio alle superiori, poi si sono separati... bisticci su questioni di brevetto e diritti, plagio. Mia madre era sul punto di denunciare mio padre, quando lui è morto all'improvviso. Un incidente durante un'immersione subacquea.»

«Mi dispiace.»

«Lo hanno definito un incidente anomalo.» Edward si schiarì la gola. Pronunciato così, ad alta voce, il suo passato suonava strano persino a lui stesso. «Ma non mi sembra ci sia niente di tanto anomalo nel morire mentre si va a pesca con il fucile subacqueo in un cunicolo lavico a cento metri di profondità, le pare?» Si interruppe, sorpreso del tono amaro che aveva usato. «Forse sono ancora arrabbiato con lui, per non essere stato attento. Comunque poi mia madre si è trasferita in California e io sono andato a Yale. Non ci siamo più visti per anni. Quando mi sono laureato probabilmente cercavo solo un po' di stabilità. Ho scommesso sul sicuro. Le banche d'investimento erano la puntata migliore. Molti miei amici si erano orientati su quello, o su cose simili.»

«Le scommesse sicure non esistono» disse Margaret.

«Tutte le scommesse sono sicure, se conosci il bookmaker.»

La risposta era spigliata. Il silenzio calò di nuovo, in un certo senso più profondo di prima.

«Margaret» disse Edward, «pensa ancora che il codice sia un falso?»

Margaret si schiarì la gola.

«Non sarebbe né il primo né l'ultimo» iniziò a dire. «La storia è piena di esempi di pseudoepigrafia.»

«Pseudo...?»

«Falsi. Contraffazioni. Truffe letterarie. Il *Culex*, che pretendeva di essere un'opera giovanile di Virgilio. La lettera di Aristeia, che era un falso resoconto della composizione del *Vecchio Testamento*. *I viaggi di sir John Mandeville*. Annio di Viterbo, che si fingeva un prete babilonese. Il *Libro di Jasher* di Jacob Ilive. *La città della luce* del cosiddetto Jacopo da Ancona.

«Nel Settecento la gente andava pazzo per le poesie di un bardo scozzese del III secolo di nome Ossian. Lo definivano l'Omero dei Celti, ed ebbe una forte influenza sul Romanticismo. Solo molto più tardi si scoprì che non era mai esistito: colui che sosteneva di esserne il traduttore un ben noto accademico di nome James MacPherson lo aveva inventato di sana pianta.

«Più o meno nello stesso periodo un adolescente povero di Bristol stava componendo alcune poesie molto raffinate che poi sostenne essere l'opera di un monaco quattrocentesco chiamato Thomas Rowley. Disse di averle rinvenute in un vecchio baule. Il ragazzo si chiamava Thomas Chatterton. Ovviamente le poesie erano dei falsi, Chatterton pensò di essere un fallito e si avvelenò a diciassette anni. Keats dedicò *Endimione* a questa vicenda.

«I libri non hanno bisogno di essere reali per essere veri. Questo Gervase lo avrebbe capito bene. L'opera di Rowley era reale? Era vera poesia?»

Edward udì lo scricchiolio della scala di Margaret che veniva trascinata sul pavimento come un enorme cucciolo recalcitrante.

«Io ho il sospetto che il *Viage* finirà per essere ciò che i bibliografi definiscono un fantasma» proseguì lei, la voce sempre più lontana. «Un libro che è stato documentato, che è entrato a far parte della letteratura, ma che non è mai veramente esistito.»

Lavorarono in silenzio, parallelamente, ancora per un'ora. All'inizio Edward si faceva incuriosire da tutte le scatole che controllava, e ficcava il naso nel contenuto quando gli parevano interessanti, ma superò quella fase molto in fretta. Ora desiderava soltanto escluderle il più rapidamente possibile e procedere oltre.

Margaret lo stava aspettando alla fine della fila successiva, con le braccia conserte.

«È tutto» disse.

«Come?» Edward cercò di nascondere la delusione. «Vuole dire che non c'è altro?»

«Non in questo settore.»

Soprappensiero, lui si sfregò le mani sui pantaloni, prima di rendersi conto che erano sporche di polvere nera.

«Va bene, allora cosa rimane da vedere?»

Per tutta risposta, lei indicò un angolo buio del magazzino, a cui prima Edward non aveva fatto caso. Un ampio riquadro di pavimento era separato dal resto dell'ambiente da una specie di recinzione a maglie, alta fino a metà della sala. Evidentemente era stata utilizzata come una sorta di discarica interna, il luogo dove accatastare le cose rotte ma non così rotte da dover essere buttate via, o troppo grandi

per trasportarle in superficie: pezzi di scaffale rovinati, schedari ammaccati, lunghe serie di misteriosi diari danneggiati. Tra gli oggetti rottamati giaceva anche una imponente pressa d'acciaio dall'aspetto medievale.

Edward si avvicinò alla gabbia e vi infilò le dita.

«Pensa che si trovi qui?» domandò. Ebbe un brutto presentimento.

«Non penso sia fuori di qui.»

«Ma si riesce a entrare?»

Lungo la gabbia c'era una porta, chiusa da un grosso lucchetto d'acciaio. Dopo qualche tentativo a vuoto, Margaret trovò la chiave giusta nel portachiavi di Pikachu, e il lucchetto si aprì con uno scatto ben lubrificato. La porta si schiuse con un lugubre gemito.

All'interno, il mucchio di roba accatastata formava una specie di ripido pendio in un angolo. Era peggio di quanto Edward credesse: c'erano scope e stracci da pavimento, vecchie confezioni di detersivo e vera e propria spazzatura, sedie rotte, mappamondi frantumati, copertine rovinate e sventrate, il tutto coperto da uno spesso strato di polvere oleosa. Era proprio ciarpame, quello. Edward avanzò con cautela ai margini del mucchio.

«È tutto inutile» disse. Guardò Margaret con la blanda speranza che fosse d'accordo e ammettesse la sconfitta, ma lei cominciò invece a sgombrare gli oggetti con sorprendente energia.

«Facciamoci largo fino là dietro» disse, «dove ci sono le cose più grandi.»

Accatastarono la spazzatura contro le pareti della gabbia come meglio poterono, spostando insieme gli arredi più pesanti, le vecchie sedie e i tavoli. Margaret si spezzò un'unghia contro un vecchio mobiletto insignificante e si interruppe per pareggiarla, imprecaando sottovoce. Ben presto riuscirono a vedere una fila di bauli e casse lungo le due pareti in fondo. Quando si fu avvicinato abbastanza, Edward aprì il cassetto superiore di uno schedario malconcio, producendo uno stridore spaventoso. Era pieno di vecchi tagliandi di richiesta e registri di prestiti interbibliotecari ingialliti, risalenti agli anni Cinquanta, tutti inutilizzati.

Edward ebbe la terribile sensazione che stessero solo perdendo del tempo.

«Margaret...»

Lei strappò il cartone marcio di una scatola, che eruttò una nuvola di polvere come il batuffolo di spore di un fiore di campo. Margaret estrasse dalla scatola una pila di libri rilegati in pelle rossa, diede un'occhiata alle coste, poi li gettò da parte. Più lui si sentiva esausto, più lei sembrava rafforzarsi. Si tolse i capelli dagli occhi con l'avambraccio.

«Ancora niente!» disse allegra, ansimando.

Edward aveva l'impressione di essere scivolato in una dimensione parallela nella quale il tempo era elastico. Gli sembrava che stessero nei sotterranei da giorni, e il freddo, il silenzio, l'oscurità e la tensione cominciavano a sopraffarlo. Ogni traccia di paura ed eccitazione provata all'inizio ora era sparita. Lavorava come in sogno, non aveva idea dell'ora e immaginò che fossero le due del mattino, poi controllò l'orologio: erano solo le dieci e mezzo.

Passò cinque minuti a far leva con un reggilibri di acciaio per cercare di aprire un'antica scatola di legno dall'aria vagamente cinese. Alla fine scoprì che era piena

di fragili negativi trasparenti di vetro, avvolti uno a uno in fazzolettini di carta. Ne scartò uno e lo tenne contro luce. L'immagine spettrale di una bionda prosperosa con un'acconciatura anni Venti si materializzò, facendogli l'occhiolino. Era appollaiata su una roccia, e socchiudeva gli occhi al sole marino, un seno pallido e turgido nudo alla vista.

Edward fece una smorfia. Guardò Margaret. Aveva smesso di lavorare.

Stava ferma in piedi davanti a una grande valigia nera alta la metà di lei, ed esaminava un groviglio di etichette appese alla maniglia. Sulla valigia erano attaccati adesivi sbiaditi di vecchie linee navali transatlantiche. In quel freddo sotterraneo polveroso, l'oggetto trasmetteva un assurdo senso di lontananza, un'immagine di gente distesa a prendere il sole, di sedie a sdraio sul ponte di una nave e di storie d'amore nate a bordo.

«Che cos'è?»

«“Cruttenden”» disse lei. «C'è scritto “Cruttenden”.»

Edward lasciò cadere il negativo, che andò in frantumi sul pavimento di cemento.

«Grazie al Cielo» disse, più emozionato di quanto volesse dare a vedere. «Siamo salvi.»

Insieme fecero spazio per la valigia, poi la trascinarono con cautela per allontanarla dalla parete e la coricarono a terra. Era un oggetto fantastico, con pesanti cerniere d'ottone, e pesava una tonnellata. Edward fece un tentativo con la serratura, ma era chiusa a chiave.

«Immagino che lei non abbia questa chiave...?»

Margaret prese un vecchio estintore vuoto. Lui ritrasse le mani appena in tempo, mentre lei dava un colpo secco alla serratura con la base dell'estintore, reggendolo a due mani. Qualcosa di metallico saltò via e tintinnò armoniosamente nell'oscurità. Margaret posò di nuovo a terra l'estintore.

«Provi adesso» disse, ansimando. La parte superiore della valigia si aprì con uno sbadiglio, grazie a due bracci incernierati di ottima fattura. Edward capì perché pesasse tanto: era piena di libri, una massa compatta imballata con precisione, come un puzzle cinese, ogni volume accuratamente avvolto nel suo ordinato nido di carta.

Ecco fatto. Edward avrebbe voluto prolungare l'attimo dello svelamento, ma a quanto pareva Margaret non condivideva quel suo delicato sentimento. Scelse un libro a caso, strappò via la carta da imballo e scrutò la costa: c'era una serie di numeri e lettere, alcune greche, stampate in oro.

Margaret fece una smorfia.

«Questi riferimenti di collocazione sono sbagliati. Non sono nemmeno lontanamente simili a ciò che dovrebbero essere.»

«Vuole dire che questa non è...?»

Non ebbe il coraggio di terminare la frase.

«No» disse lei, ancora scuotendo la testa. «Cioè, sì: questa è la cassa che mancava. Deve esserlo.» Lo guardò, disarmata. «Che altro potrebbe essere?»

Edward non sapeva cosa rispondere.

Insieme scartarono i libri, cominciando ciascuno a una estremità della valigia. Inginocchiata per terra, Margaret strappava la carta da imballo con entrambe le mani e la gettava dietro di sé. Edward stava osservando un nuovo aspetto di lei: aveva

fiutato l'odore della preda, e in lei stava emergendo qualcosa di importante e primario, uno squalo furioso che saliva in superficie dalle profondità azzurre, nuotando in una spirale. Lui si tenne a distanza di sicurezza, mentre lavorava. Margaret dava la caccia a quella preda da molto più tempo di lui, pensò. La vittoria era di Margaret molto più che sua.

Usò la manica per togliere la polvere da un tavolo dove poter accatastare i libri, man mano che lei li scartava. Margaret procedeva, un volume dopo l'altro, con l'efficienza spietata di un bambino che saccheggia la carcassa rotta di una piñata. Alcuni libri, quelli evidentemente più moderni, li gettava da una parte senza nemmeno aprirli. Si attardava di più sui testi antichi, ma poi si buttava alle spalle anche quelli.

E alla fine la valigia fu vuota. Il fondo sgombro li fissava nell'oscurità. Entrambi lo tastarono nei punti in ombra, diedero colpetti lungo i fianchi, cercando un libro che forse era sfuggito o magari – poteva darsi? – uno scomparto segreto. Ma non c'era niente da scoprire. Il codice non era lì.

Edward era quasi troppo stupefatto per essere deluso. Si era sentito così sicuro da non fermarsi mai nemmeno per un attimo a pensare cosa sarebbe successo se si fossero sbagliati. Evidentemente nemmeno Margaret lo aveva fatto. Mise le mani tra l'enorme cumulo di carta da imballo che aveva gettato via, come un gatto tra le foglie secche, ma non c'era niente di solido.

«Non è qui» disse con una vocina strana.

«Immagino di no.»

Edward cercò di assumere un tono disinvolto. Si alzò in piedi, si spolverò le mani, va bene, niente di grave.

Si alzò anche lei, con un'espressione stordita sul viso, guardando in giro tra il mucchio di spazzatura e oggetti rovinati.

«Non credo sia qui» ripeté, come se non lo avesse udito rispondere la prima volta. Sembrava la vittima di un trauma che esce barcollando dal cratere lasciato da una bomba.

«Margaret, è chiaro che non è qui» disse lui. «C'è ancora qualche schedario. Forse possiamo...»

Lei prese lo slancio e diede un calcio alla valigia vuota. Ne uscì una nuvola di polvere, e nel silenzio generale si diffuse il rimbombo. Poi le diede un altro calcio, e un altro ancora, sempre più forte. Edward la osservò, affascinato, mentre richiudeva con un colpo la valigia. Non aveva mai visto una persona tanto furiosa. Con una forza nelle braccia magre che lui non avrebbe mai creduto possibile, Margaret sollevò la valigia e la scagliò selvaggiamente contro una serie di schedari. Il frastuono echeggiò nel sotterraneo, come se un macchinario colossale stesse crollando.

«È una stronzata!» strillò lei. «Una stronzata!»

Continuò a prendere a calci la valigia sul pavimento, finché Edward si riscosse e la afferrò alla vita. Lei si dimenò, cercando di liberarsi dalle sue braccia, ma era troppo leggera, e lui era troppo forte. Per un attimo la sua guancia rimase premuta contro quella di lui. Era bagnata di lacrime calde, che si raffreddavano nell'aria gelata.

«Sssh» disse Edward. «Sssh. Va tutto bene.»

«No, non va tutto bene! Per niente!»

Alla fine lei si divincolò e si mise a sedere su una vecchia poltroncina da scrivania. Singhiozzando si prese la testa tra le mani. Erano entrambe coperte di sporcizia e polvere nera. Tirò su con il naso e se lo asciugò sulla manica. Le tremavano le mani.

«Mi dispiace» disse. Singhiozzò ancora una volta, convulsamente. «Mi dispiace. Maledizione.»

Edward rimise dritta la valigia e vi si sedette sopra. Non avrebbe dovuto essere lì, pensò stancamente, lì a osservarla. Era stanco, infreddolito e infelice, ma nonostante questo non si meritava di stare lì. Lei voleva il codice più di quanto lui avesse mai immaginato, più di quanto lui avesse mai voluto qualcosa in vita sua. Margaret aveva ragione: era lei che faceva le cose sul serio, lui si era solo accodato temporaneamente. Aveva la sensazione di essere un conoscente a un funerale, che per la prima volta si rende conto di non aver mai conosciuto bene il defunto e di essere stato invitato per pura cortesia.

Avrebbe voluto confortarla. Quella distanza che lui sentiva sempre tra sé e le altre persone adesso si stava riaffermando, e lui non voleva permetterlo. Si avvicinò a Margaret, ancora seduta, e le mise le mani sulle spalle, poi attorno alla vita. La posizione era goffa, ma non poteva lasciarla ora. Quanti anni aveva? Stando a ciò che gli aveva detto, non potevano essere più di diciannove o venti. Edward voleva proteggerla dal mondo doloroso e deludente là fuori. Rimase così per un tempo che sembrò molto lungo. Lei non si mosse. Dopo un po' Edward si sentì il collo stanco e appoggiò la testa contro quella di Margaret. Di tanto in tanto lei tirava su con il naso moccioso, ma non cercò di divincolarsi.

Alla fine Margaret si voltò. Lui spostò il proprio peso su una vecchia cassa accanto a lei, e si baciaron. Fu un bacio tenero, delicato. Un bel bacio. Dopo pochi minuti lei gli prese la mano, se la fece scorrere sul torace magro e se la posò sul piccolo seno morbido.

Parecchio tempo dopo si separarono. Margaret aveva gli occhi chiusi, sembrava mezzo addormentata, mezzo sprofondata nei sogni. Non dissero nulla, e il silenzio attorno era profondo. Erano come due schiavi sepolti vivi per l'eternità nella tomba di un qualche crudele re asiatico. Lei teneva la testa posata sul suo petto e lui le abbracciava le spalle. Le era grato di quel calore.

Guardò il soffitto in penombra, lontano sopra di loro, e poi con cautela, per non disturbarla, diede un'occhiata all'orologio. Era l'una del mattino.

Alle 6:58 del mattino, due clandestini sporchi e infreddoliti stavano presso un'uscita di sicurezza un po' defilata, nel seminterrato della dépendance dell'Archivio di manoscritti e libri rari di Chenoweth. Margaret si teneva leggermente discosta da Edward. Lui portava la pesante valigia contenente i libri degli Went, e sembrava uno di quegli immigranti sudici, con i segni di gessetto sul cappotto, in attesa di essere trasferito a Ellis Island. Lei teneva tra le braccia una rara copia di *Confessioni di un mangiatore d'oppio* di De Quincey: lo aveva raccolto durante la notte, e non aveva più voluto separarsene. Rimasero fermi ad aspettare e osservare. Alle 7:00 precise un segnale acustico elettronico suonò, e una piccola luce rossa sopra la porta si spense.



La porta dava su una folta siepe sempreverde coperta di rugiada. Si fecero strada tra i rami, camminando su uno strato di trucioli di legno marrone. Era giorno fatto, ma nessuno li vide, o comunque nessuno diede l'allarme. L'aria, dopo il gelo dentro la biblioteca, era calda e umida come quella di una foresta pluviale, e loro rabbrivivano in modo incontrollabile mentre piano piano si scaldavano. Il viso di Margaret era striato e arrossato là dove le lacrime si erano asciugate. Un uccellino cinguettò dolcemente, giù verso la riva del fiume, presso l'acqua, dove la foschia andava diradandosi nel sole mattutino. Il prato era madido di rugiada, che inzuppò loro i calzini. Edward non ci avrebbe pensato un minuto a uccidere qualcuno pur di avere un sorso di scotch.

Margaret camminava davanti a lui attraverso il prato curatissimo, o per imbarazzo o per l'impazienza di andarsene da lì, chissà. Zoppicava leggermente: doveva essersi fatta male al piede prendendo a calci la valigia. Edward non aveva dormito molto, e non mangiava dal pomeriggio del giorno prima. Ora la fame e la fatica stavano prendendo il sopravvento su di lui, e si sentiva sul punto di svenire. Aveva la bocca piena di saliva. Margaret rimase ad aspettare impassibile come una sfinge mentre lui vomitava tra le foglie di un rododendro.

Mezza dozzina di auto erano parcheggiate davanti al motel, allineate come porcellini che prendono il latte. Tutte le finestre erano buie, le tende tirate. Edward aveva la chiave. Nella loro stanza c'erano due lettini, con i copriletto di stoffa sintetica a fiori, ancora puliti e intatti. Sul comò c'erano due bicchieri avvolti in plastica protettiva.

Edward si sedette sul letto più vicino.

«Dammi solo un minuto» mormorò. Si sarebbe alzato tra un secondo. «Ho bisogno di chiudere gli occhi per un attimo.»

Il materasso era rigido, e le lenzuola così ben tese che faticò a tirarle giù. Alla fine decise di sdraiarsi direttamente sulla coperta, con ancora le scarpe indosso, infilò le mani sotto il cuscino basso e morbido e chiuse gli occhi. Sull'interno delle palpebre si proiettò un disegno caldo, luminoso, pulsante. Udì il rumore della doccia.

Dopo un po' sentì due mani che gli slacciavano le scarpe, lo sospingevano sotto le coperte e gli rimboccavano le lenzuola, poi Margaret si sdraiò accanto a lui, calda, rosea e pulita, e si addormentarono insieme nella bianca luce del sole che splendeva attraverso la finestra.

## Capitolo XVI

Rientrati in città, il giorno dopo a Edward scoppiò un raffreddore estivo.

Forse era stata l'aria gelida della biblioteca, o la polvere, o lo stress, o la mancanza di sonno, o tutto quanto insieme, ma quando si svegliò la mattina dopo ogni cosa attorno a lui sembrava diversa. Sapeva che il suo appartamento era pieno di luce e di calore, ma non riusciva a sentirli. Il tempo era rallentato, la gravità più debole. Sentiva la testa zeppa di una specie di liquido denso, pesante e viscoso.

Per due giorni Edward rimase sdraiato sul divano, con la testa sui cuscini e le gambe ripiegate su un bracciolo, la camicia azzurra sbottonata e i capelli non lavati. Portava un paio di pantaloni del pigiama scozzese e beveva intere confezioni di succo d'arancia, a piccoli sorsi perché non riusciva a respirare con il naso. Mangiava una sola volta al giorno. Lasciò il televisore acceso per tutto il tempo, e guardò spettacoli che non aveva mai visto e di cui nemmeno sospettava l'esistenza. Uno parlava esclusivamente di orribili incidenti sportivi catturati dalla telecamera. Ogni episodio seguiva lo stesso schema: una situazione festosa, un bel sole splendente, molta gente, la presenza di parenti «amorevoli». Spesso il fatale incidente accadeva sullo sfondo, mentre il regista dilettante, ignaro di tutto per i primi istanti, si concentrava sui propri cari che chiacchieravano tranquilli e beati in primo piano, mentre alle loro spalle una buffa automobile improvvisamente eruttava liquido infiammabile su se stessa, oppure una barca a motore a due scafi spiccava il volo e si dirigeva verso una spiaggia piena di gente stesa al sole, oppure un piccolo aereo privato da diporto vacillava in aria, stracarico di allegri cacciatori in partenza per un tranquillo fine settimana che non avrebbero mai più potuto godersi.

Dopo due o tre giorni di quella roba, Edward perdette il poco che restava del suo legame con la vecchia vita lavorativa. Avrebbe dovuto essere in preda al panico. Era ormai quasi ora di trasferirsi in Inghilterra: un'occhiata alla lettera di incarico, riesumata dalla valigetta, gli confermò che avrebbe dovuto trovarsi laggiù l'indomani. Con una disinvoltata disonestà che non gli era affatto propria, telefonò alla Esslin & Hart di Londra e fece loro un resoconto esagerato della sua malattia. Dopo non riuscì più a ricordare bene che cosa avesse detto, ma anche loro trovarono la cosa terribile e gli proposero di posticipare la partenza di un paio di settimane, all'inizio di settembre.

Una cosa strana: telefonò a Margaret e le lasciò dei messaggi, ma lei non rispose mai né lo richiamò. Non riusciva a capire. Lo addolorava che lei lo ignorasse... o perlomeno ne sarebbe stato addolorato se solo fosse stato in grado di provare una qualche sensazione, ma non molto riusciva a superare la calda e morbida coperta di malattia che gli avvolgeva il cervello. Si sentiva anche fisicamente incapace di pensare al codice. Dimenticò il passato e il futuro: solo il triste e insignificante presente continuava a esistere. E quando anche quello era troppo, allora giocava a *Momo*.

Il tempo, nel gioco, era ormai in caduta libera. Il sole correva sopra la sua testa, sempre più veloce, finché non fu altro che un'unica striscia luminosa e sfocata, una striatura rovente attraverso il cielo. La notte e il giorno, le nuvole e il cielo limpido, il sole e la luna si mescolarono tutti insieme in una luminescenza uniforme grigioazzurra.

A proposito di perdere tempo. Era salito sul tetto di un grattacielo, e da lì guardava i secoli passare come minuti. Epoche intere iniziavano e si concludevano, i millenni andavano e venivano, le civiltà sorgevano e declinavano. La città divenne una giungla popolata di giganteschi alberi di ginkgo su cui si appollaiavano enormi uccelli del paradiso dalle lunghe code piumate. Poi gli alberi avvizzirono e caddero, e New York divenne un'oasi in un grande deserto. Frastagliate dune di sabbia gialla, alte decine di metri, si spostavano come grandi onde, una dopo l'altra, montagne di sabbia che avanzavano verso l'orizzonte e oltre, sospinte dal vento. Finalmente, quando ormai pareva che l'era desertica non sarebbe mai più terminata, il mare montò e ricoprì tutto, fino al punto in cui Edward avrebbe potuto sporgersi dal tetto dove stava appollaiato e bagnarsi le dita nell'acqua salata.

Uno strano uomo si unì a lui la sua presenza non venne mai del tutto spiegata dalla storia del gioco e diede un impulso all'avventura, con un tocco elegante e sorprendentemente raffinato.

«In realtà è molto semplice» disse l'uomo. «Gli alieni stanno per invadere la Terra, ma prima devono renderla abitabile. Vengono da un pianeta freddo, e la Terra è riscaldata dalla lava incandescente del suo nucleo. Quando quel nucleo si sarà raffreddato e solidificato, tra milioni di anni, la Terra sarà abbastanza fredda perché loro possano colonizzarla. Perciò gli alieni stanno cercando di accelerare lo scorrere del tempo per raffreddare la Terra e renderla confortevole. Con un po' di fortuna, poi, a quel punto l'umanità si sarà estinta.»

«Va bene, d'accordo» digitò Edward sulla tastiera. «E come facciamo a fermarli?» I dettagli non gli interessavano. Era stanco di essere un osservatore passivo. Aveva voglia di combattere. Ma l'uomo per stoicismo o per qualche falla nel programma non gli rispose.

Decine di migliaia di anni scivolarono via. Con gli oceani che ricoprivano la superficie terrestre, l'umanità dovette sviluppare una società che viveva esclusivamente a bordo di enormi dirigibili fatti di pelle di balena cucita insieme e gonfiata con aria calda. Edward abbandonò la sua alta torre e si unì a una banda di bucanieri aerei, con i quali viaggiò sulle correnti, a chilometri di distanza dal mare scintillante, predando velivoli più piccoli. Per procurarsi il cibo, gettavano enormi reti nell'oceano o catturavano gli uccelli marini che oscuravano il cielo in sconfinati stormi. Pilotavano alianti di fortuna costruiti con canne di bambù raccolte dalle cime dell'Himalaya, le uniche montagne che ancora emergevano dalle acque.

Dopo un po' Edward si dimenticò dell'invasione degli alieni. In fin dei conti, ragionava, dal suo punto di vista, anche in quel tempo accelerato lui aveva ancora milioni di anni davanti a sé prima che gli alieni diventassero una vera e propria minaccia. Poteva andare avanti con quella vita praticamente all'infinito, abbronzato dal sole, con un coltello stretto tra i denti, sopravvivendo grazie all'astuzia, senza doversi preoccupare di niente.

Poi, una mattina, Edward si svegliò e si sentì meglio. Le vie respiratorie erano libere. La testa sembrava tornata alle sue normali dimensioni. La patina giallastra della febbre se n'era andata.

In effetti si sentiva divinamente bene, forse appena un po' euforico. Aveva ripreso il proprio ritmo normale, e con qualcosa in più. Santo Cielo, aveva perso così tanto tempo! La notte prima c'era stata una pioggia torrenziale, e il cielo era ancora nuvoloso. L'aria odorava di umidità, e il giorno aveva un'aria limpida e fresca, come se fosse stato lustrato energicamente con una spazzola d'acciaio. Edward fece la doccia, si vestì e fece dieci flessioni.

Prese il telefono e chiamò Margaret. Nessuna risposta, come al solito. Pazienza. Una rapida ricerca su Internet fornì il suo indirizzo di Brooklyn.

Nell'uscire si sentì per nessuna specifica ragione e nonostante qualche ragione contraria rilassato, felice e rinnovato. Ripulito. Era la prima volta che usciva di casa da una settimana, e si sentiva esplodere di energia. Armato di un fascio di quotidiani il «New York Times», il «Journal», il «Financial Times» per riportarsi al passo con il mondo velocemente, scese di corsa i gradini della linea 6 della metro. Un'ora dopo riemerse, battendo le palpebre alla luce, a Brooklyn.

Zeph esagerava, quando diceva che Edward non era mai stato a Brooklyn, ma non di molto. A parte un paio di sere trascorse a visitare poeticamente le zone povere di Williamsburg e una svolta sbagliata sulla superstrada Brooklyn-Queens, non aveva praticamente mai attraversato l'East River. Si guardò in giro, in quel sinistro paesaggio cittadino di facciate di arenaria e casette a schiera che si diramavano in ogni direzione, con le angolazioni più strane, e rimpianse di non aver portato una mappa. Si trovava evidentemente in un territorio sconosciuto, una terra incognita, molto distante dalla semplice griglia cartesiana del tracciato di Manhattan. Le vie erano più verdeggianti una pianta di ginkgo o di qualche altro albero assai poco cittadino ogni venti metri circa e molto più sporche.

Quando finalmente trovò la casa di Margaret, ecco un altro problema: lei non c'era. Suonò il campanello per cinque minuti buoni, senza risposta. Era metà pomeriggio, le giovani mamme a passeggio con i bambini, e i vecchi seduti sui gradini d'entrata delle case lo squadravano da capo a piedi e distoglievano lo sguardo quando lui si voltava verso di loro. Fissando quella che riteneva essere la finestra di Margaret, Edward sentì che la rabbia incrinava il suo umore solare e risanato. Come osava sparire proprio ora? Voleva forse liberarsi di lui così? Era ancora in città, almeno? Aveva perso interesse nel codice? O lo aveva mollato per andare avanti da sola, su una qualche pista più promettente?

Alla fine le fece scivolare un biglietto sotto la porta e tornò alla metro. Dalle parti di Soho si rese conto di avere una fame da lupo non faceva un pasto vero e proprio da giorni perciò scese e divorò un sostanzioso pranzo pomeridiano al bancone di un modesto locale giapponese di Chinatown. Osservò un uomo basso e largo, con la testa rasata e le braccia da lottatore, che friggeva degli gnocchi in una padella grande quanto un tombino. Pensò a Zeph e a Caroline: non aveva risposto alle loro telefonate esattamente come Margaret non aveva risposto alle sue. Provò a telefonare a

Margaret dal cellulare, ma non rispose. Accidenti a lei, pensò. Se la passava benissimo anche da solo, come ai vecchi tempi. Chiamò Zeph e Caroline, ma anche loro non risposero, e andava benissimo lo stesso. Non aveva voglia di parlare. Parlare avrebbe significato dare delle spiegazioni, e discutere, e trarre sagge conclusioni, e inventare i fatti, e altre cose per le quali non era dell'umore giusto.

Ormai si stava facendo buio, perciò prese la metro fino a Union Square e andò al cinema a vedere un insulso film d'azione che parlava di assassini della CIA. Poi si trattenne anche al secondo spettacolo, stavolta un film su degli aiutanti surfisti adolescenti, e quando uscì era quasi mezzanotte. Tornando alla metro si fermò a un bar, largo poco più della porta d'entrata, al cui soffitto era appeso un drago di cartapesta dall'aria piuttosto dozzinale. Ordinò un cocktail alla vodka dopo l'altro il cocktail favorito degli assassini della CIA nel primo film fino a ubriacarsi. A quel punto era ormai tardi, e in qualche modo lui si trovò teletrasportato sulla banchina della metro. Una squadra di uomini e donne in abiti fosforescenti passava l'aspirapolvere lungo la banchina, e l'aria odorava piacevolmente di acqua tiepida e saponata. Una cinese cieca strimpellava *La ragazza di Ipanema* su una specie di cetra malconcia. Un piccione grigio svolazzava impotente aggirandosi tra i pilastri, un'anima perduta intrappolata negli inferi.

Domani Margaret telefonerà, pensò Edward. Domani mi rimetterò in carreggiata. Fissando con aria sognante le luci che brillavano in fondo al tunnel della metro, ebbe l'impressione di contemplare il segreto centro della Terra, pieno di gioielli.

Ma Margaret non telefonò, ed Edward non si rimise in carreggiata. Spese invece cinquemila dollari per comprare un costoso computer portatile, un piccolo capolavoro della tecnologia: nero, dall'aspetto perverso, praticamente privo di peso e così sottile da sembrare quasi un oggetto stregato... sembrava costruito con le elitre di un mostruoso scarafaggio tropicale. Comprò anche una custodia hi-tech per riporlo, di un tessuto sintetico nero imbottito di gel, e cominciò a portare il computer sempre con sé. Lo scopo, nelle sue intenzioni, era quello di massimizzare un uso efficiente del suo sempre più abbondante tempo libero. Ogni volta che ne aveva voglia in un caffè, o sulla metro, o seduto sulla panchina di un parco lo apriva, lo accendeva e giocava a *Momo*.

Arrivato a un certo punto, però, rimase bloccato. Le cose erano cambiate dai tempi in cui faceva il bucaniere volante delle correnti aeree. Il raffreddamento della Terra procedeva, e con esso era arrivata un'altra epoca ancora, un'era glaciale. Inoltre un fenomeno secondario accelerava il processo: nel cielo, vicino al Sole, c'era un cerchio spettrale. Era quasi trasparente: se ne vedeva solo il margine circolare, disegnato da una leggera ma netta distorsione dell'aria. Mentre Edward rimaneva a osservarlo, il margine del disco toccò quello del Sole e cominciò a oltrepassarlo. Il disco lo stava lentamente eclissando, scivolandovi sopra come una lente a contatto su un'iride. La porzione di Sole che ne veniva coperta era più bianca, più pallida, più fredda, meno dolorosa a guardarsi.

L'uomo elegante riapparve.

«Sono gli alieni» spiegò con tono pratico. «Stanno coprendo il Sole con una lente speciale. Per accelerare il raffreddamento» aggiunse premuroso.

Da quel momento in poi la luce cambiò, divenne più fredda e più grigia. Le nubi si affollarono, basse e bianche, e la temperatura scese di colpo. Una neve leggera e farinosa iniziò a scendere dal cielo. Adesso gli esseri umani si arrangiavano a vivere in qualche modo tra le gelide rovine di New York, che era improbabilmente sopravvissuta quasi intatta durante il millennio trascorso sotto la sabbia e l'acqua. La civiltà era enormemente regredita e non accennava a riprendersi.

Il ruolo di Edward nel gioco non era più tanto quello del comandante militare, quanto quello di una specie di sindaco, o di capotribù. Agli esseri umani che abitavano la New York del futuro non importava nulla di resistere a un'invasione aliena. A loro importava sopravvivere alla giornata. Abitavano sottoterra, nelle stazioni della metro, dove faceva più caldo ed erano maggiormente al sicuro dai predatori. Il compito di Edward era gestire le risorse: trovare il cibo, raccogliere la legna per il fuoco, costruire attrezzi, mettere in salvo le attrezzature degli uffici. Lui si occupava della micro-organizzazione, approntava i piani di lavoro e la suddivisione degli incarichi. Somigliava un po' al suo vecchio mestiere. Mentre giocava, canticchiava a bocca chiusa, maniacalmente, la canzoncina di un vecchio cartone animato natalizio:

*Friends call me Snowmeiser  
Whatever I touch  
Turns to snow in my clutch  
I'm too much!*<sup>5</sup>

Edward rimaneva alzato tutta la notte a giocare a *Momo*, e poi finalmente si costringeva ad andare a letto alle otto del mattino, nella luce del giorno, mentre l'ora di punta rumoreggiava in pieno svolgimento sotto le sue finestre. Se avesse potuto farsi pagare per le ore trascorse davanti a *Momo*, pensava, sarebbe ormai stato plurimiliardario. Quando infine chiudeva gli occhi vedeva ancora le scene del gioco, e quando si addormentava lo sognava.

La vita all'interno del gioco riproduceva la desolazione della sua vita reale. I lupi erano tornati dai luoghi dove si erano ritirati in tempi migliori, e adesso si aggiravano per le strade dando la caccia ai più deboli e ai più anziani, con le lingue rosa che pendevano tra i peli grigi del muso. Iceberg alti quanto grattacieli riempivano il porto di New York. A Central Park il terreno era duro come il ferro e striato di neve leggera e farinosa. L'unico colore era la sfumatura azzurra nei punti in cui la neve aveva formato piccole ondulazioni, che il vento trasformava in onde e fragenti. Edward sapeva dove si trovava ora, lo sapeva con una strana e folle certezza. Si trovava nella terra dei Cimmeri.

---

<sup>5</sup> Il titolo della canzone è *A year without a Santa Claus*, di Jules Bass e Maury Laws. Copyright 1974, (Renewed) Lorimar Music Corp. (N.d.A.)

## Capitolo XVII

Il telefono di Edward squillò molte volte, molti gli lasciarono messaggi, ma non era mai Margaret. Lui la chiamò piuttosto spesso, considerando che era inutile, ma non sapeva che altro fare. I numeri di telefono di lei (era riuscito anche a ottenere, da una segretaria balbuziente della Columbia, quello di un ufficio dove chiamarla) gli sembravano l'unico legame con qualunque cosa gli stesse a cuore. Sentiva di nuovo il richiamo del codice, più forte che mai, e aveva bisogno di Margaret per trovarlo, oltre al fatto che lei gli mancava. Era forse in imbarazzo per quello che era successo alla biblioteca? Era arrabbiata? Si vergognava? A quel punto, ormai, a Edward non importava più niente, voleva solo che lei rispondesse.

Se ne stava seduto sul divano a pizzicare oziosamente una chitarra che non aveva mai imparato a suonare, quando il telefono suonò di nuovo. La segreteria entrò in funzione.

Non era Margaret. La voce era nitida, dolcemente sensuale, e stranamente senza età, né giovane né vecchia. Lui si riscosse di colpo e ogni singolo nervo del suo corpo si infiammò all'istante. La voce apparteneva inconfondibilmente alla duchessa di Bowmry. A lui parve il primo suono reale che sentiva dopo settimane.

La duchessa sembrava imbarazzata, pareva non rendersi conto del fatto che la segreteria non era un essere umano. Edward sollevò il ricevitore.

«Edward» disse la duchessa, innervosita. «È lei.»

«Sì.» Aveva indosso solo i boxer, e guardò in giro in cerca di un paio di pantaloni da infilarsi. Non gli sembrava il caso di parlare con lei contemplandosi le gambe pallide e irsute. «Oh, Vostra Grazia» aggiunse.

«Non occorre che mi chiami così, sa? Peter ci tiene, ma io non riesco ad abituarmi. Sono cresciuta soltanto baronessa.»

Lui si rimise a sedere, ancora in mutande.

«Allora... baronessa Blanche?»

«Mi chiamavano lady Blanche.»

Lui rimase in attesa di qualche indizio per capire cosa volesse, ma non ce ne furono.

«Ed è baronessa di... qualcosa in particolare?» provò a domandare. «O soltanto baronessa? Cioè, non che lei possa essere soltanto una baronessa...»

«Di Feldingswether» rispose. «un piccolo posto orribile. Non ci vado mai. Costruiscono racchette da tennis, da quelle parti, e tutta la città odora di vernice laccata.»

«E poi com'è andata quando si è sposata? Voglio dire, se non sono indiscreto, ha dovuto rinunciare a essere baronessa o...?»

«Di Feldingswether? Niente affatto.» Rise. «Una persona può avere più di un titolo, grazie a Dio, perciò io sono baronessa di Feldingswether per nascita e duchessa di Bowmry per acquisizione.»

«E allora suo marito è barone di Feldingswether per acquisizione?» domandò Edward, portando maniacalmente avanti quella logica fino alle ultime conseguenze. Sembrava che non riuscisse a stare zitto.

«Certo che no!» rispose lei orgogliosa. «Gli uomini non acquisiscono automaticamente il titolo delle mogli come accade alle donne. Per questo colei che sposa un re è regina, ma al marito della regina di Inghilterra viene rifilato qualche ridicolo titolo come “principe consorte”. Be’, è tutto molto complicato.»

«Allora, come la devo chiamare?»

«Mi chiami Blanche» rispose lei. «Come fanno tutti i miei amici.»

E così fece Edward. Con sua grande sorpresa, lui e la duchessa ebbero una lunga conversazione su molti argomenti, piuttosto piacevole e del tutto comune. Non riusciva a crederci. Lei avrebbe potuto essere una simpatica zia: affabile, volubile, un po’ civettuola, una professionista della conversazione, evidentemente il risultato di secoli di educazione e decenni di allenamento. Certo, nei suoi discorsi c’era qualcosa di lievemente folle, ma perlomeno questo aveva il vantaggio di rimediare a ogni goffaggine da parte di lui. Era chiaro che lei aveva intenzione di incantarlo e, per quanto la cosa risultasse un po’ forzata, lui non era assolutamente nella posizione di ribellarsi. Prima ancora di rendersene conto, le stava raccontando del proprio lavoro, delle vacanze, dei progetti per il futuro, e lei aveva il dono di far sembrare tutto assurdamente affascinante. Era un sollievo parlare con qualcuno che diversamente da Margaret, per esempio sapeva dargli l’impressione di prestare attenzione, una volta tanto. E allora che importanza aveva se in realtà si trattava di una enigmatica plutocrate straniera?

Lei condusse la conversazione sull’imminente trasferimento di Edward in Inghilterra, sulle bizzarrie dei viaggi aerei, sui vari posti dove avrebbe potuto andare a vivere, sui relativi vantaggi e svantaggi dello stare in campagna piuttosto che in città, e così via. Gli raccontò una lunga storia piuttosto divertente riguardante un vecchio guardaroba da rinnovare a Weymarshe. In sottofondo Edward udiva i guaiti di un minuscolo cagnolino che saltellava su e giù per attirare l’attenzione.

Inevitabilmente arrivarono a parlare del codice. Lui le raccontò la storia del suo viaggio alla dépendance della Chenoweth con Margaret, e della loro delusione, tralasciando la parte che riguardava il suo incontro ravvicinato con l’autista del duca. Lei sospirò.

«A volte mi domando se esista.» La duchessa aveva un tono stanco. «Il *Viage*, intendo. Una volta esisteva, ne sono certa, ma pensa che quel povero libro sia davvero sopravvissuto tutto questo tempo? I libri possono morire in molti modi, sono come le persone in un certo senso. Però mi fanno anche pensare ai molluschi: duri fuori ma con la parte interna così delicata e composita...»

Sospirò ancora.

«Questa cosa non sta andando affatto bene, Edward. Non abbiamo quasi più tempo.»

«Non so cosa dirle.» Edward sentiva la preoccupazione nella voce di lei, e la immaginava aggrottare la fronte pallida. «Abbiamo praticamente esaurito ogni possibile pista.»

«E Margaret? Mi sembra molto intelligente.»



«Lo è. Ma... non so dove sia. Sono giorni che non ho sue notizie.»

«Che tipo è?» Una sfumatura particolare poteva forse trattarsi di gelosia? si insinuò nella sua voce. «Possiamo fidarci di lei? L'idea che me ne sono fatta mi piace molto: sembra una via di mezzo tra Stephen Hawking e Nancy Drew.»

«È un tipo complicato, difficile da capire.» Edward si sentiva in colpa a parlare alle spalle di Margaret, ma dopotutto perché mai non farlo? Che cosa le doveva, in fin dei conti? «È molto seria. Molto coscienziosa. Un po' strana. Ma ha letto praticamente tutto ciò che è stato scritto su qualunque cosa.»

«Mette in soggezione, mi pare.»

«Sì. Mi fa sentire un assoluto idiota, per dirle la verità. Ma non è colpa sua. Non può farci niente se io sono ignorante.»

«Non sia sciocco, lei non è affatto ignorante.»

«Be'» concluse lui mestamente, «magari un giorno la conoscerà.»

«Oh, lo spero» disse la duchessa, affabile. «Verrà con lei in Inghilterra?»

«Non so. O, almeno, non credo.» Quel pensiero non gli era mai venuto in mente. «Lei ha il suo lavoro, qui. Non potrei mai allontanarla da questo.»

«Ma lo farebbe, se potesse, no?»

«Portarla con me, vuole dire?» domandò riluttante. «Non credo. Cioè, non vorrei prendermi la responsabilità...»

Si interruppe, innervosito. La duchessa rise.

«La sto prendendo in giro, Edward!» disse. «Lei è troppo serio, lo sa questo, vero? davvero troppo, troppo serio.»

«Se lo dice lei» fece Edward, mortificato. Sentiva di dover dare una svolta alla conversazione, riprendere le redini. «Blanche, perché suo marito non vuole che io cerchi il codice?»

Ci fu una lunga pausa.

«Ha detto questo?» Sembrava distratta, forse ora toccava al cagnolino attirare la sua attenzione. Edward ebbe la sensazione di aver infranto una regola tacita, avvertì che il loro temporaneo rapporto era fragile e poteva dissolversi in un attimo. «Be', sono sicura che non voleva dire niente di particolare. E quindi gli ha parlato, vero?»

«No, certo che no! L'ho saputo da Laura. Ma perché lei non vuole fargli sapere che sto cercando il libro?»

«Senta, io apprezzo il suo interessamento, Edmund...»

«Edward. Mi fa piacere, perché...»

«E se in qualunque momento lei preferisse non essere più coinvolto in questo progetto, è libero di andarsene, a patto che tenga per sé gli aspetti fondamentali del nostro accordo.» Parlava con un tono intenso, caldo, eccessivo, il tono di un avvertimento, e lui capiva che quelle maniere impersonali avevano lo scopo di ferirlo. La simpatica zia era improvvisamente sparita. «Ma fintanto che lavora per me, lo farà come dico io. Ho molta altra carne al fuoco in questo momento, Edward. Ho molte più risorse di quanto lei immagini. Lei non è l'unico a cercare il codice, sa? È solo una pedina molto piccola del gioco.»

Edward esitò. Si domandava se fosse vero, se lei avesse ingaggiato altre persone come lui. Sospettava fortemente che non fosse così, che la duchessa stesse solo bluffando, ma la cosa non aveva poi molta importanza. Lo stava mettendo alla prova,

verificava quante assurdità lui avrebbe potuto sopportare, e con quante poche informazioni avrebbe saputo andare avanti, prima di tirarsi indietro. Ed Edward si rese conto con un certo disappunto di non aver ancora raggiunto il limite di sopportazione.

Quando si fu scusato, la duchessa tornò ai modi allegri e informali, e lui percepì che stava dirigendo la conversazione verso una gradevole conclusione. Parlarono ancora per cinque o dieci minuti. Lei mostrò di nuovo il proprio lato civettuolo. Edward doveva telefonarle, una volta arrivato a Londra. Dovevano vedersi. Sarebbe stato meraviglioso. Lei aveva qualche vaga idea di dove cercare il codice: gli avrebbe spedito una lettera. Edward si sentiva quasi in imbarazzo per la facilità con cui cedeva alla volontà di lei, abbandonandosi alla beata illusione che potessero fidarsi uno dell'altra. Si trovò ad ammettere che in effetti avrebbe già dovuto essere a Londra, che in effetti avrebbe già dovuto iniziare il nuovo lavoro, e lei rise come se si trattasse della cosa più spassosa che avesse mai sentito.

«Mi sbagliavo, su di lei» disse, quando si fu ridata un contegno. «Forse non è poi così serio, dopotutto.»

«Forse non lo sono abbastanza» replicò Edward.

«Oh, be', non lo so» disse la duchessa. «Ma di sicuro non può essere entrambe le cose. Direi che, a rigore di logica, o è l'una o è l'altra.»

Lui sentì che la duchessa stava preparandosi a riagganciare, ma non poteva lasciarla andare, non ancora. Non prima che lei gli avesse concesso qualcosa di più.

«Blanche» disse, con tono grave. «Ho bisogno di sapere una cosa. Perché ha chiesto a me di trovare il codice. Perché io e non qualcun altro?»

Si aspettava che lei ribattesse bruscamente come prima, invece si limitò a sorridere lo sentì nella sua voce e all'improvviso lui ebbe il sospetto di essersi avvicinato pericolosamente troppo a qualcosa che non voleva sapere.

«Perché so di potermi fidare di lei, Edward» disse, la voce bassa e seducente.

«Ma perché? Per via di quell'affare che ho realizzato per lei alla Esslin & Hart? Quello dell'argento? E la compagnia assicurativa?» Stava andando a casaccio, ora.

«No, Edward. È stato...» esitò. «Be', all'inizio è stato per quello. Era Peter a volere lei. Ma quando l'ho vista, quel giorno, ho capito che lei poteva aiutarmi. Gliel'ho letto in faccia. Ero certa di potermi fidare di lei.»

Edward rimase in silenzio. Sarà così? si domandò. Lo stava prendendo in giro? Stava cercando di sedurlo? Era pazza? Lo prendeva forse per uno stupido? Le aveva fatto una domanda seria, e desiderava molto che lei gli desse una risposta migliore. Quella gli aveva fatto venire una gran voglia di mettere giù il telefono in malo modo.

Era davvero così sola, così priva di risorse da non avere nessun altro a cui rivolgersi? Solo un consulente finanziario poco più che ventenne e che conosceva a malapena? Doveva essere completamente isolata dal mondo al di fuori di Weymarshe, pensò. Faceva buon viso a cattivo gioco, ma doveva essere proprio tagliata fuori da tutto. Non c'era nessun altro che potesse aiutarla.

Seduto sul divano, fissando il soffitto, Edward sentì una fitta di vera e propria paura.

Qualunque fosse l'incantesimo di cui era rimasto vittima, il suono della voce della duchessa lo aveva spezzato, e il tempo riprese a scorrere normalmente. D'improvviso il gioco ricominciava. Pochi secondi dopo la fine della loro chiacchierata, prima ancora che Edward avesse il tempo di posare il telefono, quello gli squillò di nuovo in mano. Era Fabrikant: voleva incontrarlo di nuovo, un'altra colazione al Four Seasons. Edward cercò di contrattare – potevano almeno andare a bere una birra dopo il lavoro, santo Cielo – a un'ora più ragionevole ma Fabrikant disse di avere tempi molto stretti ed Edward cedette. Dopotutto, il loro ultimo incontro gli aveva fornito informazioni utili. Forse Fabrikant aveva qualche altro sassolino da gettare sulla strada di Edward. Presero appuntamento per la mattina dopo, giovedì. Edward riagganciò e fece un respiro profondo. Guardò preoccupato il telefono, che però non suonò più.

Il giorno dopo si svegliò presto. Gli ci volle più del previsto per venire a capo della barba irsuta apparsagli quasi all'improvviso nello specchio, e ancora di più per sottrarsi a un giro di *Momo* di prima mattina... ehi, la sua tribù aveva bisogno di lui, aveva delle bocche da sfamare. Arrivò al Four Seasons con dieci minuti di ritardo, e il maître lo guardò gelido, come se potesse leggergli dentro, come se sapesse che lui non apparteneva più a quell'ambiente. Invece di condurlo a un tavolo, si diresse con Edward verso una porta rivestita di pelle, sul retro della sala, e lo fece accomodare in una saletta privata.

Fabrikant lo aspettava lì, ma non era solo. Seduti accanto c'erano una donna con un completo grigio di Armani, i capelli scuri e l'aria corruciata, e un uomo più o meno dell'età di Edward, che indossava una giacca sportiva di tweed un po' sgualcita e aveva lunghe ciocche morbide di capelli biondi che gli ricadevano sulla fronte. Tutti e tre alzarono gli occhi quando Edward entrò, e lui ebbe la netta impressione che prima del suo arrivo regnasse un silenzio imbarazzato. Sulla tovaglia color avorio c'erano una caraffa di densa spremuta d'arancia e un piatto di biscottini, intatti. Fabrikant lo salutò con un cenno della testa. Con grande sorpresa, Edward vide che era a disagio. Credeva che niente potesse incrinare il solare senso di perfezione personale che contraddistingueva Fabrikant, ma evidentemente non era così.

«Edward» disse l'uomo in giacca di tweed, sorridendo calorosamente e facendo scivolare un biglietto da visita sul tavolo. Aveva un forte accento da inglese colto, sembrava quasi la parodia del perfetto laureato di Oxford. «Nick Harris. Sono qui per rappresentare il duca di Bowmry.»

Edward si sedette al tavolo, lasciando il biglietto da visita dov'era. E così ora il duca interveniva direttamente. Be', era quasi ora: c'era da stupirsi che non lo avesse fatto prima. Edward guardò Fabrikant, ma lui gli restituì uno sguardo vuoto. Non gli sarebbe stato d'aiuto.

Edward si schiarì la gola.

«Bene» disse. «Quindi lei lavora per il duca.»

«Non abbiamo mai lavorato insieme prima d'ora. Mi ha chiesto di incontrarla per suo conto.»

Nick mise una mano in tasca, prese un orologio d'oro attaccato a una catenella, lo consultò e poi lo rimise via. Il gesto era così ridicolmente artificioso che Edward

pensò persino a uno scherzo, ma nessuno rise. Un cameriere arrivò in silenzio e apparecchiò per il nuovo commensale.

«Fa parte del suo ufficio di New York?»

«In un certo senso.» Nick gli sorrise, con simpatia ma anche con sobrietà, come un genitore preoccupato. «Edward, voglio parlarle chiaro. Abbiamo ragione di credere che lei sia in contatto con la moglie del duca.» Alzò una mano come per interromperlo, benché Edward non stesse cercando di dire niente. «La prego di non confermarlo o negarlo. Questo complicherebbe soltanto le cose per lei, da un punto di vista legale...»

«Certo che sono in contatto con la moglie del duca» disse Edward. «Mi ha telefonato proprio ieri. Come potrebbe mai trattarsi di una questione legale?»

«Oh, mi creda, non lo è. Per ora. Anche se deve sapere che, in caso tale contatto perduri, siamo pronti a richiedere un ordine restrittivo, in entrambe le nazioni.»

«Non è per spaventarla, Edward» aggiunse la donna gentilmente, parlando per la prima volta. Era americana. «Ma solo per dimostrarle quanto il duca tenga alla sicurezza di sua moglie.»

Edward sospirò. Dunque avevano intenzione di trattarlo con quell'aria di superiore condiscendenza. Aveva dimenticato quanto detestasse gli uomini d'affari. Il suo istinto difensivo professionale, rimasto in letargo nelle ultime tre settimane, cominciava a risvegliarsi.

«Va bene. State insinuando che io costituisca una qualche minaccia per la duchessa. Parliamone.»

«Non una minaccia nel senso che intende lei» disse Nick per nulla turbato. «Ma è una minaccia, anche se a lei non sembra.»

«Senta, sto facendo un po' tardi» disse Edward, il ritratto stesso della falsa cortesia, «e Joseph e io dobbiamo parlare di molte cose. Perché non mi dice che cosa vuole da me, così possiamo andarcene da qui?»

Nick e la donna si scambiarono un'occhiata. Erano evidentemente dei peso-piuma, palesemente non attrezzati per le trattative schiette e dirette, ed Edward non era nemmeno tanto agitato. Poteva persino essere divertente. Rivolse a Fabrikant uno sguardo complice, lui diede un'occhiata a Nick e scosse la testa nervosamente. Nel frattempo Nick aggrottò la fronte e intrecciò le dita sulla tovaglia, come un giornalista televisivo che si prepara a raccontare una storia umana e commovente.

«Siamo tutti al corrente, credo, della supposta esistenza di un libro attribuito a un certo Gervase di Langford. Nessuno di noi sa esattamente dove si trovi, o se esista veramente oppure no. Sempre ammesso, intendo dire, che lei non lo sappia.» Rivolse intenzionalmente lo sguardo su Edward.

«Esatto. Certo.» Suo malgrado Edward ammirò la perfezione con cui i capelli biondi ricadevano sulla fronte di Nick.

«Il duca le ha chiesto di smettere di cercarlo. Noi crediamo che lei non lo abbia fatto. E perché non lo ha fatto? Forse lei prova un senso di lealtà verso la duchessa. Sta dalla sua parte, e vuole soddisfare i suoi desideri. Forse prova simpatia per lei per ragioni sue personali. Di certo non ha motivo, non un motivo specifico, per provare lealtà per il duca. Tutto ciò è perfettamente comprensibile. Ma io credo che, se le spiego meglio ciò che sta accadendo a Weymarshe, lei potrebbe cambiare opinione.»

«Sono tutt'orecchie» disse Edward garbatamente. Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Non poteva negare che Nick avesse solleticato la sua curiosità, e voleva lasciarlo parlare. Fabrikant spezzò silenziosamente un pasticcino sul proprio piatto.

«La duchessa le ha spiegato perché sta cercando il *Viage*? No? La duchessa sta cercando il *Viage* perché ritiene che si tratti di uno steganogramma.» Nick pronunciò nitidamente la parola inconsueta. «Immagino che lei non sappia cosa significhi, perciò glielo spiego. “Steganogramma” è un termine tecnico del settore della crittoanalisi. Indica un messaggio che è stato codificato in modo da occultare o mascherare la presenza del messaggio in codice stesso. In altre parole, non solo non è possibile leggere il messaggio che lo steganogramma contiene, ma non è possibile nemmeno riconoscere che esso contiene un messaggio. È intessuto nella trama stessa del mezzo sul quale è iscritto, in modo da non potersi più distinguere da esso.»

«Come quel disegnatore» rilanciò Edward. «Quello che scriveva NINA in tutte le sue immagini.»

«Proprio così. Nel caso del *Viage*, il messaggio in codice potrebbe essere incorporato nel testo del libro, oppure nelle illustrazioni, o nella filigrana, o nella rilegatura, o nella scelta dei materiali, o nella composizione dei vari ingredienti utilizzati per l'inchiostro con cui fu scritto. Non c'è modo di saperlo. Solo chi sa con esattezza dove e come il messaggio è stato criptato è in grado di trovarlo, e comunque potrebbe non saperne decifrare il contenuto.»

«E che cosa dice questo messaggio?» domandò Edward.

«Non c'è nessun messaggio» disse Nick, improvvisamente duro. «Non c'è nessun messaggio e non c'è, con ogni probabilità, nessun *Viage*. Gervase di Langford, al servizio di un signorotto di campagna senza importanza, non ha mai composto una fantastica opera di letteratura contenente un messaggio criptato di cui non si hanno più tracce da allora. La duchessa ha concepito una fantasia, una fantasia basata su ben poche prove e molte emozioni, e nella quale, mi spiace dirlo, ha coinvolto lei. Devo rivelarle, Edward – e si tratta di una confidenza – che la duchessa non è del tutto sana di mente. Lo dico con tutta la dovuta compassione, ma è instabile, e si è legata emotivamente a questa idea del codice in un modo molto malsano. E per quanto lei possa agire con tutte le migliori intenzioni, non le sta affatto facendo un favore, incoraggiandola in questo senso.»

Edward rimase il più possibile impassibile. Si domandò se non fosse il caso di alzarsi e andare via, ma qualcosa lo fermò. Non poteva essere vero: era troppo strano, troppo complicato, sembrava un romanzo di spionaggio. Di sicuro c'era qualcosa di strano nella duchessa quella sfumatura di follia nel suo modo di parlare, i cambiamenti di umore un po' troppo rapidi da un momento all'altro ma non poteva credere che fosse davvero pazza. Il codice esisteva. Poteva quasi percepirlo, come una bussola percepisce il nord magnetico a distanza di mezzo emisfero. Era là fuori, da qualche parte. Doveva parlare con Margaret. Margaret avrebbe capito a chi bisognava credere.

La vera domanda era un'altra: perché quel ridicolo damerino se ne stava lì seduto davanti a lui a blaterare di steganogrammi? Stava cercando di screditare la duchessa ai suoi occhi, ma perché? Tutta la situazione stava sfuggendogli di mano, troppo

complicata per analizzarla sul momento. Gli occorreva tempo per riflettere. Si riscosse con un certo sforzo.

«Un passo indietro» disse. «Perché la duchessa vuole il codice? Che cosa pensa ci sia scritto nel messaggio segreto?»

«Questi dettagli non hanno importanza» disse la donna. «Diciamo semplicemente che si tratta di qualcosa che sarebbe molto, molto dannoso per il duca.»

«Per esempio cosa?»

I due si scambiarono di nuovo un'occhiata.

«Non è il genere di cose di cui si parla in una compagnia per bene.»

«Oh, per l'amor del Cielo» sbottò Fabrikant disgustato, rompendo il silenzio. «Sputatelo fuori.»

«Lei ricorderà che l'ho pregata di non intervenire durante l'incontro» disse Nick.

«Io non lavoro per lei» replicò Fabrikant, calmo.

«Diciamo soltanto che si tratta di qualcosa di estremamente imbarazzante» proseguì la donna. «Qualcosa che potrebbe danneggiare seriamente la reputazione di un grand'uomo, un uomo che non lo merita. E anche la reputazione di una casata inglese molto importante.»

«Non riesco a capire» disse Edward. «Se è una cosa tanto terribile, perché la duchessa vorrebbe trovarla?»

«Perché lei lo odia!» disse Fabrikant. Ridacchiò sottovoce, e Nick lo fulminò con lo sguardo. «Non capisci? Lui è un pezzo di merda e lei non lo sopporta!»

Si alzò in piedi di scatto.

«Ti faccio le mie scuse per questa faccenda, Edward, davvero. Ero accecato: la partecipazione societaria del duca nella mia ditta ha dato loro il modo di far leva su di me. Mi hanno detto di organizzare la cosa, e l'ho fatto, ma non ho intenzione...»

«Basta così» disse Nick.

«Lei lo rovinerà, Edward. Se trova il codice. Lui perderà tutto ciò che ha...»

«Basta così!» La carnagione rosea di Nick arrossì violentemente. «Lei ha chiuso, Fabrikant. Finito. Capisce? Non ne vogliamo più sapere. Chiuso.»

Fabrikant li guardò entrambi, annuendo lievemente, il mento profondamente infossato. Lento, con un'assurda delicatezza, ripiegò il tovagliolo bianco sulla tovaglia. Edward ebbe l'impressione che fosse un po' pallido, e si muovesse con la precaria dignità del personaggio di un film western che è stato ferito al ventre ma non vuole dare al suo avversario la soddisfazione di vederlo cadere. Lo osservò andare via, impotente. Uscendo cercò di sbattere la porta rivestita di pelle, che però era stata accuratamente costruita per non fare il minimo rumore nel chiudersi.

Nick si riallacciò la giacca e si sedette. La donna si comportava come se nulla fosse successo, ed Edward fece altrettanto. Ora che Fabrikant se n'era andato, tutta la scena sembrava molto meno divertente. Voleva chiudere la questione al più presto.

«Insomma il codice sarebbe... cosa? Una specie di scoop scandalistico che aspetta di esplodere?»

«Il codice è una fantasia senza senso» disse Nick pazientemente, come se si rivolgesse a un bambino. «Una fantasia concepita da una donna molto raffinata che purtroppo non è più se stessa. Come posso farle capire bene questa cosa? Mi creda, il duca non ha a cuore altro che gli interessi stessi della duchessa. Tutto ciò che le

chiediamo è di smettere immediatamente di comunicare con lei. Ora lo capisce quanto è importante?»

Edward esitò. Doveva dargli corda?

«Non si rende conto di cosa le sta facendo tutta questa storia?» aggiunse la donna con aria compassionevole. Le sue sopracciglia eleganti disegnarono una irritata V accusatoria. «Ogni cosa che lei le dice alimenta la sua delusione. Sta solo peggiorando la situazione.»

Edward annuì vagamente, ma ormai non stava quasi più ascoltando. La sua mente era altrove. Che cosa pensavano di fare, di mettergli il telefono sotto controllo? Perché non lo lasciavano in pace e basta? La verità era che lui non riusciva a entrare in sintonia con nulla di tutto questo: l'intera situazione gli sembrava così artificiosa, ogni minuto che passava gli pareva sempre più un romanzetto giallo di bassa lega. Bene, se lui faceva la parte dell'investigatore, ci sarebbe voluto ben di più del signor Ricciolidoro per buttarlo fuori dal caso.

«Va bene» disse alla fine. Sospirò. «Comunque sia. Prometto che non la contatterò più.»

Poteva dirlo, dopotutto lui non aveva mai telefonato alla duchessa. Era stata sempre lei a chiamarlo. E in ogni caso non avrebbe saputo come rintracciarla.

«Benissimo» disse Nick. La donna si alzò in piedi.

«Benissimo.»

Lei gli tese la mano con un gesto goffo e conciliatorio. Edward la strinse. Le cose erano state rimesse in ordine. Dopotutto l'incontro sembrava finalmente volgere al termine.

«E dove si trovano gli uffici del duca, qui in città?» domandò a Nick amichevolmente.

«Non ne ho idea» disse Nick. La donna, che non si era mai presentata, si occupò del conto. «Non ci sono mai stato. Sono una specie di consulente, per lui. È un rapporto molto elastico. Trascorro la maggior parte del tempo alla E&H.»

«Alla...» Doveva aver capito male. «Vuole dire alla Esslin & Hart?»

«Esatto» disse Nick, con il tono di un corrispondente straniero della BBC in collegamento diretto da Ouagadougou. «Perché, non glielo avevano detto?» Sorrise. «Lavoravo nella sede di Londra. Sono la persona che hanno mandato qui per sostituire lei.»

Quella sera, tornato a casa, Edward fissava il monitor del computer come al solito. Ma stavolta c'era anche Zeph a fissarlo insieme a lui. Era seduto sulla poltroncina da ufficio di Edward, ed Edward sbirciava da sopra la sua spalla.

«Amico» disse Zeph. «È una cosa incredibile.»

«Lo so.»

«No, voglio dire che è davvero dannatamente incredibile.» Il suo viso era una maschera di sconcerto e risentimento. «Sul serio! Cioè, io proprio non riesco a crederci!»

«Non so come spiegarmelo.»

«E nemmeno io!»

Zeph sollecitò con scarsa convinzione i comandi, facendo ruotare il punto di vista avanti e indietro. Persino Edward, che era in cerca di qualcosa per distrarsi dalla tempesta di complicazioni che gli si era rovesciata addosso nella giornata, non ne poteva più di guardarlo. Doveva prendere delle decisioni, delle decisioni difficili, e in fretta, e invece stava lì a fissare il monitor. Quel che vedeva, quando si sforzava di guardare, era la stessa cosa che si era ritrovato a fissare inutilmente per tutta l'ultima settimana: l'accampamento distrutto della tribù di cui lui avrebbe dovuto essere il capo. La neve cadeva infiltrandosi giù dalla strada, attraverso le grate dei tombini, e si scioglieva sulla banchina di cemento dove i suoi compagni sedevano sconsolati in attesa di ordini. Un fuoco fumoso, acceso con le traversine di legno della metro, ardeva fiacco sui binari. Era un piccolo mondo piatto chiuso dentro una scatola, un penoso e sgranato simulacro delle tre dimensioni.

«Come hai potuto lasciare che questo accadesse?» lo rimproverò Zeph. Si stava facendo crescere la barba, rada e riccia, che lo rendeva ancora più simile a un orco. «Questo è il più patetico spettacolo di incompetenza che io abbia mai visto in un videogioco. E credimi, qualcuno l'ho visto. Dovresti vergognarti.»

«Mi vergogno.»

«Non dovresti nemmeno essere qui!» continuò Zeph. Si picchiò le mani sulle cosce enormi. «Da quando ti ho dato questa copia, ho vinto tre volte a *Momo*, una per ogni livello di difficoltà! Lascia che ti spieghi una cosa: a questo punto tu dovresti già avere delle basi sulla Luna. Dovresti già sfruttare le comete e fare sesso con le ragazzine aliene.» Era così agitato che sputava nel parlare. «Dovresti avere un sistema di difesa planetario su base satellitare! Dovresti essere passato all'attacco! Invece qui sembra di essere tornati alla preistoria.» Scosse la testa tristemente. «È finita. proprio finita, dannazione.»

«Bene. Volevo finirla.»

Zeph aveva ragione. Non era stato attento. Aveva commesso degli errori, aveva perso occasioni, e adesso era troppo tardi per recuperarle. Non ci metteva mai abbastanza attenzione, quando era necessario. Quali indizi gli stavano sfuggendo, ora?

«È stato così fin dall'inizio.» Edward sapeva di essere petulante, ma non gli importava più. «Non avevo armi, oppure non avevo quelle giuste, oppure non sapevo dove fossero o come usarle, e quando alla fine le trovavo era troppo tardi, tutti se ne erano andati e gli alieni stavano già sparando a qualcun altro o facendo casino con il corso del tempo o chissà che altro! Adesso anche gli altri esseri umani se la prendono con me.» Si passò le mani tra i capelli. «E poi c'è anche tutta quella faccenda del Sole.»

Zeph spalancò gli occhi inorridito.

«Li hai lasciati fare casino con il Sole?»

«Guarda tu stesso.»

Edward allungò le mani sulla tastiera e condusse il proprio personaggio su per le scale, fuori. Orientò lo sguardo verso l'alto: il Sole debole, dietro la lente degli alieni, emanava raggi vacui e privi di calore. Mentre lo guardavano, una banda di tetri esseri umani di un'altra tribù arrivò e lo uccise. Lui cadde all'indietro sulla neve, sanguinando ma ancora con gli occhi rivolti al cielo.



«Per l'amor del Cielo» disse Zeph. «Non ho mai visto una cosa del genere.»

«Perché pensi che sia così freddo, altrimenti?»

Zeph spinse indietro la poltroncina, si alzò e si diresse a grandi passi verso la finestra, con un'espressione di estrema gravità sul viso e le mani intrecciate dietro la schiena, come un medico del pronto soccorso al cospetto della diagnosi più difficile della sua carriera. Era sera tardi, e l'appartamento era buio.

«Come sei arrivato a questo punto?» disse Zeph dopo un po'. «Raccontami tutto dall'inizio.»

Edward descrisse le scene iniziali del gioco. Zeph ascoltò attentamente e poi sollevò una mano per interromperlo.

«Quindi non hai preso la lettera che c'era nella cassetta postale? Non hai difeso il ponte?»

«No, non ho difeso il dannatissimo ponte. Come potevo difendere il ponte?»

«Tu avresti dovuto essere sotto il ponte, a uccidere il maledetto esperto di esplosivi.»

«Quale esperto di esplosivi? Di che cosa parli? Come avrei potuto uccidere un esperto di esplosivi?»

«Con la pistola» disse Zeph. Scosse la testa. «Era tutto organizzato per combaciare, come il meccanismo di un orologio. Ma lascia perdere. Lascia perdere, non posso nemmeno spiegartelo. Hai incasinato tutto fin dall'inizio. Non avevi nessuna possibilità.»

Rimasero in silenzio per un po'. Edward aveva acceso un paio di ventilatori in punti strategici, ma anche di notte il caldo era oppressivo. L'aria estiva odorava di umido, pesante come se fosse già stata respirata da otto milioni di abitanti di Manhattan, uno dopo l'altro. Andò in cucina e tornò con una bottiglia di scotch e due bicchieri pieni di ghiaccio.

Zeph ne prese uno.

«Non avertene a male» disse filosoficamente, facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. Sprofondò in una poltrona. «È come quella volta, quando stavo quasi per conquistare il Giappone medievale. Ma quel *daimyo* ha costruito un ponte terrestre tra... be', è più facile se te lo disegno...»

«Zeph.» Edward si sforzò di mantenere un tono di voce fermo. «Non ti distrarre. Non mi importa niente del Giappone medievale. Dimmi solo come faccio per vincere a *Momo*.»

«Non so se puoi. In effetti, a occhio direi che sei completamente e definitivamente fregato, se non per una cosa: la partita dovrebbe già essere finita. E da molto tempo. Di regola avrebbe dovuto semplicemente interrompersi.»

Zeph si massaggiò il grande mento lanoso, riflettendo.

«Va bene» fece Edward imbronciato. «E quindi?»

«Non capisci? Qualcuno si è dato la pena di costruire tutto questo elaborato scenario in cui ti trovi. Perché? Di solito, finora, arrivando a un punto come questo, in cui non c'è più niente da fare, avresti visto il tuo personaggio crollare a terra morto mentre una voce recita "Mortale, tu hai fallito!" o qualcosa di simile. Invece qualcuno ha deliberatamente creato tutta questa roba che vedi: mappe elaborate, texture, sfondi

ed effetti sonori. Hanno scritto tutto nel programma, in anticipo. Perché, se è tutto inutile?»

«Non lo so. A meno che ci sia ancora un modo di vincere, anche a partire da qui.»

«Esatto.» Zeph finì lo scotch, si alzò e diede una pacca sulla spalla di Edward. «Esatto. Non è ancora finita, amico mio. Non tutto è perduto. C'è una storia, qui, una trama che è stata avviata, il che significa che deve esserci un modo per arrivare in fondo. Ma hai bisogno di aiuto, aiuto che non ti posso dare io. Devi andare da una persona.»

«Chi?»

«Non puoi chiamarlo, non ha il telefono: a casa sua ci sono solo connessioni per il trasferimento dei dati.»

«Gli manderò una e-mail.»

«La respingerebbe. Il tuo codice criptato non è sufficiente. Devi andare a trovarlo di persona.»

«Non so, da come lo dipingi non sembra un tipo molto socievole.»

Zeph fece spallucce.

«Decidi tu. Ma è la tua unica speranza. Non conosco nessuno che sappia tutto di *Momo* come lui. Fa parte del collettivo on line che gestisce il codice di base ed è il moderatore del newsgroup di *Momo*. Per quanto ne so, ha anche scritto il programma di molti motori della grafica. Hai una penna?»

Edward gliela diede. Zeph si guardò in giro in cerca di un pezzo di carta, poi prese un romanzetto tascabile di fantascienza dalla propria tasca e strappò via una delle pagine bianche alla fine. Scrisse un indirizzo del Lower East Side in lettere maiuscole e un nome: ALBERTO HIDALGO.

Poi si fermò, la penna ancora sollevata sul foglio, come se stesse considerando una correzione dell'ultimo minuto.

«Penso che tu lo abbia già conosciuto, in realtà.»

## Capitolo XVIII

Quella sera Edward ricevette una lettera dalla duchessa.

La trovò quando scese ad accompagnare Zeph fino alla metro: una busta di cartoncino della FedEx attaccata alla sua cassetta postale con dello spesso nastro adesivo rosso. Be', aveva detto che gli avrebbe scritto, ma lui in realtà non si aspettava di ricevere niente. Non la aprì subito, aspettò di essere seduto sul letto con la busta in grembo, in equilibrio sulle ginocchia. All'interno c'erano parecchi fogli protocollo di carta bianca, molto rigida e costosa, fittamente scritti in inchiostro blu scuro con una penna stilografica. La grafia era ampia e femminile, rapida, con molti stravaganti svolazzi e qualche macchia, ma piuttosto leggibile.

La carta aveva l'intestazione di Weymarshe. In cima c'era uno stemma sul quale era stampato in inchiostro nero un albero dal grosso tronco, senza motto. Il loro stemma araldico? si domandò. O il loro sigillo, o come si chiama? Per qualche motivo gli sembrava un disegno familiare. Doveva averlo già visto da qualche parte, mesi prima, quando lavorava per loro conto alla Esslin & Hart. Sotto c'erano le parole WEYMARSHE CASTLE, in un carattere bastone classico e semplice. Edward pensò che, con il passare del tempo, la duchessa sembrava allontanarsi da lui anziché avvicinarsi. Prima l'aveva incontrata di persona, poi aveva sentito la sua voce per telefono e ora lei non era che la vaga immagine delle parole scritte a mano sulla carta. All'inizio non c'erano formule di saluto, né una data. Il testo cominciava in cima alla pagina.

*Edward stava tornando a casa da una lunga giornata di lavoro.*

Edward aggrottò la fronte. Non era esattamente ciò che si aspettava. Aprì bene la busta per vedere se dentro ci fosse un'altra pagina che gli era sfuggita, ma era vuota. Scorse i fogli, nel caso li avesse inavvertitamente messi in disordine. Ma non era così: in effetti erano numerati, e quella era la pagina numero uno.

Continuò a leggere.

*Edward lavorava per una grande ditta di consulenza finanziaria di Manhattan, a New York City, nello Stato di New York, negli Stati Uniti d'America. Era alto e affascinante, con i capelli scuri. Erano quasi le dieci di sera, e lui si sentiva molto stanco. Percorse a grandi passi il marciapiede lungo Central Park, contemplando il cielo.*

*Era scontento. Aveva molto successo, e alla giovane età di venticinque anni era già ben avviato ad accumulare un patrimonio personale di tutto rispetto, ma doveva lavorare duro per questo, e dopo una lunga giornata trascorsa ascoltando clienti difficili, studiando i meccanismi del mercato e cose del genere, a volte si ritrovava a domandarsi se ne valesse la pena.*

*Era estate, faceva abbastanza caldo, ma c'era qualcosa di strano nel clima. Soffiava un vento caldo, e nell'aria c'era una specie di indescrivibile sensazione di elettricità. Stava preparandosi una tempesta.*

*Edward sentì che qualcosa lo sfiorava leggermente tra le scapole. Si voltò a guardare: era un foglio di carta portato in giro dal vento.*

*Una bella donna dai capelli scuri correva verso di lui. Non era più giovanissima, forse più vecchia di lui di non pochi anni, ma ancora dotata di un fascino maturo e davvero notevole. In realtà non stava proprio correndo, più che altro camminava a passettini da ragazza, più veloce che poteva, la gonna lunga non le permetteva di più. Aveva un portacarte di pelle in mano, che doveva essersi aperto, e il vento aveva fatto volare via i fogli all'interno spargendoli in giro per la strada. Ora lei stava cercando di recuperarli, con l'aiuto di un ometto in divisa scura che la seguiva. «Aiuto!» gridò la donna. «Per favore, i miei fogli!»*

*Edward si unì alla caccia, e tutti e tre si misero a correre freneticamente dietro ai fogli volanti, che riempivano l'aria come foglie d'autunno. La strada era deserta, ed Edward si precipitò al centro della carreggiata, afferrando prontamente i fogli svolazzanti e mettendoseli sotto il braccio. Non sentiva più la stanchezza, l'esercizio fisico gli faceva bene. Era un sollievo correre in giro e distendere le lunghe gambe dopo che per una giornata intera le aveva tenute piegate sotto uno scomodo tavolo.*

*Pochi minuti dopo avevano catturato tutti i fogli. Ansimando, Edward riportò il plico alla bella donna, come un cane fedele che consegna l'anatra colpita a morte.*

*«Grazie, grazie infinite!» disse lei, a sua volta ansimando. «Non so cosa avrei fatto senza il suo aiuto!»*

*«Non c'è di che.»*

*«Ora, la prego» disse lei, poggiandogli una mano sul braccio, «mi permetta di chiederle ancora un favore. Mi riaccompagni all'albergo.»*

*Edward esitò.*

*«Va bene» balbettò. «Voglio dire, se...»*

*«La prego!» La mano minuscola gli strinse il braccio. Era fredda, e sorprendentemente forte. «Non mi sento bene! Questa sera non mi sento me stessa!»*

*Lui la guardò negli occhi. Effettivamente gli parvero insolitamente brillanti, e il viso, benché grazioso, era pallido in modo preoccupante in contrasto con i capelli scuri.*

Edward si alzò e gettò il resto delle pagine sul lenzuolo. Che cosa diavolo era quella roba? A che razza di gioco stava giocando? Andò in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Dopo che Zeph se n'era andato, aveva bevuto un secondo scotch, probabilmente era stato un errore e adesso sentiva arrivare il mal di testa. Bevve un grande bicchiere di acqua di rubinetto tiepida, poi un altro. Infine tornò a letto con un altro goccio di scotch.

Quella donna non gli stava rendendo la vita facile, pensò. Era pazza? Si trattava di una beffa? Una specie di scherzo molto elaborato? Se era così, lui non riusciva a capirlo. Davvero quella lettera era della duchessa? I rappresentanti del duca avevano cercato di indurlo a dubitare della sua sanità mentale: questa poteva essere un'altra delle loro manovre, un falso recapitato al suo indirizzo. Ma per qualche motivo non lo credeva. C'era qualcosa di autentico, in quella lettera.

Ma che cosa significava? Doveva forse essere una specie di storia fantastica? E in questo caso, si trattava della storia di Edward o della duchessa? Era un romanzo in corso di scrittura? Una specie di messaggio in codice architettato per ingannare un lettore accidentale? Cercò di ricordare quello che Nick gli aveva detto degli

steganogrammi. Se lì c'era un significato nascosto, lui non riusciva a capirlo. Forse lei era davvero un po' fuori di testa.

Oppure c'era un senso più profondo? Forse lui non lo stava cercando con sufficiente attenzione. Qualcosa, in quella lettera, gli faceva venire i brividi anche nel caldo estivo.

*L'ometto in divisa portò via il portacarte, adesso pieno zeppo, e tornò dopo un minuto al volante di un'auto di lusso. Aprì lo sportello per la donna, ed Edward la seguì dentro l'auto buia. C'era silenzio, e odore di tabacco dolce e di cuoio. La notte estiva era scura dietro ai vetri fumé. L'auto scivolava via silenziosa per la città, come una gondola in un canale di Venezia, un canale buio e stretto nel cuore di San Marco. E loro erano lì insieme.*

*«Come si chiama?» domandò Edward gentilmente.*

*«Blanche. E lei?»*

*«Edward. Edward Wintergreen.»*

*Lei non disse altro, si limitò a stringergli forte la mano, tremando leggermente nell'oscurità.*

*L'autista percorse le strade tortuose attraverso il parco e li portò al Plaza. Tenne lo sportello aperto per loro, e la misteriosa Blanche condusse Edward lungo la corsia rossa sul marciapiede e poi nell'atrio dell'albergo. Lui vide che era molto slanciata, e vestita con il massimo dello stile e dell'eleganza. Lei gli si appoggiava come se fosse l'unico modo per sostenersi, ma allo stesso tempo, in un certo senso, lo sospingeva attraverso l'atrio velocemente, con qualche oscuro intento, oltre la reception e il bar dal quale proveniva la musica di un pianoforte, fino a un corridoio rivestito di moquette rossa che sembrava una gola. Era un sogno, il più bello, incantevole e impossibile dei sogni. Entrarono in un ascensore di ferro lavorato, e la porta si chiuse con uno schianto alle loro spalle.*

*Immediatamente Blanche gli si premette contro. Il suo corpo era morbido e caldo e maturo, e lui la desiderava. La abbracciò, mentre con l'altra mano reggeva ancora goffamente la propria valigetta. Fece scivolare una coscia tra le sue gambe e la baciò. Era il Paradiso.*

*Poi le porte si riaprirono, e lei si allontanò di scatto e lo condusse per il corridoio.*

*«Adesso» disse ad alta voce a lui che la seguiva, «lei deve venire nella mia stanza e aiutarmi a sistemare quei fogli. Sono tutti in disordine!»*

*«In disordine?» disse Edward senza capire. Aveva il viso arrossato. Che cosa mai poteva voler dire?*

*«La prego!» disse lei. «Devo assolutamente sistamarli per bene!»*

*«Ma perché?»*

*In fondo al corridoio lei aprì una porta rivestita di pelle rossa ed entrò. Lui la seguì. Nella stanza il soffitto era alto sei metri, e alle pareti erano appesi preziosi arazzi medievali. Su uno di essi Edward vide la sagoma intessuta di un cavallo senza cavaliere colto nel furore della battaglia, con gli occhi stralunati, le narici dilatate e i denti bianchi scoperti. Sul pavimento di pietra era steso uno scuro tappeto orientale, con un disegno ripetuto molte volte sempre più piccolo, fino a scomparire del tutto.*

*La luce della luna e delle stelle entrava dalle alte finestre. Le prime gocce di pioggia stavano cominciando a bagnarle. Ora erano finalmente soli.*

*Blanche si voltò verso Edward e gli prese la testa tra le mani, stando in punta di piedi per raggiungerlo in altezza.*

*«Ora mi ascolti, Edward. Il mondo reale non è bello come questo. È un caos, tutto è in disordine, proprio come i miei fogli. Il mondo intero è un libro che è stato*

*squinternato, Edward, e le pagine disperse nel vento. È compito suo rimetterle nel giusto ordine.»*

*Gli mise le braccia al collo e sussurrò, sfiorandogli l'orecchio con le labbra: «E adesso facciamo l'amore!»*

## Capitolo XIX

Il giorno dopo Edward prese un taxi per andare nel Lower East Side. Scese all'incrocio deserto tra la 5<sup>a</sup> Strada e la Avenue C, e rimase lì un minuto a frugare nelle tasche in cerca dell'indirizzo che Zeph gli aveva dato, e che lui era riuscito a infilare chissà dove durante il viaggio in taxi. Era venerdì, verso metà pomeriggio, e la luce del sole era intensa, bianca e abbagliante, ma la serranda di metallo del negozietto all'angolo era già abbassata. Lo sportello divelto di un frigorifero stava appoggiato a un parcometro: nello scomparto del burro si era accumulata l'acqua marcia dell'ultima pioggia.

Alla fine Edward trovò l'indirizzo, accartocciato nella tasca posteriore dei pantaloni. La carta su cui era scritto era di bassa qualità, porosa e non sbiancata, e già cominciava a ingiallire. Sul retro era stampata in grassetto una frase, tutta in maiuscolo:

PER POTER SALVARE LA TERRA, DOVEVA PRIMA SALVARNE I  
QUINDICI CLONI!!!

Il furgone di un panificio passò rumorosamente, e la gigantesca pagnotta disegnata a colori sulla fiancata gli fece venire in mente con nostalgia quel pane che i contadini mangiavano nel campo dipinto del suo quadro. Una folata di vento sollevò la polvere nella via. Era caldo, ma c'era una blanda sfumatura di fresco nell'aria, così blanda da essere quasi inesistente. Gli ricordò che l'estate stava per finire: l'indomani era il primo giorno di settembre. Il tempo passava.

L'edificio era alto e stretto, di mattoni bruni, una costruzione di fine secolo che sporgeva abbondantemente sul fronte della strada. Il nome di Alberto Hidalgo compariva accanto al campanello più alto. Tutti gli altri erano privi di nome. Edward suonò e attese.

Lì fermo all'angolo, circondato da cocci di bottiglie rotte, incarti di Slim Jim svolazzanti ed escrementi multicolori di cani, Edward sentì il rumore inudibile ma inconfondibile della sua vita che toccava il fondo. Che cosa ci faceva lì? Tutta quella situazione era sbagliata. Valeva davvero la pena fare tutta quella strada, fino al limite dell'universo conosciuto, solo per ottenere un aiuto per un videogioco? No, non ne valeva la pena. Ma che altro poteva fare? Margaret non voleva parlargli. La duchessa era un punto interrogativo. Il codice era più perduto che mai, ora che era andato fallito il tentativo a Old Forge. Lui era tagliato fuori da tutto ciò che contava. Era ora di andare in Inghilterra. Aveva persino fatto il gesto decisivo di prenotare un volo di lì a pochi giorni, ma sapeva che non sarebbe salito su quell'aereo. Non ancora, non senza il codice. Forse correndo più lontano che poteva nella direzione opposta, avrebbe incontrato il codice che sopraggiungeva dall'altra parte. E perché conosceva

quel nome, Alberto Hidalgo? Si appoggiò alla pulsantiera, quasi sperando che nessuno rispondesse.

Dopo un paio di minuti Edward notò una piccola videocamera che lo fissava attraverso un vetro sudicio incassato nella porta. Fece un cenno di saluto, e la porta si aprì con un comando elettrico.

La spinse ed entrò. La scala era stretta e ripida. Il soffitto era rivestito di vecchi fogli di lamiera stampata con un disegno floreale ripetitivo e dipinto di verde pallido. Salì nel buio e nel silenzio, la suola delle scarpe che sfregava secca sui gradini di marmo consumato. Ora che si trovava dentro vide che il sistema di sicurezza aveva un aspetto artigianale, come se fosse stato costruito con pezzi ordinati da cataloghi diversi. Dalla videocamera usciva una coppia di cavi, uno di alimentazione e uno per la connessione Ethernet, fissati all'angolo tra la parete e il soffitto, e lui li seguì su per la scala. Correvano su fino al sesto e ultimo piano.

Una delle porte al pianerottolo era leggermente socchiusa.

«Entra» disse una voce stridula e androgina.

Lui lo fece. L'appartamento era fresco e in penombra, con il soffitto spiovente. Le pareti erano bianche. La luce entrava da finestre quasi completamente oscurate da alte pile traballanti di libri tascabili, che lasciavano filtrare solo qua e là dei raggi di sole. Sul pavimento c'era una modesta moquette arruffata, azzurro chiaro, dall'aria nuovissima ma piena di pezzi di carta spiegazzata, penne a sfera, vivaci cataloghi di attrezzature informatiche, CD-ROM, variopinti organi interni di parecchi computer e moltissimi sacchetti arancione di Jax, vuoti. Alberto Hidalgo aveva teso cavi elettrici lungo le pareti, appena sopra il livello del pavimento, e ogni poche spanne c'era una presa. Ognuna di esse era occupata. Alberto in persona era seduto a una lunga scrivania bianca dell'IKEA, sulla quale era allineata una mezza dozzina di monitor dalle forme e dimensioni più svariate. Edward lo riconobbe immediatamente.

«Io ti conosco» disse.

«Anche io ti conosco» rispose tranquillo l'Artista.

Era l'ometto che aveva visto a casa di Zeph e alla festa LAN. I suoi abiti erano ordinati tanto quanto la casa era in disordine: un completo grigio e una cravatta rosa ben annodata, come un ragazzino pronto per il *bar mitzvah*, a parte il fatto che aveva i piedi nudi. Era così minuscolo che, stando seduto, a malapena toccava per terra con i piedi.

Edward rimase sulla soglia, meno sicuro che mai di voler andare avanti con quella faccenda.

«Zeph mi ha detto che saresti venuto» disse l'Artista. «Prego, accomodati.»

Edward si diresse a un malconcio divano di velluto, contro la parete opposta, sentendosi come un paziente al primo appuntamento con lo psichiatra.

«Hai portato una copia della partita?»

Edward annuì. Prese un dischetto dal taschino della camicia e glielo porse. L'Artista lo fece scivolare in un gigantesco e tozzo PC acquattato sotto alla scrivania, che emise un sonoro mormorio.

«Bella macchina» disse Edward.

«È un KryoTech» rispose l'Artista. Sembrava perfettamente a suo agio. «Sono più veloci della maggior parte dei sistemi fuori commercio. È costruito attorno a un'unità



refrigerante che raffredda il microprocessore fino a circa quaranta gradi sotto lo zero. Riduce la resistenza del silicone. A quella temperatura, anche un chip standard può essere fatto girare senza problemi a una velocità molto superiore rispetto a quella indicata dal produttore. Non se ne vedono molti di KryoTech, però: fanno un gran rumore e consumano molto. Pesano anche una tonnellata, e sono molto costosi.»

Il driver ronzava, leggendo il dischetto di Edward.

«E adesso» disse l'Artista, «vediamo un po' dove sei.»

Le sue mani esitarono un istante, sospese sulla tastiera.

L'Artista digitava più velocemente di chiunque Edward avesse mai visto. Il singolo ticchettio dei tasti si fondeva in una specie di gemito uniforme e acuto. Sul gigantesco monitor erano aperte dieci o quindici finestre, e dopo pochi secondi la partita di Edward apparve in una di esse, rimpicciolita alle dimensioni di un francobollo. L'Artista prese un angolo della finestra con il puntatore e la ingrandì fino a occupare gran parte dello schermo. La studiò con uno sguardo critico.

«Mh-mh» disse, esattamente con la stessa aria di un radiologo che esamina la radiografia di una milza distrutta. «Mh-mh. Mh-mh.»

Ruotò il punto di vista di trecentosessanta gradi.

«Mh.»

«Cosa?»

«Be'» disse. «È certamente una situazione piuttosto compromessa, quella in cui ti sei infilato.»

Un sorrisetto obliquo comparve sul suo viso, poi sparì, poi riapparve: uno scherzo tra sé e sé. L'Artista soffocò una risatina. Edward si alzò e gli si mise alle spalle. Sullo schermo, grandi fiocchi di neve bagnata scendevano dal cielo grigio e vuoto.

«Cosa c'è?» domandò Edward.

«Scusa.» L'Artista si schiarì la gola. «Lo sai che cosa sta succedendo qui? Sei intrappolato in un *Easter egg*, un “uovo di Pasqua”.»

Edward scosse la testa. Voleva soltanto finirla con tutta quella storia.

«Un *Easter egg*. Non so cos'è.»

L'Artista si appoggiò allo schienale e intrecciò le mani dietro la testa.

«Un *Easter egg* è qualcosa che a volte i programmatori inseriscono nel programma che stanno scrivendo. Hai mai avuto un Atari 2600, da ragazzo?»

Edward batté le palpebre.

«Non me lo ricordo. Ma non sei la prima persona che mi fa questa domanda.»

«Se lo avevi, dovresti aver giocato a un videogame chiamato *Adventure*.»

«Okay.» Qualunque cosa fosse.

«Lo scopo di *Adventure* era trovare il Santo Graal.» L'Artista si allontanò dalla scrivania, facendo scorrere la poltroncina sulla moquette per qualche spanna. «Però, durante il percorso, ti trovavi a dover oltrepassare un paio di pareti misteriose senza porte. Per superarle dovevi trovare la chiave nera, entrare nel castello nero e uccidere con la spada il drago rosso. Poi andavi a prendere il ponte viola, lo portavi nel castello nero e nel labirinto oscuro, e lo usavi per penetrare in una parete. Nella parete c'era un invisibile punto magico.»

Edward si sedette sul divano. Non doveva pagare l'Artista per il tempo che gli dedicava, per cui tanto valeva lasciarlo parlare.

«Portando contemporaneamente in una stanza sia il punto magico sia il Santo Graal, le pareti misteriose scomparivano, dandoti accesso a una stanza segreta. Dentro alla stanza segreta c'era il nome della persona che aveva scritto *Adventure*, in lettere luminose multicolore.»

«Doveva essere una bella delusione, dopo tutto quel lavoro» disse Edward, solo per dimostrare che prestava ancora attenzione. Tre settimane prima, rifletté, avrebbe trovato del tutto implausibile l'idea che qualcuno potesse impartirgli seriamente una lezione su un videogioco.

«Era un discreto anticlimax» concordò l'Artista. «Ma il punto è un altro, quella stanza è un esempio di ciò che i programmatori definiscono un *Easter egg*: una firma segreta, un messaggio nascosto all'interno di un insieme più vasto, che sta lì per essere letto da chi sa dove guardare. Molti programmi ne hanno, ma bisogna sapere dove guardare.»

«Un po' come uno steganogramma» disse Edward.

«In un certo senso sì» rispose l'Artista. Se era stupito che Edward sapesse cos'era uno steganogramma, non lo diede a vedere. «Adesso tu hai trovato un *Easter egg* in *Momo*. Tutto l'ambiente virtuale che stai esplorando – il freddo, la fame, i lupi – sono come quella stanza nascosta in *Adventure*: una cosa segreta che la maggior parte dei giocatori di *Momo* non vede mai.»

«Ma non capisco come potrei aver scoperto un qualche segreto» disse Edward pazientemente. «Non ho fatto niente di speciale. Anzi, non ho praticamente fatto niente in generale.»

«Posso solo ipotizzare che tu ti ci sia imbattuto per caso. Ma per me la vera domanda è: perché qualcuno dovrebbe darsi la pena di costruire un *Easter egg* di queste dimensioni e di questa complessità, tanto per cominciare?»

L'Artista si interruppe e tossì con discrezione portandosi alla bocca la mano chiusa a pugno. Si alzò e andò nel cucinotto, dove prese un bicchiere di plastica da una confezione ancora sigillata e lo riempì di acqua nel lavello. Il rubinetto era dotato di un filtro dall'aria piuttosto costosa. Edward non si era mai accorto che l'Artista portasse al polso destro un artistico polsino per il tunnel carpale, in pelle decorata.

«Si trattava forse di un piccolo giochetto personale dell'autore o dell'autrice del programma?» In qualche modo, dietro l'apparenza impassibile, l'Artista se la stava evidentemente godendo a fare l'arguto Sherlock Holmes con lo sprovveduto Watson impersonato da Edward. «Forse. Ma quel piccolo giochetto personale meritava tutto il lavoro necessario a creare un ambiente virtuale così dettagliato?» L'Artista parlava con un recitato abbondantemente retorico, artificioso come la parte di un copione, quasi avesse imparato a esprimersi ascoltando gli anchorman dei telegiornali. «Può forse esserci un altro motivo? C'è forse un messaggio, qui? E in tal caso come possiamo leggerlo? E come puoi, tu, venire fuori dall'*Easter egg*, in modo da andare avanti e finire il gioco?»

«Esatto» disse Edward. «Ottime domande.»

Aspettò, ma l'Artista non rispose subito. Il corso dei suoi pensieri si era evidentemente infilato in una sua galleria privata. Sedeva sulla poltroncina con lo sguardo fisso, e di tanto in tanto beveva un sorso d'acqua veloce, come fosse un coniglio. Edward vide che una delle finestre aperte sul desktop del computer era una

pagina Web per la prenotazione di voli diretti a Londra. In un'altra c'era l'immagine sgranata ripresa in tempo reale dalla telecamera di sicurezza all'ingresso. Dava all'Artista un inquietante tocco di onniscienza.

«Bell'edificio, questo» azzardò Edward.

«Grazie» rispose l'Artista con aria assente. «È mio. Sono stato tra gli iniziatori di Yahoo!»

Posò il bicchiere di plastica e osservò l'immagine sul monitor, a tratti digitando sulla tastiera.

«Be'» disse, «puoi ancora vincere. Se vuoi. Puoi rallentare di nuovo il corso del tempo. Sconfiggere gli alieni.»

Edward si raddrizzò sul divano, sorpreso.

«Posso?»

«È abbastanza semplice. Guarda, ti faccio vedere.»

Con una mano iniziò a operare sulla tastiera, tenendo l'altra sul mouse. Era un modello estroso, senza fili, striato e dotato di tasti argentei. Sopra il monitor c'era un foglietto di carta rosa, una busta, con un albero disegnato.

Qualcosa scattò nella mente di Edward.

«Porcogiuda» disse. «Ma tu sei Alberto Hidalgo.»

«Sì. Non capisco perché Zeph usi il mio nome quando io preferisco essere chiamato "l'Artista". Forse è per via del suo senso dell'umorismo.»

«Ma tu sei l'Alberto che una volta lavorava per la famiglia Went.»

Non ci furono evidenti alterazioni del ritmo con cui l'Artista digitava sulla tastiera, e i suoi occhi rimasero fissi sul monitor. Nella mente di Edward le cose andavano collegandosi, quasi indipendentemente dalla sua volontà, cose che apparentemente non c'entravano niente una con l'altra.

«Sì. Come lo sai?»

«Io lavoro per loro, adesso.»

«Oh.»

Edward osservò l'Artista con attenzione.

«Mi hanno ingaggiato per progettare un software specifico per loro» disse spontaneamente l'Artista. «Un database per l'archiviazione di una biblioteca. Ho portato a termine l'incarico e loro ne sono stati soddisfatti.»

«Lo so. Lo uso io, adesso. A me hanno affidato il compito di archiviare la biblioteca.»

«Capisco.» L'Artista regolò una manopola sul monitor con esagerata attenzione. «Spero che il mio software ti sembri adeguato allo scopo.»

«È perfetto.» Il cuore di Edward batteva in modo assordante, gli sembrava che lo si potesse vedere attraverso la camicia. L'Artista dondolava rapido le gambette corte, mentre lavorava.

«Posso chiederti una cosa?» fece Edward, cercando di dare alla voce un tono naturale. «Gli Went ti hanno mai parlato di un vecchio codice che stanno cercando?»

«Un codice» rispose l'Artista. «Cioè un procedimento algoritmico di compressione e decompressione per ridurre le dimensioni di un file eliminando le parti ridondanti...»

«Non intendevo questo. Volevo dire un codice, cioè un libro.»

«So cosa volevi dire» replicò tranquillamente l'Artista.

Edward sentì che all'improvviso, incredibilmente, celato in quell'appartamento disordinato del Lower East Side nel quale era barricato l'eccentrico tecnofilo, aveva scoperto qualcosa. Non sapeva cosa fosse, sapeva solo che era fragile, e che avrebbe dovuto giocarsi l'occasione in modo perfetto, altrimenti sarebbe andata perduta per sempre. Gli si rizzavano i peli sugli avambracci: aveva l'impressione che un fulmine lo stesse per colpire, mentre invisibili scariche elettriche si raccoglievano nell'aria sopra la sua testa e nella terra sotto i suoi piedi.

«Ma tu hai lavorato con la loro biblioteca.»

«Sì.»

«Con Laura Crowleyk.»

«Esatto.»

«E la duchessa.»

«E la duchessa» confermò l'Artista. Digitò sulla tastiera una misteriosa combinazione, usando entrambe le mani. In qualche modo aveva accelerato il tempo del gioco, e gli eventi di quel piccolo mondo si svolgevano a un ritmo frenetico. Le minuscole figure saltellavano in giro a velocità innaturale, come danzatori in una vecchia pellicola del cinegiornale.

«Insomma... sei riuscito a conoscerla un po'?» domandò Edward, accerchiando la sua preda.

«Un po'. Non molto. Dicono che io non sono bravo a relazionarmi con la gente.»

L'Artista smise di digitare e la scena sullo schermo tornò ferma. Il driver del CD emise gemiti e cigolii scrivendo sul disco, poi lo sputò fuori.

L'Artista lo prese e si voltò verso Edward.

«Dovrebbe essere tutto sistemato. Ti ho fatto arrivare nel quartier generale del movimento di resistenza umana» spiegò, rapidissimo, «e ho attivato i generatori di emergenza, in modo che dovresti poter mettere in funzione la metropolitana. Vai da Bulgari sulla 5<sup>a</sup> Strada e prendi i diamanti che sono nella cassaforte. La combinazione è nella tasca del commesso, ma può darsi che tu debba ucciderlo per prenderla. Non preoccuparti, lui è un collaborazionista. Quando hai i diamanti, prendi la metro per l'aeroporto. Usa i diamanti per pagare l'equipaggio di un aereo e farti riparare un apparecchio per raggiungere Cape Canaveral in Florida. Da là puoi pilotare in orbita lo space shuttle. Dopodiché il seguito dovrebbe essere intuitivo.»

L'Artista gli porse il disco. Edward lo guardò con circospezione ma senza prenderlo. Sentiva che l'Artista voleva mandarlo via, la consulenza era terminata.

«È tutto?»

«Che altro ti aspettavi?» domandò comprensibilmente l'Artista.

«Be', ancora non hai risposto a quelle domande. Per esempio, da dove arriva quella roba? E chi ce l'ha messa, e perché?» Per un attimo l'Artista lasciò vedere qualcosa di simile all'impazienza.

«Che importanza ha? Ti ho detto come fare a uscirne.» L'Artista guardò lo schermo, il volto pallido nella luce del monitor. «Anche se non so perché tu debba volerlo. La neve. Le strade deserte. Il silenzio. Ha una sua bellezza, non credi?» Per un momento sembrò un benevolo principino intento a mostrare il panorama dalla

finestra della sua reggia. «Dal centro di Times Square riesci a vedere le stelle. Non credo succeda più da almeno centocinquant'anni.»

«Immagino di sì.»

«Perché lasciarti intrappolare dalla nozione convenzionale di “vittoria” e “sconfitta”? Avresti davvero vinto se riuscissi a respingere gli alieni e salvare il mondo? Perché non lasciarlo al suo destino? Lascia che gli esseri umani si estinguano. Da' ai lupi la possibilità di essere loro al comando, tanto per cambiare. E ai narvali... i narvali stanno migrando al sud per via del freddo, li hai visti? Lo sai che sono tra i pochi cetacei privi di pinna dorsale? Insieme con i beluga. Sarebbero arrivati tra poco, loro amano le correnti fredde intercomunicanti.» Edward guardò lo schermo. Con grande sorpresa vide che qualcosa, nel «quartier generale» di cui l'Artista parlava, gli sembrava familiare. Le tipiche modanature, i soffitti alti, le poltrone di pelle... pareva l'appartamento degli Went. In effetti era esattamente quello: una copia virtuale dell'appartamento degli Went.

«Questo lo hai fatto tu» disse.

Adesso cominciava a capire. Le somiglianze, le eco, le connessioni tra il gioco e la sua vita, e il codice. Le rovine dove avrebbe dovuto trovarsi la biblioteca Chenoweth. Il paesaggio fuori della dépendance a Old Forge. L'uomo con le corna che aveva visto alla festa LAN. Qualcosa, una sagoma, stava emergendo dall'oscurità. Scosse la testa, diviso tra la rabbia esasperata e la pura ammirazione.

«Sei stato tu: tu hai fatto tutto questo. Lo hai costruito, lo hai inserito nel gioco e io ci sono rimasto intrappolato. Mio Dio. Maledetto bastardo.»

L'Artista lo guardava impassibile, ma batteva le palpebre un po' troppo spesso.

«Perché?» Edward voleva scuoterlo. «Hai idea di quanto tempo ho perso con questa faccenda?»

«Nessuno ti ha costretto con la forza.»

Era vero. «Ma perché? Perché prendersi tanto disturbo? Cosa c'è che non va, in te?»

«Avevo le mie ragioni.»

«Sì? Per esempio?»

Invece di rispondere, l'Artista si alzò e si avvicinò a una finestra, dove finse di osservare le coste dei libri impilati per terra. Edward si accorse, sorpreso, che tutti quanti, senza eccezione, avevano il tipico dorso rosa e azzurro e la tipica scritta in lettere dorate e svolazzanti dei romanzetti d'amore commerciali.

«Perché volevo farlo» disse l'Artista, con un'infantile aria di sincerità. «Pensavo che magari un giorno lo avrei mostrato a lei. Forse le sarebbe piaciuto. C'erano cose che avrei sempre voluto dirle. Ma dopo un po' lei ha smesso di venire in ufficio, e non l'ho più vista. Non ho mai saputo perché non tornasse. E comunque me ne sono fatto una ragione.»

«Hai fatto questo per Blanche.»

La rabbia di Edward cominciava a diminuire. Era troppo patetico, troppo buffo. Cercò di immaginare l'Artista che dava alla duchessa una dimostrazione del suo videogioco.

«Hai detto che volevi dirle delle cose. Quali cose?»

«Per esempio, dove si trova il codice.»

Il tempo, che durante l'ultimo minuto era corso avanti in modo incontrollabile, si immobilizzò all'improvviso. Il motore che lo controllava si bloccò e si fuse. Edward si sentiva perfettamente lucido. Rimase volutamente fermo, temendo di poter spaventare l'Artista che, come un rarissimo uccello, avrebbe potuto volare via senza dirgli ciò che stava per dire. Sulla parete di fronte alla scrivania c'era una grande lavagna bianca coperta di scarabocchi illeggibili, schemi, diagrammi di flusso e simboli in pennarello rosso, verde e blu. In un angolo stava un umidificatore, che silenziosamente soffiava fuori nuvolette di nebbiolina bianca, una dopo l'altra, nuvolette in miniatura che si dissolvevano nell'aria al rallentatore.

«Non mi ci è voluto molto a trovarlo» proseguì l'Artista. «Sono molto bravo con i rompicapo, e questo non era nemmeno tanto difficile da risolvere.»

Edward riusciva a malapena a parlare.

«No?» gracchiò.

«No. Per niente.» Il tono dell'Artista non era né orgoglioso né sbruffone, semplicemente sincero.

«E quindi... lo hai tu?» domandò Edward.

«Ho detto che l'ho trovato. Non ho detto di averlo io.»

«Dov'è?»

«Non lo sai?»

«Cristo santo.» Edward si prese freneticamente la testa fra le mani. Stava diventando pazzo. Non sapeva se strangolare l'Artista o implorare la sua pietà. «Dimmi solo dove si trova!»

L'ometto sorrise tristemente e scosse la testa. «Ho già detto troppo.»

«Non hai detto niente!»

«Vorrei non averlo fatto.»

A un tratto l'Artista si sedette sulla moquette, che aveva l'azzurro chiaro di una piscina leggermente clorata, e si appoggiò alla parete bianca e spoglia. Pareva che le forze avessero abbandonato il suo minuscolo corpo. Aveva l'aria di una bambola animatasi per magia su cui l'incantesimo stava per dissolversi, un Pinocchio alla rovescia.

«La duchessa mi ha ingaggiato per lavorare sui loro computer, ma Laura mi ha detto tutto del codice. O almeno mi ha detto abbastanza, e io ho indovinato il resto. Sono stato in tutti i posti dove sei stato anche tu. Non avrei dovuto farlo. All'inizio pensavo di fare un favore alla duchessa... a lei piace che uomini giovani le facciano favori. Lo hai già scoperto. Io pensavo di poter essere il suo eroe, ma mi sbagliavo. Me ne sono reso conto appena in tempo. Era già quasi troppo tardi. Forse *era* troppo tardi.» Sospirò, ed Edward si sorprese di sentire una sfumatura di incertezza, una sorta di fremito rivelatore nella sua voce. L'Artista stava cercando di non piangere. «Mi ci è voluto così tanto per costruirlo. Come modello ho utilizzato i paradigmi climatici dell'era glaciale. L'Era del Wisconsin.»

Tirò su con il naso.

«Fra l'altro» disse, «credo che tu sia l'unico ad averlo scoperto. Hai giocato davvero molto, molto male a *Momo* se hai trovato il mio *Easter egg*.»

«Grazie mille.»

L'Artista cominciò a descrivere quanto gli ci era voluto per rendere con accuratezza gli effetti del filtro solare alieno sulla biosfera terrestre. Era interessante a Edward tornò in mente ciò che Zeph aveva detto del lavoro diurno dell'Artista, una cosa a proposito del Servizio Meteorologico Nazionale ma lo ascoltava solo in parte. Qualcos'altro lo tormentava, e si chinò a guardare di nuovo il monitor. La riproduzione dell'appartamento degli Went era incredibilmente dettagliata. Digitando sulla tastiera, condusse il proprio personaggio lungo il corridoio, aprì la porticina, salì la scala a chiocciola cosa che richiese un complicato lavoro con il mouse e arrivò alla biblioteca degli Went. Era lì, proprio come nella realtà, ma vuota, spoglia: niente casse, né tavolo, né lampada, né tende. Solo il nudo pavimento, le pareti, il soffitto, le finestre, ma tutto meticolosamente disegnato. L'unico arredo erano gli scaffali, anch'essi vuoti. Un'ape virtuale ronzava e si scagliava impotente contro il vetro virtuale della finestra. Perché un'ape?

«Ma io non capisco» interruppe Edward. «Perché non hai detto alla duchessa di averlo trovato?»

«Mi dispiace, Edward.» L'Artista scosse la piccola testa rotonda. «Non posso dirti neanche questo.»

Era tutto inutile, come discutere con una segreteria telefonica ostile. Ma qualcosa si stava componendo nella mente di Edward, qualcosa che si era rotto in mille pezzi e disperso adesso si rimetteva insieme e ridiventava un tutto. Non era questo che l'Artista aveva detto delle e-mail quando si erano conosciuti? Pezzetti sparsi di informazioni che si riuniscono e ricompongono in un messaggio leggibile. Il caos che ridiventa ordine. Oppure ciò che la duchessa diceva in quella ridicola lettera: come un libro che è stato squinternato, le pagine disperse in giro, e che ora torna a comporsi e a essere un tutto unico. Pensò di nuovo a Margaret, e alla storia che lei gli aveva raccontato su ser Urre. Sul suo stemma araldico non c'era forse un'ape...?

Edward prese il disco con la partita di *Momo* salvata e si voltò verso l'Artista, che improvvisamente era in piedi tra lui e la porta. Adesso era pronto per andarsene, ed era l'Artista a volerlo trattenere, come un ospite che d'improvviso ha ricordato le buone maniere e vuole recuperare il tempo perduto.

«Lo sai perché questo gioco si chiama *Momo*?» domandò, la voce di nuovo calma e pacata come quando Edward era arrivato. Erano faccia a faccia. L'Artista non aveva nessuna possibilità di bloccarlo fisicamente: Edward lo superava in altezza di trenta centimetri, forse anche di più. «C'è un posto dove puoi vedere la parola *Momo* scritta su una parete come un graffito. Nessuno sa chi l'abbia scritta, o perché. Ma lo sai chi era Momo? Era un dio greco, anche se di una generazione più vecchio di Zeus e dei suoi figli. Sua madre era Notte ed Erebo il padre. Erebo era la personificazione dell'oscurità dell'Ade.

«Momo è stato l'unico dio greco che ha osato criticare l'universo creato. Suggerì persino dei miglioramenti. Pensava che i tori dovessero avere le corna sul dorso invece che sulla testa, in modo da poter vedere meglio l'avversario che attaccavano. Disse ad Afrodite, la dea della bellezza, che i suoi sandali scricchiolavano. Disse che gli esseri umani avrebbero dovuto avere una porta sul petto, per poterla aprire e vedere cosa sentivano veramente.

«Alla fine gli altri dèi si stancarono di ascoltare le lamentele di Momo, si riunirono e lo gettarono giù dall'Olimpo. Non so che cosa gli accadde dopo, ma penso che ci sia una lezione in tutto questo, Edward. Forse significa che il mondo è imperfetto, ma se passi tutto il tempo a cercare di meglio finirai solo per ottenere il peggio.

«Mi dispiace per il codice, Edward. Davvero non ti posso dire dove si trova. Ti ho già detto troppo.»

«Ma perché non puoi?» domandò Edward, non volendo rivelare più del dovuto. Nella sua mente era già fuori della porta. Sapeva dove si trovava il codice.

«Perché so che lo diresti alla duchessa.» Il viso liscio e infantile dell'Artista si fece serio, e la voce impaziente. «Non posso permettere che tu lo faccia. Nicholas, il tuo sostituto, ha ragione, ma per i motivi sbagliati. È molto meglio che la duchessa non trovi il codice. Se lo trovasse, cercherebbe di usarlo contro il duca, e il duca non potrebbe tollerarlo. Qualunque cosa lei riesca a fargli non è nulla al confronto di ciò che lui può fare a lei. Può farle del male, Edward.»

«È ridicolo» rispose brevemente Edward, sentendosi l'unica voce ragionevole rimasta al mondo. Doveva uscire da lì prima che la testa gli esplodesse. Prese il disco e lo infilò nel taschino della camicia. Ormai non ascoltava quasi più. «Non ha nessun senso. Che cosa mai potrebbe fare il duca? È un invalido. È malato. E comunque si trova in una clinica a Londra. Lei è a Weymarshe. Non può farle niente finché rimane là.»

Si voltò e si diresse risolutamente verso la porta e verso l'Artista, camminando tra le cianfrusaglie sparse sulla moquette.

«Grazie dell'aiuto» disse Edward, non volendo sembrare scortese. Gli passò accanto scostandosi. «Per il gioco, intendo.»

«Ti sbagli» disse l'Artista. Fece un passo di lato, malvolentieri. «Svegliati, Edward. Lavorare per gli Went mi ha insegnato qualcosa. Io ci sono già passato prima di te. Ho trovato il libro e l'ho abbandonato, e dovresti farlo anche tu. Dimentica la duchessa. Questo non è un gioco, Edward, questa è la vita reale. Torna al tuo lavoro.»

Edward non si voltò indietro. Non gli serviva una lezione di vita da parte di uno che sembrava uno hobbit. Scese rapido giù per la prima rampa di scale, poi lasciò ogni ritegno e si precipitò a rotta di collo per le altre, prendendo velocità, saltando tre gradini alla volta, scivolando selvaggiamente alle svolte, afferrandosi al corrimano per non perdere l'equilibrio. L'Artista lo seguì solo fino al pianerottolo, gridandogli dietro nella tromba delle scale.

«Anche io l'amavo, Edward!» gridò. La sua voce rimbombava ed echeggiava per i gradini di marmo. «Il lavoro è la maledizione che Dio ha gettato su di noi! Ricordatelo, Edward! Non cercare mai di sfuggirgli!»

Poi Edward fu fuori, sul marciapiede, di corsa.



## Capitolo XX

In taxi sulla via del ritorno, Edward lasciò un altro donchisciottesco messaggio alla segreteria telefonica di Margaret, cercando di trasmetterle la sensazione di emergenza della situazione. Da due settimane non andava a casa degli Went, e adesso c'era un nuovo portiere, anche se sembrava indossare la stessa divisa malconcia di quello precedente. Edward si domandò cosa gli fosse successo. Il nuovo portiere era un uomo tarchiato, con il viso rosa chiaro e i radi capelli bianchi di un ragioniere; diversamente dal suo predecessore, parlò un inglese perfetto, quando fermò Edward all'entrata. Con sua grande sorpresa Edward scoprì di essere ancora nel registro degli Went. E con sorpresa ancora maggiore vide che c'era anche il nome di Margaret. La duchessa doveva aver fatto in modo che venisse aggiunto.

Brancolò nell'oscurità dell'ingresso, ed eccola lì. Era come se aver visto il suo nome sulla scheda spiegazzata del portiere l'avesse evocata e fatta comparire. Lo aspettava, seduta su una poltroncina di pelle marrone malridotta, gelida e imperturbabile come una ninfa di pietra. Si alzò quando lo vide, la grossa borsa di cuoio che le pendeva contro il fianco. Edward si aspettava quasi di vederle ancora addosso i segni della disastrosa notte alla Chenoweth le occhiaie scure per la notte insonne, i capelli non lavati, l'ombra di se stessa ma sembrava esattamente identica alla prima volta che l'aveva vista: vestita in modo modesto, quasi trasandato, con una gonna e un maglioncino, i capelli scuri lunghi fino al mento, dal taglio severo. Sul pallido viso ovale aveva la stessa espressione rassegnata e indifferente, e il corpo nella stessa postura perfettamente eretta.

Lui la abbracciò di slancio, appassionatamente, e lei non lo incoraggiò né lo respinse, le braccia ferme lungo i fianchi. Edward si aggrappò a lei, gli occhi chiusi e stretti per trattenere le lacrime che inaspettatamente lo solleticavano. Non disse niente, si limitò a stringerla, senza badare al fatto che quell'emozione fosse più o meno gradita. La fiducia che lui nutriva in qualcosa, non sapeva che cosa, era stata sul punto di andare in pezzi, e l'inattesa presenza di lei l'aveva fatta tornare intatta all'improvviso, quasi non avesse mai nemmeno vacillato. Si sentiva come se avesse vagato nella nebbia, senza di lei, senza alcuna speranza di essere salvato, e ora lei era riapparsa tra la nebbia e lo aveva riportato al sicuro.

«Mi sei mancata» disse infine, tra i suoi capelli. La lasciò andare. «Mi sei mancata. Dove eri finita?»

«Ero via.» lei abbassò gli occhi. «Mi dispiace, non volevo vederti.»

«Pensavo che mi avessi abbandonato.»

Aveva dimenticato quanto potesse essere bella, con quel suo viso allungato e serio, la stravagante curva del naso. Come poteva non essersene accorto prima?

Andarono all'ascensore e salirono insieme. Il segnale acustico al passaggio di ogni piano era assordante, in quel silenzio. L'appartamento era deserto, e loro non fecero nessun tentativo di nascondersi. Era chiaro che gli Went se n'erano già andati.

Probabilmente stavano per vendere, pensò Edward. Il grande tappeto orientale nella prima sala era stato arrotolato e appoggiato in un angolo: una leggera piega nel mezzo lo faceva inchinare galantemente verso di loro. Una lieve nebbiolina di polvere d'intonaco aleggiava nella luce del tardo pomeriggio che filtrava dalle finestre, un residuo del passaggio dei traslocatori. Nel dirigersi alla scala, passarono davanti all'ufficio di Laura Crowlyk. Era vuoto, a eccezione di un paio di scatole da imballaggio di un giallo brillante, con la descrizione del contenuto scritta a mano su un lato, in pennarello nero. L'aria era intrisa di un senso di cambiamento drastico e imminente.

«Spero che non abbiano portato via i libri» disse Edward. L'assenza di tappeti e tende aveva leggermente modificato l'acustica, e le sue parole risuonavano come in una sala da concerti vuota.

Ma i libri c'erano ancora. Quando Edward tirò la porta di metallo in cima alla scala a chiocciola, la biblioteca era lì ad aspettarli, apparentemente non più visitata dall'ultima volta che c'erano stati. Le tende pesanti oscuravano ancora le finestre.

«Sei tornata qui?» domandò. «Dopo che siamo tornati dalla *dépendance* della Chenoweth, intendo.» Nonostante gli sforzi per evitarlo, sentì che stava arrossendo nel buio. Brancolò in cerca della lampada a stelo, le braccia tese in avanti come un sonnambulo.

«Una sola volta» rispose Margaret. Indicò la vecchia valigia che aveva contenuto i libri portati fuori dalla Chenoweth. Era vuota: lei li aveva già sistemati sugli scaffali.

«Ti rendi conto di quante volte ti ho chiamata?» All'improvviso tutta la rabbia che Edward aveva cercato di contenere tornò a sopraffarlo. La fissò, furibondo. «Perché non mi hai risposto?»

Lei scosse la testa.

«Mi dispiace, Edward, è solo che io... mi dispiace. Pensavo fosse finita. Pensavo che il codice fosse perduto e volevo... volevo solo andare avanti. Volevo non pensarci più.» Strinse le labbra. «Sono tornata a casa per un po'.»

«Be'.» Non aveva nessuna intenzione di dirle che la perdonava. Però. «Sono contento che tu sia tornata, adesso.»

Un'ora prima Edward moriva dalla voglia di dirle quello che aveva appena scoperto, ma adesso che era lì per davvero si sentiva la lingua paralizzata. Alla fine fu Margaret a parlare per prima.

«Ho letto Richard de Bury» disse piano. «Probabilmente non ne hai mai sentito parlare. Era il vescovo di Durham nel XIV secolo, e consigliere di Edoardo III. È stato anche il primo grande collezionista di libri in Inghilterra. Era un fanatico assoluto, ha mandato in rovina una famiglia nobile per avere la loro biblioteca, e quando è morto ha lasciato parecchi elenchi di libri che avrebbe voluto acquisire. Uno di essi pare che possa essere il nostro codice. A *Viage to a Fer Lond*, «Un viaggio in una terra lontana», un volume, senza autore, presso la biblioteca di Bowmry. Ma le sue carte non dicono se fosse mai riuscito ad averlo.

«C'è anche qualcosa nei documenti di un certo John Leland, custode della biblioteca reale sotto Enrico VIII. Era stato incaricato di creare un registro di tutti i manufatti storici d'Inghilterra, libri compresi, ma divenne pazzo prima di terminarlo. La documentazione che lo riguarda è...»

«Margaret. Aspetta.» Le mise una mano sul braccio perché stesse tranquilla. «Devo dirti una cosa molto importante.»

Fece un respiro profondo e proseguì. Cominciò a raccontarle della colazione con Fabrikant. Si accorse di scegliere con accuratezza le verità da dirle, per non rivelarle più di quanto lei avesse bisogno di sapere. Le spiegò la teoria della duchessa riguardo allo steganogramma, così come i rappresentanti del duca gliene avevano parlato, ma sorvolò su ciò che esso poteva rivelare, o sul perché la duchessa lo volesse.

Quando ebbe finito, Margaret stava guardando il soffitto e muoveva silenziosamente le labbra.

«Uno steganogramma» disse piano tra sé e sé. «Uno steganogramma. Che idea ridicola.» Stava pensando ad alta voce. «La *Steganographia* di Tritemio è posteriore all'epoca di Gervase, molto posteriore. Anche se *La confutazione della magia* di Bacone risale a un centinaio di anni prima... Ruggero Bacone, intendo, non Francesco Bacone. E la parte in codice dell'*Equatorie of the Planetis* di Chaucer dovrebbe essere contemporanea. Se veramente è stato Chaucer a scriverla.»

Andò a sedersi al tavolo.

«A dire la verità, non credo che sia del tutto impossibile» disse infine, scuotendo la testa. «Tecnicamente parlando. Ma è molto, molto improbabile. No, è pretestuoso. pazzesco! E che cosa ci sarebbe scritto? E perché la duchessa lo vuole? E perché ci hanno detto di smettere di cercarlo?»

Edward sospirò. «Non lo so.»

«Cosa pensi che se ne farebbe? Se fosse vero.»

«Non lo so» ripeté Edward, con una fitta di senso di colpa. Non era bravo a dire bugie, ma lei non sembrava poi così curiosa. Margaret abbassò gli occhi sul piccolo orologio d'argento che portava al polso, giocherellandoci.

«Be', non ha importanza, ti pare?» aggiunse amaramente. Seduta sulla vecchia poltroncina scricchiolante, accavallò le gambe. «In ogni caso non ci siamo più vicini di quanto fossimo prima.»

«Invece sì.» Fece una breve pausa a effetto. «Margaret, io credo di sapere dove si trova il codice.»

Lei arretrò di scatto, letteralmente, come se lui le avesse gettato in faccia un bicchiere d'acqua.

«L'hai trovato? Dov'è?» Strinse le mani sul sedile della poltroncina e si sporse in avanti.

«Non sono stato io» disse, parlando velocemente. «Lo ha trovato un'altra persona, o almeno dice di averlo fatto. Una persona che non lo voleva. Non mi ha detto dove si trova, ma mi ha dato un indizio. Se ho ragione, si trova in questa stanza.»

Lei si guardò attorno nervosamente, come se si aspettasse di vedere il libro in agguato dietro un angolo, pronto a saltarle addosso.

«Va bene» disse Margaret, ricomponendosi a fatica. «Spiegami la tua teoria.»

Edward si stava godendo il suo grande momento. Cominciò a camminare, i passi echeggiavano nell'ampio spazio vuoto.

«Una volta mi hai detto che parte di ciò che sappiamo di Gervase proviene da documenti poi riutilizzati per rilegare altri libri. Libri che sono stati squinternati per recuperare le carte originali.»

«Sì» rispose lei lentamente, «è vero. Anche se si tratta di casi relativamente rari.»

«Bene, e se la stessa cosa fosse accaduta al codice? Se qualcuno lo avesse utilizzato per rilegare un altro libro?»

«Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?» Margaret sembrava sprezzante, una professionista che rimbrotta il dilettante per i suoi vaneggiamenti. «La procedura a cui ti riferisci riguardava la carta straccia. Il codice dovrebbe essere stato scritto su pergamena. C'è una grande differenza. La pergamena è essenzialmente una pelle molto sottile e raffinata... era costosa e aveva proprietà fisiche molto diverse rispetto...»

«Ma ascoltami.» Edward la interruppe. «Ascoltami soltanto. E se lo avessero fatto per nascondere il codice?»

Le ci volle un attimo per elaborare quell'idea.

«Be'» disse più lentamente, «questo avrebbe comportato qualche danno per le pagine originali. La colla provoca scolorimento, oltre a tutti i fori che avrebbero dovuto essere fatti. E perché darsi tanta pena?»

«Lasciamo perdere questo, per il momento. Ammettiamo che sia successo, per ora.»

Margaret si alzò, con quel suo tipico movimento rigido, in modo da potersi mettere a passeggiare anche lei.

«C'è troppa pergamena in un libro per poterla nascondere tutta, anche in una rilegatura molto spessa. Al massimo ci potrebbero stare otto o dieci fogli.»

«Esatto. Ci avevo pensato. Allora tu squinterni il codice, separi le pagine e le disperdi, dividendole in una serie di volumi.»

«Va bene.» Lei si fermò e incrociò le braccia lunghe e magre. «Va bene. Supponiamo che un simile processo sia stato applicato al codice. Adesso stiamo cercando un certo numero di libri invece di uno solo. È peggio di quando abbiamo cominciato.»

«Precisamente.» Edward si avvicinò alla vecchia valigia. «Margaret, e se tu avessi avuto sempre ragione? Se il codice fosse stato nella dodicesima cassa, dopotutto?»

Lasciò che la sua voce si spegnesse nel nulla: la conclusione di quel pensiero era naturale. Vide che le sue parole stavano cominciando a penetrare in lei. Margaret si avvicinò a uno degli scaffali e allungò la mano piccola e pallida per toccare la serie di dorsi diversi e consunti, delicatamente, come se stesse accarezzando le scaglie danneggiate dal tempo di un drago addormentato. Si chinò per osservare più da vicino le etichette grigie ormai ingiallite. Un post-it rosa attaccato al ripiano rese l'anima al Cielo e svolazzò leggiadro a terra. Lei non ci fece caso.

«Dannazione» disse, ma piano, senza enfasi. «Quei riferimenti di collocazione. Lo sapevo che erano strani. Lo sapevo.» Li studiò nella tenue luce. «È così ovvio» sussurrò. «Hanno messo il codice dentro ai libri della dodicesima scatola e hanno dato la dodicesima scatola alla Chenoweth, sapendo che sarebbe andata perduta. Quei numeri e quelle lettere non sono riferimenti di collocazione, sono una specie di firma. E quelle parole devono essere le chiavi!» Guardò Edward. «Se si trova davvero qui, quelle sul dorso sono collazioni. Non sono riferimenti di collocazione, ma istruzioni per ricomporre il codice.»

I loro sguardi si incrociarono, ed Edward sentì la pelle d'oca sulle braccia. Era convinto di avere ragione, ma adesso quel pensiero stava diventando realtà, e all'improvviso c'era una terza e leggermente soprannaturale presenza nella stanza con loro: il codice era lì, il fantasma di un libro, frammentato e suddiviso ma pronto a tornare in vita. Facendosi forza, Margaret prese un grosso volume dallo scaffale Urre uno strano libro superstite della diaspora di una qualche enciclopedia dimenticata e lo portò sul tavolo. Lo appoggiò con un tonfo sonoro.

«Va bene» disse. Lo aprì e iniziò a studiare l'interno della copertina. Fece scorrere le dita lungo i bordi, saggiandone la grana e lo spessore. «Questo non è legno, è cartone fatto di strati di carta incollata. Se sono qui, le pagine del codice sono dentro la copertina, sotto il rivestimento di pelle.»

Prese un tagliacarte di acciaio dalla borsa e, con un unico gesto sicuro, praticò un lungo taglio dritto nel punto in cui il retro della copertina si univa all'ultima pagina. Posò il coltellino e allargò il taglio con la punta delle dita. Tenendo fermo il resto del libro con l'avambraccio, forzò l'apertura brutalmente con l'altra mano. Una sottile polvere asciutta ne volò fuori.

Mise lo squarcio alla luce e vi guardò dentro. Passò un lungo istante, poi rivolse lo sguardo a Edward.

«Ci occorrerà un po' di denaro contante» disse.

Ci volle mezz'ora per portare tutti i libri sul marciapiede e nel taxi. Alla fine furono costretti a rovistare nell'appartamento degli Went in cerca di vecchie buste della spesa, per nasconderli. Evidentemente il trasloco era iniziato già da tempo, perché il portiere non trovò nulla di strano in ciò che stavano facendo. Chiamò persino il taxi per loro.

Margaret non voleva rischiare di mettere i libri nel bagagliaio, alla mercé dei cerchi delle ruote e delle infiltrazioni di olio dal motore, perciò dovettero ammonticchiarli sul sedile posteriore e poi infilarsi dentro a loro volta. Le molle tenere della vecchia imbottitura saltavano e si ritiravano sotto il loro peso. Margaret era schiacciata contro uno sportello posteriore, ed Edward dovette sedere davanti accanto al conducente, sommerso sotto una pila di libri che arrivava fino al rivestimento di vinile strappato del tettuccio.

Presero la 3<sup>a</sup> Avenue diretti verso il centro, fino all'incrocio con Bowery, poi Canal Street e il ponte di Manhattan. Ogni minima asperità sulla carreggiata si trasmetteva con la precisione di un sismografo alle sospensioni schiacciate e sovraccariche dell'auto e direttamente al fondoschiena di Edward, ma lui non ci badava. Per settimane il codice era rimasto un oggetto astratto, mistico ed evanescente: ora chiuse gli occhi e sentì il peso solido e rassicurante dei libri che teneva in grembo, e vide il taxi attraversare il ponte come in una lunga e scenografica ripresa dall'elicottero, il cui punto di vista si sollevava e si allontanava: la fine del film, il tema musicale conclusivo, i titoli di coda. Eccolo, pensò. Finalmente è finita. Weymarshe era proprio dietro l'angolo. Per di più il conducente si mise a cantare ad alta voce in coro con la radio, senza accorgersene, con un accento del Vicino Oriente: *Another day* degli Wings, seguito senza soluzione di continuità da *Band on the run* e poi da *She blinded me with science* di Thomas Dolby. Con la voce faceva anche la parte delle

tastiere. Mentre passavano sul ponte, le strisce di ferro incluse nell'asfalto gemevano musicalmente sotto le gomme.

Tutto il centro di Brooklyn pareva un cantiere in costruzione. Il traffico procedeva a rilento attraverso un tortuoso intrico di barriere oscurate, buche di ghiaia e transenne con le luci arancione che ammiccavano l'una all'altra fuori sincronia. Rimasero bloccati per cinque minuti buoni mentre Edward, paralizzato sotto il peso dei libri, era costretto a guardare fuori del finestrino, contemplando un ristorante il cui nome era «La costoletta di Adamo». Era ormai buio quando il taxi si fermò sotto casa di Margaret, nella stretta via di case di arenaria tutte uguali. Lei scaricò i libri dal sedile posteriore mentre Edward pagava il conducente, e insieme trasportarono tutto il carico su per le scale, camminando veloci con le ginocchia piegate e tenendo ferme con il mento le pile di libri oscillanti.

Lui aveva già visto l'esterno dell'edificio, ma non era mai entrato a casa sua, e si era vagamente immaginato una specie di antro da studioso, un convento di una sola stanza rivestito di legno scuro, con un tavolo da lettura coperto di tela verde. Invece Margaret lo condusse su per tre piani due passeggeri ripiegati stavano acquattati nel vano scale come una coppia di ragni giganti addomesticati e in uno studio buio, spoglio e disordinato, al quarto piano di quella che doveva essere stata un tempo una comoda residenza borghese, prima di essere sezionata in piccoli appartamenti in affitto. Le pareti erano bianche e il soffitto basso. Tutto era come leggermente rimpicciolito: il frigorifero era la metà di uno normale, e il letto-futon non molto più grande di un lettino per bambini. Scaffali di fortuna per i libri, instabili edifici di assi di legno e blocchi di calcestruzzo, arrivavano fino al soffitto.

L'unico arredo di dimensioni giuste in tutto l'appartamento era una colossale scrivania di legno appoggiata contro le finestre sul fronte dell'edificio. Doveva pesare mezza tonnellata, e pareva arrivare dall'ufficio del presidente di una banca del Midwest. Margaret spostò le carte dalla scrivania al letto, e cominciò a frugare in un armadietto in cerca di attrezzature che poi allineò rapidamente sul piano del tavolo: rotoli di nastro adesivo bianco, una grande e lucida cucitrice a punti metallici, pennelli morbidi, ferri da maglia, un barattolo di colla, spatole assortite, pezzi di carta dall'aria esotica, fogli di plastica rigida e trasparente, e una piccola custodia nera che, una volta aperta, rivelò un lucente bisturi chirurgico comodamente alloggiato nel suo nido di velluto.

Edward era pronto a dare inizio allo svelamento, o al dissepellimento, o alla ricomposizione, qualunque fosse il termine appropriato per il progetto al quale si apprestavano, ma Margaret lo mandò al negozietto più vicino a prendere della Coca Light e dei Cotton Fioc. Lui eseguì senza protestare, ma mentre si aggirava tra gli scaffali sporchi che odoravano di urina, pieni di tovagliolini di carta senza marca, biscotti scaduti e lattine di radici caraibiche senza nome, si domandò se avrebbe dovuto mettersi in contatto con la duchessa e dirle cosa stava succedendo. Sulla via del ritorno si fermò a un telefono a gettoni e fece un tentativo di chiamare l'appartamento degli Went. Non rispose nessuno, il che era logico, visto che ci era appena stato ed era deserto. Sentendosi uno stupido, lasciò un semplice messaggio a Laura pregandola di chiamarlo al cellulare, e riagganciò.

Quando rientrò trovò Margaret china sul primo dei libri, una bella edizione degli *Idilli del re* di Tennyson, con illustrazioni di Gustavo Doré, che giaceva nel cerchio di luce di una lampada alogena, come un paziente in sala operatoria. Lei non ebbe alcuna pietà. Con pochi colpi ben misurati separò il dorso e le copertine dal blocco di testo all'interno.

«Sto violando la prima legge della conservazione» disse a bassa voce.

«Che sarebbe?»

«Mai eseguire su un libro un'operazione irreversibile.»

Mise di lato con cura la pila di pagine liberate e si concentrò sulla copertina.

«Io non lo dirò a nessuno» fece Edward.

Ripose la Coca Light nel frigorifero in miniatura. Dentro non c'era altro che una scatola di bicarbonato di sodio e un contenitore di plastica con dentro qualcosa che sembrava ricotta. Poi andò a sedersi sul letto, che sembrava rifatto con cura, con sopra una coperta piena di bitorzoli e piuttosto lisa, forse fatta a mano.

«A un certo punto, nel Medioevo, la gente decise che costava troppo continuare a fare le copertine di legno» disse Margaret, «per cui cominciò a usare il cartone, fatto con vari strati di fogli incollati e ricoperti di pelle. Inoltre si passò dalla pergamena alla carta per le pagine interne, per cui non occorre più quelle copertine pesanti di legno che servivano a tenere piatte e compatte le pagine.»

Tagliò via la parte anteriore e posteriore della copertina e mise da parte la costa, non senza prendere nota di quello che c'era scritto. Edward trasalì, ma Margaret aveva sviluppato la tipica durezza degli studiosi rispetto al benessere fisico dei libri: aveva visto tanti biblicidi che nulla poteva più traumatizzarla.

«È stupefacente, se ci pensi» proseguì. «A loro non importava niente della carta che utilizzavano. Non avevano nessun interesse nella conservazione della Storia. Si limitavano a ritagliare qualunque libro non venisse più letto a quel tempo. A volte usavano opere di letteratura vecchie di centinaia di anni, libri che noi avremmo tenuto sotto vetro in un museo già allora, figuriamoci oggi. Erano così strani.»

Aggrottò la fronte e scosse la testa, quasi prendesse lo sconcertante comportamento dei secoli passati come un affronto personale.

«Noi tendiamo a dimenticare che non tutte le epoche sono state ossessionate dal concetto di proprietà come lo siamo noi. Al tempo di Gervase, un autore si preoccupava solamente della verità: lui era il servitore della verità, il suo temporaneo tutore, non ne era il proprietario. Non possedevano il concetto di plagio. Se una persona copiava ciò che un'altra aveva scritto, non si trattava di un crimine, ma di un servizio reso all'umanità. E l'autore concepiva allo stesso modo le proprie opere.»

Mentre Edward era fuori, Margaret aveva preparato una miscela di solventi in una ciotola di acciaio inossidabile. Lavorando con rapidità e attenzione, usava una spugna per passare il liquido trasparente lungo i bordi delle copertine di cartone non dei semplici rettangoli vuoti e poi vi applicava uno spesso strato di pasta bianca e morbida, che lasciava riposare per un minuto. Quando il cartone era ben imbibito, raschiava via la pasta e si metteva a separare i bordi del foglio di risguardo dal cartone, aiutandosi con la parte più affilata di una spatola da cucina. Procedette per tutti e quattro i lati, poi sollevò il foglio e velocemente tamponò le parti umide con i ritagli di carta.

Tolta la carta assorbente, Edward e Margaret si trovarono davanti alla prima pagina del codice.

Lo aveva cercato per così tanto tempo che aveva smesso di pensare al codice come a un oggetto vero e reale, qualcosa che poteva essere visto, toccato, maneggiato e letto. Ripensandoci, aveva immaginato una specie di oggetto dei cartoni animati, un volume mistico sospeso a mezz'aria, che emanava dall'interno uno spettrale bagliore verde, accompagnato da cori celestiali, con le pagine che si voltavano da sole come grazie a una mano invisibile. Invece eccolo lì: era sulla scrivania di Margaret, davanti a lui, indifeso, sudicio e implorante come un neonato.

Non si aspettava che fosse così bello.

La pagina in sé non era particolarmente grande, non molto di più di un normale foglio A4 di carta per fotocopie, ma era infinitamente più profumata: un odore dolce, umido e ammuffito si alzò dalla pagina quando Margaret la scoprì. Lo aveva avvisato che il foglio poteva essere danneggiato, e lo era: una striscia larga un centimetro, lungo tre lati, era macchiata di un marrone scuro, ma il resto della pagina era di un tenue color crema screziato. Il Tennyson era un volume di grandi dimensioni, perciò chiunque avesse deciso di nascondervi la pagina del codice non aveva avuto bisogno di piegarla. Su di essa c'erano due fitte colonne di testo scritto a mano, perfettamente centrate sia verticalmente sia orizzontalmente, e squadrate con precisione, come se fossero state giustificate con un programma di scrittura a computer. Intorno c'erano margini ampi e spaziosi, con scritte in un inchiostro che un tempo doveva essere stato nero ma che era sbiadito in un color mogano scuro. Sparsi a caso nella pagina, c'erano una lettera qua e un segno là evidenziati in rosso intenso o in liscio oro metallizzato.

Il testo era in una grafia compatta che somigliava moltissimo a un'intricata siepe di rami neri e spinosi, oppure alle volute di ferro battuto di una scala antincendio. Era quasi del tutto illeggibile: solo quando Edward fissava intensamente una singola parola, uno o due scarabocchi appuntiti si lasciavano riconoscere come lettere. Che cosa significava? Edward contemplava il testo, che brillava al limite estremo del senso promettendo tutto ma comunicando nulla, il simbolo di un simbolo. Era come i problemi di scacchi che a sette anni risolveva con tanta facilità e che adesso vedeva sulle pagine dei giochi dei quotidiani e non riusciva a comprendere. Per qualche ragione desiderava tanto sapere cosa ci fosse scritto che gli bruciavano gli occhi, ma il codice resisteva, era come una cristallizzazione del senso, puro significante, condensato e raccolto e fissato sulla pagina nel suo decorativo intreccio nero, la cui oscurità era così brillante da abbagliare.

Circa a metà della colonna di sinistra, lo scrittore aveva trasformato una grande Y in una piccola miniatura: un triste contadino ingobbito trasportava un ramo secco sulla schiena, in un paesaggio innevato. Era piegato in due sotto il suo fardello, come se il peso di ciò che esso significava fosse troppo doloroso da sopportare.

«Sembra davvero originale» disse Margaret con occhio clinico.

Edward si riscosse. Si domandò quanto tempo fosse rimasto a fissare la pagina. Lei la maneggiava con apparente dimestichezza, ma lui vide che le tremavano le dita.



«Una pelle eccezionalmente raffinata» aggiunse. «Serve un microscopio per esserne certi, ma sembra quella di un vitello abortito.»

«Abortito?»

«Pelle ricavata da un feto di vacca. Era molto pregiata.»

Lavorando con attenzione, imbibendo e tamponando, sollevando e tirando, Margaret liberò e tolse una seconda pagina e poi una terza. Se sentiva la stessa elettrica impazienza di Edward, nulla di quel ritmo metodico e senza fretta lo tradiva. Alle nove di sera Margaret aveva finito di lavorare sul Tennyson: aveva restituito in tutto sei fogli di pergamena, rovinati e macchiati ma intatti. Ora giacevano ad asciugare su tovaglioli di carta appoggiati sul letto. In un paio di punti l'inchiostro aveva bucato la pagina: l'inchiostro di polvere di ferro poteva essere molto corrosivo se mescolato in modo impreciso, spiegò Margaret. Mentre le stendeva sul letto, Edward vide che le pagine erano in realtà fogli doppi piegati in due e scritti su entrambi i lati, per un totale di quattro pagine ciascuno, con dei forellini al centro dove un tempo era cucita la rilegatura.

Attorno alla sedia erano sparse quattro lattine di Coca Light. Non c'era altro posto dove sedere, nell'appartamento, e il futon adesso era occupato, per cui Edward si sedette sul linoleum crepato del pavimento di cucina, con la schiena appoggiata al frigorifero ronzante e i piedi contro la parete opposta, a osservare Margaret. Incapace di andarsene o di aiutare in qualche modo, se ne stava lì, inutile. La casa di Margaret gli forniva qualche motivo di distrazione: l'unica finestra di dimensioni accettabili, sopra il letto, dava sull'entrata di servizio di un ristorante, dove garzoni messicani svuotavano catinelle di sciacquatura di piatti e ascoltavano musica mariachi. Le spalle e le braccia di Margaret si muovevano mentre lei tagliava, staccava e tamponava le antiche pagine. Aveva i capelli raccolti in una corta coda di cavallo fermata da un elastico rosa, dal quale erano sfuggite alcune ciocche.

«Vado a prendere qualcosa da mangiare» disse Edward, dopo un po'.

«C'è un ristorante cinese svoltato l'angolo di Vanderbilt. Il Wah Garden.»

Edward si alzò in piedi.

«Che cosa vuoi?»

«Il numero 19, pollo in salsa d'aglio. E gnocchi al vapore. E magari potresti prendere dell'altra Coca Light.»

A mezzanotte Edward si rese conto di essersi addormentato seduto, con la testa rovesciata all'indietro e la bocca spalancata. Il cibo cinese era finito, i contenitori di cartone bianchi, vuoti, stavano allineati in bell'ordine sul ripiano di cucina. Sulla scrivania di Margaret c'era un bicchiere alto pieno di un liquido torbido e vagamente giallastro.

Margaret lavorava con lo stesso identico livello di energia e concentrazione di quando aveva cominciato, sei ore prima. La pila di libri ancora intatti alla sua sinistra ora si era abbassata, e quella di libri sventrati e scomposti sulla destra era più alta. La osservò lavorare, dimentica di lui, e si domandò quante notti come quella avesse passato in bianco, una dopo l'altra, fino all'alba, senza nessuno a prendersi cura di lei come lui ora. Andava avanti per pura forza di volontà, spinta da un qualche motore interno il cui funzionamento lui poteva solo cercare di immaginare. Gli venne in mente che per Margaret questo incalzante, ossessivo, masochista atto di lavorare era

ciò che considerava la felicità. Lui era in cerca di un modo per sfuggire al lavoro, ma il lavoro era tutto ciò che Margaret aveva. Si domandò se fosse anche tutto quello che desiderava.

Si alzò in piedi, mise le mani sui fianchi e inarcò la schiena indolenzita.

«Sei sveglio» disse Margaret senza alzare lo sguardo.

«Non mi ero nemmeno accorto di essermi addormentato» rispose lui stupidamente. Si schiarì la gola. «Che cosa bevi?»

«È un Tom Collins. Senza vodka. Mi piace il sapore» aggiunse, lievemente imbarazzata.

Edward andò in bagno uno dei lunghi capelli scuri di Margaret era incollato alla parete del box doccia di plastica stampata e buttò via i resti della cena, poi si avvicinò al letto a esaminare le pagine.

«Bene» disse, con un senso di vertigine, «eccolo qui.»

Ce n'erano venti o trenta, ormai, in vari stati di conservazione e deterioramento. Alcune, come la prima che aveva visto, erano quasi intatte; altre erano state piegate due o anche tre volte per stare in libri di dimensioni più piccole, e pativano l'effetto dell'umido e dell'acidità, cosicché il loro colore variava da un crema dall'aria troppo recente a un marrone bruciato scuro. Qualcuna era così tempestata di macchie scure di umidità da sembrare la mappa della superficie della Luna.

Le parti migliori – le uniche che significassero qualcosa per Edward – erano le lettere in evidenza: una H trasformata in un castello di pietra, o una F in un albero basso e tozzo. Gli animali sembravano dotati di una personalità superiore a quella degli esseri umani: impazienti piccoli levrieri, pecore mansuete, cavalli dallo sguardo serio e devoto. In fondo a una pagina sbirciava una sinuosa salamandra sorridente e vermiglia. Il pigmento colorato era così fresco e vivace da sembrare ancora bagnato, e in certi punti lo strato di colore era così spesso che la pagina rimaneva rigida e incurvata.

Alla fine Margaret ebbe pena di lui e si alzò per guardare le pagine anche lei.

«C'è qualcosa di strano in quelle immagini» disse. «Ma non riesco a capire che cosa. A giudicare dal tratto si direbbe che il testo e le illustrazioni siano opera della stessa mano, e questo è inconsueto ma non impossibile. La qualità è alta. Vedi quel cielo azzurro brillante? Il colore è fatto con polvere di lapislazzuli, importato dall'Afghanistan. Un pigmento costoso quanto l'oro.»

«Tu riesci a leggere cosa c'è scritto?»

«Certamente.»

Edward si sedette sul bordo del letto, impacciato.

«Cosa dice?» domandò nervosamente. «Voglio dire: è lo stesso testo del *Viage*?»

«Credo di sì. Alcune parti sono le stesse, quantomeno. Ho avuto a malapena il tempo di dargli un'occhiata.»

«Cosa intendi per “alcune parti”?»

Lei aggrottò la fronte. Gli angoli della bocca, naturalmente inclinati verso il basso, si inclinarono ancora di più.

«È troppo presto per dirlo, stanotte.» Gesticolò con la mano che ancora reggeva il bisturi. «Ne ho letto qualche riga qua e là mentre lavoravo. Ci sono cose che non riconosco, cose che non si trovano nel testo più recente. In questa versione si parla

molto di più del figlio del signorotto, rimasto ucciso mentre lui dava la caccia al cervo-cavaliere. Va avanti per pagine e pagine raccontando quale grande eroe sarebbe potuto diventare. Roba sentimentale.

«E qui, questo passaggio.» Indicò una delle pagine. «Il signorotto incontra una donna, durante il viaggio, e lei gli dà un seme. Lui pensa che la donna sia una vergine santa, ma quando pianta il seme ne germoglia un albero gigante nei cui rami albergano dei demoni.»

«E il messaggio segreto? Lo steganogramma, o quel che è.» Margaret scosse la testa.

«Non saprei nemmeno dove cercarlo, Edward. Ammesso che esista. Se c'è, potrebbe trovarsi ovunque: nascosto in un disegno, o scritto in inchiostro invisibile, o tracciato in minuscoli puntini come un retino, oppure in un qualsiasi codice alfabetico medievale. Ogni parola potrebbe indicare una lettera, oppure ogni lettera una parola, persino il numero di lettere in ogni parola potrebbe indicare una lettera. Gli autori di codici cifrati medievali erano molto fantasiosi. E poi Gervase ha trascorso qualche tempo a Venezia: i veneziani erano maestri nella crittografia, all'epoca.»

Edward si chinò sulla pagina con la F e la osservò con attenzione. Riusciva al massimo a identificare un paio di parole consecutive: ... *anonima... giardino... germogliò...*

Margaret vide che lui si sforzava di leggere.

«È bellissimo, vero? Quella grafia non è opera di un dilettante. È stata studiata per essere veloce e occupare il minimo spazio possibile, per risparmiare tempo e carta. Alcune parole sono abbreviate, altre fuse insieme: una tecnica che si definisce *littera textura*, “parole intessute”. meravigliosa, ma ci vuole molta pratica per poterla decifrare. E guarda qui.»

Margaret prese una pagina, sostenendola delicatamente sul palmo della mano come una sacerdotessa che fa un'offerta alla divinità. La avvicinò alla lampada da tavolo in modo che la luce la attraversasse, mettendo in risalto la grana della pergamena.

«Osservalo da vicino» disse. «C'è qualcosa che non mi aspettavo. Non riesco ancora a leggerlo, ci vogliono i raggi ultravioletti.»

Edward guardò. Al di sotto delle lettere scure, perpendicolari a esse e verticali rispetto alla pagina, c'erano delle lievi strisce color marrone, così lievi che quasi scomparivano nel marrone pallido della pergamena stessa. Avvicinandosi, Edward vide che le strisce erano composte di lettere, colonne di scrittura fantasma celate al di sotto della dura grafia nera di Gervase.

«Sempre più intrigante e strano» disse Margaret, secca. «Questa carta è stata riutilizzata. C'era scritto qualcos'altro, un testo precedente che è stato cancellato per fare spazio al *Viage*. Il nostro codice è un palinsesto.»

Per quanto si sforzasse, Edward sentì che l'emozione cedeva via via alla stanchezza, e scemava con il passare della notte. Mentre Margaret continuava a lavorare forsennatamente, lui scivolò piano piano sul pavimento: chiuse gli occhi, si ritrovò senza scarpe e poi, in qualche modo, sul letto, raggomitolato per lasciare posto alle preziose pagine, un braccio sugli occhi per ripararsi dalla luce. La musica mariachi raggiunse finalmente il culmine e poi cessò. Edward fissava il brutto soffitto

rivestito di pannelli coibentanti. Non si era mai sentito così stanco. Il cuscino sotto la sua testa profumava deliziosamente dei capelli di Margaret. Chiuse gli occhi e sentì che la stanza girava intorno a lui, come se fosse ubriaco.

Immaginò le pagine del codice che gli ondeggiavano attorno, come vaghe foglie marrone sulla superficie lucida di uno stagno nel quale lui galleggiava facendo il morto, o nella piscina di un giardino sul punto di essere dismessa in quelle prime settimane di settembre. Erano le deprimenti settimane del Maine della sua infanzia, quando il clima veniva a ricordargli che l'estate era solo una temporanea anomalia alla quale non si doveva fare l'abitudine, e che Bangor, benché apparisse superficialmente civilizzata, si trovava alla stessa gelida latitudine di avamposti settentrionali come Ottawa e Halifax. In seguito Edward conservò qualche vago ricordo abortito di Margaret che non leggeva ma parlava con lui gli spiegava qualcosa? discuteva? e scuoteva la testa con aria di disapprovazione, o di perplessità, o di delusione. Ma non ricordava più di cosa stesse parlando, e nemmeno se fosse la realtà o solo un sogno.

Quando si svegliò la vide togliere i fogli dal letto, attorno a lui, e metterli sulla scrivania. Lui si infilò sotto le coperte senza aprire gli occhi, come un bambino. Dopo un attimo udì l'interruttore che spegneva la luce e sentì che Margaret si infilava nel letto accanto a lui.

Al buio, nello stretto letto a due piazze, Margaret sembrava una donna diversa: calda, morbida, rannicchiata, rassicurante e in cerca di rassicurazione, per niente simile alla severa Margaret diurna a cui era abituato. Le sue lunghe gambe erano nude e irsute. Lei si voltò su un fianco, lontana da Edward, e lui le si avvicinò, appoggiandosi a sfregare il naso contro la sua nuca. Lei indossava gli slip e una maglietta, ma le gambe nude davano la sensazione che non avesse niente addosso. I piedi freddi si intrecciarono con quelli di lui, tiepidi grazie ai calzini. Poi Margaret si girò, rivolgendogli il viso.

Lo baciò, e lui percepì nuovamente, come quella notte alla Chenoweth, l'urgenza del desiderio dentro di lei, appena al di sotto della sua placida corazza. Gli diede un morso sulla spalla, lo graffiò con forza come una bambina arrabbiata. Lui la aiutò a sfilarsi la maglietta, e tutto il mondo si restrinse alla minuscola isola tropicale di quel letto che offriva loro rifugio e li cullava in mezzo a uno scuro mare agitato.

Margaret lo stava scuotendo. Lui guardò la radiosveglia. Erano le quattro del mattino.

«Santo Cielo» disse Edward. Si rigirò e si coprì la testa con il cuscino. «Ma tu non dormi mai?»

«Edward» fece lei. C'era un tono stranamente concitato nella sua voce. «Edward, devi svegliarti. Voglio che tu guardi una cosa.»

Lui aprì gli occhi. Si sentiva addosso il tepore, la stanchezza e il piacere, ma Margaret che chiedeva il suo consiglio era una novità degna di nota. Si mise a sedere. La luce della lampada da tavolo era fastidiosa. Nella penombra, ebbe la sensazione che lei fosse spaventata.

Margaret teneva in mano una lente d'ingrandimento a lui tornò in mente quando la duchessa l'aveva paragonata a Nancy Drew e sulla scrivania c'era un plico di pagine

del codice. Aveva indossato una felpa grigia senza alcuna scritta e un paio di occhiali rettangolari, stranamente molto moderni, che non le aveva mai visto. Di giorno doveva portare le lenti a contatto, pensò. Aveva un delizioso odore di dentifricio alla menta.

«Edward» ripeté Margaret in tono melodrammatico, guardandolo negli occhi. «L'ho trovato.»

«Che cosa hai trovato?»

«L'ho trovato. Ho trovato lo steganogramma, il messaggio nascosto. La duchessa aveva ragione: c'è davvero.»

Edward sentì una stretta allo stomaco. L'ultima traccia di sonnolenza svanì.

«Cosa? Che stai dicendo?» rispose. «Non può essere vero.»

«Lo so che non può, eppure è vero.»

Edward la fissò, voleva condividere il suo entusiasmo ma invece sentiva solo un gelo. Si rese conto di non aver mai desiderato che quel messaggio ci fosse davvero. Aveva già vinto. Avevano il codice. Tutto il resto non lo voleva: il messaggio segreto, gli intrighi, i clamori e i cambiamenti e le rivelazioni. Tutto questo poteva solo portare altri problemi.

«Che cosa dice?»

«Aspetta, prima voglio fartelo vedere.»

Prese il primo foglio del plico. Edward si avvicinò e rimase in piedi dietro di lei, poggiandole le mani sulle spalle.

«Ti ricordi» disse lei «che c'era qualcosa che mi incuriosiva in quelle iniziali istoriate, quelle grandi lettere con le miniature?» Piano piano la sua voce tornava al consueto tono calmo e accademico. «Se le guardi bene vedrai che non c'è nulla di particolarmente strano nel modo in cui sono realizzate o nel punto in cui si trovano. Questa O, per esempio, che disegna una cornice attorno a una madre con il bambino.»

«Va bene.»

«Non è l'immagine a essere priva di senso, è il contesto. Solitamente il tema di una iniziale istoriata dipende dal testo che la circonda, ma qua io non trovo alcuna connessione. Il brano non ha niente a che fare con una madre e un bambino, parla dell'eroe che attraversa l'oceano su una barca.»

«Va bene, d'accordo: magari si tratta di una connessione metaforica» disse Edward con aria disinvoltata. «L'oceano come una madre, o qualcosa del genere.» Si riparava gli occhi aspettando che si riabituassero alla luce.

Lei aggrottò la fronte.

«Non credo. Sarebbe anacronistico...»

«D'accordo, d'accordo! Va' avanti, mi stai facendo diventare nervoso. Dimmi solo cosa significa.»

«Di per sé non significa niente. Ma ho controllato le altre miniature, e anche per quelle vale lo stesso discorso. Nessuna ha un legame con il testo che la circonda.

«Sono rimasta a fissarle per un po', poi ho deciso di fare un elenco delle lettere che lo scrittore ha deciso di illustrare. Mi è venuta in mente la *Hypnerotomachia Poliphili*, nella quale l'autore compone una lettera d'amore usando le prime lettere di ogni capitolo. Era un monaco, e nessuno se ne accorse fino alla sua morte. Ma qui non è la

stessa cosa. Nel codice ci sono trentaquattro iniziali istoriate, che non compongono una frase sensata. Guarda, le ho scritte qui, nell'ordine.»

Margaret gli mostrò un foglio del suo quadernino sul quale aveva copiato le lettere:

W M H G E G O M E O A Y N O D S L O D E D E C F R H R M E A V N I O

«Le ho girate e rigirate in tutti i modi, le ho sistemate in combinazioni diverse. Non so perché. Mi ci è voluto un sacco di tempo, ma alla fine ecco che cosa ho ottenuto.» Sfogliò altre pagine del quaderno, tutte piene di lettere, scarabocchi e cancellature. In fondo all'ultima pagina, sottolineata due volte, c'era questa frase:

*GOD SAVE MYN OWNE GOODE CHILDE FROM HARME*

*Che Dio preservi dal male il mio bravo figliolo.*

Edward guardò il foglio, poi lei, poi di nuovo il foglio. Si rilassò, sentì il petto colmarsi di un senso di sollievo.

«Margaret» disse dolcemente. «Non capisci? Questa potrebbe essere semplicemente una casualità. Puoi costruire un'infinità di parole risistemando quelle lettere. come le macchie di Rorschach, non prova niente. E anche se fosse, che cosa proverebbe?»

«Ci ho pensato» rispose lei. «Ma c'è dell'altro, qualcosa che ho bisogno di farti vedere. Ho cercato di pensare come verificare questa teoria, e sono tornata alle illustrazioni. Ho rimesso in ordine le pagine del codice in modo che le lettere istoriate componessero la frase che avevo trovato. Voglio che tu guardi cosa ho scoperto.»

Si alzò in piedi e fece segno a Edward di sedersi al suo posto. Lui lo fece, di malavoglia, e lei gli mise davanti un plico di fogli; date le condizioni in cui erano, si trattava più che altro di un mucchio. Lui cominciò a esaminarle, tralasciando tutto a eccezione delle lettere disegnate.

La sua resistenza crollò. Vide ciò che lei aveva visto, e ciò che lei aveva visto era vero. In quel nuovo ordine, le immagini formavano una narrazione coerente e riconoscibile: una storia. La prima illustrazione era quella di un giovane uomo con i capelli corti e ondulati e una barba rossiccia, solo sotto l'arco formato da una gigantesca G rossa. Aveva i semplici occhi da cartone animato che tutti i volti dei dipinti medievali hanno, elementari ma espressivi: sembrava un po' in ansia, come se avesse una vaga idea di ciò che lo aspettava e non ne fosse affatto contento. Era vestito in modo modesto, teneva una penna d'oca in una mano e un piccolo coltello nell'altra. Su un tavolo accanto a lui c'era un libro aperto. Le pagine erano bianche.

«La G sta per Gervase» sussurrò Margaret.

Lui le fece cenno di tacere.

«L'avevo capito.»

La seconda lettera una O presentava una coppia di aristocratici. Erano in posa come figure di un cameo, la donna graziosa e slanciata, con il mento doverosamente sfuggente, e l'uomo stava ben impettito, i capelli scuri e ricciuti, il naso lungo e sottile. Indossava un farsetto blu scuro e uno strano cappello floscio. Dalla pagina del codice fissava Edward con sussiego.

I tre personaggi ritornavano ancora per alcune pagine, più volte, da soli e in gruppo, ritratti in ambientazioni diverse. A volte alle loro spalle c'era un castello in miniatura, alto la metà di loro come fosse la cuccia di un cane e senza il minimo accenno di prospettiva; in un caso il nobiluomo era da solo, a caccia, circondato da un branco di piccoli levrieri. Il giovane appariva in compagnia della coppia, apparentemente nel ruolo di un servitore di alto livello. Veniva raffigurato mentre eseguiva lavori di concetto, trattava con mercanti e contava pile di monete. A volte scriveva sul libro con la penna d'oca, e a volte il nobiluomo leggeva quello stesso libro. L'insieme dava l'impressione di un montaggio di fotogrammi tratti da un film. Il tempo passava, il sole sorgeva e tramontava, le stagioni si susseguivano. Dopo un po' il marito con i riccioli cominciò a comparire sempre meno.

Edward capiva che cosa stava vedendo. Era un *Easter egg*, proprio come quello dell'Artista, ma nascosto nel codice perché lui lo trovasse. Gli faceva venire in mente una cosa che la duchessa aveva scritto in quella strana lettera: non aveva forse accennato al fatto di rimettere le carte nel giusto ordine? Quanto sapeva la duchessa del codice? Perlomeno questo dimostrava che non era pazza. Verso metà della storia c'erano due immagini particolarmente ricche e realistiche, all'interno delle due O della parola GOODE. Nella prima il giovane servitore e la bella nobildonna dal mento sfuggente erano ritratti insieme, da soli. La mano di lei stava poggiata sul suo petto in un gesto protettivo. Nella seconda lei allattava un bambino, sorreggendosi con la mano un perfetto seno semisferico, come una Madonna. Se mai ci fosse stato bisogno di ulteriori chiarimenti, il bambino aveva capelli rossi e ondulati.

Edward sfogliò rapidamente le pagine rimaste, che ricapitolavano una sequenza molto simile ma in ordine inverso. Il giovane veniva raffigurato sempre meno, e quando compariva era intento a scrivere, da solo. Il film si andava riavvolgendo. La duchessa appariva più spesso con il marito, o mentre leggeva in solitudine. La penultima immagine mostrava la coppia aristocratica con il bambino già cresciuto tra loro. L'ultimissima lettera, una E riccamente decorata in oro, raffigurava nuovamente il giovane con la penna d'oca in mano. I suoi occhi erano gli stessi della prima figura: mesti, infelici, penetranti. Il cielo alle sue spalle si era fatto scuro, di un blu quasi nero, inondato di stelle bianche e luminose. Il libro aperto sul tavolo accanto a lui era adesso coperto di scrittura.

Edward rimase a guardare l'ultima immagine per un lungo minuto. Gli occhi vacui di Gervase di Langford ricambiavano il suo sguardo, incrociandolo attraverso i secoli. Edward si mise a braccia conserte e rispose all'immagine. E allora? pensò. Secondo te che cosa dovrei fare, adesso?

O forse Gervase non gli stava chiedendo di fare qualcosa, forse cercava di dirgli qualcosa. Forse voleva metterlo in guardia. Nonostante l'ora tarda, Edward si sforzò di concentrarsi. Dopotutto quello era il grande segreto che loro erano riusciti a dissepellire da tutto quel groviglio di segreti racchiusi dentro altri segreti: un gioco racchiuso in un gioco, poi un libro racchiuso in un libro, e poi ancora un altro libro dentro a quello. Gervase aveva cercato di fuggire dal proprio mondo con la duchessa, e alla fine era esattamente ciò che aveva fatto. Ed ecco che cosa ne aveva ottenuto. Quegli occhi erano semplicemente vuoti, ora, ma c'era oscurità, sofferenza tutto

intorno. Edward lo vedeva bene: la sofferenza è sempre sofferenza, e seicento anni di storia non erano riusciti ad attenuarla. Più lo fissava, più lo sguardo oscuro di Gervase lo spaventava, come l'oscurità di quella gola cieca nel *Viage* in cui i cavalieri si erano inoltrati per non fare più ritorno. C'era dolore in quello sguardo, pensò Edward. E morte. Si agitò nervosamente sulla rigida sedia di Margaret. Gervase sapeva cosa significasse fuggire, sapeva cosa significasse evadere in una vita immaginaria, e tutto ciò che aveva ottenuto era una sconfitta, il dolore e la morte precoce. Si era inoltrato per quella via ed era caduto sulle fatali rocce aguzze che lo aspettavano. Lì c'era pericolo anche per lui, per Edward, ed era vicino, molto vicino...

Edward chiuse gli occhi infiammati e scosse la testa. Togliti dalla testa questa roba, pensò. Non aveva senso cercare corrispondenze dove non ce n'erano. Come avrebbe detto Margaret, non tutte le cose hanno un significato. Spinse via le pagine del codice.

Margaret era sdraiata su un fianco, a letto, gli occhi chiusi. Edward pensò che si fosse addormentata, ma in qualche modo lei si accorse che lui aveva finito e sollevò la testa.

«Hai visto?» domandò.

«Ho visto.»

«Ma hai capito?» Si mise a sedere. «Hai capito che cosa significa? Dio mio. Gervase di Langford era il padre del bambino della duchessa di Bowmry e ha lasciato che venisse allevato come fosse il figlio del duca. Doveva essere innamorato di lei, dopotutto.»

«Ho capito.»

«È così perfetto. Ha un tale significato!» Teneva le mani pallide strette a pugno sulle ginocchia nude, e gli occhi le brillavano di zelo accademico. «C'è tanta disperata tensione nel *Viage*, un tale senso di sconfitta! Perché? Perché è stato scritto da un uomo che ha perso suo figlio e la sua amante, ma li ha ancora davanti agli occhi ogni giorno, e non può nemmeno toccarli! Emotivamente la sua vita era una terra desolata. Ecco da dove salta fuori la Cimmeria. Forse questo era per suo figlio... Gervase deve aver pensato che forse un giorno lui lo avrebbe trovato.»

«Già.» Edward si stropicciò gli occhi gonfi. Guardò fuori della finestra, ma era ancora buio. Gli sembrava che nelle ultime dodici ore fosse trascorsa un'intera settimana.

«Questo potrebbe essere... non capisci? Il pezzo mancante del puzzle! Niente di strano che la sua reputazione a Londra fosse rovinata, la voce doveva essersi diffusa ovunque in città. Dio mio, questo cambia tutto. Invece di scrivere favolette devote o comunicati in versi per conto dei suoi padroni, o poesie d'amore, lui scriveva questo: questo glorioso romanzo d'amore, privo di religiosità e di intenti didattici, tutto pieno di cavalieri e mostri. Niente di strano che sia stato tramandato! Gervase è stato il primo uomo di cultura, in Inghilterra, a scoprire la lettura di intrattenimento. E la duchessa doveva esserne al corrente.» Edward vide che gli ingranaggi della mente di Margaret giravano e si incastravano, sempre più velocemente acquisendo forza d'inerzia. «Forse è così che lui l'ha conquistata, come Paolo e Francesca, ricordi? La coppia che venne sedotta da un libro.»



«È un'interpretazione piuttosto ardita, partendo da una semplice serie di figurine, non ti pare?» disse Edward. Avrebbe dovuto essere inebriato, invece la sua mente era ottenebrata e irritabile. Si ritrovò a tentare deliberatamente di spegnere l'entusiasmo di Margaret, di cercare le lacune nella sua teoria.

«Forse.» Margaret si lasciò cadere sul letto e fissò il soffitto bianco e vuoto. «Però è giusto, so che è giusto. È troppo perfetto. Che cosa pensi se ne farà la duchessa?»

«Non lo so» mentì lui. «Non ne sono sicuro.»

Ovviamente sapeva bene che cosa ne avrebbe fatto. Lo avrebbe usato come un'arma, o come un ostaggio, nella sua piccola guerra intestina contro il duca. Se la duchessa aveva dato alla luce il figlio di Gervase, allora la prestigiosa genealogia del duca era compromessa, macchiata dall'infamia del tradimento e dell'illegittimità, e lei poteva dimostrarlo. E chissà se Margaret avrebbe mai potuto riavere il codice. Edward rimase seduto alla scrivania e poggiò il mento sulle mani intrecciate. Doveva prendere delle decisioni, ma gliene mancava la volontà. Rimase a fissare gli antichi fogli, stordito. Percepiva alla perfezione che Margaret stava mentalmente riscrivendo la propria tesi. Probabilmente desiderava che lui se ne andasse in modo da potersi mettere subito al lavoro.

«È una scoperta straordinaria» disse lui, stando al gioco. «Se è vera. Ti renderà famosissima.»

Lei annuì, ma Edward vide che non lo stava a sentire. Fuori, nella notte, si udì il lamento di una sirena. Qualcuno o qualcosa buttò a terra il coperchio di lamiera di un bidone per la spazzatura e lo lasciò rotolare rumorosamente per un tempo incredibilmente lungo, finché in ultimo si fermò con un gran fragore. Erano passate le cinque, ormai, e presto sarebbe sorto il sole. Una devastante ondata di stanchezza si sollevò e si abbatté su Edward, cancellando ogni altro pensiero. Si alzò, spense la luce e crollò nuovamente sul letto.

Margaret era sdraiata e gli dava le spalle. La sua coda di cavallo gli solleticava delicatamente il viso, lui sciolse con tenerezza l'elastico rosa che la teneva legata e lo gettò via nel buio, tendendolo tra il pollice e l'indice.

«Non puoi rimanere qui» sussurrò lei dopo un attimo.

«Perché?»

Continuò a carezzarle i capelli.

«Domani mattina aspetto delle persone.»

«Quali persone?»

«Persone e basta. Ospiti.»

Si sistemò un po' sotto le coperte, per mettersi più comoda.

«Va bene» disse Edward. «Persone come me. Io sono una persona.»

Ci fu una lunga pausa, Edward quasi si addormentò.

«Solo un paio d'ore» sussurrò. «Poi me ne vado. Ti prometto che me ne vado.»

Lei non rispose, ma Edward sentì che puntava la sveglia che teneva accanto al letto.

## Capitolo XXI

«Edward. Che cosa succede?»

Edward non si mise neppure a sedere. Si limitò a ruotare sulla schiena, appoggiò il telefono più o meno dalle parti dell'orecchio e lo lasciò lì. Era di nuovo a casa propria: Margaret lo aveva buttato fuori all'alba, come promesso, e dopo aver passato ore o così gli sembrava a cercare un taxi su e giù per una Flatbush Avenue deserta, spenta e piena di spazzatura, aveva rinunciato ed era andato a prendere la metro. Dormiva da mezz'ora, una deliziosa mezz'ora di incoscienza striata di nuvole e con i colori dell'arcobaleno, quando il telefono squillò.

«Edward?» ripeté la duchessa, perdendo la pazienza. «È lì?»

«Sono qui.»

«Ha una voce strana. Qualcosa non va?»

Edward ci rifletté un attimo, valutando con imparzialità i due diversi aspetti della domanda e prendendo in considerazione le circostanze nel loro complesso e nella loro complessità, infine rispose.

«Sto bene» disse.

«Ha lasciato un messaggio in segreteria telefonica.» La duchessa aveva il suo tipico tono imperioso, la voce dura e impaziente, acciaio satinato. «Che cosa succede? Ha una nuova pista?»

Lui si trovava ancora nella condizione svantaggiosa della persona assonnata che parla con una persona sveglia, ma si schiarì la gola.

«Blanche, l'ho trovato» riuscì a dire. «Abbiamo il codice. L'abbiamo trovato ieri sera.»

«Oh, grazie a Dio!» sussurrò lei.

La duchessa sparì, e si sentì uno schiocco del telefono che urtava qualcosa di duro. In sottofondo Edward udì un profondo sospiro melodrammatico, poi una risata isterica che sembrava spaventosamente simile a un singhiozzo. Edward si mise a sedere. Gli pareva di sentirla respirare affannosamente. Passò un altro minuto prima che la duchessa riprendesse il telefono.

«Grazie a Dio. Pensavo che non lo avremmo mai trovato!» disse allegra, come se niente fosse, come se lui le avesse semplicemente detto di aver ritrovato la lente a contatto caduta. «Non che io le sia stata granché di aiuto, vero? Dove si trova?»

«Sono a casa mia.» Edward tornò a sdraiarsi. «È qui che mi ha telefonato.»

«Giusto. Mio Dio, sto perdendo il controllo. La sua ragazza è lì?»

«Chi è che è qui?»

«“Chi è che è qui?”» ripeté lei facendogli il verso, e rise di nuovo, in modo non troppo gradevole. «Voglio dire Margaret. lì con lei?»

«Lei non...» Sospirò. Pazienza, non aveva importanza. «No. Sono qui da solo.»

«Adesso che cosa pensa di fare?»

«Non lo so.» La frase prese un tono più deciso del dovuto, ma era la verità. Erano successe tante cose il giorno prima che non aveva ancora finito di rifletterci. «Me lo dica lei. Devo venire in Inghilterra?»

Dopo quella che sembrò una pausa di calcolo mentale, la duchessa rispose: «Sì. Perché no?»

«Ma non era questo che voleva?»

Edward tirava a indovinare, adesso, facendo tentativi alla cieca.

«Ma certo» disse lei, rassicurante. «Quando riuscirebbe a essere qui?»

«Ho già un volo prenotato, tra un paio di giorni, speso dalla E&H. Aspetti un attimo, le dico gli orari.»

«Un paio di giorni? Mi serve prima.»

«Be', credo che potrei cercare un altro volo.»

«Non si preoccupi» lo interruppe lei bruscamente. «Me ne occupo io.»

Il tono giocoso e infantile se n'era andato di nuovo, rimpiazzato dalla gelida voce del comando, la voce di una persona abituata a usare il denaro per ridurre il tempo e la distanza a proprio piacimento. Edward la immaginava distribuire ordini a un esercito di cameriere, con quella stessa voce.

«Rimanga dov'è fin quando non mi sente, e non parli con nessuno. Che ne pensa, crede di farcela?»

Riagganciò il telefono senza aspettare la risposta.

«Roger» disse lui al telefono muto. Staccò la suoneria e si rimise a dormire.

Qualcuno bussava violentemente alla porta di casa.

«Va bene, va bene!» gridò lui senza aprire gli occhi. Rimase sdraiato ancora qualche secondo, assaporando rabbiosamente gli ultimi istanti di sonno, e poi si mise faticosamente in piedi.

Andò in bagno, si sciacquò la faccia e si avvolse in un accappatoio di morbida spugna. Gli sembrava di avere gli occhi pieni di sabbia. Cinque messaggi in segreteria telefonica. Per un attimo non riuscì nemmeno a ricordare che cosa fosse accaduto la sera prima, poi tutto gli tornò in mente di colpo. Non aveva tempo per pensarci. Guardò attraverso lo spioncino della porta.

Fuori c'era Laura Crowlyk. Il viso allungato e lentiginoso era ben sveglio e arrossato per l'eccitazione. Lui aprì la porta.

«Edward!» gridò lei. Gli appoggiò le mani sulle spalle e lo baciò sonoramente e a lungo sulla bocca. «L'ha trovato!»

Sconcertato, Edward fece un passo indietro, e lei entrò impetuosamente passandogli accanto.

«La duchessa mi ha telefonato.» Si fermò e lo abbracciò di nuovo, come se non si vedessero da un'infinità di tempo. «Sapevo che lei era la persona giusta!» disse, farfugliando con la bocca appoggiata alla sua spalla ricoperta di spugna. «L'ho sempre saputo.»

«Davvero?»

«Posso rimanere solo un minuto.» Laura lo allontanò con una spinta. «Dobbiamo fare un sacco di cose.»

Laura era completamente trasformata, tutta la sua boria se n'era andata, sostituita da un buonumore quasi folle. I lineamenti severi non erano adatti a quell'esagerato stato di gioia. Appoggiò pesantemente il borsone di pelle scamosciata sul tavolo di cucina.

«Vado a vestirmi» disse Edward.

Recuperò degli abiti puliti e se ne andò in bagno, tenendoli stretti davanti a sé in un gesto difensivo. Quando uscì, con una T-shirt, un paio di jeans e la sensazione di essere lievemente più umano, lei aveva già preparato il caffè. Edward si appoggiò al ripiano di cucina, ancora confuso per la mancanza di sonno.

«Allora, cosa posso fare per lei?»

Laura prese dalla borsa una busta color crema e gliela porse.

«Il biglietto dell'aereo» disse.

Edward aprì la busta. Il biglietto era per Londra, solo andata, business class. Questo aveva inteso la duchessa quando aveva detto che se ne sarebbe occupata lei.

«Santo Cielo. Questo volo parte fra cinque ore.»

«È il primo che siamo riusciti a trovare.»

«Senta, lei non deve fare questo» spiegò Edward paziente. «C'è già la mia ditta che mi paga le spese di trasferimento a Londra. Ho prenotato un volo martedì.»

«Non posso aspettare fino a martedì» disse lei, compassata. «Non posso aspettare nemmeno un minuto. Questo è l'inizio di tutto, Edward. Se non può partire, manderemo qualcun altro.»

«No, ci vado» fece Edward, punto nel vivo.

«Bene. Un'auto verrà a prenderla qui a mezzogiorno per portarla all'aeroporto. E a Heathrow ce ne sarà un'altra ad aspettarla.»

Gli diede una seconda busta, stavolta molto più spessa.

«Mille dollari e mille sterline» spiegò. «Per qualunque spesa.»

Edward non la aprì. Non ce n'era bisogno. Non era uno stupido, sapeva che dentro c'era tutto. Abbassò lo sguardo sulle due buste, i soldi in una mano e il biglietto nell'altra, e poi guardò il viso impaziente e arrossato di Laura. Un'aria rarefatta e intossicante gli riempiva i polmoni e gli alterava il sangue: felicità. Finalmente stava accadendo. Stava oltrepassando la soglia per accedere al mondo di lei, il mondo della duchessa. Allineò le buste con rigore professionale e le mise via prima di fare qualcosa di stupido, come sollevarle alla luce o fiutare l'odore del denaro fresco.

Si sedette al tavolo di cucina e afferrò l'oggetto più familiare alla sua portata la tazza piena di caffè bollente, un souvenir del famoso caso di bancarotta della Enron con entrambe le mani, come se fosse il suo unico punto d'appoggio solido in un universo che vacillava velocemente. Le ultime ventiquattro ore erano volate, sembravano un sogno, al punto che lui non era ancora riuscito a smaltirle, come un cumulo di e-mail non lette, ma adesso gli stavano crollando addosso tutte insieme. Non era per il denaro, naturalmente, approssimativamente più di quello che le circostanze avrebbero davvero richiesto ma infinitamente meno di un'unghia per gli Went. Era ciò che il denaro significava, la facilità con cui veniva concesso, a evocare per estensione l'inimmaginabile somma che c'era dietro. Ripensò alla prima e unica volta in cui aveva visto la duchessa in carne e ossa. I riccioli scuri dietro la tesa larga

del cappello, il volto pallido rivolto in alto, quella bocca ampia e seducente. Adesso lei lo aspettava. Anzi, non si limitava ad aspettarlo, era impaziente.

Edward fissò il caffè, e sentì che il battito del polso cominciava ad aumentare. Le cose andavano troppo veloci, sfocandosi ai bordi e sfuggendogli. Sapeva di dover fare un gigantesco passo indietro e recuperare una prospettiva accettabile sulla situazione. Gli occorreva un piano per andare avanti. Avrebbe incontrato la duchessa a Weymarshe, formalmente. Le avrebbe consegnato il codice... o forse doveva lasciarlo a Londra, in una cassetta di sicurezza, e presentarsi a mani vuote? Qual era la posizione di maggiore vantaggio? Avrebbero dovuto discutere i termini dell'accordo, il compenso, un posto per lui nell'entourage della duchessa. Doveva vedere le cose nero su bianco. Avrebbe dovuto anche parlare con un avvocato.

E poi, se tutto fosse andato liscio, sarebbe tornato a Londra per dare le dimissioni dalla E&H. Quindi... cosa? Fece una smorfia. C'erano troppe variabili e poche costanti: quella situazione usciva dal suo ambito. Nick aveva ragione: la duchessa non aveva fatto alcuna promessa, o almeno non promette che fosse obbligata a mantenere. Il tuo istinto sa fare di meglio, si disse Edward. Gli era costato fatica e denaro acquisire un istinto di prima classe, un istinto affilato come un'arma, e quell'istinto ora gli diceva di limitare i danni immediatamente. Persino Margaret lo sapeva: non fare mai niente che tu non possa disfare.

Eppure. C'era ancora qualcosa che lo spingeva in avanti, qualcosa che non sapeva definire né descrivere, una motivazione che gli veniva dagli spazi remoti e profondi, ben oltre la familiare costellazione del desiderio: avidità, ambizione. Quella motivazione gli stava dicendo di gettare via la sua carriera, e lui la seguiva. L'avrebbe fatta finita. Se si fosse voltato indietro adesso, non se lo sarebbe perdonato mai più. Immaginò se stesso in una camera da letto a Weymarshe, a sorseggiare da solo il caffè la mattina presto, nel silenzio dell'aperta campagna. Freddi pavimenti di pietra. Un grande letto bianco, come una tomba di marmo, ricche lenzuola disordinate ad arte, la luce bianca che entrava dalle alte finestre, i viali alberati che si perdevano in lontananza.

Ci sarebbero stati problemi, questo lo sapeva. Non era un illuso. Ma sarebbero stati problemi nuovi, migliori di quelli che aveva ora. Si sfregò il mento. Doveva farsi la barba. E tutta la sua roba... non aveva mai terminato di imballarla. Edward guardò sconcertato il suo appartamento nel caos. C'erano scatoloni mezzi pieni dappertutto, pile di libri e di CD sparse per terra. Un tavolino da caffè mezzo smontato era rimasto con due gambe sì e due no, così come lui e Zeph lo avevano lasciato.

«Non riuscirò mai a essere pronto per mezzogiorno» disse.

«Non si preoccupi!» fece Laura, cinguettante come Mary Poppins. Gli prese le mani tra le sue. «Le spediremo le sue cose dove vorrà. Oppure potrebbe stare al castello, perché no? Ha il passaporto?»

Edward annuì, stordito. Sentiva che l'organizzazione prodotta dal denaro della duchessa scendeva su di lui, avvolgendolo nelle sue ali protettive. Aveva passato tutti quegli anni di lavoro a giocherellare con osceni mucchi di denaro, contandolo, manipolandolo, versandolo da un conto all'altro e poi sistemandolo per bene, come un maggiordomo che lo restituisce al proprietario di diritto. Era così che doveva sembrare la cosa, vista dall'interno.

«Bene, allora» disse lei. «Penso che sia tutto a posto.»

Si alzò e fece per andarsene. Edward si alzò a sua volta, facendo un profondo sospiro. Si sentiva come ubriaco.

«Signorina Crowlyk...»

«Oh, per l'amor del Cielo, mi chiami Laura.» Gli diede un'occhiata luminosa e intensa mentre si rimetteva il borsone in spalla. «Ormai lei fa parte della famiglia.»

«Laura» disse lui, il più seriamente possibile nonostante la confusione in testa, «che cosa succederà adesso, esattamente? Una volta che la duchessa avrà il codice, intendo. Che cosa ne farà?»

Lei si fermò, guardandolo con attenzione.

«Non credo davvero che questi siano affari suoi» disse cauta. «O miei, del resto. Noi abbiamo fatto il nostro lavoro. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare. Adesso la duchessa farà quel che deve.»

«Ma perché? Che cosa succederà al duca?»

«Solo quel che si merita, quello che si è guadagnato. Lui avrebbe fatto lo stesso a lei, se avesse potuto, e anche peggio.»

«Allora... è tutto a posto?» disse Edward, impotente.

«Ma certamente!» Gli toccò il braccio, e il suo viso assunse un'aria di materna preoccupazione. «Ma certamente! Dal momento che lei ha il codice. Perché lei lo ha, vero?»

Edward annuì debolmente, e la sua mente si rimise a correre.

La accompagnò alla porta, ma sulla soglia lei si fermò e si voltò a guardarlo. Per un attimo gli parve molto più vecchia, quasi decrepita. Le sporgenze delle clavicole spuntavano sotto la scollatura del vestito, e sulla pelle aveva una chiazza arrossata della stessa forma dell'Australia. Fece un passo verso di lui, gli occhi brillanti di una misteriosa impazienza, e per un attimo Edward pensò che volesse baciare di nuovo.

«Posso vederlo?» domandò.

Edward batté le palpebre. «Vedere cosa?»

«Il codice, sciocco ragazzo. Posso vederlo?»

«Non è qui.»

«No?» Un'ombra di dubbio le attraversò gli occhi gioiosi. «Be', e allora dov'è?»

«Lo ha Margaret. Si trova a casa sua.»

«Margaret...?»

«Margaret Napier. La ragazza della Columbia University.» Laura slanciò la testa all'indietro. Sembrava che volesse sputargli in faccia.

«Razza di dannatissimo idiota. Quando potrà riaverlo?»

«Quando voglio» disse Edward.

«Bene.» Il viso di Laura era contratto, quasi spaventoso. Stava letteralmente rabbrivendo di disgusto. «Allora si sbrighi e vada a prenderlo!»

Uscendo cercò di sbattere la porta, ma Edward la afferrò prima che urtasse.

«Laura» disse, «è proprio di là dal ponte di Brooklyn. tutto a posto. Abbiamo un sacco di tempo.»

Lei strinse le labbra e non disse niente, poi aprì il borsone di pelle e vi frugò dentro furiosamente per qualche istante. Edward aspettò. Che diavolo stava cercando? Una

pistola? Un coltello? Un guanto con il quale schiaffeggiarlo? Alla fine lei prese un piccolo pacchetto quadrato avvolto in carta rosa.

«Ecco» disse gelida. «La duchessa mi ha pregata di darle questo.»

Lui aprì il pacchetto rimanendo sulla soglia. Dentro c'era un solo orecchino a forma di clessidra, di finissimo argento. Se lo rigirò in mano, teneramente, poi alzò di nuovo lo sguardo appena in tempo per vedere Laura sbattergli la porta in faccia.

Edward fece una lunga doccia tiepida. Sentiva tutto il corpo intorpidito e dolorante dopo quella notte quasi insonne. L'edificio in cui viveva era dotato di un potentissimo impianto idraulico di prima della guerra, e la doccia era in grado di emettere torrenti di acqua tiepida con una pressione altissima e una durata praticamente infinita. Lasciò che gli scivolasse sul viso, liscia come vetro, appiattendogli i capelli e gocciolandogli sulle guance, mentre lui teneva gli occhi chiusi. Si sentiva come uno di quegli intrepidi esploratori che, inseguiti da pigmei cannibali, scoprono un nascondiglio perfetto nell'intercapedine asciutta tra la cascata e la roccia.

Batté le palpebre. Si era lasciato andare, adesso era tempo di mettersi in moto. Aveva solo cinque ore per prendere l'aereo, ora anche qualcosa di meno. Chiuse l'acqua, si asciugò frettolosamente e si vestì. Prima di uscire spedì una e-mail a Zeph e Caroline per dir loro che cosa stava succedendo.

Quando si ritrovò sul marciapiede erano le dieci passate, e la testa gli girava ancora. Era sabato mattina, la strada era deserta. Una grossa foglia larga, ancora verde, scese ondeggiando dal cielo azzurro e limpido e atterrò pesantemente a terra. Edward aveva la sensazione di camminare sulla Luna.

Una grande berlina scura e lucida era parcheggiata accanto al marciapiede. Mentre le passava accanto, uno degli sportelli posteriori si aprì.

«Aspetti» disse una voce, «Edward.»

Lui si voltò e si ritrovò davanti la sagoma alta e dinoccolata di Nick Harris, che affrettava il passo per raggiungerlo. Indossava un completo grigio spiegazzato, come se ci avesse dormito dentro e nemmeno tanto bene. Aveva i capelli più lunghi di come Edward li ricordava. Con gli occhiali scuri sembrava un vampiro biondo.

Però sorrideva. Edward si limitò a sorridergli di rimando, a quel punto nulla lo sorprendeva più. Si era rassegnato al fatto che il mondo avesse deciso di scagliargli contro le persone, quasi a caso.

«Che c'è?» disse.

«Ho bisogno di parlarle.»

Edward non voleva fermarsi e Nick non voleva lasciarlo andare, per cui continuarono a camminare insieme per il marciapiede. Nick aveva un piccolo cellulare nero in mano: disse qualcosa a qualcuno in linea e poi lo mise nella tasca della giacca.

«Mi stava aspettando?»

«Sì. Ha il libro?»

«Ha praticamente piantonato casa mia?»

Nick si tolse gli occhiali. Aveva gli occhi iniettati di sangue per la mancanza di sonno.

«Sì. Parcheggiare da queste parti è un incubo, non so se ci ha fatto caso.»

«Non possiedo un'auto.»

«Ha il libro?»

«Allora adesso mi sta dicendo che esiste?»

Ci fu una pausa imbarazzata. La luce del mattino era dolorosamente intensa, ed Edward si protesse gli occhi con la mano. Si domandò se avrebbe saputo essere bravo come credeva.

«Questo non è un gioco per noi, Edward.»

«Non quando perdete, comunque. Ma, per rispondere alla sua domanda: no, non ho il codice.»

Edward non poté fare a meno di notare che ora la grande berlina nera li seguiva a passo d'uomo lungo l'isolato.

«Ma sa dove si trova» disse Nick. «Può procurarselo.»

«Può darsi.»

«Bene, dobbiamo liberarcene. Bruciarlo, se possibile.»

«Senta, sono un po' di fretta...»

Il cellulare ricomparve tra le mani di Nick.

«Ho Sua Signoria in linea» disse. «Ha un'offerta in contanti da farle. Credo che la troverà sorprendentemente generosa. Vogliamo sistemare la cosa in modo amichevole.»

Si grattò la testa soprappensiero. Edward aveva visto Nick solo pochi giorni prima, ma a quanto pareva dovevano essere stati giorni difficili. Non si era fatto la barba, e del suo famoso orologio da taschino non c'era traccia. Edward non provava molta pena per lui. Sospirò e chiuse gli occhi. Tutto ciò che desiderava era mettere fine a quella situazione molto in fretta, non ci trovava davvero più niente di interessante. Perché gli stavano ancora alle costole? Aveva trovato il codice. Il codice esisteva. Qualunque cosa contenesse, qualunque cosa Margaret avesse riportato alla luce con la sua bacchetta magica, apparteneva a lui. Gli mancavano le parole. Come posso spiegarlo? Partita finita. Ho vinto.

«Me lo dia. Mi dia il telefono.»

Edward si fermò e tese la mano. Nick gli porse il cellulare. Edward interruppe la chiamata, richiuse il telefono e glielo restituì.

«Mi dispiace» disse. Allargò le braccia. «Non abbiamo niente da dirci.»

Nick non parve sorpreso. Guardò Edward con la cortesia coriacea di chi è abituato ai rifiuti. Ora si grattava la spalla.

«Io credo di sì. Si è mai domandato come ha fatto a ottenere quell'incarico così tranquillo a Londra, Edward? È stato il duca a organizzare tutto. E può organizzare tutto diversamente con la stessa facilità.»

«Non le credo» disse Edward, sorridendo radioso.

Non gli credeva. Doveva trattarsi di un bluff. O almeno lui ne era ragionevolmente certo. Non che si sentisse particolarmente attaccato al suo lavoro, in quel momento, ma era tuttora orgoglioso di esserselo conquistato in prima persona, e non aveva nessuna intenzione di cambiare idea. In ogni caso non ebbe il tempo di riprendersi, perché mentre Nick sganciava quella bomba ben calibrata Edward udì il breve fruscio di rumori che corrispondono alla frenata di un'auto il gracchiare del freno a mano, lo



sportello che si apre, il segnale acustico della chiave ancora inserita nel cruscotto e dalla berlina uscì un uomo basso dall'aspetto turco, con un paio di baffi: l'ex portiere degli Went.

Ripensandoci, il gracchiare del freno era stato probabilmente un segnale convenuto. Il portiere si affiancò a Nick, passando allegramente tra due auto parcheggiate.

«Abbiamo bisogno del suo aiuto per questa faccenda, Ed» disse Nick con i modi paternalistici dell'allenatore di calcio. «Può evitarle dei guai davvero grossi.»

Edward aspettò, ma nessuno dei due aggiunse altro. Osservandoli, Edward fu sfiorato dall'inquietante sospetto, quasi incredibile, di essere sottoposto a una minaccia fisica.

«Dove è diretto?» continuò Nick con disinvoltura. «Perché non accetta un passaggio? Possiamo accompagnarla in auto.»

Era troppo, troppo presto per una cosa del genere, ma Edward valutò le proprie possibilità, cercando di entrare nello spirito giusto. Che diamine: nessuno dei due era alto quanto lui, e il portiere turco aveva l'aria di uno che si è già messo alle spalle da un pezzo i suoi giorni migliori. Probabilmente poteva farsi largo solo con uno spintone. Ma Nicholas era in forma perfetta, e mentre Edward lo guardava assunse una posizione da combattimento che faceva pensare a una qualche antica arte marziale inglese. Edward era esausto, e non aveva più fatto a botte dai tempi del liceo.

Fece un passo indietro. Nick e il portiere si allargarono mettendosi sui due lati per impedirgli la fuga. Edward ripensò ai giorni in cui faceva il bucaniere dell'aria gradasso in *Momo*. Come avrebbe agito il suo alter ego virtuale in una situazione del genere? Era stanco di scappare.

All'improvviso i due uomini non lo stavano più guardando. I loro occhi si erano spostati su qualcosa alle spalle di Edward.

«'Muomngionno avvoi, ragazzi!» tuonò una vibrante voce di basso, in un atroce tentativo di riprodurre un accento molto pesante. Si interruppe, poi ritentò, atroce esattamente come prima. «Un attimo, ora mi riesce. 'Muomngionno... un attimo. 'Muomngionno avvoi, ragazzi!»

Edward corse il rischio di voltarsi a guardare.

Per quanto enorme fosse, a Edward non era mai venuto in mente che l'apparizione di Zeph potesse risultare minacciosa. Adesso fu costretto a ricordare quale effetto facesse la sua notevole mole sugli estranei. Ovviamente indossava un paio di sandali e una T-shirt nera con le parole UNITÀ DI FORMATTAZIONE UMANOIDE GENERICA in lettere gialle cubitali, distorte dalla prospettiva per somigliare ai titoli di testa di *Guerre stellari*. In ogni caso era alto quasi due metri, superava di parecchio i centotrenta chili ed esibiva una barba davvero spaventosa. Dal punto di vista di Edward, sembrava addirittura che oscurasse il sole.

Edward si voltò per fronteggiare gli avversari. Adesso le parti erano riequilibrate. Edward si schiarì la gola.

«Non mi sei mai piaciuto» disse al portiere degli Went, «e non ho una grande opinione nemmeno del tuo capo. Perché non te ne torni in macchina con James Blond, qui, e ve ne andate dal duca dei conti a prendere il tè con i biscottini?»

Sul momento non gli venne in mente niente di meglio.

A quell'ora, durante il fine settimana, non ci volle molto per arrivare a Brooklyn in auto, anche fermandosi per lasciare Zeph a casa sua in centro, e mezz'ora dopo Edward era sul marciapiede crepato e screpolato davanti all'edificio dove abitava Margaret. Un gatto rosso agitò i baffi rivolto a lui, dal suo appostamento dietro una finestra. Sulla pulsantiera Edward trovò il nome Napier scritto su una strisciolina di carta con la grafia aguzza e leggibile di Margaret. Una goccia di pioggia vi era caduta sopra e poi si era asciugata, disegnando sull'inchiostro nero una macchia azzurra a forma di fiore.

Edward suonò il campanello. Dalle profondità della casa udì l'eco lontana del suono corrispondente.

Seguì un intervallo di silenzio. Lo spavento e la stanchezza lo facevano vagare con la mente e per un lungo, spaventoso istante pensò che lei potesse essersene andata, che avesse preso il codice e avesse lasciato la città dove poteva andare? di nuovo da sua madre? ma un attimo dopo Margaret comparve. Evidentemente il comando elettrico del portone non funzionava, perché era scesa lei stessa per farlo entrare. Aveva il viso gonfio per il sonno, e il corpo magro era nascosto da una T-shirt abbondante e da un paio di pantaloni della tuta grigi. Non parve troppo sorpresa di vederlo. Lui la seguì di sopra.

L'appartamento, così disordinato la notte prima, adesso era pulito e rassettato. I contenitori del cibo cinese erano stati buttati via, i piatti erano al loro posto nello scolapiatti, i vestiti di lei erano stati tolti di mezzo. I resti dei libri sventrati erano sistemati in due pile ordinate appoggiate per terra, una pila di copertine e dorsi di pelle e una di pagine squinternate. Solo il letto era ancora disfatto.

«Mi dispiace di averti svegliata» disse Edward.

Lei fece un gesto per minimizzare.

«Hai dormito abbastanza?»

«Abbastanza» rispose lei. «C'è molto da fare.»

«E i tuoi amici?»

«Non sono venuti. Ho detto loro di non venire.»

Non diede altre spiegazioni. Aveva la voce rauca, e si riempì un bicchiere d'acqua nel lavandino di cucina. I tubi emisero un forte rumore.

«Devo parlarti» disse Edward. «Ho bisogno del codice.» Lei non cambiò espressione. Lui continuò.

«Circa un'ora fa Laura Crowlyk mi ha svegliato. L'assistente della duchessa. venuta da me e mi ha dato un biglietto aereo per Londra, dicendomi di portare il codice con me. Devo darlo alla duchessa.»

Margaret annuì. Il suo viso non rivelava alcuna emozione, alcuna reazione, neppure indifferenza.

«Quando parti?»

«Questo pomeriggio. Margaret, il codice non è nostro, anche se lo abbiamo trovato noi. Gli Went ne sono ancora i proprietari.»

«Questo lo so» ribatté lei, ma di malavoglia.

Si voltò verso la scrivania sulla quale aveva lavorato. C'era un pacco, avvolto nella borsa di tela di un negozio, e Margaret lo aprì. Si trattava della custodia che Edward aveva trovato il primo giorno nella biblioteca degli Went. Era di legno a fibra sottile, semplice ma rifinito e lucidato, nella luce del sabato mattina brillava di un giallo burro; su un lato c'erano delicate cerniere di metallo, e una sola serratura finemente lavorata sull'altro.

«Ieri ho preso anche questa, insieme con il resto dei libri» disse lei a bassa voce. «Quando siamo usciti da casa degli Went. La custodia è moderna, ovviamente, ma è ugualmente abbastanza bella, e le cerniere sono quasi di sicuro quelle originali. La dimensione è perfetta. Pelle di capra, credo, su tavole di quercia. Non era Lydgate, dopotutto.»

Aprì la custodia e mostrò la copertina del libro vuoto, sistemato all'interno.

«Avrei dovuto capirlo subito. Questo è sempre stato il codice. Senza il contenuto, naturalmente. Ma immagino che sia proprio la rilegatura a fare di un codice ciò che è, tecnicamente parlando.»

Edward annuì e toccò la scura superficie rovinata della pelle che rivestiva la copertina, con le sue fitte decorazioni, le immagini e le icone indecifrabili, consumate dal tempo e dall'uso. Ne era stato tanto affascinato, quel primo giorno che le aveva viste nella biblioteca degli Went. Ora voleva domandare a Margaret che cosa fossero quei disegni, chi li aveva fatti e che cosa significassero, ma ormai era troppo tardi per questo. Non aveva più tempo.

Richiuse la custodia e la serratura. Gli occhi di Margaret seguivano le sue mani, come se sperasse in un'ultima occhiata o in una sospensione della pena. Lui si sentiva peggio di quanto avesse immaginato. Fece un respiro profondo.

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza per tutto quello che hai fatto» disse, e le parole suonarono completamente sbagliate già mentre le pronunciava. «Sai che la duchessa ti pagherà per questo. Basta che le mandi una fattura: prendi il compenso che avevamo concordato e moltiplicalo per dieci. Ora non gliene importerà niente. Ci sono buone possibilità che non se ne accorga nemmeno. E Dio sa se te li sei guadagnati.»

Si trovavano faccia a faccia, Margaret stringeva il bicchiere d'acqua con entrambe le mani, i capelli scuri appiattiti e non lavati, eppure era ugualmente deliziosa. C'erano ancora moltissime cose da dire che le stava tacendo, e ce n'erano ancora di più che avrebbe voluto dirle ma non sapeva come.

«Cosa credi che ne farà?» domandò.

«Non lo so. Probabilmente lo farà stimare. Forse lo donerà a un museo. O magari lo terrà nella sua collezione personale. Davvero non lo so.»

A ogni disinvoltata bugia che pronunciava, Edward aveva la sensazione di perdere Margaret, come se le parole facessero riavvolgere il tempo cancellando tutto ciò che avevano vissuto insieme e rendendoli di nuovo estranei, esattamente come quel primo giorno in biblioteca. Ma non poteva dirle la verità. Quello era il segreto della duchessa, non il suo, e per Margaret sarebbe stato molto meglio non sapere niente.

«Non voglio denaro, Edward.» Lei non riusciva a guardarlo negli occhi. Edward si domandò se si fosse preparata quel discorso in anticipo. «Voglio solo passare un po' di tempo con il codice. So che la scoperta non è stata mia» gli impedì di replicare,

«no, alla fine sei stato tu a trovarlo. Questo lo so. Ma io sono in grado di leggere il codice, Edward. Io posso dargli la voce, posso dare la voce a Gervase. Nessun altro può farlo meglio di me.»

«Lo so, Margaret. Credimi, farò tutto il possibile.»

«Allora portami con te.»

Anche se il cuore gli si spezzava, dalla bocca gli uscì un torrente di parole, con le quali non sentiva affatto di identificarsi e che non riusciva a controllare. «Consulenza», «competenze specifiche», «rapporti con il cliente», «conservare la titolarità del progetto». Sembrava fosse un robot a parlare. Parlava sempre più veloce, cercando di non farsi raggiungere dai propri sentimenti di vergogna e di dubbio, che incombevano su di lui come un'onda che forma la cresta sopra un surfer.

«Ascolta» disse ancora, cercando disperatamente di concludere quell'orribile discorso, «credo che alloggerò a Weymarshe. Ti chiamo appena arrivo e capiamo come stanno le cose. Va bene?»

Lei gli rispose con un sorriso piccolo e forzato.

«Ne parleremo quando sarai là» disse Margaret.

«Ti chiamerò. In ogni caso.»

Edward fece scivolare nuovamente la custodia nella borsa di tela e se la mise in spalla con disinvoltura. Era quasi ora di andare.

«Hai avuto tempo di leggere altre parti del libro?»

«Qualcosa.» Margaret annuì, e sembrava sollevata quanto lui per il fatto di non dover più parlare del loro futuro. «Alcune pagine devono essere restaurate per poter tornare completamente leggibili.»

«Sei riuscita a capire come finisce?» domandò. «Avevamo lasciato il nostro eroe nel bel mezzo di una terra desolata e ghiacciata, giusto? Non lasciarmi questa curiosità.» Qualunque cosa Edward dicesse o pensasse lo umiliava di più.

Lei strinse le labbra.

«È interessante. Ho esaminato alcuni antichi testi originali precedenti, prima di questo. Il palinsesto. Sembra che Gervase abbia tentato finali diversi. In uno il protagonista decide di stabilirsi in Cimmeria e sposa una donna indigena. In un altro diventa molto pio e converte tutti gli abitanti del luogo al cristianesimo. In uno si scopre mi pare che la Cimmeria, in realtà, è sempre stata l'Inghilterra, ma devastata dall'epidemia e dall'inverno al punto di essere irriconoscibile.»

«Fa molto *Pianeta delle scimmie*.»

«Vero? Ma Gervase ha cestinato tutte queste versioni. Nella stesura definitiva, l'eroe si sveglia una mattina e si rende conto che è la Domenica di Pasqua. Non è più andato a messa da moltissimo tempo, e sente il bisogno di confessarsi. Non sa se i Cimmeri siano cristiani, ma chiede a loro e loro lo accompagnano in una chiesa.

«Lo portano a una cappella miracolosa, e gli dicono che pregare lì è la sua unica possibilità per riuscire a tornare a casa sano e salvo. La cappella è costruita in modo misterioso, tutta di vetro colorato e senza una sola pietra. Non so se sei mai stato a Parigi, ma immagino che si tratti di qualcosa di simile alla Sainte-Chapelle. Sulle finestre sono raffigurate storie della mitologia classica: Orfeo ed Euridice, Pigmalione, la caduta di Troia e così via. In un certo senso l'intera struttura è un

codice. Gervase sottolinea questa somiglianza: “Era un vero e proprio libro di per sé, un volume rilegato da pareti, con pagine di vetro”.

«Si tratta – comprende il protagonista – della Cappella della Rosa, la chiesa mistica che il cervo-cavaliere ha descritto all’inizio della storia e che è stata l’obiettivo della sua missione. Finalmente l’ha trovata, molto tempo dopo aver smesso ormai di cercarla. La missione è infine portata a termine.

«Dentro fa caldo, che da un punto di vista letterale ha certamente senso: immagino che un edificio di vetro come quello funzioni un po’ come una serra. Il signorotto si sente al sicuro e al caldo per la prima volta da mesi. Prega, e mentre prega si libera di tutto ciò che andava cercando. D’improvviso non sente più la mancanza della moglie, o della sua casa in Inghilterra. Non gli importa più di niente al mondo. Si libera da tutto ciò che per lui è stato importante. Forse è un’epifania spirituale, un modo di spogliarsi di tutti i legami terreni e materiali, o forse l’eroe è semplicemente stanco. Con un misto di fede e disillusione, estasi e delusione, egli si toglie l’armatura, si raggomitola e si addormenta davanti all’altare. Mentre dorme, l’anima abbandona il suo corpo e ascende al Cielo.»

Edward spostò il peso da un piede all’altro. Quel finale aveva qualcosa di gratificante, ma anche qualcosa di triste.

«Finisce così? Non torna più a casa?»

Lei scosse la testa lentamente. «Non ci riesce.»

Edward aveva l’impressione di dover dire qualcosa di intelligente al riguardo, ma non gli venne in mente niente.

«Quale pensi che sia il significato?»

Margaret si strinse nelle spalle. «So che cosa penseranno i miei colleghi» rispose cauta. «Su un piano dialettico, la Cappella della Rosa è il contrario della pagina nera nel secondo frammento: luminosa quanto la pagina nera è oscura, protettiva quanto la gola cieca è distruttiva, leggibile quanto quel nero è illeggibile...»

«Va bene, va bene, ho capito. Ma tu che cosa pensi?»

Lei si voltò verso la scrivania e con delicatezza tolse un po’ di polvere dai libri con il palmo della mano.

«È strano. Sembra quasi più esistenzialista che cristiano. Non lo so. Mi piace.»

«Be’» disse lui, a disagio, «ma non credi che avrebbe dovuto tornare a casa, alla fine?»

Lei si voltò improvvisamente di nuovo verso di lui. «È questo che pensi? Pensi che avrebbe dovuto tornare a casa?» Gli gettò addosso il pugno di polvere che aveva raccolto. Lui indietreggiò. «Guardati in giro! È così che va il mondo? Tutti ottengono ciò che vogliono, tutto si risolve per il meglio, tutti riescono a tornare a casa? È questo che pensi?»

«Be’, no» rispose Edward, spazzolandosi, confuso e ferito. «Voglio dire, non lo so...»

«Non lo sai? Be’, lo scoprirai!» ribatté lei amaramente. «Oppure perché non lo chiedi alla duchessa? Forse lei te lo saprà dire.»

La rabbia si impadronì di lei e fu quasi un sollievo. Edward voleva che lei fosse arrabbiata. Anche lui era arrabbiato con se stesso.

«Va bene» disse. «Va bene. Mi dispiace, Margaret, io non ho scelta. Lo sai. Farò tutto quello che posso per te.»

Lei annuì e si spazzolò le mani sopra il cestino della spazzatura.

«Lo so» disse Margaret. «Questo lo so.»

La stanza parve sprofondare nell'immobilità. Il costante rumore del traffico in sottofondo, che a casa di Margaret si udiva sempre, misteriosamente cessò per qualche secondo, lasciandoli soli in un silenzio compatto. Edward si sistemò la borsa sulla spalla.

«Devo andare» disse. «Il mio volo è tra un paio d'ore.»

«Va bene.»

«Ci sentiamo presto. Ti chiamo appena arrivo.»

«Va bene.»

Lei fece un mezzo passo avanti, impacciata, e lo baciò con una dolcezza inattesa. Lui la strinse per un attimo, poi si voltò e aprì la porta. Non c'era altro da dire. E comunque lei sapeva che non era colpa di Edward. Non c'era alcuna ragione per cui lui dovesse sentirsi in colpa.

## Capitolo XXII

Due ore dopo Edward era seduto in un locale messicano nel salone principale dell'aeroporto JFK, con indosso il suo completo più costoso un quattro-bottoni nero di Hugo Boss le sue migliori scarpe di pelle nera e un'impeccabile cravatta rosa, di seta, arrotolata nel taschino. Aveva due borse: la custodia del computer portatile, in cui era riuscito a infilare anche lo spazzolino da denti e un paio di slip e calzini, e la borsa di tela che conteneva il codice. Sistemò tutto per bene sotto al tavolo, stretto tra le ginocchia, e ordinò un enorme boccale ghiacciato di birra messicana chiara, con uno spicchio di lime dentro. Aveva la sensazione di dover prendere qualcosa di tipicamente americano, prima di partire.

Diede un'occhiata casuale al proprio riflesso nello specchio pubblicitario che reclamizzava una birra. Il dolore di lasciare Margaret era ancora in lui, ma cominciava a sbiadire al confronto dell'emozione di ciò che stava per accadergli. Tutto si stava ricomponendo. Adesso che era davvero in partenza per il luogo a cui era destinato, l'intero mese appena trascorso gli sembrava un lungo e tormentoso sogno giunto finalmente al termine, grazie al Cielo. Anche gli ultimi quattro anni passati a lavorare alla Esslin & Hart parevano irreali, come una condanna alla detenzione per un delitto che lui non aveva mai commesso. Adesso non doveva più pensarci. Acqua passata. Ora guardava avanti, pronto a ricominciare. Santo Cielo, era così stanco. Si sentiva come un astronauta in attesa della partenza, con il razzo che trasuda azoto liquido sulla rampa di lancio, pronto a portarlo lontano, verso l'alto, verso un altro mondo.

Una voce chiamò il suo volo all'altoparlante. Un'assistente di volo aspettava Edward oltre la barriera di controllo elettronico, e lo accompagnò personalmente al suo posto scortandolo oltre la lunga fila di passeggeri che percorreva disciplinatamente il corridoio telescopico dell'aeroplano. Un tocco di eleganza. Una volta a bordo, Edward non voleva riporre il codice in uno degli scomparti pensili in un mondo ideale, avrebbe avuto la custodia assicurata al braccio da un paio di manette, in perfetto stile da agente segreto ma era altrettanto deciso a tenere con sé il computer portatile, per cui ripose malvolentieri la custodia del codice nel portabagagli superiore. Una bocchetta sopra la testa gli soffiava addosso aria secca e gelata. Il sedile accanto al suo era vuoto, presumibilmente acquistato anch'esso dalla duchessa perché lui viaggiasse comodo. Pensò di telefonare alla Esslin & Hart, con il cellulare, per dire loro che era in viaggio, ma proprio in quel momento venne dato l'annuncio di spegnere tutte le apparecchiature elettroniche, ed Edward rimise a posto il telefono. Il cielo si era rannuvolato, e un paio di gocce di pioggia disegnarono piccole cuciture d'acqua sulla plastica spessa del finestrino. Edward osservò il personale di terra che se ne andava in giro con quegli strani veicoli per il trasporto bagagli, simili a cart da golf alieni.

Infine l'aereo decollò, e l'accelerazione permette delicatamente Edward contro lo schienale. Stava finalmente per recuperare la lunga notte, e chiuse gli occhi. Aveva la sensazione che l'aereo stesse salendo sempre di più, nel nulla, e gli parve che da un momento all'altro sarebbe semplicemente svanito, avrebbe cessato di esistere, abbassando le tendine e accendendo le luci all'interno. La storia era giunta al termine, e non era perfetta, ma del resto le cose non erano mai perfette, giusto? Tranne, forse, nei libri. Quando l'aereo si portò oltre il livello delle nubi, lui stava già dormendo.

Si risvegliò nel bel mezzo della proiezione del film. Lo guardò pigramente, senza nemmeno indossare le cuffie. Era una pellicola ad alto budget sulle arti marziali, abbastanza facile da seguire anche senza l'audio. Il giovane eroe veniva allenato da un vecchio maestro di combattimento che lo sottoponeva a una serie di esercizi simili a torture. Suonava il flauto tenendosi in equilibrio sulla punta di una spada. Frantumava un gigantesco rubino colpendolo con la fronte, al rallentatore. Tirava calci a frutti tropicali appoggiati sulla testa dei servitori del maestro senza nemmeno scompigliare i loro capelli a caschetto.

Poi per il discepolo venne il momento di combattere in un grande torneo. Non solo fallì miseramente, ma fu anche pubblicamente umiliato dall'allievo prediletto del più acerrimo rivale del maestro, una figura misteriosa con un sinistro paio di baffi. Il vecchio maestro scosse tristemente la testa. Tutto quel tempo e quegli insegnamenti... per niente. Ma proprio quando ogni speranza era ormai perduta, mentre la graziosa figlia del maestro tratteneva a fatica le lacrime, il discepolo riapparve. Ora l'obiettivo dell'allenamento gli era diventato chiaro, e le sue abilità sopite si manifestarono. Tornò a combattere. Vittoria nel grande torneo. Sconfitta del pupillo del rivale. Felicità con la graziosa figlia. Sorriso d'intesa del maestro. Fine del film.

La cabina dell'aereo era buia. Le tendine erano tutte tirate lasciavano filtrare il rosso del tramonto ad alta quota che si stavano lasciando alle spalle e le luci da lettura spente, tranne una, lontana, verso la prua dell'aereo. L'aria, secca e sterile, era fredda, e i passeggeri se ne stavano raggomitolati sotto le loro coperte di flanella grigia. Sui monitor si vedeva l'arco disegnato dalla traiettoria dell'aereo, che ora si avvicinava al Circolo Polare Artico, mentre il rumore dei motori era diventato un rombo sordo e regolare, soporifero e rassicurante. Le hostess si erano raccolte silenziosamente in fondo ai corridoi, e si erano tolte le scarpe per massaggiare i piedi doloranti attraverso i collant.

Ma Edward non aveva sonno sentiva già il proprio ritmo circadiano perdere colpi perciò prese il computer portatile da sotto il sedile davanti e lo accese. Inserì il disco che si era ricordato, con l'attenzione del drogato, di portare con sé nel taschino. La luce grigia e fredda del monitor a cristalli liquidi scese su di lui nell'oscurità come un bagno di latte. *Momo* lo stava aspettando, come sempre, nel punto esatto in cui l'Artista lo aveva lasciato. Adesso che aveva i mezzi, le conoscenze e il tempo libero per arrivare in fondo al gioco, tanto valeva farlo.

Con sua sorpresa, Edward si accorse di ricordare perfettamente ciò che l'Artista gli aveva detto di fare per vincere la gara: come riattivare la metropolitana, dove trovare i diamanti, come arrivare all'aeroporto, come volare in Florida, come prendere un razzo che lo portasse in orbita. Mancavano ancora quattro ore all'arrivo a Londra, e adesso che si era liberato dell'*Easter egg* dell'Artista era tutto ridicolmente facile.



Ebbe l'impressione che un tremendo peso gli fosse stato tolto dalle spalle. Vinse ogni battaglia, trovò tutti gli indizi, evitò ogni trappola senza nemmeno accorgersene.

Prima ancora di rendersene conto era già nello Spazio. La sfera variegata di blu e verde che era la Terra ruotava ben al di sotto dei suoi piedi. C'erano missili che volavano, laser che lampeggiavano. Edward aveva reclutato un esercito di prim'ordine, composto di guerrieri e ingegneri, e ora diede loro le proprie direttive: utilizzando un campo magnetico ultrapotente, presero al lazo un asteroide di passaggio opportunamente ricco di metalli ferrosi lo trascinarono fuori dalla sua orbita e lo mandarono a sbattere contro il centro della lente orbitante usata dagli alieni per privare la Terra del calore del Sole. Sembrava il rosone di una cattedrale che andava in mille pezzi: un reticolato di sottili crepe si diramò dal centro un gioiello fallato di abbagliante splendore, o un grande occhio iniettato di sangue con capillari di oro fuso poi la lente si spaccò, lasciando passare la luminosità pura e risplendente di un Sole rovente in modo intollerabile.

Soddisfazione. Era tutto finito. La Terra era gelata e morta, ma almeno gli alieni se n'erano andati, e presto il sole sarebbe tornato. La vita sarebbe ricominciata. Almeno così immaginava Edward. In ogni caso lui aveva fatto la sua parte, aveva vinto il gioco. Sbadigliò e si stiracchiò.

Senonché il gioco non era affatto finito. Andava ancora avanti. Edward aggrottò la fronte. A rigore di logica perlomeno stando alla logica di Zeph doveva esserci ancora qualcosa di cui prendersi cura. Ma cosa?

Edward esaminò la situazione. Era notte, la notte precedente la prima nuova alba del vecchio Sole non schermato. Edward osservò la piccola sagoma del proprio personaggio che avanzava attraverso lo schermo, più energico che mai, marciando come un automa nella leggera neve farinosa che copriva il terreno. Lo guidò su per il fiume ghiacciato che conduceva a nord della città, camminando sul ghiaccio per miglia e lasciandosi dietro una fila punteggiata di minuscole orme.

Ci volle un bel po' di tempo, ed Edward perse il conto dei minuti e delle ore nella monotonia del paesaggio illuminato dalla luna, un cumulo di neve dopo l'altro, come onde o dune di sabbia, interrotte solo di tanto in tanto da un sempreverde o da una fattoria crollata semicoperta da uno strato di neve, come se dormisse da sempre. E forse il problema era proprio il tempo. Edward aveva distrutto la gigantesca lente sospesa e allontanato gli alieni invasori, ma gli alieni avevano anche accelerato il tempo, e lui non aveva sistemato quel particolare, giusto? Quanto a quello, anche se vi fosse riuscito, il danno non era forse già fatto? Provò a mettersi per un attimo nei panni di un esperto di fantascienza. La Terra era fredda e morta. Nulla avrebbe potuto cambiare la situazione. Forse era troppo tardi, dopotutto. Un brivido di paura lo attraversò: aveva vinto il gioco o lo aveva perso?

Percorse l'ultima ansa della valle fluviale. Era quasi arrivato. Le rovine del vecchio ponte erano sparite da tempo, ma Edward riconobbe la forma del promontorio scosceso: quello era il luogo dove il gioco era iniziato. La cima era ancora coperta di erba, sopravvissuta in qualche modo al gelo: steli spessi, verdi, coriacei, imbiancati dal gelo. Sembrava davvero la Cimmeria. Si domandò se l'Artista avesse trovato il modo di infilare da qualche parte anche una riproduzione della Cappella della Rosa, in modo che lui potesse trovarla. Edward contemplò un'alba rosa e piatta tingere i

campi ghiacciati di un delicato grigio rosato. Mentre avanzava, i cristalli di gelo cominciarono a sciogliersi in gocce di rugiada. Si fermò a studiarle, e in ciascuna gocciolina brillante – da tempo Edward aveva smesso di domandarsi come fosse possibile ottenere un tale livello di dettagli – vide il riflesso di tutto il mondo che lo circondava, e in ogni altra goccia il riflesso di quel riflesso, all'infinito.

La vecchia cassetta postale era ancora là, ancora vuota. Le sottili betulle e i pioppi allampanati tra i quali aveva camminato all'inizio del gioco erano quasi piegati in due per il peso della neve e del ghiaccio, e con i rami inarcati formavano un colonnato a volta. Non lontano c'era un grande albero antico, ora sradicato e steso su un fianco, vicino alla buca scavata dalle orribili radici quando il peso del tronco le aveva strappate dal terreno. Edward sprofondò ancora di più nel confortevole abbraccio del suo sedile in business class e chiuse gli occhi.

Ma il gioco continuava. Chinandosi, Edward si inoltrò nella boscaglia, facendosi cadere addosso la neve accumulata sui rami. Non era venuto forse per quella via? pensò. Forse da quella via poteva anche andarsene. Aveva messo sottosopra quel mondo, ora voleva soltanto sgattaiolare fuori dall'uscita di servizio e riprovarci in un altro mondo. La prossima volta avrebbe avuto più fortuna. Invece no, c'erano solo alberi e alberi. Si mise le mani sui fianchi e osservò la volta bianca e grigia del cielo. Be', era un bel mistero, ma c'era una novità: lui era stufo di risolvere i problemi degli altri, saltando dentro al loro cerchio di fuoco e intromettendosi nei loro segreti. Era stufo anche dei propri segreti. Fece un respiro profondo: aria buona, secca, fragrante e fredda.

Venne l'alba, e la neve cominciò a cadere. Cadde e cadde, lievi fiocchi asciutti, non quelli grandi e acquosi che non si attaccano, che si sciolgono in poltiglia prima ancora di riuscire ad accumularsi nei bei mucchi solidi di cui invece c'era davvero bisogno. Questa era neve buona, e non accennava minimamente a smettere. Edward si appoggiò alla ringhiera del familiare portico bianco, spazzando via la striscia di neve che già vi si era raccolta, e guardò il fiume ghiacciato in lontananza. Era tutto così piacevolmente familiare, e perché non avrebbe dovuto esserlo? Quello era il luogo dove era cresciuto. A quanto pareva, il tempo era corso tanto in avanti da ripiegarsi su se stesso, e lui si trovava di nuovo nel Maine, suo padre era vivo e i suoi genitori stavano ancora insieme. Forse il gioco l'ho vinto, dopotutto pensò, con il suo io del sogno che formulava nebulosi pensieri di sogno e questa è la mia ricompensa.

Gli occorreva ancora soltanto una cosa per essere completamente felice, e stava per averla. Guardò la neve che cadeva e ascoltò quel particolare silenzio che portava con sé. Ormai era quasi certo. Non era proprio possibile che l'indomani ci fosse scuola.

Un campanello suonò. Edward aprì gli occhi. Il segnale *Allacciare le cinture* era acceso. L'aereo aveva iniziato la discesa su Heathrow.

Dentro di lui stava accadendo qualcosa di meraviglioso. Fece un respiro profondo per cercare di calmarsi, ma non riusciva a smettere di sorridere. Non poteva farne a meno. Non ricordava nemmeno quando fosse stata l'ultima volta in cui era stato sinceramente impaziente che qualcosa accadesse. Avrebbe voluto fermare il tempo, prolungare in eterno quella discesa delicata che sembrava sollevargli lo stomaco, per assaporare più a lungo quel senso di aspettativa. Si alzò, prese la borsa con il codice

dallo scomparto bagagli e la tenne in grembo, assicurato dalla sua solidità. L'aereo stava virando sulla periferia di Londra. Il finestrino si riempì di quieti tetti grigi e frenetiche luci bianche delle auto.

Cinque minuti dopo erano a terra. L'aereo raggiunse il punto di sbarco e i passeggeri si misero in fila. Edward mise in spalla le due borse e si unì a loro. Era un sollievo anche solo stare in piedi. Le ginocchia gli dolevano deliziosamente. A New York erano solamente le nove di sera, ma a Londra erano le due di notte. Fuori, nella sala d'attesa, tutto aveva un'aria leggermente diversa ed europea. I telefoni a gettone erano rossi e bianchi, e lungo le pareti c'erano complicati distributori di sigarette ad alta tecnologia. Dietro al bancone della caffetteria c'era un bar con una dotazione completa di alcolici. Si vedevano numerosi uomini con la barba, e tutti sembravano possedere un cellulare e un paio di occhiali da sole.

Edward non aveva alcuna fretta. Rimase vicino al punto di sbarco e aspettò che i passeggeri dell'aereo fossero tutti scesi. Come ogni aeroporto, Heathrow era pieno di frecce e indicazioni, percorsi ramificati, biforcazioni, e i suoi anonimi compagni di viaggio erano tutti presi a districarsi. Gli passavano accanto come se fosse uno di loro, parte della folla, invece che una persona con una missione importante e altamente segreta da portare a termine. Lui era pronto a unirsi al flusso di gente, a lasciarsi trasportare e dirigere, ma si fermò solo per un attimo. Non aveva fretta. Poteva permettersi di prendere tempo. Guardò un notiziario muto in un televisore sospeso al soffitto. Oltre la folla, una figura tra la gente che usciva attirò la sua attenzione.

Una donna giovane, alta e snella avanzava con fatica e determinazione nella sala d'attesa, con una borsa pesante. Aveva il naso lungo e curiosamente curvo, e i suoi capelli dritti e scuri ondeggiavano all'altezza del mento mentre camminava. Non aveva alcuna espressione particolare in viso, solo gli angoli della bocca, naturalmente piegati verso il basso, le conferivano un'aria malinconica.

Lui la guardò attraversare il tappeto fino al punto in cui un uomo la stava aspettando, all'estremità dell'area di sbarco. Edward lo aveva già visto. Era alto e bello, anziano e con un ciuffo di capelli dritti e bianchi. Era molto magro, quasi smunto, come se si fosse rimesso da poco da una grave malattia, ma la sua postura era perfettamente eretta. Quando Margaret lo raggiunse, lui prese la sua borsa e se la caricò agevolmente in spalla con un unico gesto fluido e forte. Le guance rosee risplendevano di schietta salute. Si udì il suono di un campanello, e una voce velocissima parlò all'altoparlante senza entusiasmo. Dopo un rapido scambio di battute, Margaret e il duca di Bowmry se ne andarono insieme attraverso un'uscita con l'indicazione «DOGANNA».

Edward li guardò andare via dal punto in cui si trovava. Era strano, ma non riusciva a muoversi, come se una sostanza tossica incolore e insapore fosse penetrata nel suo corpo, la puntura silenziosa di un'invisibile medusa, lasciandolo completamente paralizzato. Rimase dov'era, osservandoli da lontano. Non riusciva ancora a capacitarsene. Vedeva solo forme e colori che la sua mente non riusciva a tradurre in nulla di sensato.

Poi sparirono, diretti alla dogana, e con loro sparì la sua paralisi, sostituita dalla paura. Paura di ciò che stava già accadendo, che era già accaduto. Solo a quel punto il

suo corpo si gettò nell'azione. Mentre camminava, una parte del cervello registrava una cronaca imparziale dei fatti. Edward voleva che il cervello si concentrasse su quel nuovo mistero, che si sforzasse di plasmarlo in una forma sopportabile, ma quello si rifiutava di combattere, cercava anzi disperatamente di scappare via dal ring. Attorno a lui tutto era nitido e chiaro, come un mosaico di vetri rotti. Non c'era tempo. Doveva veramente dire qualcosa. Gli occorreva un'ispirazione, uno strategico colpo da maestro che ribaltasse la situazione... e meglio ancora la cancellasse, come se nulla fosse mai accaduto, spiegandola, neutralizzandola e rimettendo tutto a posto in un sol colpo. Deve aver pensato che io prendessi un volo successivo, si disse. Di sicuro non voleva che io vedessi questo. Edward si sentiva come una macchina da presa con l'otturatore bloccato in posizione aperta: non poteva chiuderlo, non poteva cambiare inquadratura, non poteva evitare di registrare tutto.

Per un lungo istante pensò di averli persi in mezzo alla folla, ma poi ricomparvero nella fila del controllo passaporti. Cercò di attirare l'attenzione di Margaret, ma non era in una buona posizione e lei portava gli occhiali scuri, cosa che non le aveva mai visto fare. Le stavano malissimo, più che altro sembrava che fosse cieca. Disse qualcosa al duca e lui si frugò nelle tasche premurosamente, per poi porgerle un fazzoletto pulito. Edward riusciva a malapena a guardarla: i suoi contorni splendevano abbaglianti, lei era una macchia solare incandescente di puro dolore. Margaret non capiva. Lui doveva metterla in guardia.

«Margaret» disse. Poi gridò: «Margaret!»

Diecimila persone si voltarono a fissarlo. Margaret diede un'occhiata nella sua direzione e poi distolse lo sguardo precipitosamente. Un agente in uniforme si avvicinò al duca, scambiarono qualche parola e poi Margaret oltrepassò la linea di demarcazione. Sparirono insieme attraverso una porticina laterale, superando tutta la fila. Edward li guardò andare via, con una mano alzata come un uomo rimasto paralizzato nel gesto di chiamare un taxi. Ci fu un improvviso subbuglio a uno dei posti di dogana quando un bambino no, un uomo straordinariamente piccolo cercò di farsi largo avanzando nella fila e venne vigorosamente trattenuto da due ufficiali di dogana che non fecero molta fatica a sopraffarlo. Lo scortarono via.

Improvvisamente le borse di Edward parvero pesantissime. Trovò una panchina e si sedette. Occorreva agire immediatamente, lui doveva fare qualcosa: un campanello d'allarme interiore suonava sempre più insistente ogni secondo che passava, ma lui non sapeva cosa fare né come farlo tacere. Gli sembrava persino incredibile che il tempo stesse continuando a scorrere, che quel nuovo sviluppo non lo avesse fermato d'improvviso, con stridore e odore di bruciato. Il suo cervello catalogava meccanicamente dettagli irrilevanti del corridoio dell'aeroporto, rassicurante nel suo squallore: pubblicità di Lucky Strike e Campari, il ripetitivo disegno a macchioline del linoleum. Gli prudeva il naso. Fuori, sulla pista, degli operai stavano armeggiando con il motore smontato di un camion, alla luce di una torcia elettrica. Edward fissò quella luce finché non gli fecero male gli occhi, deliberatamente creandosi delle immagini permanenti sulla retina. Sembravano sfere di fuoco azzurro.

L'eco di una gazzarra incomprensibile, in sottofondo, piano piano si rivelò il suono della voce di un uomo che parlava all'altoparlante. Edward si costrinse ad ascoltarlo e capire.

Stava chiamando il suo nome.

Era stupefacente, ma nonostante tutto il rude meccanismo della vita reale funzionava ancora con la massima efficienza, tra svolte e separazioni, deviazioni e mediazioni. Edward fu travolto da una serie di frecce colorate, agenti beneducati e battute per fortuna rapidissime che lo condussero oltre la dogana e nella sala degli arrivi. Un autista, con il solito cartello scritto a mano, era lì ad aspettarlo. Era una sua vecchia conoscenza, l'autista dal mento sfuggente, e indossava un elegante giubbotto di pelle sopra a un maglione a collo alto fatto a mano, quantomai inappropriato e ridicolo. Un altro uomo, un affabile maggiordomo che somigliava stranamente a Clark Gable, prese le sue borse. Non gli rivolsero la parola, né del resto parlarono tra loro: si limitarono ad accompagnarlo in un parcheggio sotterraneo pieno di fumi di scarico intossicanti. Un'auto blu notte li aspettava lì, una Daimler-Benz dall'aria felina accucciata sulle zampe lucenti dei cerchioni. Edward venne fatto accomodare con deferenza sul sedile posteriore, mentre i due sedettero davanti. L'auto si mise in moto con un lieve colpo di tosse.

Uscirono dalla città in direzione nord, attraversando oscure periferie dai nomi talvolta familiari Windsor, Watford, Hempstead, Luton fino ad arrivare nella campagna settentrionale. A Edward sembrava di stare seduto da giorni, e il fondoschiena cominciava a fargli male. Fece del proprio meglio per mantenere la mente artificiosamente sgombra. In quel momento non c'erano possibili percorsi del pensiero che lui fosse anche solo vagamente desideroso di esplorare. Si domandò quale bugia il duca avesse detto a Margaret riguardo a ciò che avrebbe fatto del codice, come intendeva conservarlo, se le avrebbe permesso di scriverne uno studio, se lo avrebbe trattato da quel tesoro nazionale che era. Come poteva Margaret essere così intelligente e così ingenua allo stesso tempo? Il duca avrebbe fatto a pezzi il codice appena possibile, ovviamente, esattamente come aveva detto a Fabrikant.

Il viaggio durò ore. Le stelle erano straordinariamente luminose, così lontano dalla città, ma Edward non si degnò di ammirarle. Non scese nemmeno dall'auto quando i due si fermarono per fumare una sigaretta, o per fare benzina, o gasolio, o quel che era. Non fece caso al delizioso odore di pelle e tabacco dolce del sedile posteriore. Si limitò a guardare fisso lo schienale davanti, oppure chiudeva gli occhi e cercava di sonnecchiare. Con il suo completo nero, ora spiegazzato, e la bella camicia bianca mezzo fuori dei pantaloni e con il colletto sbottonato, Edward sembrava l'ospite scarmigliato di una festa disastrosa e lunghissima, che ora se ne tornava a casa.

Per quanto si sforzasse di evitarlo, il pensiero correva avanti, al suo imminente arrivo a Weymarshe e alle inevitabili difficoltà pratiche. La duchessa lo avrebbe fatto entrare anche se non aveva il libro? Cercò di immaginare la scena. Lei avrebbe alzato lo sguardo, seduta raggomitolata su un lussuoso divano, con un'espressione disinteressata, infastidita, mentre il maggiordomo annunciava il suo nome. Come osava presentarsi a Weymarshe, adesso? O forse non sarebbe stato così terribile, pensò, intanto che la Daimler-Benz lo portava sempre più vicino. Lui era dalla parte dei perdenti, ma anche la duchessa lo era. Stavano tutti e due nella stessa situazione. Lei aveva ancora il denaro, e questo voleva pur dire qualcosa, no? E nominalmente aveva il possesso di Weymarshe, mentre il duca era ancora a Londra. Era una

situazione spiacevole, ma non un disastro, non la fine di tutto. Ora la duchessa doveva ritirarsi in trincea, radunare le forze, riconsiderare le possibilità, e lui poteva aiutarla. Le occorreva una persona comprensiva che sapesse ascoltare e un nuovo punto di vista, ora più che mai. Edward si sforzò di fare un respiro profondo, e un po' della tensione che aveva nel petto si sciolse. Forse sarebbe andato tutto bene, in fin dei conti.

Proiettò nuovamente la scena dell'arrivo nella sua mente, ma questa volta veniva lei stessa ad aprire la porta (poiché la servitù era già andata a dormire), con un abito da sera indosso e due cocktail in mano, attraversati dalla luce proveniente da dietro. Il codice era stato solo un capriccio passeggero, gli confessava, solo uno di quei capricci da aristocratici, niente di più. Il fatto che lui fosse così in pena la faceva inorridire. Non era nulla. Lei avrebbe messo fine alla questione con la sua risata melodiosa e un bacio giocoso sulla guancia. Non parliamone più. Beviamoci sopra. Cin cin.

Un'ambulanza passò accanto all'auto in direzione opposta, a sirene spiegate, la sirena bitonale e stonata dell'Europa. Edward si sentì a disagio. D'improvviso gli sembrò che l'auto arrancasse, come se stessero andando all'indietro o su un tappeto rotante senza fine, a fianco di una scenografia mobile di colline di cartone e case di compensato, con le stesse siepi che si ripetevano senza fine.

Dopo un'eternità, l'auto finalmente rallentò e si infilò nel varco di un cancello. La ghiaia bianca scricchiolava e scoppiettava sotto le gomme. Mancava pochissimo all'alba, la luna era tramontata e il cielo era di un blu luminoso. Una fitta di dubbio e autodifesa attanagliò Edward. In quale situazione si stava cacciando? Non poteva ancora fronteggiarla. Era troppo presto, non era pronto. Prima ancora che avessero oltrepassato il cancello, Edward afferrò la maniglia della portiera, l'aprì e saltò giù.

Barcollò un attimo prima di ritrovare l'equilibrio. L'aria era inaspettatamente fredda e pungente, e questo lo riscosse un po'. Non respirava più all'aria aperta da quando era salito sull'aereo a New York, dodici ore prima, e il solo fatto di inalarla lo fece sentire più calmo. L'auto lucente frenò immediatamente accanto a lui.

Edward raddrizzò le spalle e si guardò in giro, quasi con calma, per orientarsi. Una siepe alta e folta, che pareva in grado di fermare un carro armato tedesco, circondava la proprietà; al di sopra si intravedeva una merlatura di mattoni sgretolati. Che cosa stava facendo? Doveva gridare per chiedere aiuto? Andarsene e basta? Nei sedili anteriori della Daimler-Benz aveva luogo una piccola riunione fatta di sussurri. L'autista aprì a metà il finestrino.

«Devo aspettarla, signore?» si informò gentilmente.

L'altro uomo Clark Gable scese dal posto del passeggero, il giubbotto ancora fastidiosamente ordinato e impeccabile nonostante il lungo viaggio. Guardò Edward dall'altro lato del tettuccio liscio e lucente, con un'espressione di lieve preoccupazione.

«Vuole che l'accompagniamo fino all'entrata della casa, signore?» domandò. «È un bel po' di strada, a piedi le ci vorrà almeno mezz'ora.»

Edward diede un'altra occhiata in giro. L'uomo non aveva torto. La casa più vicina doveva essere ad almeno quindici chilometri. Be', tanto prima o poi doveva farlo.

Qual è la cosa peggiore che può succedere? No, non rispondere. Risalì in auto e chiuse lo sportello.

Il maggiordomo non esagerava: ci volle mezz'ora anche in auto per raggiungere la casa, figurarsi a piedi, e oltretutto l'autista affrontò il sentiero tortuoso, asfaltato solo a tratti, come se si trattasse di un'autostrada. Erano quasi le cinque del mattino, e l'alba si alzava rapida su di loro; qua e là, lungo il percorso, Edward riusciva già a distinguere nella mezza luce scene artisticamente decadenti: un orto che cresceva con fatica, un campo pieno di balle di fieno, un giardino in stile Edward Gorey decorato con arte topiaria ma maltenuto e ormai amorfo. Edward sedeva eretto, adesso, con le spalle ben dritte. L'ultima cosa che voleva era essere visto contemplare il panorama a bocca aperta. Qualunque cosa fosse successa, lui avrebbe salvaguardato tutta la dignità che poteva.

A un certo punto l'auto si fermò con gran stridore di freni, così bruscamente che Edward andò quasi a sbattere la fronte contro il sedile davanti. Nel bel mezzo del sentiero era piazzato un cervo, come se li stesse aspettando. Gli abbaglianti dell'auto mettevano in risalto il torace fiero dal pelo folto e bianco. Era una bestia enorme, ed Edward lo trovò stranamente fastidioso: doveva essersi inoltrato fuori dal famoso parco di cervi degli Went, immaginò, ma poteva anche essere saltato fuori direttamente dalle pagine del Viage. L'autista suonò il clacson inutilmente: l'animale si tolse dalla strada con tutta calma, per nulla intimidito da quell'avversario meccanico. Inclinò la testa, concentrato altrove, come se le corna scure e ramificate stessero captando una qualche trasmissione inudibile, poi tornò a fissarli. I suoi occhi parevano rivolti solo a Edward, con un messaggio di supremo sdegno.

Poi si rimisero in marcia, e il sentiero si biforcò divenendo un ampio viale circolare coperto di ghiaia, circondato da due colonnati aperti, uno a ciascun lato. Al centro del cerchio c'era una modesta fontana nella quale ninfe e satiri di travertino rappresentavano una qualche indecifrabile allegoria mitologica, mentre un'alta ed esageratamente mascolina divinità delle acque sorvegliava severamente la scena. In fondo al viale c'era la casa vera e propria. Questa volta Edward attese che l'auto fosse ben ferma prima di scendere. Lasciò che il maggiordomo gli aprisse lo sportello.

Dopotutto, pensò, Weymarshe non somigliava per niente all'immagine memorabile che se n'era fatta. Era un po' deluso: si trattava di una specie di casa enorme e grigia, più massiccia che grandiosa, tutta sostanza e niente grazia. Distinse vagamente molte colonne, molte finestre, urne, decorazioni in qualche momento della Storia la casa aveva acquisito una facciata neoclassica e un ampio scalone basso che conduceva a una coppia di portoni a due ante. Aveva l'aria di una biblioteca universitaria, più che di una residenza nobiliare. Edward si aspettava quasi di aver trovato qualcosa di simile in *Momo*, ma poi si rese conto che l'Artista non era mai andato così lontano. Non aveva mai visto Weymarshe dal vero. Edward era in una terra straniera.

Una porta si aprì. Lui credeva che la duchessa sarebbe uscita dai grandi portoni centrali così aveva immaginato la scena invece emerse da un'entrata piccola e laterale per la quale, supponeva Edward, doveva esistere una corretta definizione architettonica. Evidentemente era rimasta sveglia ad aspettarlo, oppure si era alzata molto presto. La sua sagoma si stagliava magnificamente contro la luce calda

proveniente dall'interno. Lui se l'era immaginata in abito da sera, qualcosa di regale e affascinante, invece indossava un abbigliamento decisamente pratico: una lunga gonna scura, guanti e un leggero soprabito per difendersi dal freddo. I suoi orecchini erano simili a borchie molto grandi.

In realtà, pensò Edward, era in abito da viaggio.

«Edward.» Si fermò e sorrise, un sorriso sciocco e inquietante solo con gli angoli della bocca. «Bene bene. Lei è l'ultima persona che mi sarei aspettata di vedere qui.»

Lui pensò che stesse scherzando, ma non gli ci volle molto a capire che stava proprio dicendo sul serio. Era davvero sorpresa di vederlo. Edward salì gli scalini per raggiungerla. Era più bassa di come la ricordava, le spalle più strette, benché il fatto di stare un gradino più in alto di lui compensava la differenza. Era anche più vecchia, si disse Edward irrispettosamente, e poi aggiunse subito: ma non meno bella.

«Laura non glielo ha detto?» fece lui. «Mi ha dato il biglietto aereo che lei aveva spedito. Il mio volo è arrivato un paio di ore fa. Siamo venuti subito qui in macchina.»

«Oh. Laura!» Fece un gesto noncurante con la mano, come a cancellare il solo pensiero di Laura dall'intero universo. «Ho sentito quello che è successo all'aeroporto. Non pensavo che lei sarebbe venuto, dopo quel fiasco. Sul serio. Scarsa strategia, nessuna tattica.» Scosse la testa tristemente. «Poco buon gusto!»

La duchessa fece un passo in avanti, ma inciampò sul primo gradino e gli appoggiò una mano guantata sulla camicia per non perdere l'equilibrio. Lui sentì l'odore del suo alito e si rese conto in un attimo, sconcertato, che era completamente ubriaca.

«Be'» disse, con una forzata allegria, «ormai che sono qui potrebbe farmi vedere il posto.»

Le offrì il braccio. L'aria fredda gli spezzava quasi la voce, non riusciva a respirare.

«Non credo che ne avremo il tempo. Dennis?» A quanto pareva si era rivolta all'autista dal mento sfuggente, perché quello si voltò. «È tutto pronto?»

«Prontissimo» fu la disinvolta risposta, «Vostra Signoria.» La duchessa si appoggiò infine al braccio di Edward, ma la sua attenzione era evidentemente altrove. Guardava ben oltre lui, verso il punto in cui i due servitori si davano ora da fare con le sue numerose valigie di cuoio verde ammucchiate sul gradino più alto, nella luce brillante che precede l'alba. Un uccellino cinguettò. Weymarshe sorgeva su un rilievo naturale del terreno che permise a Edward di vedere i terreni tutto intorno: li contemplarono insieme, fianco a fianco sotto agli occhi di tutti, come il signore e la signora del maniero. Il cielo adesso era di un blu luminoso e intenso, il blu più blu che Edward avesse mai visto, e il prato, il viale e la fontana di marmo sembravano essere stati immersi in inchiostro color indaco.

«A dire la verità, Edward, stavo andando via» disse lei. «Devo lasciarla qui abbandonato a se stesso, come si suol dire.» Pronunciò la frase tentando un accento popolare.

«Dove va?»

«Vado via, Edward.» La duchessa si voltò di scatto a guardare gli autisti in attesa. «Lontano. E per la verità era davvero ora che mi prendessi una vacanza. Santo Cielo, ho proprio bisogno di stare lontana da qui per un po'.»



Diede uno sguardo a Weymarshe, le labbra quasi contorte per il disgusto.

«Se ne va veramente?» domandò Edward. Cercava di costringerla a guardarlo negli occhi. «E il codice? Che cosa faremo con il duca?»

Il colpo parve arrivare dal nulla. Era uno schiaffo serio, non tanto per fare, un manrovescio con un notevole slancio, e gli fece fischiare l'orecchio.

«Come ha potuto venire qui? Come?» Improvvisamente il suo viso era vicinissimo, e l'alito odorava forte di gin, fumo di costose sigarette e disprezzo. «Lui mi ucciderà, lo sa questo? E anche Laura, se riescono a prenderci. Ci ha rovinato, entrambe!» Raddrizzò le spalle, le narici bianche e frementi. Tremava, ma la sua voce era più ferma che mai.

«È finita, non capisce? Immagino che non sia lo stile degli americani, ma da dove vengo io sappiamo come uscire di scena dignitosamente. Non c'è niente di peggio di un perdente che non ammette la sconfitta.»

E poi, rapida come era arrivata, la tempesta passò. Lei era di nuovo se stessa. Umorale come sempre, la duchessa lo guardò e sollevò le sopracciglia.

«Cosa c'è?» domandò. «Vuole venire anche lei, è questo?» Edward scosse la testa.

«Penso di essermi già preso fin troppe vacanze.»

Lei si protese verso di lui, evidentemente con l'intenzione di dargli un bacio sulla guancia, ma Edward la fermò con un gesto deciso e significativo del braccio. Non se ne parlava. Lui senza dubbio ci metteva molto a capire, ma almeno questo lo aveva imparato da tutta quella storia, se non altro.

«Va bene lo stesso» disse la duchessa, allontanandosi. «Nel posto dove stiamo andando immagino che non la lascerebbero entrare comunque.»

Si voltò bruscamente e rotolò quasi letteralmente giù per gli altri gradini, fino all'auto in attesa. L'autista dal mento sfuggente le aprì lo sportello. Lei si fermò un attimo e – se lo sarebbe immaginato? – posò la mano brevemente sulla guancia mal rasata dell'autista, prima di entrare, quasi crollando, nell'oscurità all'interno, che la inghiottì.

Edward guardò l'auto che se ne andava. Si spostò un po' di lato, mezzo di corsa, per riuscire a vedere il viale oltre la fontana e seguire le luci posteriori dell'auto che si allontanava dalla via per la quale era venuta, due pallidi solchi con una cresta di verde in mezzo, perfettamente curata e dritta come un fuso. Mise la mano nel taschino della giacca e toccò la bella cravatta di seta. Avrebbe voluto indossarla prima di incontrare la duchessa, ma ormai era troppo tardi. Lei stava fuggendo via, pensò, e si domandò se sarebbe mai più riuscita a fermarsi. Ne dubitava, ma la verità era che non lo avrebbe mai saputo. La partita finale di quel gioco si sarebbe giocata senza di lui.

Si sedette sui freddi gradini di pietra. Aveva ancora la borsa con la custodia del codice, e se la appoggiò sulle ginocchia. Era davvero vuota? Minuscoli grilli intrepidi mandavano il loro verso assordante dal prato. Margaret aveva trovato quella copia di Lydgate che stava cercando, alla fine? Forse quella sarebbe stata il suo premio di consolazione. Aprì la serratura e si trovò di nuovo davanti alla copertina nera e malconcia. L'interno cavo non era vuoto. Era pieno di carta, ma non si trattava del codice, o di Lydgate, o comunque di un libro. Era pieno di soldi, banconote da cento dollari in mazzette da ne sfogliò una e valutò con occhio esperto cento pezzi

ciascuna, cinquanta mazzette in tutto. Cinquecentomila dollari, con un'approssimazione per eccesso o per difetto di poche centinaia. Doveva essere il compenso di Margaret. Be', lei era sempre stata brava nelle trattative, e conoscendola doveva essere l'intero importo. Aveva detto che non le importava del denaro, e lui immaginava che fosse la verità. Pensò che avrebbe potuto fare qualche bel gesto eroico strappare le banconote, o spargerle nel prato come foglie, o bruciarle sui gradini di Weymarshe ma invece le ripose al sicuro nella custodia e la rimise nella borsa. Sentiva che stava acquisendo un nuovo atteggiamento pragmatico.

Guardò le cime degli alberi e il cielo che lo sovrastava. Gli parve di risvegliarsi da un sogno. L'aria odorava di autunno, e il cielo adesso era di un grigio rosato come l'interno di una conchiglia. Si strinse le braccia attorno al petto. Faceva freddo, ma l'aria si sarebbe scaldata al sorgere del sole. Edward decise che avrebbe dovuto prendere l'abitudine di portare con sé una fiaschetta di scotch per occasioni come quella. Con sua sorpresa, si sentiva intorpidito e sensibile interiormente. Guardò alle sue spalle: dietro di lui, mani invisibili avevano chiuso la porta dalla quale la duchessa era uscita, e la facciata di pietra di Weymarshe era morta e cieca come una delle teste dell'Isola di Pasqua. Il vuoto nella mente di Edward pareva l'ultima pagina bianca di un libro lunghissimo. Si domandò pigramente se mai gli sarebbe capitato ancora qualcosa di interessante.

Si vedeva ancora qualche stella, ed Edward riusciva a percepire la presenza delle costellazioni invernali in attesa oltre l'orizzonte, appena fuori di vista, pronte a sorgere. Era buffo pensare che negli uffici di Londra lo stavano ancora aspettando per l'indomani mattina, si disse. Presto, prima dell'apertura dei mercati di Borsa. Si rialzò il bavero della giacca e se lo strinse addosso, ma la fredda aria autunnale penetrava attraverso la stoffa sottile. Era ancora più buffo pensare che probabilmente lui ci sarebbe andato.

FINE